
Mediterranea

ricerche storiche

n°6

Aprile 2006
Anno III

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Segreteria di Redazione:
Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
redazione@mediterraneanricerchestoriche.it

on line sul sito www.mediterraneanricerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche ISSN 1824-3010
Copyright © Associazione no profit "Mediterranea"

Progetto grafico: Sfera Comunicazione S.r.l.

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

1 Saggi e ricerche**Paolo Preto**

Una lunga storia di falsi e falsari..... 11

Maria Antonietta Russo

Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità 39

Orazio CancilaAlchimie finanziarie di una grande famiglia feudale
nel primo secolo dell'età moderna..... 69**Federico Rigamonti**

Benjamin Ingham e l'America (1837-1840) 137

2 Appunti e note**Paola Avallone**Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo.
Prime note..... 169

3 Recensioni e schede

Anthony Pagden

Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500-1800 (Valentina Favarò) 179

Marco Cavina

Il sangue dell'onore. Storia del duello (Nicola Pizzolato) 181

Archivio di Stato di Palermo, Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica
Quaderni. Studi e strumenti 4, 2004-2005 (Antonino Giuffrida) ... 183

Franco Cardini, Sergio Valzania

Le radici perdute dell'Europa. Da Carlo V ai conflitti mondiali
(Fabrizio D'Avenia) 186

Stefano Vitali

Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer
(Geltrude Macri) 192

4 Libri ricevuti 195

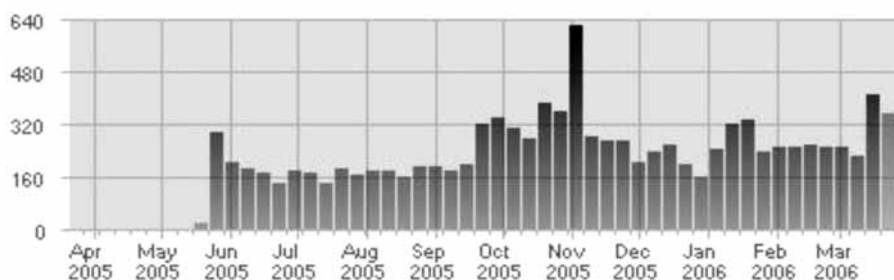
5 Autori 197

Terzo anno

Con il numero 6, «Mediterranea. Ricerche storiche» entra nel suo terzo anno di vita. Nata come semestrale nel giugno 2004, si è trasformata in quadrimestrale nell'aprile 2005 per venire incontro alle sempre più numerose richieste di collaborazione. Il successo dell'iniziativa, che registriamo con molto piacere, è la dimostrazione che avevamo visto correttamente quando l'abbiamo lanciata: la rivista è riuscita in breve tempo a ritagliarsi un suo spazio nel nostro panorama storiografico, tenendo felicemente a battesimo parecchi studiosi alle primissime esperienze, siciliani e non, che – ne siamo sicuri – contribuiranno efficacemente ad animare il dibattito scientifico dei prossimi decenni. Ha dato inoltre voce a ricercatori che altrimenti mai avrebbero avuto modo di superare la dimensione strettamente locale, dilettantistica, con tutto ciò che di negativo il termine comporta, ma che invece, per i temi affrontati e per le esperienze metodologiche vissute, meritano certamente una collocazione ben diversa da quella sin ora occupata. Per tutti costoro, giovani e vecchi studiosi, uno stimolo fortissimo a migliorarsi ha poi costituito (e costituisce) la presenza, tra le pagine di «Mediterranea. Ricerche storiche», di saggi di noti e prestigiosi storici, alla cui collaborazione, segno di affetto e di simpatia per la nostra iniziativa, molto deve la credibilità della rivista.

Continuiamo, dunque, sulla strada intrapresa, confortati anche dall'elevato numero di visitatori del nostro sito internet, che settimanalmente supera le trecento presenze, con punte talvolta di oltre 600, come documenta il grafico che segue.

Contatti settimanali al sito www.mediterranearicerchestoriche.it



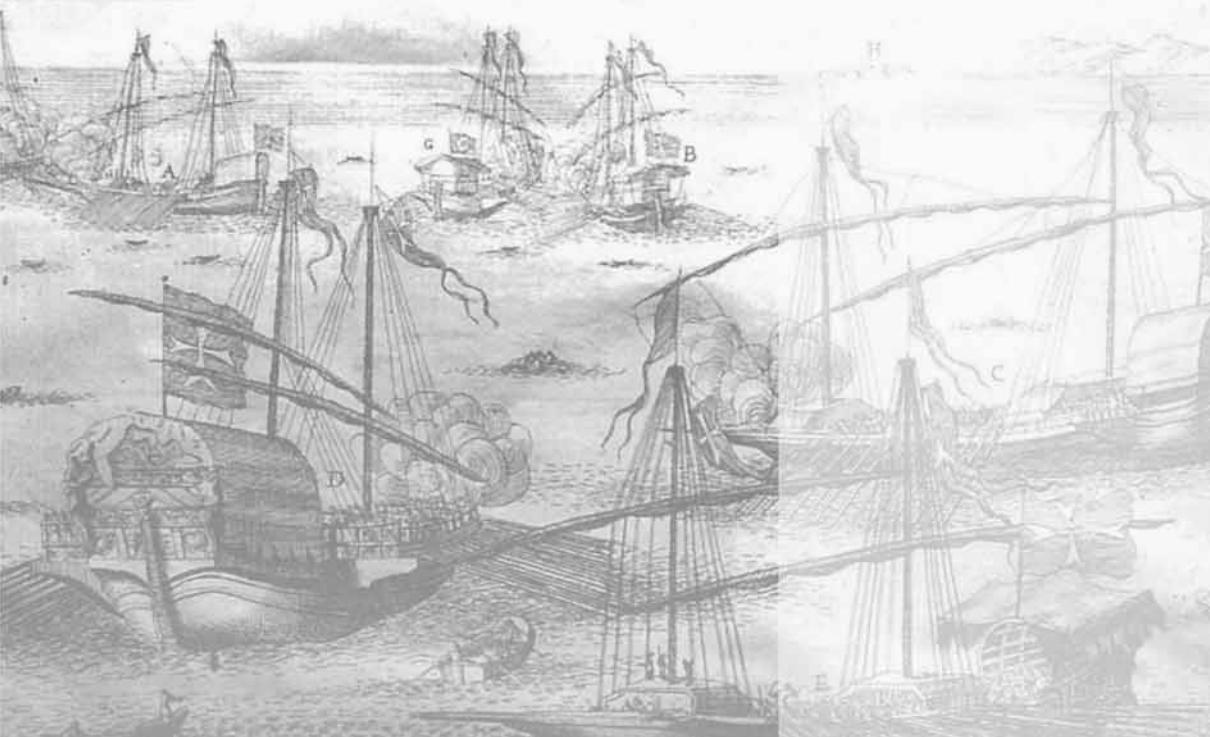
Ci contattano soprattutto dall'Europa (Italia, Germania, Svezia, Svizzera, Francia, Spagna, Gran Bretagna) e dagli Stati Uniti, ma non mancano le consultazioni dal Canada e dall'America latina. Talvolta siamo stati visitati anche dal Marocco, da Israele e persino dalla Cina (cinque volte in una settimana), dal Giappone, dalla Turchia, dalla Corea del Sud, dalla Malesia. Dal sito è infatti possibile scaricare interamente non solo i numeri della rivista già prima dell'uscita dell'edizione cartacea, ma anche testi ormai pressoché intro-

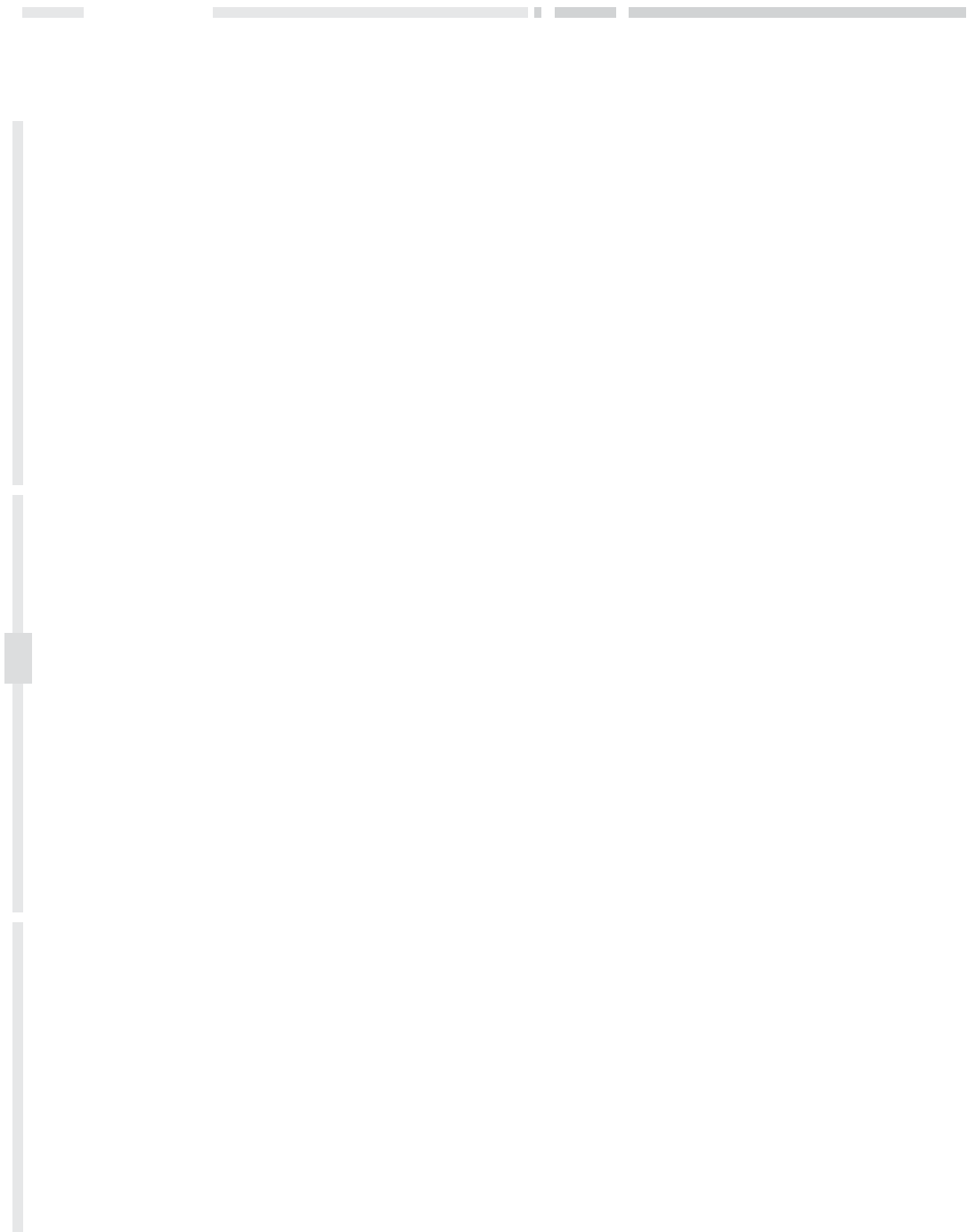
vabili, che via via mettiamo in rete nella sezione *Scaffale della Biblioteca*. L'ultima opera digitalizzata sono i due volumi *Gli scritti. Scritti storici (1951-1987), Scritti politici (1953-1987)* di Rosario Romeo, ristampati nel 1990 da "il Saggiatore" in un numero limitatissimo di copie (310), ormai da tempo esaurite. Riteniamo che essi siano meritevoli di una ben più ampia diffusione, che solo la digitalizzazione può oggi consentire, rendendo peraltro più facile la consultazione e la ricerca all'interno dell'opera, nell'edizione cartacea difficoltosa se non addirittura impossibile per la mancanza di un indice dei nomi. La loro riproposizione vuole anche essere un sentito e commosso omaggio alla memoria del grande storico siciliano prematuramente scomparso nel 1987, cui ci legavano affetto e stima che il tempo non è riuscito a scalfire.

L'impossibilità di accogliere nella pagine della rivista contributi voluminosi, meritevoli di pubblicazione, ci ha indotto ad affiancare a «Mediterranea. Ricerche storiche» una collana di Quaderni, ossia di monografie e testi supplementari stampati in un numero limitato di copie e diffusi contemporaneamente on line sul nostro sito. Speriamo così di ridurre all'indispensabile i costi di stampa, che per i primi numeri della collana possiamo affrontare grazie alle economie realizzate nella oculatissima gestione dei contributi finanziari per la rivista. Faremmo volentieri a meno della stampa, limitandoci alla sola diffusione tramite internet, ma l'incerta normativa sui diritti di autore per i testi on line non ci offre in atto le necessarie garanzie e ci convince perciò dell'opportunità di non correre il rischio che qualcuno possa scorrettamente appropriarsi della paternità di un nostro lavoro. Di contro, l'opera a stampa, regolarmente denunciata e depositata a norma di legge, costituisce una indubbia garanzia per il suo autore e nello stesso tempo consente la diffusione on line del testo senza il rischio che alcuno possa fraudolentemente appropriarsene.

Il primo numero dei Quaderni, già in corso di stampa, è un *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, di cui è autore Antonino Marrone, noto ai lettori della rivista per alcuni saggi pubblicati nei numeri precedenti. Si tratta di un testo molto corposo, che sarà utilissimo ai medievisti e lascia ai modernisti la speranza che il lavoro possa avere un seguito anche per i secoli successivi, sino a coprire l'intera età moderna. Costituirebbe alla fine un'opera preziosissima di cui l'intera comunità scientifica sarebbe molto grata all'autore.

Saggi & ricerche





\mathcal{M}

Paolo Preto

UNA LUNGA STORIA DI FALSI E FALSARI

Questo saggio è l'anticipazione, nell'ambito della Sicilia, di un'ampia ricerca su *Falsi storici e falsari nell'Europa medievale e moderna*, in corso da anni.

Come in tutta Europa, il filo rosso dei *falsi* (letterari, artistici, storici) percorre la storia della Sicilia dall'età medievale ai nostri giorni; la loro storia illumina alcuni dei momenti più significativi della vita politica, religiosa, culturale dell'isola.

1. Falsi medievali

Il Medioevo, com'è noto, è per eccellenza l'età dell'oro dei *falsi*; oltre alla celebre *Donazione di Costantino*, alle false *Decretali* pseudo-isidoriane, alle innumerevoli cronache, reliquie, agiografie, si staglia l'imponente mole dei falsi documenti confezionati, per lo più nei monasteri, per retrodatare, confermare o semplicemente *inventare* fondazioni, diritti di possesso di terre, privilegi fiscali, esenzioni giurisdizionali. Un convegno internazionale sui *falsi medievali*, organizzato nel 1986 a Monaco dalla società dei *Monumenta Germaniae Historica*, ha prodotto cinque imponenti volumi di relazioni¹; ovunque, in Italia e in Europa, la ricerca storica sull'età medievale si è posta nel passato, e si pone tutt'ora, come necessità preliminare l'individuazione e la separazione dei documenti *falsi* da quelli autentici.

In Sicilia il principale centro di falsi documentali è il monastero benedettino femminile di Santa Maria della Scala, detto anche della Valle Josaphat (Messina), che tra il 1108 e il 1291 produce molti diplomi falsi per altri monasteri della Sicilia e di altre regioni del sud.²

¹ *Fälschungen in Mittelalter. International Kongreß der Monumenta Germaniae Historica. München, 16-19 September 1986*, Teile I-V, Monumenta Germaniae Historica, Schriften. Band 33, I, Hansche Buchhandlung, Hannover 1988.

² Carlo Alberto Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Documenti per servire alla storia della Sicilia, ser. 1^a, 9, Palermo 1899; Id., *Il tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo normanno-svevo e la data delle sue falsificazioni*, «Archivio storico

per la Sicilia orientale», 5 (1908), pp. 161-183, 315-349; L.R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria de Messina (1103-1250)*, Istituto siciliano di studi bizantini e neo-ellenici, Testi e monumenti, Palermo 1963; H. Enzenberger, *Beiträge zum Kanzlei und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Münchener Historischens Studien, Abt. Geschichtlich. Hilfswissenschaften, 9, München 1971; P. De Luca, *Documenti di S. Maria della Scala di Messina secc. XII e XIII*, «Archivio storico messinese»,

2. La “combricola” di falsari catanesi del ‘600 e la “pia contesa” su Santa Agata

Nel 1908 Vincenzo Casagrandi, ordinario di storia antica nell'università di Catania, un po' irritato della persistente credulità di molti concittadini nell'origine fantastica dello stemma municipale dell'elefante, denuncia su l'«Archivio storico della Sicilia Orientale» la «combricola di falsari di documenti costituitasi in Catania ed in Acireale nella prima metà del secolo XVII sotto l'ispirazione di Ottavio D'Arcangelo». ³ Secondo presunti documenti inventati da D'Arcangelo, nel 2400 a. C. la città di Catania, guidata da re Cocalo, riporta una decisiva vittoria contro i Libici che l'hanno assediata con un immenso esercito di fanti, cavalieri e, per l'appunto, elefanti; altri documenti proverebbero l'origine del castello Ursino nientemeno che da Saturno, padre di Giove. ⁴

La “combricola” di falsari, all'opera a Catania nella prima metà del ‘600, con l'obiettivo di elevare il prestigio ed il rango della città nei confronti di Messina e Palermo, comprende un bel manipolo di studiosi, più o meno noti, incoraggiati dalle autorità locali con in testa il vescovo Ottavio Branciforte (1638-1646). Capofila e anima di questa «vera officina di falsi continuati» è Ottavio D'Arcangelo, nobile e cancelliere del Senato, che dai suoi viaggi a Roma riporta a Catania monete antiche e manoscritti forniti da falsari professionisti; ⁵ monete, lettere, discorsi, iscrizioni, leggende, quasi tutti falsi, sono raccolti in due farraginosi tomi rimasti manoscritti: *Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania clarissima città della Sicilia, del monte Etna [...]* (1621) e *Secondo volume dell'Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania, dette la Cataneide moderna* (1633). ⁶

Per accreditare i suoi falsi, D'Arcangelo cita l'autorità di celebri umanisti, come Marsilio, Pontano, Biondo, Bessarione; tra gli autori preferiti Annio da Viterbo (1437?-1502), notissimo falsario, le cui *Antiquitates*, stampate a Roma nel 1498, hanno per un po' di tempo proposto al mondo dei dotti una nuova, incredibile ricostruzione della storia della civiltà mediterranea giudaico-cristiana, fondata sulle cronache di un inesistente Beroso. Un esempio della tecnica falsificatoria di D'Arcangelo: non sapendo il greco, si inventa che Bessarione ha fatto conoscere non il testo greco ma la traduzione latina delle inesi-

28 (1977), p. 167-190 [non si accorge che sono falsi]; T. Kölzer, *Neues zum Fälschungskomplex S. Maria de Valle Josephat*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 37 (1981), pp. 140-161.

³ Vincenzo Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», V (1908), fasc. I, pp. 303-314: 304.

⁴ Casagrandi, *I primi due...*; Id., *Ottavio D'Arcangelo e il monumento della Licatia*, in *Catlecta di storia antica*, Catania 1898.

⁵ P. Castorina, *Ottavio D'Arcangelo cronista della città di Catania. Notizie biografiche e*

paleografiche, «Il Bibliofilo», 11 (1890), pp. 123-25; R. Sabbadini, *Storia documentata dell'Università di Catania. I. L'Università di Catania nel secolo nel secolo XV*, Catania 1898, pp. 4 e segg.; Casagrandi, *I primi...*; Francesco Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829; C. Naselli, *Letteratura e scienza nel convento benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania*, Zuccarello-Izzi, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 25 (1929), pp. 245-349: 268 e segg.

⁶ Il ms. si trova nell'archivio capitolare di Catania (scaff. 2., n. 48, scaff. 2. N. 47), copia nella biblioteca civica di Catania (Civ. Mss. B 30-31).

stenti *Epistole* di Diodoro Siculo, che lui poi traduce in italiano.⁷ Il suo piccolo capolavoro è la falsa epigrafe inventata per dare una robusta base documentaria alla superiorità di Catania rispetto a Palermo: nel 250 a.C. vicino a Palermo il proconsole L. Cecilio Metello sbaraglia l'esercito del generale cartaginese Asdrubale, figlio di Annone, catturando un gran numero di elefanti; ecco allora D'Arcangelo inventare un frammento di iscrizione *libica* in latino (!), piena di artificiosi monosillabi e numeri misteriosi, che sarebbe la più antica testimonianza della presunta vittoria catanese contro i libici da lui, come abbiamo visto, collocata nientemeno che nel 2400 a. C.⁸ Su questa epigrafe e sulle altre da lui inventate e smascherate già nel 1624 dall'erudito tedesco Georg Walther durante il suo soggiorno a Catania, tornerò fra poco.

Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera sono un po' il gatto e la volpe di questa "combricola" di falsari catanesi, devoti a un immoderato culto della gloria della città etnea; infatti, osserva il Casagrandi, «poiché un falso non può essere sostenuto che da un altro falso, così la difesa del Carrera riuscì un monumento di falsità superiore a quello stesso dell'Arcangelo».⁹ Pietro Carrera (1573-1647), di Militello, sacerdote di vasta ma disordinata erudizione, vive per alcuni anni nella «libera accademia di dotte conversazioni» letterarie¹⁰ promosse nella natia Militello dal marchese Francesco Branciforte; oltre a vari scritti di erudizione municipale, ad una ricca produzione di egloghe, odi, poemi in latino ed in volgare (tra i quali spicca la favola eziologica *Zizza* – Messina 1623), è autore di un trattato su *Il gioco de' scacchi* (1617).

La sua feconda attività di falsario inizia già durante il primo periodo vissuto a Militello: nel 1620 traduce dal latino e pubblica *I tre libri dell'epistole*, di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adrano, accompagnati, due anni dopo, da *Annotazioni e dichiarazioni* (Militello 1622), «ma su queste epistole», ricorda il più recente biografo, Salvatore Nigro, «grava un pesante sospetto di falsificazione»;¹¹ in effetti è ben strano un intero volume di note e spiegazioni per convincere il pubblico che l'autore, vissuto ben 120 anni prima, è stato un «fecondo oratore», un «fiorito poeta», un «cristiano politico»: ma se si considera la rilevanza sociale e politica della famiglia Moncada i sospetti sull'autenticità ne escono rafforzati. Tra il 1624 ed il 1633 Carrera è a Messina, ma compie frequenti viaggi a Napoli e Roma, alla ricerca di libri e documenti per le sue ricerche erudite; di questo periodo è la controversa opera *Dell'antica Siracusa illustrata*, (Messina 1624), nata in polemica con la *Dichiarazione delle piante delle antiche Siracuse*, di Vincenzo Mirabella (Napoli 1612): esce

⁷ Casagrandi, *I primi due...*, pp. 306-309.

⁸ *Corpus Inscriptionum Latinarum* (= C.I.L.), X, *Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae Latinae*, ed. Theodor Mommsen, Berolini 1883, 1050*.

⁹ Casagrandi, *I primi due...*, p. 306.

¹⁰ Salvatore Nigro, *Carrera Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*. Ist. dell'enciclopedia italiana, Roma 1977, 19, pp. 738-741: 738.

¹¹ Nigro, *Carrera...*, p. 738. Per la biografia di Carrera, oltre al Nigro, vedi anche V. Natale, *Sulla storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella Valle di Noto. Discorsi tre*, F. Del Vecchio, Napoli 1837, pp. 9-84, Casagrandi, *I primi due...*, e Matteo Gaudioso, *L'Università di Catania nel secolo XVII*, in *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Zuccherello-Izzi, Catania 1934, pp. 9-10, nota 2.

col nome del duca Giacomo Bonanno (o Bonanni), di cui forse è stato segretario, ma, rileva Nigro, «subito dopo la morte del Bonanno il C. avvocò a sé la paternità di questa confusionaria enciclopedia di erudizione storico-archeologica [...] Probabilmente il C. fu coautore dell'opera, anche se in preminenza sul Bonanno che ne fu senza dubbio il committente». ¹²

Dal 1633 Carrera è a Catania dove dispiega con tenace perseveranza la sua azione di falsario. Già nel 1636 pubblica i tre libri *Del Mongibello*, che mescolano con disinvoltura serie notizie botaniche, mineralogiche, erudite, con miti letterari, leggende agiografiche, superstizioni popolari, sul tema delle eruzioni dell'Etna e dei miracoli di S. Agata, patrona di Catania. ¹³ Ricevuto dal senato cittadino l'incarico di scrivere la storia della città, con l'esplicito fine di dimostrarne l'antichità ed il prestigio rispetto alle rivali Messina e Palermo, Carrera fa un uso spregiudicato e disinvoltato dei molti documenti, in gran parte falsi o falsificati, raccolti da D'Arcangelo; difende con veemenza il concittadino dalle accuse di falsità e così, consolidata l'autorevolezza delle sue fonti, ne dispone con sicurezza per le sue indagini storiche.

Un esempio, per tutti, del suo modo di procedere, è messo in luce nel 1908 da Casagrandi e, di recente, da Nigro: D'Arcangelo si è inventato la *Epistole* di Diodoro Siculo e il *Trattato delle cose ammirabili*, di Pietro Biondo. Carrera assicura che D'Arcangelo ha visto a stampa questi testi, quindi asserisce che sono autentici e li cita a supporto della sua dimostrazione della maggiore antichità di Catania rispetto a Palermo e della già ricordata storia dell'antica origine dell'insegna civica, con l'elefante, di Catania. ¹⁴ Frutto di questa lunga, ma poco proba, indagine storica sono i due volumi *Delle memorie storiche della città di Catania*, usciti a Catania nel 1639 e 1641, che Nigro giustamente definisce «il capolavoro pseudostoriografico» del Carrera. I veri «capolavori» di Carrera sono in realtà due geniali falsi storiografici: una cronaca medievale in dialetto siciliano e un apocrifo secentesco su S. Agata, patrona di Catania.

La cronaca su *La vinuta e lu suggiurnu di lu Re Japicu in la gitati di Catania, l'annu MCCLXXXVII, narrati da frate Athanasio di Jaci*, è inserita da Carrera nel volume terzo delle *Memorie storiche*, mai pubblicato: presunto autore, per l'appunto, un benedettino del monastero di S. Nicola la Rena di Catania vissuto nel secolo XIII. La conosce, l'apprezza e la utilizza ampiamente ne *La guerra del Vespro Siciliano*, senza dubitare della sua autenticità, Michele Amari, ¹⁵ che pure, di lì a qualche anno, sarà tra i primi e più autorevoli avversari delle sarde *Carte d'Arborea*, uno dei più clamorosi falsi storiografici del XIX secolo. ¹⁶ Dopo la prima edizione di *La vinuta* nel 1865, ¹⁷ affiorano dubbi e sospetti, di De Gaetano sul piano storico, ¹⁸ dei filologi Gaspari

¹² Nigro, Carrera..., p. 739.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Casagrandi, *I primi due...*, pp. 306-309; Nigro, Carrera..., p. 740.

¹⁵ Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, (1842), Hoepli, Milano 1886⁹, II, pp. 182-83.

¹⁶ Vedi nota 106.

¹⁷ *La vinuta di lu re Japicu a Catania*, in *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, a cura di V. Di Giovanni, Bologna 1865, pp. 165-170.

¹⁸ V. De Gaetano, *La Vinuta di lu re Japicu in Catania*, Galeati, Catania 1898.

e Bartoli su quello linguistico,¹⁹ ma l'autorevolezza di Michele Amari e le opposte argomentazioni linguistiche di Ernesto Monaci²⁰ inducono Enrico Sicardi a ristamparla, nel 1917, insieme all'altra cronaca su *La Rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau a fichi fari misser Johanni di Procita, contra Re Carlu, narrato de Anonimo Messinese del secolo XIII*, nella prosecuzione novecentesca dei muratoriani *Rerum Italicarum Scriptores*, curata da Giosuè Carducci e Nicola Fiorini.²¹ La controversia, sul piano filologico-linguistico, è stata di recente riaperta da Stefano Rapisarda, autore, come vedremo più avanti, di accurati studi sui falsi letterari nella cultura siciliana medievale e moderna:²² Gaspary (1882) aveva ritenuto la prosa della *Vinuta* non databile e comunque posteriore ai fatti narrati, con lui aveva concordato il Bartoli (1890), e nel 1950 il linguista romano Luigi Sorrento ne aveva dimostrato l'inautenticità sulla base del riscontro della «sistematica violazione della cosiddetta legge o regole di Tobler-Mussafia, che – come tutti sappiamo – prevede l'enclisi del pronome personale atono obliquo in inizio di proposizione o dopo congiunzione coordinante [...] o l'alternanza più o meno imprevedibile di proclisi ed enclisi nelle altre due fattispecie meno vincolanti».²³ Ora Rapisarda conviene che «il testo della *Vinuta* reca delle parole che a qualche commentatore sono sembrate anacronistiche» e che «l'iperarcaismo sistematico è causa di sospetto», ma non ritiene che l'analisi linguistica, da sola, porti a certezze conclusive in ordine alla falsità della cronaca, peraltro comunque molto probabile per altri motivi.²⁴ Ed in effetti un'analisi «storica» della *Vinuta* disvela un'impressionante analogia con molti altri casi canonici di falsi storiografici nell'Europa moderna: 1. l'autografo non esiste; Carrera dice di aver rinvenuto una copia, nel 1640, nel monastero di S. Nicola la Rena, ma anche di questa copia non v'è più traccia. 2. i manoscritti esistenti sono solo copie, per lo più del '700, di questo presunto esemplare del 1640. 3. nessuna fonte contemporanea dà notizie di questo frate benedettino Atanasio di Jaci. 4. i fatti narrati si prestano mirabilmente a dimostrare l'esistenza del porto di Catania nel '200, ad esaltare oltre misura la generosità ed il coraggio dei nobili di Catania e a retrodatare l'ascendenza nobiliare di alcune influenti famiglie cittadine. 5. la cronaca narra l'ingresso a Catania, nel 1287, di re Giacomo d'Aragona e gli

¹⁹ A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, trad. dal tedesco di S. Friedmann, Livorno 1882 [rist. anast. Forni, Bologna 1980], pp. 214-16; A. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Vallardi, Milano 1890, p. 264, nota 1.

²⁰ Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Lapi, Città di Castello 1897, (2^a ed. 1912) pp. 412-415.

²¹ *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, a cura di Enrico Sicardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXXIV, P. 1, Nicola Zanichelli, Bologna 1917.

²² Stefano Rapisarda, *Dante nelle campagne di Mineo e altre imposture siciliane*, in *Con-*

trafactum, copia, imitazione, falso, XXXII convegno interuniversitario, Bressanone, 8-11 luglio 2004, atti in corso di pubblicazione: cito dal testo già inviato per la stampa, anticipatomi dalla cortesia dell'autore.

²³ Rapisarda, *Dante...*, il saggio citato di Luigi Sorrento è: *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Istituto editoriale cisalpino, Milano-Varese 1950, pp. 180-81. In seguito a questo saggio, ricorda Rapisarda, la riedizione del 1955, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, (a cura di F. Arese, presentazione di A. Schiaffini, Roma-Napoli-Città di Castello 1955) omette la cronaca, evidentemente ritenuta falsa.

²⁴ Rapisarda, *Dante...*,

atti eroici di molti catanesi contro i Francesi; Carrera la trova, dice, nel 1640, proprio l'anno della rivolta separatista della Catalogna, che si dà a Luigi XIII di Francia. I catanesi erano stati fedeli sino all'eroismo all'Aragona nel 1287, ora, nel 1640, lo sono ancora contro gli eterni nemici francesi: una coincidenza casuale, o una calcolata mossa politica, in perfetta sintonia con gli orientamenti della nobiltà etnea?

Probabilmente iniziata già nei primi secoli cristiani, la *querelle* tra Catania e Palermo sulla patria di S. Agata (secondo la tradizione martirizzata a Catania nel 251 d. C. sotto l'imperatore Decio) raggiunge toni accesi e quasi violenti nel corso del '600; nel 1601, in occasione della riforma del *Breviario Romano* promossa da Clemente VIII, una disputa sulla patria di Agata si tiene a Roma direttamente davanti ai cardinali Antoniani e Bellarmino;²⁵ nel 1653 il biografo di uno degli alfiere di Catania la chiama «pia contesa», più di recente un altro storico catanese, riprendendo una dissacrante battuta di Leonardo Sciascia, la definisce «guerra di santi»;²⁶ in ogni caso il nostro Carrera è schierato in prima linea con una buona arma, un bel *falso* storico.

Gli studi di Elpidio Mioni e di Carmelo Crimi hanno di recente dimostrato, senza ombra di dubbio che la seconda parte dell'encomio di S. Agata, composto (in greco) da S. Metodio di Siracusa, patriarca di Costantinopoli (843-847), è una grossolana falsificazione secentesca.²⁷ Ecco la storia del testo incriminato, secondo l'esauriente ricostruzione di Crimi: la seconda parte dell'encomio, la più vasta, senza alcun evidente nesso con la prima (sicuramente di Metodio), è pervenuta solo in una traduzione latina secentesca, poi inserita negli *Acta Sanctorum* e nella *Patrologia greca*,²⁸ che Carrera dice di aver ottenuto a Messina dal gesuita Vincenzo Ramondo (che l'avrebbe a sua volta ritrovata a Roma) ma «troncata forse a studio dapoi da persona, che non fosse mica affettionata alla città di Catania, togliendosi via di peso tutto ciò, che alla causa de' Catanesi giovar potea, e lasciandovisi quello, che altrui non facea pregiudicio»: ma Carrera assicura con fierezza che le mene anticatanesi a Roma nulla hanno potuto «contra il divin consiglio, poiché la gloriosa S. Agatha, perché si svelasse la verità della sua cittadinanza, volle ch'essa Scrittura ne somministrasse la copia, voltandosi in Latino assai prima, che da quel libro fosse tolta e dissipata».²⁹ Osserva Crimi: quando Car-

²⁵ Per una bibliografia completa su questa disputa v. Carmelo Crimi, *L'encomio «lacerato»*. A proposito di una apocrifo secentesco su S. Agata, «Synaxis» III (1985), pp. 387-412: 389-390, note 15, 16, 17, 18.

²⁶ L. Finichiaro, *Le attioni ed opere meravigliose del P. Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù raccolte in tre libri*, G. Bisagni, Palermo 1653, p. 119 e S. Sipione, in V. Amico, *Storia della città di Catania nel medioevo*, a cura di E.S., Tringale, Catania, 1976, p. 24, ambedue citati in Crimi, *L'encomio...*, p. 390, nota 16; Leonardo Sciascia, *Feste religiose in Sicilia*, Laterza, Bari 1965, pp. 15-16, 21-24.

²⁷ Elpidio Mioni, *L'encomio di S. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli*, in *Mélanges Paul Peeters*, II, Société des Bollandistes, Bruxelles 1950, pp. 58-93; Crimi, *L'encomio...*, Id., *Neophytos Rhodinos a la querelle sulla patria di S. Agata*. Nota biografica, «Synaxis» IV (1986), IV (1986), pp. 343-350; Id., *Ancora sull'encomio «lacerato»: due epistole inedite di Emeric Bigot a Leone Allaci*, «Synaxis» V (1987), pp. 261-271.

²⁸ *Acta Sanctorum Februarii*, I, Antverpiae 1658, pp. 624-631; *Patrologia graeca*, 100, pp. 1271-1292.

²⁹ Pietro Carrera, *Delle memorie storiche*

raera inserisce l'encomio nel volume secondo delle *Memorie storiche della città di Catania*, Vincenzo Raimondo è già morto, Ottavio D'Arcangelo non cita l'encomio nella sua storia di Catania del 1633 e Carrera stesso sottolinea con enfasi che «in quella dottissima oratione [...] più volte si legge Catania patria di Agatha, i Catanesi suoi cittadini, la Casa paterna, e 'l Palazzo in Catania ove nacque, la regione, o suol Catanese patria della Santa; essa vien detta figlia della Città, e la Città madre di lei».³⁰

L'audace falso di Carrera, che trae in inganno dotti come Leone Allacci (1588-1669) e Jean Bolland, che per l'appunto lo inserisce negli *Acta Sanctorum Februarii*, trova anche avversari, come Agostino Inveges, che la definisce «lunga diceria moderna Greca» aggiunta «artificiosamente» all'«antico principio d'Oratione» (ma l'essere difensore della causa di Palermo nella *querelle* sulla patria ne sminuisce l'autorevolezza!), e l'agostiniano Giuseppe Buonafede di Lucca (1644).³¹ Nel '700, quando ormai la vis polemica intorno alla «pia contesa» si va attenuando, il catanese Vito M. Amico confessa di ritenere l'encomio «supposititium»³², ma l'autenticità è ancora sostenuta, nell'800 e '900, da Lancia di Brolo, Scalia Romeo e Musumeci-Ristagno (che addirittura difende *in toto* il *falsario* Carrera);³³ convinto dell'autenticità è anche Vincenzo Casagrandi che pure, in conclusione del suo articolo, ha dipinto la persistente credulità di qualche storico ottocentesco nei falsi di Carrera come «una decadenza deplorabile dell'intelletto storico locale».³⁴

3. La lettera della Vergine Maria ai messinesi

«Guerre di santi», con una connotazione ironico-spregiativa di evidente ascendenza volteriano-illuministica, ha definito Leonardo Sciascia le controverse sorte nei primi decenni del '600 intorno alla designazione di nuovi patroni in vari centri siciliani³⁵: esemplari i casi di santa Rosalia a Palermo (1624), san Michele a Caltanissetta (1627), san Cataldo a Modica (1627-29), ecce Homo a Calvaruso (1634), san Calogero a Campofranco (1646)³⁶. Di

della città di Catania, G. Rossi, II, Catania 1641, pp. 15-37, cit. in Crimi, *L'encomio...*, pp. 392-93.

³⁰ Carrera, *Delle memorie...*, II, p. 250; Crimi, *L'encomio...*, p. 403.

³¹ A. Inveges, *Annali della felice città di Palermo*, [...], II, *Palermo sacro*, P. dell'Isola, Palermo 1650, p. 229; Giuseppe Buonafede, *Palermo patria di S. Agata: Historia apologetica*, D. Bua, Palermo 1664, pp. 142-156: citati in Crimi, *L'encomio...*, p. 409.

³² Vito M. Amico, *Catanae illustratae liber XII. Civium excellentia...*, pars IV, ex typ. J. Pulej, Catanae 1746, p. 54, cit. in Crimi, *L'encomio...*, p. 410.

³³ D.G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in*

Sicilia nei dieci primi secoli del cristianesimo, I, Lao, Palermo 1880, p. 91, note 1,92; G. Scalia, *La traslazione del corpo di s. Agata e il suo valore storico*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 23-24 (1927-28), pp. 38-157: 48, n. 3; S. Romeo, *S. Agata V.M. e il suo culto*, N. Giannotta, Catania 1922, pp. 125 e segg.; 285 e segg.; G. Musumeci-Ristagno, *La difesa di Pietro Carrera*, Del Bianco, Udine 1940.

³⁴ Casagrandi, *S. Agata e l'ideale del suo martirio*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 23-24 (1927-28), pp. 1-37: 29, Id., *I primi due...*, p. 313.

³⁵ Sciascia, *Feste religiose...*, pp. 15-16, 21-24.

³⁶ Angelo Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale*, I, *Il tramonto dell'an-*

recente Angelo Sindoni ha richiamato la necessità di collocare queste contese nel loro contesto storico; in un periodo tormentato da guerre e pestilenze (si pensi a quella del 1626-27) e quindi «di grandi incertezze e sofferenze», il popolo cerca dei punti fermi nella pratica religiosa: nel contempo le municipalità cercano «con i nuovi patronati, una sanzione anche religiosa delle nuove realtà politico-sociali».³⁷ Ecco dunque spuntare anche il clamoroso e un po' ingenuo *falso* della lettera inviata dalla Vergine Maria ai messinesi, con benedizione e promessa di perpetua protezione alla città, in benevola risposta ad un'ambasceria mandata a Gerusalemme nel 42 a. C. nelle persone di Girolamo Driggiano, Ottavio Brizio, Marcello Bonifacite e del centurione Mulè.³⁸ Il genere delle lettere di Cristo, Pilato, Vergine Maria (ma anche del diavolo!) agli uomini, con scoperte finalità politiche e religiose (soprattutto in occasione di controversie dottrinali ed ecclesiastico-politiche) è diffuso nel Medioevo, ma è molto raro in età moderna: Messina è dunque un caso eccezionale e per molti versi singolare. Non è chiaro quando esattamente la falsa lettera sia stata redatta e da chi, di certo il culto della Madonna della Lettera, attestato, nella forma preliminare di un'icona della Madonna del "Litterio" o "Litterino", in una piccola cappella poco frequentata, dilaga tra il 1617 e il 1636, quando è ufficialmente riconosciuto per la città di Messina il nuovo patronato di poco preceduto da quello di san Placido.³⁹ Nel 1629 a dare una sanzione per così dire erudita, all'autenticità della lettera provvede il gesuita ungherese Melchior Inchofer (1585-1649), uomo di ampia cultura e di certo molto esperto in *falsi*, visto che nel 1642 un suo trattatello latino dà un contributo decisivo allo smascheramento dei famosi *falsi* etruschi di Curzio Inghirami;⁴⁰ ma la sua «*veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimoniis et rationibus erudite illustrata*» non incontra il favore dell'arcivescovo di Palermo, cardinale Giovanni Doria, preoccupato che un patronato così alto come quello della Vergine Maria, sminuisca quello di santa Rosalia, con evidenti risvolti

tico regime in un'area centrale delle Sicilia, Studium, Roma 1984, pp. 88-90, 219-221; Id., *Modica in età moderna*, in *Monumenta Humanitatis. Studi in onore di Giavito Resta*, Sicania, Messina 2000, pp. 321-333; Id., *Il culto dell'Ecce Homo nella Sicilia del '600*, in corso di stampa; Id., *Il culto di S. Placido in Sicilia in età moderna. Linee interpretative*, «Annali di storia moderna e contemporanea» (Istituto di storia moderna e contemporanea dell'università cattolica del Sacro Cuore), 9 (2003), pp. 625-633.

³⁷ Sindoni, *Il culto di san Placido...*, p. 632.

³⁸ Il testo è più volte riprodotto in varie pubblicazioni agiografiche e storiche; da ultimo anche in C.I.L., *X. Pars prior*, 1042*.

³⁹ C.D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, n. ed. a cura di A. Vayola, Filomena, Messina 1879, III, pp. 51, 57, 194, 201, 250-51, 266-69 e segg.; G. Foti, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina*, Grafo Editor,

Messina 1983, pp. 27, 31; P. Samperi, *Iconologia della gloriosa vergine Madre di Dio, protettrice di Messina*, Messina 1644, pp. 51-85; Sindoni, *Il culto di san Placido...*

⁴⁰ Melchior Inchofer, *Epistolae Beatae Virginis Mariae ad Messanenses veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimoniis et rationibus erudite illustrata*, P. Brea, Messina 1629; un profilo biografico di Inchofer in Thomas Cerbu, *Melchior Inchofer, «Un homme fin et rusé» in Largo campo di filosofare*, *Eurosymposium Galileo 2001*, ed. José Mongesinos and Carlo Solis, Fundación Canaria Orotava de la Ciencia, Las Palmas de Gran Canaria 2001, pp. 587-611; sul suo smascheramento dei *falsi* etruschi di Inghirami, v. Ingrid D. Rowland, *The Scarith of Stornello. A tale of Renaissance forgery*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2004, pp. 53, 87-92, 114, 181.

anche sulla ricorrente contesa tra le due città sulla supremazia ecclesiastico-politica in Sicilia. Il libro finisce all'Indice, Inchofer ripara a Roma, dove i superiori gesuiti gli consigliano una prudente revisione delle tesi più radicali: nella nuova versione più "moderata", approvata dalla congregazione dell'Indice e ristampata a Viterbo nel 1630, l'autenticità della lettera diventa probabile, anziché indiscussa, mentre a Messina imperversano scritti apologetici assolutamente certi dell'origine mariana della lettera.⁴¹

A falso segue falso; nel 1716 l'abate messinese Pietro Menniti asserisce di aver ottenuto da monsignor Safar, vescovo di Siria, un codice contenente il testo arabo della lettera: la traduzione, eseguita dal nobile maronita Giuseppe Assemani (interprete di lingue orientali nella biblioteca vaticana) e debitamente autenticata, viene recapitata in corteo ai senatori di Messina.⁴² Nell'800 Mommsen, come vedremo fra poco, inserisce, ovviamente, la lettera mariana tra le iscrizioni siciliane *falsae*.

4. Epigrafi false in Sicilia

Le epigrafi sono, com'è noto, una delle fonti più preziose, talvolta quasi l'unica disponibile, per la ricostruzione della storia antica, ed in particolare di quella romana; sin dal Rinascimento, quando nella generale rinascita dello studio dell'antichità classica si riaccende l'interesse per l'epigrafia, falsari di ogni sorta si levano, a Roma e in tutta Europa, a contaminare e confondere con le loro iscrizioni l'immenso deposito di *tituli* sopravvissuti allo sfacelo dell'impero romano e alla dispersione del Medioevo. Quando nell'800 Theodor Mommsen, con i suoi collaboratori, con una diuturna e meravigliosa fatica erudita che a tutt'oggi suscita una stupita e reverente ammirazione, mette insieme quel monumento insigne della storiografia che è il *Corpus Inscriptionum Latinarum*,⁴³ tra gli impegni più difficili e spesso controversi registra quello di espungere, tra le innumerevoli iscrizioni genuine, quelle *falsae et alienae*, particolarmente numerose a Roma e nel sud Italia. Alla storia dei falsi epigrafici in tutta l'area dell'impero romano sto dedicando una specifica ricerca monografica;⁴⁴ in questa sede anticipo un'analisi dei falsi epigrafici fioriti in terra siciliana.

Il volume X del C.I.L., che comprende anche le iscrizioni della Sicilia⁴⁵, è

⁴¹ Benedetto Salvago, *Apologia proprietate Messanensium ex traditione repromissae protectionis in Epistola Beatae Mariae Virginis*, Brea, Messina 1634; Paolo Belli S.J., *Gloria Messanensium, sive Epistola Deiparae Virginis*, Brea, Messina 1647.

⁴² *L'antica e pia tradizione delle Sagra Lettera della Gran Madre di Dio sempre Vergine Maria, scritta alla nobile città di Messina dal P.D. Pietro Menniti*, Roma 1718, Giuseppe Maffei, Messina 1720; di queste referenze

bibliografiche come delle altre citate nelle note precedenti, sono debitore all'amico e collega Angelo Sindoni, dell'università di Messina, che ringrazio.

⁴³ = C.I.L.

⁴⁴ Paolo Preto, *I falsi epigrafici nell'Europa moderna*, di imminente pubblicazione.

⁴⁵ C.I.L., X, *Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae latinae*, ed. Theodorus Mommsen, Berolini, 1883.

curato personalmente dal Mommsen, come al solito con l'ispezione diretta delle epigrafi (quando possibile) e dei sussidi bibliografici (manoscritti e testi a stampa in biblioteche e case private) e con la fattiva collaborazione, durante la ricognizione o successivamente, durante la rielaborazione del volume a Berlino, di eruditi, collezionisti, uomini colti siciliani. Dopo un primo soggiorno con scopi genericamente culturali, nell'ottobre del 1845, Mommsen compie la ricognizione sul campo delle epigrafi siciliane nel corso di due successivi viaggi, dal 24 settembre al 13 ottobre 1877 e dal 2 al 15 aprile 1878; visiona personalmente centinaia di iscrizioni, talvolta in situazioni penose o addirittura rischiose per l'incolumità personale, si avvale della preziosa collaborazione di Antonio Salinas, noto numismatico e direttore del museo di Palermo, e utilizza manoscritti e raccolte di epigrafi di vari studiosi, ed in particolare dell'archeologo, epigrafista e numismatico Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza (1727-1792).⁴⁶ In Sicilia, come nel resto d'Italia e d'Europa, Mommsen, adotta criteri severissimi nella selezione ed espulsione dal *Corpus* delle iscrizioni *falsae et alienae*, e dunque applica senza esitazione e remore il principio, da lui teorizzato, che anche per i falsari di *tituli* vale il principio dei giuristi romani: *semel fur semper fur*, ovvero che ove un epigrafista (il caso più noto è quello di Pirro Ligorio) sia sorpreso anche una sola volta in un falso flagrante tutte le altre iscrizioni tradite solo da lui sono relegate tra le *falsae* o almeno tra le *suspectae*. Buona parte delle iscrizioni false della Sicilia non sono state confezionate in loco (come invece succede quasi ovunque nel resto d'Italia e d'Europa) ma provengono da Roma e costituiscono un caso singolare nella storia dell'antiquaria e dell'epigrafia del XVIII secolo. Nella seconda metà del '700 la Sicilia conosce un vivace risveglio dell'interesse per le antichità greco-romane, provenienti da scavi in loco o importate da Firenze, Napoli e, ovviamente, soprattutto Roma. Attivi collezionisti di oggetti antichi, soprattutto epigrafi romane, sono i monasteri benedettini: un museo-collezione è aperto nel 1740 a S. Nicolò l'Arena di Catania, a cura di Vito Maria Amico⁴⁷ un altro nel 1744 a S. Martino delle Scale di Palermo, per iniziativa dei padri Giuseppe Antonio Requesens e Salvatore Maria Di Blasi (1719-1814);⁴⁸ celebre diviene ben presto il museo catanese di Ignazio Paternò

⁴⁶ Castello Torremuzza, *Le antiche iscrizioni di Palermo*, Palermo 1762; Herbert Wagner, *Theodor Mommsen und Sizilien*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Pubblicazioni della facoltà di giurisprudenza dell'università di Catania, 96, Milano 1982, I, pp. 691-711. Per un illustre precedente raccoglitore e trascrittore di epigrafi siciliane, il vescovo spagnolo Antonio Augustin (1517-1586), v. Anna Maria Prestianni Giallombardo, *Antonio Augustin e l'epigrafia greca e latina di Sicilia*, in *Antonio Augustin between Renaissance and Counter-Reformation*, ed. by M.H. Crawford, The Warburg Institute – University of London, London 1993, pp. 173-188.

⁴⁷ C.I.L., X, *Pars prior*, p. 721; Vito Maria Amico, *Catana illustrata*, Cataniae 1741, III, passim; Torremuzza, *Siciliae...veterum inscriptionum nova collectio*, passim; F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania 1829, pp. 266, 568-572; Fr. di P. Bertucci, *Guida del Museo dei PP. Benedettini di Catania*, Catania 1840; Maria P. Billanovich, *Falsi epigrafici*, «Italia medioevale e umanistica», X (1967), pp. 25-110, 60-65; Kalle Korhonen, *Osservazioni sul collezionismo epigrafico siciliano*, «Actos», XXXV (2001), pp. 85-102.

⁴⁸ G. Frangipani, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo*, Assisi 1905, pp. 217-218; Torremuzza, *Le antiche iscrizioni...*, p. XXIII; Antonio Salinas, *Catalogo del Museo*

Castello, principe di Biscari (1718-1786), inaugurato nel 1758 e ricco di circa 300 epigrafi e di molti oggetti antichi, parte provenienti da scavi da lui personalmente promossi a Catania, Centuripe e altrove, parte acquistati su mercati antiquari italiani.⁴⁹ Infine Messina: qui un piccolo museo di oggetti antichi, comprese numerose lapidi, mette insieme Andrea Gallo (1734-1814), erudito enciclopedico, amico di Salvatore Maria di Blasi; le sue epigrafi finiranno poi parte al monastero palermitano di S. Martino delle Scale parte ad Aix.⁵⁰

Il fatto è che la Sicilia è relativamente povera di lapidi romane e quelle dissepolte nel corso degli scavi settecenteschi non sono sufficienti a placare la sete antiquaria dei collezionisti; così i monaci benedettini, il principe Biscari e Andrea Gallo si rivolgono a Roma dove ovviamente il mercato delle epigrafi antiche offre fonti abbondanti e quasi inesaurite: qui però cadono nella rete di abili falsari che nel giro di vent'anni, tra il 1740 e 1790, inondano i musei siciliani di epigrafi *alienae* (cioè non siciliane) o totalmente *falsae*. La catena di questi falsi è stata di recente ricostruita da Maria Pia Billanovich: intermediario degli acquisti romani è il monaco Placido Maria Scammacca (1707-1787) del monastero di S. Paolo fuori le mura, che invia le lapidi (ma anche statue ed altri reperti archeologici) al monastero di S. Martino delle Scale, da dove rifluiscono a Catania e Messina (ma il principe Biscari opera anche acquisti diretti, a Roma e a Napoli); talvolta si tratta di copie di epigrafi autentiche, più spesso di falsi integrali, costruiti più o meno abilmente attingendo onomastica e lessico dall'immenso corpus lapidario di Roma; mente dell'officina dei falsi siciliani (ma anche di quelli contemporaneamente finiti a Fossombrone, collezione Passionei, a Ravenna e in altre località italiane) è Paolo Filippo Galletti, benedettino cassinese, erudito ed esperto epigrafista; esecutore materiale delle lapidi è Bartolomeo Cavaceppi (1716-1799), scultore, antiquario e amico di Winckelmann e noto falsario di antichità romane; Scammacca infine è il tramite del lucroso commercio diretto ai monasteri siciliani.⁵¹ Ha dunque ben ragione Mommsen, al termine dei suoi rilievi critici sui falsi delle collezioni palermitane, a concludere che «minus nocet epigraphiae Siculae suis carere, quam alienis obsideri»;⁵² il volume X del C.I.L. annovera 45 iscrizioni siciliane sicuramente *falsae*⁵³, due *incertae*⁵⁴ e ben 682 *Tituli ex*

dell'ex-monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo, Palermo 1870; C.I.L., X, p. 752; Billanovich, *Falsi...*, pp. 59-60; Livia Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del museo di Palermo*, S.F. Flaccovio, Palermo 1970; Korhonen, *Osservazioni...*

⁴⁹ C.I.L., X, p. 721; Domenico Sestini, *Descrizione del Museo d'antiquaria e del gabinetto d'istoria naturale di sua eccellenza il signore Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello Patrizio Catanese*, Firenze 1776, rist. a cura di Giovanni Salmeri, Giuseppe Maimone, Catania 2001; Torremuzza, *Siciliae...*, passim; Ferrara, *Storia di Catania*, pp. 266, 413-38, 560-68; Guido Libertini, *Il Museo Biscari*, I, Milano-Roma 1930; G. Agnello, *Il museo*

Biscari di Catania nella storia della cultura illuministica italiana del Settecento, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 53 (1957), pp. 142-59; Billanovich, *Falsi...*, pp. 60-64; Korhonen, *Osservazioni...*

⁵⁰ C. Lizio-Bruno, *Due lettere inedite di Andrea Gallo*, «Archivio storico messinese», 7 (1906), pp. 121-26; Id., *Andrea Gallo e i suoi tempi*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 5 (1908), pp. 23-61; Billanovich, *Falsi...*, pp. 66-69.

⁵¹ Billanovich, *Falsi...*, pp. 58-70, 77-80, 88-99, 103, 107.

⁵² C.I.L., X, p. 752.

⁵³ C.I.L., X, 1040*-1085*

⁵⁴ C.I.L., X, 1086*, 1087*

urbe Roma traslati in Siciliam,⁵⁵ ovvero iscrizioni autentiche (o almeno sino a quel momento non dimostrate *falsae*) ma non siciliane e quindi da inserire nella categoria delle *alienae*. A Messina (8 falsi), oltre alla celebre lettera della Vergine,⁵⁶ spiccano due falsi senato consulti romani riprodotti in un diploma di Guglielmo II⁵⁷ e alcune iscrizioni dovute alla fertile penna del già menzionato Pirro Logorio;⁵⁸ sei sono le *romane*.⁵⁹ Tra le altre *falsae* della provincia spiccano i «sigilla et anaglypha», con iscrizioni miste di lettere latine, greche e barbare, confezionati «ab artifice utriusque linguae pariter ignaro», fatti trovare nel 1867 a Giardini Naxos, acquistati a spese pubbliche e poi finiti al museo di Palermo;⁶⁰ a Randazzo (provincia di Catania, ma nel C.I.L. le iscrizioni sono collocate in quella di Messina), per rivendicare un presunto primato sulla Sicilia, l'arciprete Giuseppe Plumari nel '700 inventa alcune iscrizioni.⁶¹ A Catania le *falsae* sono 15, per lo più opera di Ottavio Arcangelo,⁶² una rinvenuta sulla Torre del filosofo sull'Etna, in caratteri egizi e fenici, era stata fatta tradurre in latino dal re Alfonso d'Aragona;⁶³ una è quella redatta con monosillabi e numeri misteriosi e presunti caratteri *libici*, servita ad Arcangelo; per dare una base documentaria alla presunta vittoria dei catanesi sui libici nel 2400 a. C.;⁶⁴ di altre due, ritrovate lungo il fiume Simeto e a Catania «in pyramide sepulcris Acis», dedicate rispettivamente a Ercole e *diae ongiae saturniae aetneae*, «l'Archangelo confessa», teste Carrera, «di non sapere se siano state lettere Chaldee, Egittie, Fenicie o Greche: ma poscia in lingua latina, interpretate tal intelligenza rendevano» (un metodo filologico ineccepibile!).⁶⁵ Anche le altre invenzioni di Arcangelo mirano ad assicurare prestigio storico alla città di Catania: menzionano il greco Stesicoro (da cui la porta «stesticorea»), Venere omicida, un catanese morto combattendo, una Egesia uccisa da Dattilo, traditore della patria da lei scoperto e altri catanesi protagonisti di azioni virtuose ed eroiche.⁶⁶

La falsità di quasi tutte le iscrizioni proposte da Arcangelo era già stata svelata nel 1624-25 da Giorgio Walther [lat. *Gualterus* o *Gualtherus*], un giovane erudito tedesco (di Augusta), morto prematuramente a 25 anni su una galea maltese da cui voleva assistere ad un combattimento con galere di Biserta;⁶⁷ Pietro Carrera che, al solito difende l'Arcangelo, lo accusa di aver rifiutato le iscrizioni «propter odium in Catanenses», di esser stato «diligente e faticoso» ma poco «fedele» nelle trascrizioni, anche per la sua ignoranza dell'i-

⁵⁵ C.I.L., X, 1088* (460 iscrizioni, di cui 40 *Christianae*), 1089* (222 iscrizioni); altre 6, precedentemente omesse, sono elencate in 1509*.

⁵⁶ C.I.L., X, 1042*.

⁵⁷ C.I.L., X, 1040*, 1041*.

⁵⁸ C.I.L., X, 1043*, 1044*.

⁵⁹ C.I.L., X, 1045*.

⁶⁰ C.I.L., X, 1046*; v. anche Xaverio Cavallari, «Bullettino della commissione di antichità della Sicilia», 3 (1867).

⁶¹ C.I.L., X, 1048*: vi è citato un saggio su questi falsi: P. Vagliasindi, *Discussione sto-*

rica e topografica di Randazzo, «Giornale delle scienze per la Sicilia», vol. 49, pp. 4, 13, 134, es.g. [...], lettera, ibidem, vol. 51, p. 230.

⁶² C.I.L., X, 1049* - 1060*; «recenti» le altre: 1061* - 1064*.

⁶³ C.I.L., X, 1049*.

⁶⁴ C.I.L., X, 1050*.

⁶⁵ C.I.L., X, 1051*, 1052*.

⁶⁶ C.I.L., X, 1053* - 1060*.

⁶⁷ C.I.L., X, pp. 714-715. Nel 1624 (1625) aveva pubblicato a Messina una raccolta epigrafica.

taliano (infatti nel suo soggiorno siciliano parla solo latino), ma il Mommsen liquida il suo giudizio sull'infelice studioso tedesco come «iniquum et calumniae proximum» e relega senza esitazione tra le *falsae* tutte le iscrizioni catanesi tradite solo da Arcangelo.⁶⁸

Altre epigrafi false sono riconosciute da Mommsen a Siracusa (anch'esse provenienti da Roma)⁶⁹, a Caltagirone⁷⁰, Alcamo⁷¹, Termini Imerese⁷²; a Mazara «quam vulgus contendit Selinuntem fuisse»; relega tra le *falsae* un'iscrizione che menziona *reipub... selinum* e un'altra, trovata nel 1520, che recita *selinis socia arma fert cum romanis contra quemcumque inimicum patriae et romanorum*, ambedue frutto di un acceso orgoglio municipale;⁷³ due false iscrizioni di Caltanissetta (una, in località Pietra Rossa, quasi sicuramente artefatta da Carlo Maria Leto, barone del Ponte e di Capitarso, l'altra, forse rinvenuta in un'arca del monastero dei cappuccini) mirano a dare supporto epigrafico all'esistenza della colonia *Nisa*.⁷⁴ A Palermo, oltre alle solite di provenienza romana, Mommsen «damnat» come *falsae* 5 *ligoriane*, cioè rinvenute in manoscritti di Pirro Ligorio, e varie altre di recente fattura.⁷⁵

Anche le iscrizioni greche siciliane offrono campo libero e propizio ai falsari; ecco le ironiche parole di Georg Kaibel, curatore nel 1890 del vol. XIV, comprendente la Sicilia e l'Italia, del corpus delle *Inscriptiones Graecae*: «Accedit fraudis genus sicularum hominum, ut videtur proprium. Lapides vidi haud paucos calcares, quibus litterae pessimae non insculptae sed leviter incisae sunt; tituli omnes tam stulte et imperite ficti sunt, ut quosnam falsarii illi decipere voluerint non exputes»; non è agevole individuare i falsari ma il fatto che la maggior parte delle iscrizioni false si trovino nella collezione privata del commendator Lipari di Marsala fa pensare a Kaibel che in quella città siano fioriti gli artefici dell'imbroglione.⁷⁶ Kaibel annovera in Sicilia 31 iscrizioni *falsae vel suspectae*: ad Alcamo, Caltanissetta, e Palermo,⁷⁷ a Nicosia, epigrafe rinvenuta dal principe di Biscari e inventata per dare supporto archeologico alla localizzazione della città di *Erbita*,⁷⁸ a Marsala, per l'appunto, raccolte da Lipari,⁷⁹ a Siracusa, dove le parole incise su una *tegula* sono addirittura tratte da versi di Pindaro⁸⁰ e infine a Trapani, dove il barone Fogalli è autore di ben 14 «pueriles fraudes» epigrafiche puntualmente riscontrate da

⁶⁸ Carrera, *Memorie storiche di Catania*, I, 1639, p. 247; C.I.L., X, pp. 715-16, 721.

⁶⁹ C.I.L., X, 1065*, 1066*.

⁷⁰ C.I.L., X, 1067*.

⁷¹ C.I.L., X, 1072*.

⁷² C.I.L., X, 1082* - 1085*.

⁷³ C.I.L., X, 1070*, 1071*.

⁷⁴ C.I.L., X, 1068*, 1069* e p. 736.

⁷⁵ C.I.L., X, 1073*-1081*; Bivona, *Iscrizioni latine...*, pp. 11-12, 270-78.

⁷⁶ *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae. Additis graecis Galliae Hispaniae Britanniae Germaniae inscriptionibus*, ed. Georgius Kaibel, apud Georgium Reimerum, Berolini

1890, XIV, p. 3*. Molto probabilmente il commendator Lipari cui si accenna è l'ex garibaldino Giuseppe Lipari Cascio, molto noto a Marsala, che all'inizio del Novecento favoriva l'acquisto dell'intera isola di Mozia da parte di Joseph Whitaker, con il quale collaborava, per condurvi regolari campagne di scavi.

⁷⁷ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 1*, 2*, 13*. Un'altra falsa di Caltanissetta in C.I.L., X, 1068*.

⁷⁸ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 4*.

⁷⁹ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 6*-11*; altre false a Marsala 14*-15*.

⁸⁰ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 16*.

Kaibel su testi epigrafici originali autentici:⁸¹ sempre a Trapani già Walther (*Gualterus*) si era accorto che il testo di un'epigrafe era stato esemplato su un passo di Dionigi di Alicarnasso (1, 64, 5).⁸² Dopo la pubblicazione del corpus di Kaibel le ricerche di epigrafia greca in Sicilia sono proseguite e hanno portato all'individuazione di ulteriori falsi: evidenti errori linguistici e di formulario provano la falsità di tre iscrizioni della raccolta Astuto, provenienti da Roma e ora nel museo di Palermo;⁸³ la controversia tra gli eruditi di Terranova di Sicilia (Gela) e quelli di Licata (l'antica *Phintias*), divampata tra '700 e '800 sull'ubicazione dell'antica colonia rodio-cretese,⁸⁴ ha generato un bel manipolo di falsi epigrafici, su pietra e su vasi.⁸⁵

5. La «minsogna saracina» di Giuseppe Vella

«Sta Minsogna Saracina/cu sta giubba mala misa/ trova cui pri concubina/ l'accarizza, adorna e spisa./ E cridennulla di sangu,/ Come vanta, anticu e puru,/ d'introdurla in ogni rangh/ si fa pregio non oscuro»:⁸⁶ non occorre attendere la musa poetica di Giovanni Meli (1740-1815) perché la «minsogna saracina» (ovvero l'«arabica impostura» come molti letterati e studiosi hanno preferito)⁸⁷ dell'intraprendente abate maltese Giuseppe Vella (1749-1815) passi dalle diatribe erudite-politiche dei circoli palermitani e napoletani alle pagine tra il divertito e lo scandalizzato degli studiosi europei; più volte ricordata nella tradizione letteraria-erudita dell'800 italiano è di recente tornata all'attenzione di una più vasta opinione pubblica grazie alla rivisitazione narrativa del *Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia.⁸⁸

Ricordiamo ancora una volta, sulla scorta della critica storica antica e recente, momenti e protagonisti di questo straordinario falso storico-politico nella Palermo degli ultimi anni del secolo dei «lumi».⁸⁹ Originario di Malta, dove segue studi teologici e di varia umanità, entra nell'ordine Gerosolimitano

⁸¹ *Inscriptiones Graecae*..., XIV, 17*-31*.

⁸² *Inscriptiones Graecae*..., XIV, 3*.

⁸³ Maria Teresa Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del museo di Palermo*, S.F. Flaccovio, Palermo 1973, 157*-158*-159*, pp. 201-203.

⁸⁴ Gli storici di Licata cercano di dimostrare che il fiume Salso è l'antico Gela e che Gela è ai piedi del monte Eknomos.

⁸⁵ *Inscriptiones Graecae*..., XIV, 256, 258, 259; Dinu Adamesteanu, *Le iscrizioni false di Licata e Gela*, in *Atti del terzo congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma 4-8 settembre 1957)*, «L'Erma di Bretschneider», Roma 1959, pp. 425-434; P. Orsi «Notizie e scavi», 1901, pp. 310-311.

⁸⁶ Giovanni Meli, *Gazzetta problematica relativa all'impostura di lu codici arabu di l'abbati Vella*, citata in Bartolomeo Lagumina, *Il falso*

codice arabo-siculo, «Archivio storico siciliano» n.s., V (1880), pp. 232-314: 251.

⁸⁷ Adelaide Baviera Albanese, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*, in Domenico Scinà-Adelaide Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978, p. 89-137 [già pubblicato in «Nuovi quaderni del Meridione», I (1963), n. 4, pp. 395-428]: 89.

⁸⁸ Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963, poi Adelphi, Milano 1989 (e seguenti).

⁸⁹ Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo 1827, III, pp. 296-383, poi in Scinà-Baviera Albanese, *L'arabica*..., pp. 1-88; Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, (1854-1872), Romeo Prampolini, Catania 1933, I, pp. 6-11; Salvatore Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*

e diventa sacerdote, Giuseppe Vella approda a Palermo nel 1780 per godervi un legato perpetuo di messe quotidiane, ricevuto in eredità da una zia suora e di cui ha vanamente chiesto il trasferimento nel paese natale; Domenico Scinà lo dipinge come un perfetto ignorante che «con accento maltese pronunciava un bastardume di linguaggio siciliano, anzi una lingua tutta propria di lui»;⁹⁰ che ignorasse totalmente l'arabo, come sostiene Scinà, e sulla sua scia i molti avversari e studiosi, è improbabile: forse a ragione Lagumina ipotizza che «qualche cosa doveva saperne, e quel che sapeva, non poteva apprenderla qui da noi»;⁹¹ in ogni caso la sua lingua madre, il maltese, una sorta di dialetto arabo di tipo maghrebino scritto in caratteri latini, lo aiuta a forgiare le «sue arabiche invenzioni» (Scinà). Abile e intrigante, Vella riesce a farsi largo nei circoli culturali e politici di Palermo; l'ora del suo ingresso nella storia, per usare una battuta che riflette il tono sarcastico e risentito della narrazione di Domenico Scinà, scocca il 17 dicembre 1782 quando l'ambasciatore del Marocco, sospinto nel porto siciliano da una tempesta, viene accolto per vari giorni con grandi onori dalle autorità locali: l'intraprendente abate, col suo maltese e forse un po' di arabo, gli fa da interprete e accompagnatore in vari luoghi d'arte e cultura della città, tra i quali il monastero cassinese di S. Martino delle Scale, dove gli sono mostrati vari codici arabi. Questo episodio gli offre il destro di preparare il gran colpo: asserisce che un codice arabo rinvenuto nel monastero di S. Martino, che in realtà contiene una vita di Maometto, è il registro della cancelleria araba in Sicilia, dunque un preziosissimo documento della dominazione musulmana sull'isola, allora molto povera di testimonianze storiche scritte. Ne legge alcuni brani da lui tradotti a vari uomini colti, tra cui il regio storiografo Giovanni Evangelista di Blasi e monsignor Alfonso Airoidi, giudice dell'apostolica legazia nonché appassionato studioso e mecenate degli studi orientalistici; il contenuto delle lettere, che documentano le imprese, l'amministrazione, il diritto pubblico degli arabi in Sicilia, entusiasma i due autorevoli interlocutori, anche per evidenti motivi politici: infatti, rileva Giuseppe Giarrizzo, «entrambi trovavano nell'opera del Vella argomenti decisivi contro la tesi napoletana che "riguardava a' soli tempi normanni come a principio di pace, di libertà di legislazione" e mirava ad una polemica assimilazione del diritto pubblico siciliano al diritto continentale: non i Normanni – suggeriva chiaramente il *Codice* – ma gli Arabi avevano inaugurato la storia moderna di Sicilia, le cui vicende pertanto da questo ori-

tradotti ed illustrati, Lao, Palermo 1868, pp. XIX-XXII; Lagumina, *Il falso codice...*; Giuseppe Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reber, Palermo 1904, II, pp. 360-374; Pietro Varvaro, *Giuseppe Vella e i suoi falsi codici arabi con documento inedito*, «Archivio storico siciliano» XXX (1905), pp. 321-332; Silvio Pellegrini, *Giuseppe Vella e i suoi falsi documenti d'antichissimo volgare*, «Centro di studi filologici e linguistici italiani», III (1955), pp. 359-364, poi in *Saggi di filologia italiana*, Bari 1962, pp. 9-16;

Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970, pp. 85-86; Thomas Freller, *The rise and fall of Abate Giuseppe Vella. A story of forgery and deceit*, PIN, Malta 2001; Orazio Cancila, *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Palermo, Studi e ricerche, 38, Palermo 2004, pp. 84-87.

⁹⁰ Scinà, *Prospetto...*, III, p. 156.

⁹¹ Lagumina, *Il falso codice...*, p. 252.

gine eran segnate in maniera diversa dal resto del regno». ⁹² L'uso politico immediato del fantomatico codice è ben riassunto da Cancila: «e conseguentemente non era possibile applicare ai rapporti tra Corona e feudalità siciliana, che il riformismo assolutistico borbonico intendeva profondamente modificare, le norme del diritto pubblico napoletano, come pretendevano i giuristi napoletani». ⁹³ La fortuna di Vella è rapida: il 7 agosto 1785 ottiene la cattedra di lingua araba, per la prima volta istituita nell'ateneo, e tra il 1789 e il 1792 vede pubblicato in una splendida edizione della stamperia reale il suo *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*. ⁹⁴ «Egli è molto difficile che nella storia dell'impostura umana ci sia mai stata magagna come questa; la quale, ordita con tanta impudenza, abbia trovato credito sì grande, sì eccellente fortuna, e scoperta, sì benigna impunità»: ha ben ragione Lagumina a commentare in questo modo la straordinaria fortuna dell'«arabica impostura» di Vella; ⁹⁵ nel 1791-92 il *Codice* è tradotto in tedesco e l'eco nei periodici letterari italiani, e soprattutto francesi e tedeschi, è notevole. ⁹⁶

Critiche e dubbi mossi da alcuni studiosi, italiani e stranieri, (tra i quali, come vedremo, il regio storiografo Rosario Gregorio) sono rapidamente combattuti e tacitati e Vella, sull'onda del successo nel mondo dei dotti e del favore regio, dopo aver rinunciato al troppo pericoloso disegno di far miracolosamente ritrovare i 17 libri perduti di Tito Livio (gli esperti di latino in Italia sono ben più agguerriti che quelli di arabo!), ⁹⁷ piazza il secondo colpo pubblicando nel 1793 il *Libro del Consiglio d'Egitto*, ovvero le lettere scambiate tra Roberto il Guiscardo (1015-1085), Ruggiero, conte (1031-1101), Ruggiero, re (1095-1154), e i sultani d'Egitto: se autentiche, costituirebbero una suggestiva, straordinaria documentazione della legislazione e degli usi e costumi dell'età normanna. ⁹⁸ Anche in questo caso la valenza politica immediata della fortunata scoperta documentaria è evidente, il *Consiglio d'Egitto* dà prove certe della genesi araba della feudalità siciliana e dimostra con chiarezza che molti diritti feudali, ora contestati dai fiscali regi e rivendicati alla corona, hanno origine nei tempi arabo-normanni; davvero un'arma preziosa nelle mani dell'assolutismo borbonico, intento a scalzare i privilegi baronali: non è un mistero per nessuno che l'edizione del nuovo codice sia apertamente favorita dal viceré Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, e dal suo potente segretario Francesco Chiarelli; in fin dei conti, osserva ancora Giarrizzo, l'opera del Vella è «un documento capitale delle idee correnti allora nella cultura siciliana sulla storia dell'isola, sulla genesi del suo diritto pubblico, sul significato storico-politico di istituti ed uffici; e come tale merita di essere letta e studiata».

⁹² Giuseppe Giarrizzo, *Cultura ed economia nella Sicilia del Settecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992, p. 221.

⁹³ Cancila, *Capitale...*, p. 85.

⁹⁴ *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi arcivescovo di Eraclea, giudice dell'apostolica legazione e della regia monarchia del regno di Sicilia*, Reale stamperia,

Palermo 1789-1792, volumi 6.

⁹⁵ Lagumina, *Il falso codice...*, p. 235.

⁹⁶ Lagumina, *Il falso codice...*, pp. 237-241.

⁹⁷ Scinà, *Prospetto...*, pp. 164-65.

⁹⁸ *Libro del Consiglio di Egitto tradotto da Giuseppe Vella cappellano del sacro ordine gerolimitano, abate di S. Pancrazio*, Reale Stamperia, Palermo 1793.

Rapida l'ascesa e la fortuna culturale e sociale dell'abate Vella, altrettanto rapide e rovinose la caduta e la sfortuna, ovvero la *damnatio memoriae*. Già nel novembre 1786, quando del *Consiglio di Sicilia* (così Vella ha designato il codice martiniano) si conoscono solo i passi che l'accorto abate va leggendo ai suoi interlocutori palermitani, il canonico Rosario Gregorio, in una lettera a J.J. Barthélemy, solleva vari dubbi sulla cronologia, la geografia e lo stile del presunto codice arabo, ma il fatto che egli ignori la lingua araba consente ai seguaci di Vella di mettere a tacere queste obiezioni e anche quelle espresse, due anni dopo, in una lettera aperta di tale De Veillant (forse lo stesso Gregorio); lo studio dell'arabo, ora intrapreso anche a questo scopo, consente di lì a qualche anno a Gregorio di approfondire con maggiore autorevolezza le critiche all'autenticità dei codici velliani,⁹⁹ sui quali peraltro si addensano pesanti nubi da molteplici direzioni. Giuseppe Hager, docente di arabo a Vienna, di passaggio a Palermo nel 1794, chiede di vedere il famoso codice martiniano, riceve dal Vella un rifiuto pieno di mistero, si conferma nei suoi sospetti in un colloquio col Gregorio, ne informa il Caramanico che avvisa a Napoli il ministro Acton; le voci che i codici pubblicati da Vella siano una colossale montatura circolano già da tempo a Palermo e in alcuni circoli colti europei (dubbioso, si mostra, sin dall'inizio, il celebre orientalista Giovanni Simone Assemani) e l'avallo ora fornito da un così autorevole studioso di Vienna mette in allarme la corte di Napoli; per evitare che il prevedibile scandalo sia fatto esplodere dall'estero, con evidenti ricadute negative per l'immagine del governo borbonico napoletano, l'Acton rimanda lo Hager a Palermo per un'inchiesta ufficiale sull'autenticità dei codici; ora la vicenda assume contorni tra il serio e il grottesco: Hager richiede i codici, sin'ora tenuti gelosamente occulti, Vella finge di subire un furto, con sparizione di tutti i suoi manoscritti, ma invero, nota sarcasticamente Scinà (e si legga anche la pungente e gustosa rievocazione del *Consiglio d'Egitto* di Sciascia), «non pertanto sentendosi alla mattina questo furto novello, e non mai udito, furto di carte, da tutti se ne faceano grandi le risa; niuno se lo credette, e il furto più che qualunque altra pruova a tutti fu segno certo e manifesto dell'arabica impostura».¹⁰⁰ Vella si dà malato, supplica di poter andare in Marocco per recuperare i documenti autentici rubati, viene arrestato e a questo punto il suo segretario, minacciato di tortura, svela l'inganno; nonostante un maldestro estremo tentativo dei suoi amici di salvare l'autenticità almeno del *Consiglio di Sicilia*, ammettendo la falsità del *Consiglio d'Egitto* (in tal senso si pronuncia una fantomatica commissione di giudici, a parere di Scinà tutti ignoranti dell'arabo ovvero «come ciechi, che giudicavan de' colori»),¹⁰¹ la perizia dello Hager e inconfutabili prove di fatto accertate durante il processo portano

⁹⁹ *Rerum Arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant, ampla collectio*, opera et studio Rosarii Gregorio Ecclesiae Panormitanae Canonici, et Regiis Juris Publici Siculi Professoris, ex regio typographeo, Panormi 1790; Giuseppe Giarrizzo, *Gregorio*

Rosario, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 59, Roma 2002, pp. 297-304.

¹⁰⁰ Scinà, *Prospetto...*, p. 181.

¹⁰¹ Scinà, *Prospetto...*, p. 186.

il Vella ad una condanna a 15 anni di reclusione nel castello di Palermo, poi commutata in arresto domiciliare nel casino di campagna di Mezzomorreale, dove muore nel maggio del 1815.

Le modalità dell'«arabica impostura» sono ben illustrate nella perizia di Hager e in quella stesa, il 1° settembre 1798, dopo il processo e su esplicita richiesta del re, da monsignor Germano Adami, arcivescovo di Aleppo, ottimo conoscitore dell'arabo. Scrive Hager: il codice martiniano «è talmente falsificato mediante caratteri nuovi soprapposti, inchiostro recente, ed innumerevoli lineole, e punti oziosi insertivi, che dà a vedere ad ogni conoscitore lo sforzo malizioso di voler renderlo inintelligibile per così velare più facilmente le sue fallacie [...] la sua cura maggiore sembra essere stata quella di artificialmente corrompere, anzi di perfettamente cancellare ciò che prima contenevano [...] e dalla carta, e dallo stile italiano, e dagli errori e di lingua e di ortografia, e dalle idee europee, che niente annunziano di orientale, e dalle parole aggiunte ne mostra chiara la falsità». ¹⁰²

E l'Adami: «1. Consta ad evidenza non essere stato il Codice detto Martiniano in caratteri Cufici o Maoritani, ma elegantemente in caratteri Arabi Orientali, come sono in uso fino al presente appresso i Muslimani, ed in una frase, e sintassi proprie della pura lingua Araba. 2. Si rileva evidentemente esser questo Codice interpolato e corrotto maliziosamente con linee, e punti sopraposti da mano recente ed estera specialmente nella prima pagina, e col cassare totalmente le chiamate solite delle pagine per renderlo quasi illeggibile, e così coprire la impostura della pretesa traduzione [...] si conosce evidentemente essere questo Codice una collezione di vari Autori Muslimani continente la nascita del loro profeta Maometto e la storia dei suoi ascendenti, discendenti, famiglia, schiavi, viaggi, carteggio, guerre, vittorie, discepoli, seguaci, profezie, morte del medesimo falso Profeta [...] contenere questo Codice tutt'altro, che la pretesa storia di Sicilia [...] l'altro codice detto Normanno [...] essere questo una traduzione dalla lingua italiana, una lingua araba corrottissima; ad essere più gli errori grammaticali, che le medesime parole, non essendovi alcuna concordanza di casi di generi, di tempi e di persone [...] Si vede inoltre una conformità e total consonanza nei termini, nella frase, costruzione dei periodi; finalmente negli stessi errori di grammatica, e di ortografia del carteggio, che si finge essere passato tra i Principi Roberto e Roggero, e gli Califi dell'Egitto, quasi che fosse la stessa persona che scriveva dall'Egitto, e rispondea in Sicilia, e viceversa». ¹⁰³ Vella è davvero un piccolo genio del falso storico; oltre al già citato progetto, poi abbandonato, di inventare le perdute decche di Tito Livio, son da ricordare cinque false lettere in volgare, inviate dai papi Martino I, Stefano, Adriano III e Stefano V all'emiro di Sicilia Al-Hasan ibn al-Abbâs tra l'882 e l'887: macroscopici errori cronologici, anacronismi linguistici, l'evidente inverosimiglianza del contenuto storico (la

¹⁰² Scinà, *Prospetto...*, p. 187.

¹⁰³ Lagumina, *Il falso codice...*, pp. 243-45.
Da notare che il codice del *Consiglio d'Egitto*

è vergato non su carta marocchina ma genovese, col marchio del fabbricante Fabiani!

cordialità di rapporti tra papa ed emiri siciliani) denunciano l'evidente falsità di questi documenti inseriti nel *Codice diplomatico di Sicilia*, i quali, osserva, il loro più recente studioso, Silvio Pellegrini «se fossero autentici invece d'esser falsi, sarebbero monumenti ben antichi del neolatino d'Italia, anteriori di quasi un secolo alle formule testimoniali dei placiti cassinesi».¹⁰⁴

L'«arabica impostura» lascia una traccia profonda nella cultura siciliana del XIX secolo; l'abate Rosario Gregorio (1753-1809) è il primo e autorevole accusatore delle *imposture* di Vella; di lì a qualche anno Domenico Scinà dà voce al risentimento rancoroso di molti intellettuali siciliani nei confronti dell'oscuro abate maltese che con le sue menzogne «saracine» ha gettato discredito sul mondo colto di Palermo: il suo ritratto di Vella e delle rocambolesche vicende dell'invenzione dei codici arabi è venato di disprezzo quasi razzistico e sembra davvero lo sfogo di tutta una cerchia di studiosi ed eruditi ingannati e avviliti nel loro prestigio dalle mene diaboliche di un novello Cagliostro; sulle tracce di Scinà va anche Michele Amari che dipinge l'abate come «digiuno d'ogni erudizione, ma furbo, baldanzoso, sfacciato, ciarlatano»;¹⁰⁵ del resto il grande storico dei musulmani in Sicilia fa tesoro dell'«arabica impostura» palermitana ed è tra i primi in Italia a denunciare e avversare con ogni mezzo l'altra, ancor più gigantesca *impostura* della storiografia ottocentesca, le false *Carte d'Arborea*,¹⁰⁶ anche Salvatore Cusa, docente di paleografia e di lingua araba nell'università di Palermo (cattedra, quest'ultima, che a parere di Scinà, dopo Vella doveva essere «la sentinella contro gli impostori, che per due volte hanno ingannato la Sicilia»)¹⁰⁷ si scaglia contro l'«astuta e malvagia mente» dell'abate maltese e la sua *impostura* saracena;¹⁰⁸ dopo il Lagumina, che al di là della ovvia condanna dell'enorme *magagna* del maltese, per primo dedica ai falsi codici un accurato studio storico-filologico, Pietro Varvaro può finalmente stendere qualche parola pacata, ammettendo che Vella conosceva un po' d'arabo e che in fin dei conti possedeva «grande fantasia e fortissimo ingegno».¹⁰⁹

A dir il vero non è che proprio tutti gli storici e intellettuali siciliani si siano uniti al coro della *damnatio memoriae* di Vella; le forti implicazioni politiche dei due falsi *Consigli* e il clima di intrigo e di mistero in cui si dipanano le ultime fasi dell'«arabica impostura» convincono alcuni superstiti ammira-

¹⁰⁴ Pellegrini, *Giuseppe Vella...*, pp. 359-360. Da rilevare che Vella ha anche coniato false monete arabe di cui così si esprime Hager: «vi si trovano caratteri diversi da quelli, che in quei tempi si usavano, espressi di una maniera rozza ed irregolare, differenti da tutte le monete di qual si voglia dinastia arabica, con errori grammaticali, falli di ortografia e cifre numeriche per esprimere gli anni, quali in veruna moneta arabica di quei secoli s'incontrano, ma anche per essere contraddicenti alle storie genuine ed autentiche di quei tempi e contenere fatti ripugnanti colli più accreditati scrittori arabi. Ma qual ch'è più notevole si è, che molte di esse

invece di essere coniate si scuoprono non essere fatte, se non che a getto» (Scinà, *Prospetto...*, p. 188).

¹⁰⁵ Amari, *Storia dei Musulmani...*, p. 7.

¹⁰⁶ Su questo clamoroso falso sulla storia della Sardegna, v. *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di Luciano Marrocu, AM-D, Cagliari 1997 e Paolo Preto, *L'uso politico dei falsi letterari, in Contrafactum. Copia, imitazione, falso*, XXXII convegno interuniversitario, Bressanone, 8-11 luglio 2005, in corso di stampa.

¹⁰⁷ Scinà, *Prospetto...*, p. 198.

¹⁰⁸ Cusa, *I diplomi...*, p. XIX.

¹⁰⁹ Varvaro, *Giuseppe Vella...*, p. 332.

tori del Vella a dubitare delle conclusioni processuali e delle concomitanti perizie dei dotti o almeno a sospendere il giudizio. Nel 1870 il marchese Fabio Pallavicini pubblica nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Torino un elogio di Vella in occasione del rinvenimento di alcuni documenti genovesi coevi ai fatti narrati nel *Codice diplomatico di Sicilia* e il suo lavoro viene favorevolmente segnalato addirittura nell'autorevole «Archivio storico italiano»;¹¹⁰ nel 1873 Luigi Tirrito critica il processo a Vella, celebrato «tra gl'intrighi e le male arti dei partiti», accusa Scinà di ignoranza della paleografia e di «partigianismo» a favore degli accusatori e Amari di non aver esaminato i falsi codici, ritiene giunto il momento di far esaminare da «paleografi illuminati e imparziali» i codici incriminati «per conoscersi se si trattava di alterazione di qualche passo del testo, come suppongono i pensatori imparziali, ovvero di una invenzione, di un nuovo testo sostituito, come asserisce Scinà all'antico», e ricorda che tutt'ora molti credono Vella «un martire dei partiti»¹¹¹; due anni dopo nella voce *Airolidi* della sua *Bibliografia siciliana* a proposito del *Codice diplomatico di Sicilia*, Giuseppe Mira si esprime con parole di dubbio sospensivo, che tradiscono un evidente simpatia per Vella e un'altrettanta evidente avversione per il suo primo accusatore, Rosario Gregorio: «La scoperta di questo mss. arabo si crede una impostura letteraria del canonico Giuseppe Vella maltese; ciò sostenne m. Hager ad istigazione del nostro canonico Rosario Gregorio [...] Oggi però la Società degli Arabisti oltramontani sostiene la veridicità del codice intiero; lasciamo quindi ai posteri lo sviluppo della verità»;¹¹² ha dunque ragione Michele Amari a notare un po' sconsolato: «l'umana natura porta che ogni impostura letteraria lascia sempre uno strascico di credenti e accusatori».¹¹³ E la storia non è finita: nel 1908 gli eredi tentano di vendere il presunto testo arabo del *Consiglio d'Egitto* (*Kitāb Dīvan Misr*) scritto da Vella nel carcere di Mezzomonreale.¹¹⁴

6. Falsi letterari dal Medioevo a oggi: il caso Capuana

La storia letteraria siciliana è costellata da una serie di *falsi* per così dire «minori»: di tutti è imminente una accurata ricostruzione storico-filologica da parte di Stefano Rapisarda, filologo romano, dell'università di Catania, quindi qui mi limito ad elencarli citando un passo di un suo recente contributo: «la storia di questi falsi comincia con la Nina siciliana, cioè con quella fantomatica poetessa che nasce nelle pieghe di un sonetto di Dante da Maiano, e prende

¹¹⁰ Fabio Pallavicini, *Intorno ad alcuni passi del codice arabo-siculo fatto pubblicare da msg.Airolidi*, «Accademia delle scienze di Torino. Memorie», s.II, t.2, pp. 129 e segg.; «Archivio storico italiano», n.s., X, p. II, pp. 70-71; Amari, *Storia dei Musulmani...*, I, p. 9; Lagumina, *Il falso codice...*, p. 251.

¹¹¹ Luigi Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1873 [ed.

Leopardi, 1983], pp. 94-97.

¹¹² Giuseppe Mira, *Bibliografia siciliana, ovvero gran dizionario bibliografico*, G.B. Gaudiano, Palermo 1875, I, p. 16.

¹¹³ Amari, *Storia dei Musulmani...*, I, p. 9.

¹¹⁴ R. Gottheil, *Two forged Antiques: B. The «Kitāb Dīvan Misr»*, «Journal of the American Oriental Society», XXXIII (1913), pp. 308-312.

corpo nelle pagine di intellettuali siciliani afflitti, e non solo in quel giro di secolo, dall'ansia del primato e della retrodatazione, prosegue con la *Vinuta di lu re Japicu a Catania* (pseudo 1287);¹¹⁵ le *Carte Siciliane* (pseudo-300 d. C.); i falsi in volgare italiano dell'abate Vella (meno noti di quelli arabi, pseudo-800 d. C.);¹¹⁶ il falso Boccaccio di Tommaso Gargallo (*Il Palatino d'Ungheria*, 1823); i falsi di Capuana (numerosi: falsi canti popolari, falsi dialettali, falsi carducciani, falsi medievali); il falso Verga spacciato al «Corriere della Sera» da un bibliotecario di provincia (1975); il falso-Sartre dell'anarchico Bonanno (1980); il gioco degli apocrifi - documenti, giornali, dispacci, missive - ne *La scomparsa di Patò* e in altri romanzi di Andrea Camilleri (2000).¹¹⁷

In attesa di questo libro complessivo sui falsi letterari siciliani,¹¹⁸ mi fermo sui *falsi* di Luigi Capuana, per l'ovvia rilevanza nazionale del personaggio già noti agli studiosi; in effetti l'operosità falsificatoria dello scrittore verista di Mineo è ampia, continuata nel tempo e polivalente nei generi praticati (falsi medievali, dialettali, carducciani, di canti popolari). Nel 1857 Lionardo Vigo (1799-1879), un ricco possidente innamorato del folklore e animato da un'ardente passione per la «patria» siciliana, pubblica una *Raccolta di canti popolari siciliani*, poi ampliata tra il 1870 e il 1874 nella *Raccolta amplissima*,¹¹⁹ cui sottace una esasperata rivendicazione di una sorta di primazia culturale siciliana rispetto al resto dell'Italia da pochi anni unita; come ben ricorda Rapisarda «l'intento è quello di produrre una raccolta che funge da summa della memoria storica del popolo siciliano, a somiglianza di analoghe raccolte che andavano apparendo in quegli anni».¹²⁰

Immerso nel suo «fanatico sicilianismo» (Rapisarda), Vigo accetta con dolente rammarico la constatazione di Costantino Nigra, noto diplomatico e studioso di canti popolari piemontesi, che l'Italia superiore ha prodotto canti narrativi e storici e quella inferiore solo canti lirici, e al giovane Capuana, che dalla sua Mineo si offre di collaborare alla raccolta siciliana, suggerisce di *tentare paesi e casali*, se mai vi si rinvenga qualche agognato canto «storico»;¹²¹ immantinente spunta un'ottava di presunta età normanna, che menziona nientemeno che il Gran Conte Ruggero: il 22 marzo 1858 Capuana informa raggianti il buon Vigo che «chi cerca trova; anche queste erano sfuggite alla diligenza dei primi raccoglitori», benché sia chiaro «che le canzoni storiche tra noi devono essere troppo poche se sono così restie a comparire».¹²² L'ottava creata di sana pianta dall'abile penna di Capuana, riempie di entusiasmo e di

¹¹⁵ Ne ho trattato qui nel paragrafo 2.

¹¹⁶ Ne ho trattato qui nel paragrafo 5.

¹¹⁷ Rapisarda, *Dante*...

¹¹⁸ Quando scrivo queste pagine (novembre 2005) Rapisarda me lo dà per imminente.

¹¹⁹ *Canti popolari siciliani*, raccolti e illustrati da Lionardo Vigo, Galatola, Catania 1857; *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, in *Opere di Lionardo Vigo*, Galatola, II, Catania 1870-74; Giuseppe Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Einaudi, Torino

1959, pp. 243-46; 465-66.

¹²⁰ Rapisarda, *Dante*...

¹²¹ Gino Raya, *Bibliografia di Luigi Capuana (1839-1968)*, Ciranna, Roma 1969, p. 10.

¹²² Corrado Di Blasi, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Biblioteca Capuana, Mineo 1954, pp. 76-78; *La Biblioteca Capuana. Manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a cura e con introduzione di Croce Zimbone, Greco, Catania 1982; Rapisarda, *Dante*...

orgoglio il Vigo, cui non sfugge che si tratta, osserva ancora Rapisarda, della «più antica attestazione italiana di un volgare poetico» che «dava alla Sicilia un ulteriore primato, stavolta a livello romanzo, che si sarebbe trattato di un testo almeno coevo alle più antiche attestazioni occitaniche». ¹²³ Piazzato felicemente il colpo, Capuana prosegue alacramente a forgiare canzoni popolari: delle 544 da lui fornite al Vigo per la sua *Raccolta*, 28 sono false, come egli stesso confesserà nel 1879, l'anno di morte del Vigo. ¹²⁴ quest'ultimo, per parte sua, non esita ad arricchire la sua compilazione con canti sapientemente falsificati. ¹²⁵

Questa «falsificazione letteraria», anzi «questa innocente soverchieria» o «burletta» come lui stesso la designa, non torna a disdoro del giovane scrittore che anzi riceve parole di benevolo apprezzamento da Giuseppe Pitre e Alessandro Ancona; ¹²⁶ di lì a qualche anno, nel 1898, Capuana ammette che i canti falsi rifilati a Vigo non sono 28 ma «qualche centinaio»; ¹²⁷ tra questi acquista grande fama il verso di Dante *Donni, ch'aviti 'ntillettu d'amuri* che accende per un attimo il vivace interesse di studiosi e filologi: da Dante lo ha preso l'ignoto poeta siculo, ed è quindi bell'esempio di tradizione letteraria *alta* poi discesa in *basso* o l'ha scritto un rimatore e da lui è asceso verso l'*alto*, sino al divino poeta? Di quest'ardua questione, così centrale in quegli anni nei dibattiti filologico-letterario, discute per un po', dalla sua cattedra pisana, il grande filologo Alessandro D'Ancona. ¹²⁸

L'ottava *Lu compari* dalla raccolta di Vigo passa, trasformata in una bella novella, tra le *Paesane* (1894) e si tratta, a sentire Verga, di «un piccolo capolavoro», che gli ha suggerito l'idea delle *Novelle rusticane*. ¹²⁹ Nel 1881 Capuana scrive il poemetto in 11 ottave *Le traslazioni di Santa Agrippina*, patrona del paese natale, Mineo, e le attribuisce ad un fantomatico poeta cinquecentesco, Giovanni Leonardo Omodei; vuole divertirsi alle spese dei suoi «compaesani e di qualche letterato siciliano», si vanta in una lettera a Verga, che «infatti tutti, meno uno (il Salomone-Marino di Palermo) hanno bevuto grosso, e la contraffazione è passata per merce antica»: prova anche a ingannare il grande filologo Pio Rajna che però gli risponde con «una lettera equivoca» che lo «lascia incerto se abbia fiutato o no lo scherzo». ¹³⁰ L'anno dopo, 1882, pubblica *C'era una volta.. fiabe*, una bella raccolta di fiabe che Verga, questa volta caduto in trappola, crede trascrizioni di testi

¹²³ Rapisarda, *Dante...*

¹²⁴ Paolo Maura, *Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli*, pref. e cura di Luigi Capuana, Brigola, Milano 1879, pp. XIV, 137-169.

¹²⁵ *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati da Giuseppe Pitre* [Pedone, Palermo 1870-71], Clausen Palermo 1891²; il severo giudizio sulla disinvoltura falsificatoria di Vigo è in questa seconda edizione, pp. XI-XII; è lo stesso Vigo, del resto, a confessare a Capuana di aver «aggiustato» vari versi della sua raccolta (Capuana, *Gli "ismi" contemporanei* (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed artistica, Giannotta, Catania 1898, p. 223).

¹²⁶ *La Biblioteca Capuana...*, pp. 100-101;

per D'Ancona vedi *Lettere a Capuana*, a cura di A. Longoni, Bompiani, Milano 1993, p. 95, cit. in Rapisarda, *Dante...*, nota 53.

¹²⁷ Capuana, *Gli "ismi"...*, p. 217.

¹²⁸ Capuana, *Gli "ismi"...*, p. 217; Giovanna Finocchiaro Chimirri, *Inediti o archetipo di Luigi Capuana*, Bulzoni, Roma 1979, pp. 15-24, Rapisarda, *Dante...*

¹²⁹ Capuana, *Racconti*, a cura di Enrico Ghidetti, Salerno, Roma 1973-74, II, pp. 180 e segg.; Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, pp. 169-70; Corrado Di Blasi, *Luigi Capuana originale e segreto*, Niccolò Giannotta, Catania s.d. (ma 1967), p. 87.

¹³⁰ A.M. Morale, *Capuana poeta. Tra ritmi e semiritmi*, «Annali della Fondazione Verga»,

popolari raccolti dalla viva voce delle donne siciliane: è lo stesso Capuana a confessargli «che in tutto quel libro non c'è una sola riga che la favola genuina delle nostre donne possa reclamare», ma la spontanea ammissione di «colpa» non gli «evita» il severo rimbroto di Croce, per nulla ammirato di questa raffinata «abilità letteraria di contraffazione».¹³¹ E infine c'è il caso delle 10 visioni di Jacopone da Todi pubblicate nel 1884 in *Spiritismo?*, e di recente studiate da Rapisarda:¹³² un giovinetto fiorentino avrebbe ricevuto in stato di trance i testi per poi trascriverli meccanicamente addirittura con glosse esplicative a piè di pagina; la lingua sembra quella di Jacopone (o meglio, nota Rapisarda, «i singoli fatti fonologico-ortografici sono del tutto improbabili nella loro sommatoria, anche se individualmente risultano registrati nei testi delle Origini») e anche stavolta Capuana tenta di trarre in inganno un gran nome della cultura letteraria nazionale, Giosuè Carducci, che però fiuta la burla e gli scrive abilmente di aver riscontrato nel testo alcune discordanze linguistiche;¹³³ resta un solo dubbio, conclude Rapisarda: «È una «vera» falsificazione o la parodia di una falsificazione?».¹³⁴

7. I falsi tondi ellenistici di Centuripe e una guerra accademica

Gli scavi a Centuripe, cittadina sicula ellenizzata, iniziati rapsodicamente nell'800 e poi sistematicamente agli inizi del '900, hanno portato alla luce un ricco patrimonio di ceramiche policrome di età ellenistica, sulle cui genesi e caratteristiche si è sviluppata una vivace discussione tra archeologi e storici dell'arte:¹³⁵ in prima fila in questa dotta controversia tra studiosi è Guido

16(1999), p. 27; Raya, *Carteggio Verga-Capuana...*, n. 126, pp. 127-28; Id., *Bibliografia...*, n. 737, p. 51.

¹³¹ Capuana, *C'era una volta... fiabe*, Treves, Milano 1882; Raya, *Carteggio Verga-Capuana...*, pp. 172-73; Anna Barsotti, «C'era una volta» *Fiabe di Luigi Capuana*, «Critica Letteraria», X (1982), n. 36, pp. 528-551; Benedetto Croce, *Luigi Capuana*, in *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1949, III, p. 118; Enrico Malato, *Capuana e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari*, in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, Salerno, Roma 1990, pp. 221-265: 221-22.

¹³² Capuana, *Spiritismo?*, Giannotta, Catania 1884, ristampa, con introduzione di M. Tropea, Lussografica, Caltanissetta 1994, pp. 111 e segg; Rapisarda, *Dante...*

¹³³ Di Blasi, *Luigi Capuana...*, p. 328; Rapisarda, *Dante...*

¹³⁴ Rapisarda, *Dante...*

¹³⁵ R. Rochette, *Peintures antiques inédites*, Paris 1836, p. 431; R. Kekulé, *Terracotten von Sizilien*, Stuttgart-Berlin 1884, p. 53; Biagio Pace, *Ceramiche ellenistiche siceliote*, «Ausonia», VIII (1913), pp. 27-34; Id., *Arti e*

artisti della Sicilia antica, «Monumenti antichi dei Lincei», XV (1917), VI, pp. 111-138; Id. *Ceramiche ellenistiche di Centuripe*, in *Studi siciliani*, Palermo 1926; Guido Libertini, *Centuripe*, Tirelli, Catania 1926; Gisela M.A. Richter, *Polychrome Vases from Centuripe*, «Metropolitan Museum Studies», II (1930), 2, p. 199; Ead., *A polychrome Vase from Centuripe*, «Metropolitan Museum Studies», IV (1932), 1 pp. 45-54; Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano-Roma 1938, II, pp. 171-78, 478-482; G.V. Gentili, *Centuripe*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1959, II, pp. 477-78; Elda Joly, *Teorie vecchie e nuove sulla ceramica policroma di Centuripe*, in *Ōchias 'apir. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, IV, pp. 1243-1254 (con tutta la bibliografia di riferimento); Marcello Barbanera, *False impressioni. La polemica sui «Tondi di Centuripe» tra Giulio Emanuele Rizzo e Carlo Albizzati*, «Bollettino d'arte» (Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione Generale per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico), LXXXVIII (2003), n. 125-26, pp. 79-98:82.

Libertini (1888-1954), dal 1926 ordinario di archeologia nella facoltà di lettere di Catania, autore di numerose pubblicazioni sull'argomento e appassionato sostenitore del carattere indigeno delle ceramiche.¹³⁶

Gli antefatti, peraltro rimasti nell'ombra, del clamoroso *falso* dei *clipei* centuripini, risalgono al 1924 quando Paolo Orsi, già sovrintendente agli scavi in Sicilia sino al 1907, rivela, in un articolo rimasto semi-sconosciuto su una rivista francese, l'esistenza di un fiorente mercato di false figurine fittili policromate, probabilmente confezionate in loco, e poi smerciate a Napoli, Catania, Taormina, Roma; altre simili, questa volta prodotte a Roma, sono in vendita intorno al 1939, a Lucerna, Catania e Milano: per meglio accreditare il *falso* l'artefice ne ha donato alcuni esemplari al museo di Siracusa, dove più tardi, attentamente periziate, si rivelano abili contraffazioni moderne.¹³⁷ Intorno al 1939 compaiono improvvisamente 7 nuovi tondi grandi, o *clipei*, e 5 piccoli, con ritratti di teste a mezze figure di donna, rinvenuti, si dice, a Centuripe (ma senza nessuna prova in merito) e finiti nella collezione privata di tale Antonio Pappalardo di Catania, che li vende per 250.000 al dottor Giovanni Rasini di Castelcampo, facoltoso possidente in caccia di un titolo comitale; su consiglio del senatore Pietro Fedele, presidente della Consulta Araldica, Rasini li dona a Benito Mussolini e così sono consegnati in pompa magna, presenti lo stesso Fedele e Giuseppe Bottai, al museo nazionale di Napoli, dove però, rimangono solo due giorni perché, causa la guerra, sono imballati e spediti in luogo sicuro.¹³⁸ Il Rasini ottiene dal re l'ambito titolo di conte (poi revocato nel 1946) ma i preziosi tondi non restano in pace: intorno alla loro autenticità, ben presto aspramente contestata, scoppia uno scandalo che degenera in una vera e propria "guerra" tra archeologi accademici in un crescendo di violente recriminazioni scientifiche e personali.

Nel 1940 Giulio Emanuele Rizzo, originario di Melilli, docente di archeologia a Torino, Napoli e Roma (già in pensione) autore di importanti studi sulla pittura, scultura, numismatica della Sicilia, inserisce i tondi di Centuripe in una splendida pubblicazione edita dal Poligrafico dello Stato, li data alla fine del III - I^a metà del II secolo a.C. e li presenta come testimonianze uniche della pittura greco-ellenistica.¹³⁹ l'eco tra gli studiosi di arte antica è ampia e ricca

¹³⁶ L'elenco completo dei suoi scritti su Centuripe (oltre alla già citata monografia del 1926) nella bibliografia postposta da Giovanni Rizza alla sua commemorazione, tenuta nell'aula magna dell'università di Catania (di cui fu anche rettore dal 1947 al 1950) da Paolo Enrico Arias: *Ricordo di Guido Libertini*, in *Scritti in onore di Guido Libertini*, Leo S. Olschki, Firenze 1968, pp. 7-16; la bibliografia alle pp. 17-24.

¹³⁷ Paolo Orsi, *Falsi e pasticcini nelle terrecotte di Centuripe*, «Revue Archéologique», XX (1924), II, p. 240; Carlo Albizzati, *Varia de Centuripis*, «Athenaeum», n.s., 26 (1948), pp. 237-251: 242, nota 12; Barbanera,

False..., pp. 81-82.

¹³⁸ La ricostruzione di tutto l'affare in: Carlo Albizzati, *TAYTI TOYAYTI*, «Athenaeum», n.s., 20 (1942), pp. 62-65; Id., *Varia...*; Barbanera, *False...* Un più sintetico riassunto della vicenda in Otto Kurz, *Falsi e falsari* [or *Fakes*, Faber and Faber, London 1948], Neri Pozza, Vicenza 1996, pp. 113-115 e Joly, *Teorie...*, pp. 1246-47.

¹³⁹ Giulio Emanuele Rizzo, *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, Sez. III, *Centuripe*, fasc. 1 *Ritratti di età ellenistica*, Poligrafico dello Stato, Roma 1940; su Rizzo v. Marcello Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998, pp. 112-114, 220.

di consensi, come testimoniano le segnalazioni di Biagio Pace, Pericle Ducati, Silvio Ferri, dell'archeologo tedesco H. Fuhrmann e ovviamente di Guido Libertini.¹⁴⁰ Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975) in ottimi rapporti con Rizzo, come risulta dal carteggio di recente pubblicato da Barbanera, recensisce con attenzione le pitture e si mostra sicuro «che non possono sorgere dubbi sull'autenticità dei pezzi medesimi».¹⁴¹ Sin da subito però tra archeologi e storici dell'arte antica affiorano dubbi e riserve sull'autenticità dei tondi; a sentire Carlo Albizzati (1880-1950), docente di archeologia, esperto in falsi di arte antica e ora, contro Rizzo, protagonista indomito dello scandalo, intorno al 1942 ci sono almeno 4 «miscredenti». Lui, l'archeologo Ludwig Curtius (1874-1954), già direttore dell'Istituto archeologico germanico a Roma (estromesso nel 1938 per la sua avversione al regime nazista), l'archeologo svizzero Paul Schatzmann e Carlo Anti, illustre docente di archeologia nell'università di Padova, nonché fascista di provetta fede, che non esita a definire i tondi un «pasticcio Liberty».¹⁴² Rizzo, come si evince chiaramente da un garbato rimprovero di Bianchi Bandinelli, ha un carattere sanguigno e impetuoso, che si manifesta più volte in polemiche «acerbamente personali», anche quando dovrebbero essere «scientifiche».¹⁴³ Albizzati per conto suo mette al servizio delle sue battaglie scientifico-accademiche una prosa caustica e spesso velenosa.

Il «conflitto» deflagra tra il 1941 e 1942; Rizzo chiede ad Albizzati un'opinione su un mattone con pittura ellenistica, di cui suggerisce l'acquisto da parte del museo teatrale della Scala; Albizzati visiona vari mattoni simili, detenuti da Rizzo (che pure dubita della loro autenticità), giudica la pittura della stessa mano che ha dipinto i tondi e quindi conclude che tutte le pitture sono false; Rizzo si indigna, rompe l'amicizia e si appresta con rabbia puntigliosa a raccogliere prove dell'autenticità, tanto più quando viene a sapere che Albizzati sta preparando un articolo per una rivista scientifica per dimostrare le falsità. Dal carteggio con Bianchi Bandinelli apprendiamo che Rizzo è a conoscenza dei tondi sin dal 1915 (quindi quando Orsi ha denunciato l'officina dei falsi), ma non ne ha fatto cenno alcuno per l'insistenza dei proprietari; lo stesso Bianchi Bandinelli li visiona personalmente, insieme a Bernard Berenson, nel museo di Napoli e, superato l'iniziale scetticismo, riconferma la sua convinzione di autenticità allo stesso Albizzati.¹⁴⁴ Rizzo interviene pesantemente su Plinio Fraccaro, noto antichista e direttore di «Athenaeum», per impedire la pubblicazione del saggio di Albizzati, ormai pronto, minacciando

¹⁴⁰ Pace, *Arte e civiltà...*, II, pp. 171-178, 478-482; Pericle Ducati, *Pittura etrusca, italo-greca e romana*, Novara 1941, p. 14; Silvio Ferri, *Pitture di Centuripe*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa, classe di Lettere e Filosofia», V, s.II, 1941, pp. 67-69; Albizzati, *TAYTL...*; Id., *Varia...*; Joly, *Teorie...*; Gentili, *Centuripe...*; Barbanera, *False impressioni...*, p. 83.

¹⁴¹ Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Due note-*

relle in margine a problemi della pittura antica, «Critica d'arte», V, 3-4, fasc. XXV-XXVI, luglio-dic. 1940, pp. 77-91; lettera di Bianchi Bandinelli a Rizzo, in Barbanera, *False impressioni...*, p. 88.

¹⁴² Albizzati, *Varia...*, pp. 239-40.

¹⁴³ Bianchi Bandinelli a Rizzo, 25 gennaio 1942, in Barbanera, *False impressioni...*, p. 89.

¹⁴⁴ Barbanera, *False impressioni...*, pp. 88-90.

querele per diffamazione, ma lo storico resiste alle pressioni e l'articolo esce. In uno stile ironico-sarcastico, ricco di graffianti paragoni critico-storici, Albizzati "affonda" senza pietà i poveri tondi di Centuripe: «manca qualsiasi rapporto stilistico tra queste pitture e altre opere dell'antichità», «si tratta di meschini pasticci pseudoartistici, privi di quella vitalità che non manca mai nei prodotti dell'arte antica», un ritratto «ricorda se mai bene o male, certe pitture italiane del quattrocento [...] l'espressione un po' attonita, come l'hanno di solito i contadini davanti all'obiettivo, mi fa pensare che l'"artista" abbia copiato la fotografia di una "picciotta" siciliana, fornita da chi lo faceva lavorare», un altro, con «una sua goffaggine paesana che vuol sembrare "primitivismo"» gli ricorda un'immagine dipinta su un carretto siciliano, un altro «sembra un lavoro eseguito in collegio da una signorina di buona famiglia che prende lezioni di pittura», un altro tradisce «gusto novecentista, reminiscenze mal digerite dei quadri di Picasso» e «l'intonazione dei colori» di copertine di riviste; i tre "romani" sono «da baraccone», uno «è semplicemente un capolavoro di nefanda idiozia. Chi l'ha perpetrato merita un solo appellativo: ciabattino!», cinque ritratti maschili sono opera di «un solo delinquente artistico», un altro ritratto ha «qualcosa che arieggia il neoclassico, ma, nell'insieme, somiglia piuttosto a un Ben Hur da cinematografia». ¹⁴⁵ Altri esemplari di tondi, usciti evidentemente dalla stessa officina, sembrano «roba da museo borbonico», eseguiti da "pataccari", la cui ignoranza del costume antico produce «solecismi pacchiani», come una «canottiera», un «corpetto, con le maniche e il risvolto a bavero», ed una scollatura «ad angolo acuto come quelle moderne a falde, sovrapposte e abbottonate». ¹⁴⁶

L'ira di Rizzo contro questa «lurida prosa» è irrefrenabile: nelle lettere a Bianchi Bandinelli l'archeologo pavese è chiamato «folle» o «volgare ricattatore», «matto-ribaldo, che vuol imitare Messer Pietro Aretino», «paranoico», «il folle», «un volgare delinquente», «diffamatore», «turpe», «abituale», «recidivo», «un degenerato», «carogna pavese», il «delendus»; addirittura una ceramica dipinta da poco scavata ritrarrebbe una grande testa muliebre con certi occhi tondi spalancati e fissi, «che fan pensare a quelli di una mentecatta di stirpe albizzatesca, forse alla nonna paterna del nostro caro collega». ¹⁴⁷

Bianchi Bandinelli invita Rizzo a lasciar perdere («È possibile che un uomo di tanta esperienza e cultura non sappia distinguere la Gigantomachia dalla Batracomiomachia», gli scrive il 21 aprile 1942), perché «la faccenda di "Centuripe" è già buffa abbastanza: a rimestarla c'è il caso d'affogar nel ridicolo», ma tutto invano; «Io sono greco-siculo, e non so perdonare», replica Rizzo il 12 agosto 1942 e dà seguito alle minacce querelando Albizzati, «Athenaeum» e il suo direttore Fraccaro; analoga azione giudiziaria promuove Antonio Pappalardo; nel frattempo, il direttore del museo di Napoli, Amedeo Maiuri, scrive in sua difesa un violento articolo sul giornale «Roma». ¹⁴⁸ Rizzo

¹⁴⁵ Albizzati, *TAYTI...*, pp. 62-64.

¹⁴⁶ Albizzati, *TAYTI...*, pp. 64-65.

¹⁴⁷ Barbanera, *False impressioni...*, p. 89-93.

¹⁴⁸ Amedeo Maiuri, *A proposito di "consensi e*

dissensi», «Roma», 1942, pp. 341-42; Barbanera, *False impressioni...*, pp. 84-86; Albizzati, *TAYTI...*; Id., *Varia...*

raccoglie prove sulla presunta autenticità dei tondi (un nuovo clipeo vergine ritrovato a Centuripe, una testimonianza fotografica del 1915) e dopo insistenti pressioni ottiene la preziosa deposizione, favorevole ai tondi, dell'autorevole Bianchi Bandinelli;¹⁴⁹ la causa giudiziaria procede con la consueta lentezza ma nel frattempo Guido Libertini, tirato in ballo dal pesante attacco di Albizzati, replica con veemenza con un articolo sul «Bollettino storico catanese» (1942-43).¹⁵⁰ *Maiora premunt* anche nel mondo accademico italiano nei tragici anni 1943-45, eppure il 9 gennaio 1945 Albizzati scrive a Bianchi Bandinelli per fare il punto della situazione; dopo aver svelato tutto un sottobosco di falsi, furti, truffe ai danni di alcune istituzioni culturali pubbliche, accusa Rizzo di «parecchie laide vigliaccherie» e conclude: «Fino ad oggi nessuno ha confutato i miei argomenti contro le pitture centuripine: Rizzo ha incassato e basta. Eppure c'è stato falso e truffa: credo che i Pappalardo possano illuminare la giustizia circa la provenienza delle imbrogliature».¹⁵¹

Armistizi e paci mettono fine alle guerre tra gli stati, ma di rado a quelle tra gli accademici; così nel 1946 Albizzati riapre il «caso Centuripe» chiedendo al ministro della pubblica istruzione Guido Gonella di far decidere la controversia da una commissione ministeriale; nel frattempo i tondi, attaccati dalla muffa nel periodo bellico, son finiti all'istituto del restauro dove, commenta sarcastico Albizzati: «resteranno documenti notevoli per la storia degli scherzi archeologici»: in effetti, come ha accertato Barbanera, analisi chimico-fisiche fatte eseguire da Alfonso de Franciscis, nuovo direttore del museo di Napoli, hanno accertato la modernità dei dipinti.¹⁵² Causa le vicende belliche, Albizzati prende visione dell'articolo di Libertini solo nel 1949; riprende in mano la penna e, ancora su «Athenaeum» sferra l'attacco finale a Rizzo e Libertini. Inizia ironizzando sulla «baronal sufficienza» con cui Libertini ha argomentato la difesa dei tondi e poi lo coglie in fallo a proposito di un altro falso «centuripino»: nel 1840 nella «grotta di Iside» a Vulci, è stata rinvenuta, si disse, una mezza figura di donna in lamina di bronzo, poi finita al museo britannico, a Centuripe Libertini ne ha ritrovato una copia fittile molto libera e ne ha tratto ardite deduzioni sui rapporti tra monumenti sicelioti ed etruschi,¹⁵³ ma Albizzati, appreso direttamente dal conservatore del museo britannico che l'originale, scomposto, «era risultato appunto lavoro di restauratore», ha buon gioco a ironizzare sulla singolare fortuna di Centuripe dove «e sempre in quel dannato III secolo, non soltanto riuscivano a vedere e copiare attraverso le viscere della terra la roba sepolta in Etruria circa trecentocinquanta anni prima, ma riuscivano persino a riprodurre, scrutando attraverso il futuro, le aggiunte che furono eseguite più di venti secoli dopo: “in die Traum und Zaubersphäre

¹⁴⁹ Barbanera, *False impressioni...*, pp. 85-86.

¹⁵⁰ Guido Libertini, *Osservazioni e nuovi documenti sull'autenticità dei tondi centuripini*, «Bollettino storico catanese», VII-VIII (1942-43) pp. 130-139.

¹⁵¹ Barbanera, *False impressioni...*, p. 94.

¹⁵² Albizzati, *Varia...False impressioni...*

¹⁵³ Libertini, *Di taluni rapporti tra monumenti sicelioti e monumenti etruschi*, «Rivista del regio istituto di archeologia e storia dell'arte», VI (1937), pp. 20-31.

sind wir, scheint es, eingegangen". Queste, a Milano, si chiamano "fotte".¹⁵⁴ Dopo aver precisato che falsi "centuripini" sono stati offerti anche ad un antiquario romano da un trafficante siciliano, conclude la sua divertente requisitoria analizzando lo stile di altri tondi illustrati da Libertini nell'articolo del 1943: vi si nota «qualche affinità con l'arte di certi novecentisti, mediocri seguaci di Casorati o di Funi», un ritratto «ha la fissità burattinesca e penosa di certi sgorbi da baraccone», un altro propone il «viso di una prosperosa servotta», un altro ancora addirittura «ha un bel sussiego, sembra un membro del consiglio dei dieci, e mi ricorda certi personaggi solenni di quadri storici ottocenteschi, tradotti spesso in oleografici: Capponi o Carlo VIII, Colombo a Salamanca e via dicendo». ¹⁵⁵

Nel marzo 1948 Albizzati invita Rizzo, che dopo sei anni non gli ha fatto pervenire confutazioni, a sottoporre la vertenza ad un giuri d'onore, ma nel settembre, quando licenzia l'articolo per «Athenaeum» non ha ancora ricevuto risposta; dunque, conclude, «con questo egli s'è ormai giudicato da sé, e, per il resto, la sentenza sulle croste già attribuite a Centuripe si dà come passata in giudicato, e niuno più vuol udirne discutere». ¹⁵⁶

La lunga storia dei falsi siciliani non finisce qui; come ho già ricordato, nel 1970 e 1980 fioriscono il *falso* Verga di un bibliotecario e il *falso* Sartre dell'anarchico Bonanno: ma di questi ci racconterà la storia, come promesso, Rapisarda.

¹⁵⁴ Albizzati, *Varia...*, pp. 242-245.

¹⁵⁵ Albizzati, *Varia...*, pp. 239-241.

¹⁵⁶ Albizzati, *Varia...*, pp. 237, 251.

MATTEO SCLAFANI: PAURA DELLA MORTE E DESIDERIO DI ETERNITÀ

Se la volontà di non morire *intestato* si diffonde in misura sempre più rilevante nel XIV secolo fra i ceti dirigenti cittadini, originata, probabilmente, da una resistenza alla logica consuetudinaria che sanciva un sistema di distribuzione tripartita e, quindi, di ripartizione egualitaria della ricchezza in ambito di successione¹, in alcuni casi l'esigenza di programmare dettagliatamente gli eventi *post mortem* diventa una vera e propria ossessione. È il caso di Matteo Sclafani che, dopo avere espresso le sue volontà testamentarie già il 6 agosto 1333², le mutò più volte redigendo altri testamenti il 2 aprile 1345³, il 28 maggio 1348⁴ e il 6 settembre 1354⁵.

Fonte ricchissima sotto molteplici punti di vista, il testamento offre diverse strutture interpretative presentando almeno due chiavi di lettura: una biografica e una geografica⁶. La prima permette di ricostruire la figura del testatore, il suo ruolo nella società del tempo, i suoi beni patrimoniali, oltre che l'aspetto della religiosità personale; la seconda, che aiuta «a disegnare la "carta pia" di un luogo»⁷, attraverso i vari legati e i nomi di feudi, contrade, quartieri, delinea una mappa urbana e territoriale.

Si ringraziano Laura Sciascia per i suggerimenti, la consulenza e l'idea della tabella dell'Appendice; Antonino Marrone per le indicazioni fornite, tratte dal lavoro, in corso, sulla ricostruzione dei feudi siciliani.

Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; *Moncada* = Archivio *Moncada di Paternò*; R. Canc. = Real Cancelleria; P = Protonotaro del Regno; Trp, num. provv. = Tribunale Real Patrimonto, Numerazione provvisoria; Bcc = Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania; *Tabulario* = *Tabulario del monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania e di S. Maria di Licodia*; AcfuP = *Acta Curie felicitis urbis Panormi*; G. L. Barberi, *Mc* = G. L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a c. di G. Stalteri Ragusa, Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, Serie I - Diplomatica, XXXII, Palermo, 1993; Smds = F. San Martino De Spuches, *La storia di feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, Palermo, 1924 - 41.

¹E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, «Quaderni Storici»,

LXXXVIII (1995), pp. 9-41- distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», p. 5.

²Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, cc. 27 r- 63 v edito in M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», A. II, 5 (dicembre 2005), doc. I, pp. 522 - 534.

³Bcc, *Tabulario*, perg. 331 edito in M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II, pp. 534- 543.

⁴Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, 42, 43 in tre copie edito in M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III, pp. 543 - 559.

⁵Asp, *Moncada* 2170, cc. 149 r - 154 v; Asp, *Moncada* 127, cc. 153 r sgg; Asp, *Moncada* 396, cc. 203 r sgg edito in M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV, pp. 559 - 566.

⁶R. Brentano, *Considerazioni di un lettore di testamenti, in Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983)*, Perugia, 1985, p. 3.

⁷Ivi, p. 4.

Parallelamente all'aspetto della *pietas* va considerato quello prettamente giuridico legato al dualismo connaturato nei testamenti: da un lato «la necessità della tutela delle ragioni dei figli del testatore, o, più in generale, dei legittimari; e, dall'altro, l'affermazione di una insopprimibile esigenza di rispettare l'autonomia negoziale»⁸. Se, quindi, la speranza della salvezza dell'anima, garantita da lasciti in favore di chiese e dei bisognosi, è uno dei moventi della redazione del testamento, la volontà di assicurare una determinata trasmissione dei beni o di ripristinare equilibri disattesi in vita diviene stimolo alla molteplice stesura delle volontà del testatore. Per questo motivo e per la sua unilateralità, provenendo dalla volontà di un singolo soggetto, il testamento è caratterizzato dalla revocabilità, espressione dell'autonomia negoziale e della libertà del testatore⁹. «Fare testamento significa in fondo tracciare un progetto per il futuro, se non per se stessi, almeno per i propri discendenti, in un quadro sociale e istituzionale che si crede o si vuole credere solido e immutabile»¹⁰.

Il testamento rappresenta, come si vedrà anche per lo Sclafani, una sorta di «autoelogio del testatore, come se si trattasse di una memoria epigrafica», è una «testimonianza delle cose realizzate, quasi in senso autobiografico [...] è il vero e proprio specchio della vita o della morte [...] la contemplazione, in un momento così importante dell'esistenza umana, del proprio personale "vis-suto"»¹¹; questo atto, spesso, ha come supporto la presenza di due "addetti ai lavori": il notaio, per dare validità giuridica alle disposizioni, e il confessore¹², per tacitare il conto in sospeso con l'aldilà e, quasi, smitizzare, esorcizzare la paura della morte.

Autobiografia, dunque, che permette di seguire la vita del testatore, il suo ruolo nella società, l'evoluzione dei rapporti familiari e politici, il formarsi e disgregarsi di un patrimonio; è il caso di Matteo Sclafani che, redigendo quattro testamenti, palesa la parabola della sua vita, dall'ascesa ai vertici della società del '300, all'espulsione dall'amata città di Palermo, al sequestro dei beni ed alla vanificazione della sua principale ambizione: il perpetuarsi del nome e delle insegne familiari.

Conte di Adernò e signore di Centorbi, Chiusa, Sclafani e Ciminna, Matteo Sclafani risultava nella *Descriptio feudorum sub rege Federico* titolare di una delle maggiori rendite feudali dell'isola, superata soltanto da Francesco Ventimiglia che, per la contea di Sperlinga, Cristia e Pettineo, doveva alla curia 1500 onze, di contro alle 1200 dello Sclafani¹³; a distanza di qualche

⁸ G. Gatti, *Autonomia privata e volontà di testare nei secoli XIII e XIV*, in *Nolens intestatus decedere* cit., p. 17.

⁹ Ivi, pp. 19 sg.

¹⁰ L. Chiappa Mauri, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione. Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993)*,

Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, p. 217

¹¹ G. Gatti, *Autonomia privata e volontà di testare* cit., p. 18.

¹² L. Chiappa Mauri, *Testamenti lombardi in tempo di peste* cit., p. 215.

¹³ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt*, Palermo, 1792, II, pp. 464 e 467.

anno l'*Imperatum Adohamentum sub rege Ludovico* riporta il conte tra i maggiori contribuenti isolani con 97 onze e 15 tari per un numero di cavalli armati pari a 32 e mezzo¹⁴.

Il patrimonio immobiliare viene minuziosamente elencato nei testamenti: già nel 1333 lo Sclafani, ancora *miles*, enumera, tra le *baronias seu pheuda et terras burgensaticas* esistenti *ultra flumen Salsum*, la terra e il castello di Adernò e il *tenimento* di Centorbi; tra i beni posti *citra flumen Salsum*, il castello e la terra di Ciminna, il castello e la terra di Sclafani, il casale di Chiusa¹⁵, il casale di Rachalminusa comprato da Gualtierio Fisaula e un *tenimento di terre* a Ciminna, definito, nel testamento del 1345, *Rocche de Chiminna*. Dichiarò di avere comprato il tenimento da Nicola Abbate e promette, nel 1345, di restituirlo al figlio Riccardo per una donazione fatta tra vivi e confermata nelle sue ultime volontà¹⁶.

A questi beni si aggiungeva il feudo denominato *Modulus Campanie* in territorio di Adernò, donato al *miles* Lancia Grifo¹⁷, e nel 1348 il feudo *Meliiventri*¹⁸, sito nel val di Noto in territorio di Centorbi, venduto il 3 dicembre 1351 a Disiata de Bentisano, un tempo moglie di Gerardo Bonzuli, in nome del figlio minore Berardo al prezzo di 600 onze. La vendita venne confermata da re Federico IV dopo la morte di Matteo¹⁹ e da Martino, il 19 febbraio 1407 su richiesta di Giovanni Schivano, secondo marito di Disiata²⁰. Sempre nello stesso territorio, lo Sclafani era titolare del feudo *Cavalera*, che in vita, nel 1354, aveva donato a Corrado e Filippo Monteliano senza riservarsi alcun diritto²¹. Nel documento di conferma, emanato nel dicembre dello stesso anno da Ludovico, si leggono i confini del *tenimento terrarum* sito «in tenimento territorii sui Centurbij ultra flumen Salsum, incipiendo scilicet a fundaco dicto de Centurbio versus planam, seu planiciem dictam de Cavalleria ipso fundaco in eodem territorio incluso»²². Secondo Savasta, il feudo sarebbe stato dotato

¹⁴ Ivi, p. 476.

¹⁵ Nel testamento del 1345 l'elenco rimane invariato ma per Chiusa si parla di castello e terra (Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II).

¹⁶ Ivi. Nella *Descriptio*, datata da Marrone al 1335, Nicola Abbate è tassato anche per Ciminna e ciò fa pensare che fosse già entrato in possesso del *tenimento*, contrariamente a quanto espresso nelle volontà del 1345. Dal momento che lo Sclafani nel 1333 lega ai nipoti, figli della cugina Filippa de Milite, 100 onze in risarcimento dei frutti del *tenimento terrarum* percepiti dal testatore, mentre nel 1345 e nel 1348 promette lo stesso a Riccardo Abbate in virtù di una donazione fatta in vita, secondo Marrone, «in un primo momento lo Sclafani dovette disporre non tanto della piena proprietà delle Rocche di Ciminna quanto solo del godi-

mento dei frutti, probabilmente in compenso di un prestito da lui concesso all'Abate» (A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1355) e dell'Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», A. I, 1 (giugno 2004), pp. 141 sg.).

¹⁷ Asp, *Moncada* 396, cc. 49 r sgg.

¹⁸ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

¹⁹ G. L. Barberi, *I feudi del Val di Noto*, a c. di G. Silvestri, Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, Serie I - Diplomatica, IV, Palermo, 1879, pp. 205 sgg.

²⁰ Asp, *Moncada* 306, cc. 183r-191r.

²¹ G. L. Barberi, *I feudi del Val di Noto* cit., pp. 442 sgg.

²² Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a c. di I.

da Matteo alla sorella Eleonora sposa di Filippo Monteliano²³.

La baronia di Adernò²⁴, che porterà, nel 1338²⁵, il titolo di conte allo Sclafani²⁶, gli era pervenuta dal matrimonio con la figlia di Luca Pellegrino *maritali nomine*²⁷. L'esercizio del potere con la potestà di vita e di morte sui sudditi è testimoniata da una lettera indirizzata al conte di Adernò e signore di Ciminna dal pretore e dai giudici di Palermo, in cui l'*universitas* fa propria la causa di Giacoma, moglie di Nicola Sakati, che voleva restituiti dal conte quattro animali da sella sequestrati al fratello condannato *supplicio ultimo*²⁸.

Il patrimonio fondiario dello Sclafani era considerevole e abbracciava, tra l'altro, terreni²⁹ a Palermo, Baida³⁰, Misilmeri³¹; case³²; *viridaria*³³; fondaci³⁴,

Mirazita, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1983, doc. XXIII, pp. 216 sg.

²³ F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, Sciacca, 1880, pp. 108 sgg.

²⁴ Per i precedenti titolari della baronia di Adernò, a proposito di Guglielmo di Birgini, signore di Adernò alla fine del XIII secolo, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, p. 51. Per la storia e i successivi titolari, cfr. Smids, I, pp. 22 sgg.; G. L. Barberi, *Mc*, pp. 279 sgg. Nel 1312 Matteo viene citato dinanzi ai giudici della *magna curia* per rispondere in giudizio a Nicola Taguil di Caltagirone che sosteneva che la terra ed il castello di Adernò spettassero alla curia (AcfuP, I, *Registri di Lettere Gabelle e Petizioni 1274-1321*, a c. di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1982, p. 107).

²⁵ È da ritenersi errata, alla luce dei documenti, la notizia data da F. San Martino De Spuchces secondo cui il *miles* aveva ottenuto l'investitura nel 1303 (Smids, I, p. 23); la datazione più corretta è da considerarsi di poco successiva alle investiture dei Rosso, Uberti, Palizzi e Moncada (1337) e di Raimondo Peralta (1338) (L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*, Incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), Atti, a c. di M. A. Russo, Comune di Giuliana, 2002, pp. 140 sg.) e può fissarsi con verosimiglianza tra il 18 dicembre 1337, quando Matteo è designato ancora come *miles* (AcfuP, 7, a c. di L. Sciascia, cassetta 14, c. 76r, in corso di stampa; si ringrazia l'autrice per la segnalazione del documento) e il 20 gennaio del 1338 in cui appare insignito del titolo comitale (Bcc, *Tabulario*, perg. 259).

²⁶ Su Matteo conte di Adernò, cfr. anche AcfuP, 8, *Registro di Lettere (1348-49 e 1350)*,

a c. di C. Bilello e A. Massa, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1993, docc. 58 e 59, p. 74 sgg.

²⁷ Smids, I, p. 23. Secondo Barberi, non trovandosi nella Cancelleria il titolo legittimo del conte di Sclafani, «est credendum quod occupativo modo ac violenter et tirampnide comitatum ipsum detinebat. Del resto illo tempore erant varia et continuata guerrarum discrimina propter que ut plurimum nonnulla demanialia devastata et occupata per tirapnos procures detinebatur» (G. L. Barberi, *Mc*, p. 280).

²⁸ AcfuP, 8 cit., doc. 63, pp. 80 sg.

²⁹ B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz), 1995, 400, p. 314.

³⁰ Il 5 settembre 1326 il notaio Francesco de Arenis, come procuratore di Matteo, loca a Giovanni de Manfrida alcuni terreni a Baida (Ivi, 37, p. 107).

³¹ Lo stesso procuratore, il 9 luglio 1327, assume due salariati per lavorare nelle terre di Misilmeri dello Sclafani (Ivi).

³² Ivi, 237, p. 233.

³³ Oltre al noto *viridarium* posto in contrada San Giorgio (AcfuP, 7 cit., c. 76 r; H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», t. 84 (1972), 1, pp. 55-127 ora tradotto in italiano in *I giardini di Palermo (1290-1460)*, Palermo 2005, p. 61), lo Sclafani possedeva un *viridarium* detto *de discomia* in contrada *Sabuchie* per la cui amministrazione il 16 febbraio 1345 il notaio Huguetus de Turri è procuratore del conte (B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo* cit., 486, p. 355; H. Bresc, *I giardini di Palermo* cit., pp. 50 sg.).

³⁴ Ad esempio quelli posti sotto le mura del Cassaro (L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, p. 88).

masserie³⁵, taverne, botteghe e magazzini³⁶. I suoi investimenti erano diversificati, dalle proprietà terriere alle mandrie, per il cui acquisto, spesso, l'abile uomo d'affari otteneva l'anticipo di denaro liquido da banchieri come i Bardi e i Peruzzi, dietro pegno o come acconto sulla vendita delle derrate delle sue terre che venivano depositate nei caricatori di Termini e Sciacca³⁷.

Delle società fiorentine si fa menzione nel testamento del 1345, in cui il conte dice di dovere ricevere la somma «floreorum auri duodecim milium in quibus eidem testatori tenetur societas Perutiorum de Florencia, item de summa aliorum floreorum undecim milium in quibus eidem testatori tenetur societas Bardorum de Florencia ac de summa aliorum floreorum mille sexcentorum octuaginta trium in quibus ipsi testatori tenetur societas Azayolorum de Florencia» sottratte le somme che il conte dichiara di avere già ricevuto «ab eisdem societatibus videlicet a predicta societate Perutiorum floreorum auri tria milia, item a predicta societate Bardorum alia tria milia floreorum et a predicta societate Azayolorum florenos quingentos»³⁸.

Nipote *ex sorore* di Matteo da Termini, il conte avrebbe vantato discendenza da «antica stirpe normanna»³⁹ da entrambi i genitori, ma dai documenti presi in esame non è possibile individuare con certezza il nome del padre⁴⁰. Il Berardo Sclafani che, nel 1281, aveva ricoperto la carica di secreto insieme ad altri sei nobili siciliani⁴¹ e che sembra potersi identificare col *miles* Berardo Actarino, signore di Sclafani e Chiusa e del casale di Recalsisi, che insieme alla moglie Francesca aveva donato, nel 1289, il feudo di S. Anna, sito tra Chiusa e Giuliana, al monastero di S. Nicolò del Bosco di Caccamo⁴², potrebbe identificarsi verosimilmente con il padre di Matteo. L'esistenza di un fratello di nome Berardo si evince dal testamento del 1333 in cui il conte dispone l'assegnazione di alcuni legati «pro anima sua et [...] parentum et consanguini-

³⁵ Il 20 gennaio 1338 Matteo Sclafani dona al notaio Vincio de Vico, due masserie denominate rispettivamente *Lu Carnali* e *Muglia*, in territorio di Centorbi (C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania, 1927, 259, p. 140 e 268, p. 143). Di altre masserie, di cui una in territorio di Sclafani, si fa menzione nel testamento del 1333 (Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, cc. 54 v- 55 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I) e ancora nella conferma di re Ludovico della donazione al giudice Francesco Spina «massarie ipsius comitis site et posite in tenimento Centurbii» (Asp, *Moncada* 396, c. 81 v).

³⁶ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 47 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

³⁷ I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 84 e 136.

³⁸ Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo,

I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354) cit., doc. II.

³⁹ L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta* cit., p. 136.

⁴⁰ Errata sarebbe la ricostruzione di De Spucches che, sulla scorta di Villabianca, fa discendere Matteo da Giovanni Antonio Sclafani che avrebbe sposato una figlia di Pietro Luca Pellegrino dal quale Matteo avrebbe ereditato *per diritto materno* Adernò. L'autore, inoltre, confuta la tesi del Villabianca, in verità esatta, secondo cui Matteo Sclafani sarebbe stato marito della Pellegrino, e sostiene, invece, la maternità di quest'ultima (Smds, I, pp. 23 sgg; VII, p. 348).

⁴¹ H. Bresc, *1282: Classes sociales et révolution nationale*, in Idem, *Politique et société en Sicile, XII - XV siècles*, Variorum, Aldershot, 1991, pp. 250 sg.

⁴² Asp, P 15, c. 37 r. L'identificazione di Berardo Actarino con Berardo Sclafani è di Antonino Marrone.

neorum suorum» sepoliti nella cappella gentilizia nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Palermo, tra i quali viene citato anche il fratello premorto⁴³. Altre copie del medesimo testamento riportano la variante Gerardo⁴⁴ che farebbe propendere per l'identificazione di Berardo con il padre di Matteo, confermata dalla scelta del nome Francesca, che riprende quello della nonna paterna, per la figlia naturale del conte e di Rosa di Patti.

Divenuto maestro razionale del regno⁴⁵, il *miles* Matteo Sclafani esercita un ruolo di primo piano nelle complesse vicende del Vespro: esponente di spicco di quella nota come parzialità latina, lo Sclafani aveva partecipato con la sua comitiva alla difesa di Palermo a fianco di Giovanni Chiaromonte nel 1325⁴⁶, quando, dinanzi al pericolo angioino, la stessa università aveva chiesto al re che «magnificum dominum Matheum de Sclafano militem, una cum socio vestre magne curie magistrum rationalem, honorabilem concivem nostrum, qui nunc in dicta urbe degit, remanere et esse cum sua comitiva nobiscum» per la difesa della città⁴⁷.

A Palermo [...] è entrata la paura; e per esorcizzarla la città "borghese", nata dal Vespro, apre sempre più le sue porte alla nobiltà feudale, che dalla paura è immune per definizione e tradizione. La presenza sulle mura di Palermo assediata di Matteo Sclafani, di Pietro d'Antiochia, di Simone Valguarnera, tanto per fare qualche esempio, sembra essere decisiva quanto quella dei trabucchi e delle bertesche⁴⁸.

La presenza dello Sclafani, insieme con quella di molti altri baroni fedeli a Federico, sarà determinate anche durante l'attacco angioino del 1333, quando il sovrano «envió a Palermo a Pedro de Antioquía canceller del reino y a Simón de Valguarnera, Juan de Claramonte y Manfredo de Claramonte, don Ramón de Peralta, Mateo de Esclafana y Nicolao Abbat y muchos barones y gente de caballo, para que defendiesen la ciudad, recelando que vendría toda la armata del rey Roberto contra ella. Y comenzóse a combatir el castillo tan

⁴³ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 48, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

⁴⁴ Asp, *Moncada* 396, c. 70 r.; Asp, *Moncada* 397, c. 96.

⁴⁵ Già nel 1326 Matteo Sclafani compare nell'esercizio della carica (AcfuP, 3, *Registri di Lettere (1321-1326)*, a c. di L. Citarda, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1984, doc. 58, pp. 112 sgg; doc. 62, p. 119; doc. 68, pp. 128 sgg). Per l'attività del *miles* come maestro razionale, cfr. anche: AcfuP, 4, *Registro di Lettere (1327-1328)*, a c. di M. R. Lo Forte Scirpo, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1985, doc. 19, pp. 29 sg.; doc. 27, pp. 45 sgg; doc. 28, pp. 47 sg.; doc. 54, pp. 87 sgg per l'anno 1327; AcfuP, 5, *Registri di Lettere ed Atti (1328-1333)*, a c. di P. Corrao, Ed. Muni-

cipio di Palermo, Palermo, 1986, doc. 92, pp. 164 sgg e doc. 153, pp. 262 sgg per gli anni 1329 e 1332 e B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo* cit., 237, p. 233 per il 1331; AcfuP, 6, *Registri di Lettere (1321-22 e 1335-36)*, a c. di L. Sciascia, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1987, doc. 52, pp. 94 sgg; doc. 70, pp. 126 sgg; doc. 119, pp. 206 sgg; doc. 217, pp. 355 sgg per gli anni 1335-1337.

⁴⁶ I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 98.

⁴⁷ AcfuP, 3 cit., doc. 62, p. 119.

⁴⁸ L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 72. Sulla presenza di Matteo Sclafani a Palermo durante l'assedio, cfr. N. Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., I, cap. XVII, pp. 482 sgg.

fieramente que los de dentro desconfiaron de poterle defender; y por concierto la rindieron a 12 del mes de abril, con pacto que se pudiesen ir a salvo en ocho galeras de Nápoles que habían llegado para socorrerle»⁴⁹.

Per la difesa, l'università di Palermo aveva raccolto fondi per la costruzione di macchine belliche: l'Anonimo del *Chronicon Siculum* enumera «machinae, seu trabucchi, tam magna sex, tres videlicet ex eis in contrata Sanctae Mariae de Cathena, et reliqui tres in contrata Sancti Petri de Balnearia, quam parvae circa septem»⁵⁰, oltre a un nuovo muro di separazione tra il castello e la città⁵¹. L'istallazione dei trabucchi aveva danneggiato il giardino di Matteo Sclafani posto nella contrada della porta San Giorgio; il conte, pertanto, si ritiene creditore nei confronti dell'università di quasi cento onze, di cui fa menzione nel testamento del 1345, quando dice: «dictam universitatem [di Palermo] ipsi testatori teneri in uncis auri centum parum plus vel minus pro dapnis datis per eam in quodam viridario suo posito in contrata porte Sancti Georgi et in muris ipsius viridarii tempore obsidionis Castriadmare dicte urbis facte per dictam universitatem contra dictum castrum tunc occupatum per hostes et specialiter prope machinas seu trabuccos in dicto viridario factos et positos per dictam universitatem et prope murum novum factum in opposito dicti castri per eundem universitatem»⁵².

La richiesta di risarcimento di Matteo Sclafani, lungi dall'essere esosa, era giustificata dall'elevato valore del terreno attraversato dalle acque del fiume Gabriele, la cui portata era tale da consentire la vendita di giornate di irrigazione a terzi, di cui troviamo traccia nei registri del notaio Bartolomeo de Bononia⁵³.

Lo stesso giardino viene ricordato nel transunto dell'atto dotale di Costanza Ebdemonia, moglie di Matteo da Termini, redatto a causa della verenza intentata dalla stessa contro il nipote Matteo Sclafani per l'eredità del marito: nell'atto dotale Nicola Ebdemonia assegnava alla figlia Costanza «una vigna posta in Palermo, contrada *Seberi*, una bottega pure in Palermo, fuori porta dei *Patetilli*, vicino la loggia dei *Giannesi*, un fondaco fuori del cassaro vicino la fiumara della *Conceria*, una casa *solarata* nel quartiere della *Kalcia* vicino la strada che si va a mare, un giardino fuori porta S. Giorgio, una bot-

⁴⁹ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a c. di A. Canellas Lopez, Institucion "Fernando El Catolico (C.S.I.C.)", Zaragoza, 1976-1989, lib.VII, cap. XIX.

⁵⁰ Anonimo, *Chronicon siculum*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., II, cap. XCVIII, p. 238.

⁵¹ Ivi; N. Speciale, *Historia Sicula* cit., cap. III, p. 497.

⁵² Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II.

⁵³ Il 30 gennaio 1357 Bertino de Oliva, cittadino di Palermo, vende un turno d'acqua tratto dal fiume Gabriele di pertinenza del

giardino, sito nella contrada di Porta S. Giorgio, un tempo di Matteo Sclafani per il venerdì (Asp, *Notai defuncti*, notaio Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 151 r.); nella stessa data viene venduto un altro turno per il giovedì (Ivi, c. 151 v.); il 16 marzo un altro ancora per il sabato (Ivi, c. 186 r.); il 3 maggio il turno del martedì (Ivi, c. 210 v.); il 5 aprile 1358 il turno del mercoledì (Asp, *Notai defuncti*, notaio Bartolomeo de Bononia, reg. 121, c. 66 v.); il 15 settembre 1377, a distanza di vent'anni, lo stesso turno del venerdì al prezzo di 42 tari, con una maggiorazione di 15 tari dal 1357 (Asp, *Notai defuncti*, notaio Bartolomeo de Bononia, reg. 129, c. 31 r.).

tega nella strada dei *Pisatori*, e le case poste nel quartiere detto *Bebe-scunda*⁵⁴.

L'eredità di Matteo da Termini era notevole: personaggio di rilievo negli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo, maestro giustiziere del regno sotto Federico III⁵⁵, aveva accumulato ingenti sostanze oltre che debiti per il «confuso attivismo negli affari»; interessato alle «locazioni e conduzione di imbarcazioni (nel 1287 ne aveva almeno tre)»⁵⁶, aveva lasciato, morendo, alla fine del primo decennio del 1300, all'erede Matteo Sciafani accanto ai debiti da sanare, un grande patrimonio⁵⁷. Alle vigne, giardini e case di Palermo, il conte avrebbe aggiunto Ciminna, Sciafani⁵⁸, Centorbi e Adernò; e, ancora, nel 1320, Chiusa⁵⁹, centro fondato nel cuore del val di Mazara, attuando un programma di consolidamento territoriale utile, qualche anno dopo, al nipote Guglielmone Peralta, che, aggiungendo l'eredità del nonno ai già numerosi territori da lui controllati, creava un vasto dominio nel val di Mazara⁶⁰.

La fedeltà ai re aragonesi⁶¹, a Federico, prima, e a Pietro, poi, accomuna le sorti dello Sciafani e di altri baroni ai sovrani nei rapporti con la chiesa. Nel 1339, in seguito all'*ultimatum* del papa Benedetto XII per la consegna dell'isola a Roberto d'Angiò ed all'ennesimo rifiuto di Pietro, viene comminata la scomunica e la Sicilia è colpita dal terzo interdetto⁶²; tra i nobili scomunicati,

⁵⁴ C. Ardizzone, *I diplomi* cit., perg. 121, p. 85. L'atto dotale è datato 2 febbraio 1279; il transunto 13 luglio 1310.

⁵⁵ R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, a cura di A. Mongitore, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1987, I edizione Palermo, 1733, I, *Chronologia regum Siciliae*, p. LV. Matteo era stato anche maestro razionale nel 1283 e siniscalco e capitano della Sicilia citra nel 1292 (I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 25).

⁵⁶ I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 84.

⁵⁷ Il giustiziere aveva intrattenuto anche operazioni di credito con l'azienda dei Bardi alla quale veniva versata dagli esecutori testamentari la somma di 450 onze (Ivi; G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra due e trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani in Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a c. di M. Tangheroni, GISEM, Liguori, Napoli, 1989, p. 151).

⁵⁸ Sulla storia di Sciafani, Chiusa e Ciminna, cfr.: G. L. Barberi, *Mc*, pp. 180 sgg; pp. 188 sgg; pp. 458 sgg; T. Fazello, *Della Storia di Sicilia*, Palermo, 1817, I, pp. 622 sg; V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto da G. Di Marzo, Salvatore Di Marzo Editore, Palermo, 1858, I, pp. 332 sgg; II, pp. 477 sgg; R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, pp. 750 sg; pp. 757 sgg; F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*,

r. a. Forni, Bologna, 1968, I edizione Palermo, 1754-59, parte II, II, pp. 55 sgg; parte II, IV, pp. 143 sgg; *Smds*, III, pp. 14 sgg.; VII, pp. 347 sgg. Diverse sintesi sulle vicende della contea, supportate dalle copie dei documenti, sono presenti nell'Archivio Moncada di Paternò (Asp, *Moncada* 132, cc. 41 r sgg; Asp, *Moncada* 1738, cc. 296 r sgg). Dal 1271 al 1278 la terra di Sciafani è tenuta da Giovanni di Mazarino (*Registri ricostruiti della cancelleria angioina* XXI, 266 in L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina, 1995, n. 295, p. 147).

⁵⁹ *Smds*, III, p. 14. Chiusa era, verosimilmente, bene dotale di Bartolomea Incisa (L. Sciascia, *Matteo Sciafani e l'eredità siciliana dei Peralta* cit., pp. 138 sg.).

⁶⁰ Sull'argomento, cfr. M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta- Roma, 2003.

⁶¹ La familiarità con la famiglia regnante è testimoniata anche dalla nomina di Matteo come esecutore testamentario di Guglielmo, duca di Atene e Neopatria, nel maggio del 1338 (D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo, 1756, II, p. 415).

⁶² Anonimo, *Chronicon siculum* cit., cap. CVII, pp. 252 sg; Anonimo, *Historia Sicula*, in R.

accanto a Raimondo Peralta, al duca Giovanni, a Matteo e Damiano Palizzi, a Giovanni Chiaromonte e Blasco Alagona, ci sono Matteo Sclafani, Manfredi Chiaromonte e Luigi Incisa⁶³.

La posizione dello Sclafani diveniva più ambigua nel 1351, quando, al grido *Viva lu re et lu populu*, aveva luogo a Palermo la rivolta antichiaromontana di Lorenzo Murra⁶⁴. Il conte, la cui inimicizia con Manfredi Chiaromonte era nota, non rispondeva all'invito dei rivoltosi di recarsi a Palermo, ma «tamquam discretus et sagax [...] ad dictam urbem minime ingressus suos appropinquare tentavit, sed in terra sua dicta Chiminna continuam suam statuit mansionem, cui sagacitati et discrectioni comitiva Cristie sociavit»⁶⁵; pur rimanendo a Ciminna, permetteva al Murra, eletto capitano, di insediarsi nel suo palazzo a Palermo. Il saggio conte non vi si era recato neanche l'anno precedente, quando era stato sollecitato in seguito alla stipula della pace tra Matteo Palizzi e Blasco Alagona che segnava momentaneamente una tregua nella guerra civile⁶⁶.

A dispetto del ruolo politico ed economico conseguito, le ambizioni dello Sclafani su Palermo, in quel torbido periodo in cui si affermava l'astro chiaromontano, erano state frenate dalla mancanza di sostenitori; così, nel 1328, due esponenti dell'aristocrazia militare cittadina ostili al conte, Federico de Algerio e Federico de Bicaro, avevano aggredito un ebreo a Ciminna *ad iniuriam nobilis Mathei de Sclafano*, signore del luogo, e ucciso il priore della chiesa dei Teutonici a Vicari⁶⁷.

Testimonianza della posizione dello Sclafani in quel travagliato momento storico in cui baroni siciliani e catalani, avversati dai ribelli, si legavano a Blasco Alagona che aveva assunto il vicariato alla morte del duca Giovanni, è la lettera che un notaio messinese scrive alla regina Eleonora facendosi portavoce dei baroni nella richiesta di aiuti: «lu conti Matheu di Sclafanu et multi altri baruni li quali da primu erano sequachi a li adversarii nostri si acustaru et uneru cum la nostra fideli parti»⁶⁸.

Nonostante fosse stata stipulata la pace, la guerra continuava e l'univer-

Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., II, cap. X, p. 277; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, U. Manfredi, Palermo, 1973, pp. 37 sgg.; C. Mirto, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, I, *Dalla nascita (1282) alla peste del 1347-1348*, E.D.A.S., Messina, 1997, p. 223; G. B. Siragusa, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, «Archivio Storico Siciliano», n. s., XV (1890), doc. IV, pp. 309 sg.

⁶³ C. Mirto, *Il regno dell'isola di Sicilia* cit., pp. 223 sg.

⁶⁴ Sulla rivolta di Lorenzo Murra, cfr.: L. Sciascia, *Introduzione*, in AcfuP, 9, *Registro di Lettere (1350-1351)*, a c. di C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, Ed. Municipio di

Palermo, Palermo, 1999, pp. XVIII sgg.; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 22 sgg.

⁶⁵ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1371)*, a c. di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1980, I, cap. 51.

⁶⁶ AcfuP, 9, cit., doc. 2, pp. 3 -6.

⁶⁷ AcfuP, 5, cit., docc. 28-29, pp. 61 sgg.

⁶⁸ G. Marletta, *Lettera in siciliano del notaio Rinaldo Pitigna alla regina Eleonora d'Aragona (29 gennaio 1350)*, «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XIV(1980), p. 411.

sità di Palermo scriveva al conte di Adernò - avendo sentito «per quirela di diversi persuni multi enormi arrobarij et offensioni facti per diversi homini di la parti vostra in diversi loco et terri di la iurisdictioni vestra» - per chiedere «in observantia di la ditta pachi di castiari et curregiri li ditti malfaturi [...] et fari in tal mainera ki la predicta pachi si osservi»⁶⁹. Soltanto un mese prima lo Sclafani aveva assicurato ai pretori e ai giudici di Palermo di volere «la pachi et observari la dicta pachi cu omni persuna [...] ki omni homo vaia e vegna salvu et sicuru tantu in Chiminna quantu in tutti li altri terri» sue sostenendo che questa fosse la sua intenzione⁷⁰.

L'avvicinamento dello Sclafani «alla parzialità catalana senza avere una sola goccia di sangue catalano»⁷¹ veniva corroborato dai matrimoni che Matteo contraeva per le figlie con due dei maggiori esponenti di quella parzialità, Guglielmo Peralta e Guglielmo Raimondo Moncada.

Matteo Sclafani aveva sposato, in prime nozze, Bartolomea Incisa, dalla quale aveva avuto una figlia, Margherita⁷²; in seconde, Agata⁷³, figlia di Pietro Luca Pellegrino⁷⁴, e, in terze, Beatrice Calvellis, sposata anteriormente al 1333, data del primo testamento⁷⁵; da quest'ultimo matrimonio era nata Luisa⁷⁶.

Alla particolare predilezione per la secondogenita, testimoniata dai lasciti testamentari, si affianca il continuo ricordo della terza moglie, presente in tutti i testamenti. Già nel 1333 egli disponeva che, in caso di restituzione alla moglie della dote, questa avesse «dotes suas integras et sine aliqua diminutione earum ad annum unum oltre i paramenta et iocalia atque vestimenta facta sibi per eundem testatorem pro persona ipsius domine consortis sue». Alla moglie veniva anche assegnato il ruolo di educatrice della figlia Luisa, solo se avesse mantenuto lo stato vedovile; in tal caso avrebbe dovuto avere «anche pro vita et substantatione sua quam dicte Aloisie filie comunis ipsorum dominorum et quamdiu viduitatem observaverit anno quolibet aureas uncias sexaginta» da trarsi dai beni esistenti a Palermo. Se la moglie si fosse risposata l'educazione della figlia, fin quando non fosse giunta in età da marito, veniva affidata a Filippa, moglie di Nicola Abbate, insieme ad un legato di 50 onze annue. Il testatore si preoccupava anche dell'educazione di eventuali figli postumi, disponendo che, se Beatrice, o un'eventuale altra moglie, fosse rimasta vedova, ne divenisse l'educatrice con un legato di altre 60 onze annue, altrimenti sarebbe subentrata la stessa Filippa alla quale

⁶⁹ Acfup, 9 cit., doc. 41, pp. 51 sg.

⁷⁰ Ivi, doc. 19, pp. 24 sg.

⁷¹ L. Sciascia, *Introduzione* cit., p. XLVI.

⁷² Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II.

⁷³ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

⁷⁴ L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità sici-*

liana dei Peralta cit., p. 137.

⁷⁵ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 28 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

⁷⁶ Errati appaiono i dati riportati dal De Spucches secondo cui Matteo avrebbe contratto solo due matrimoni, uno con Bartolomea Incisa e l'altro con Beatrice Calvellis (Smds, I, p. 13).

venivano assegnate 45 onze annue. Tutori e balii di Luisa e degli eventuali nascituri venivano designati Manfredi Chiaromonte e Orlando de Milite⁷⁷.

Nel secondo testamento, in cui Luisa aveva già sposato Guglielmo, il testatore affida l'educazione di un eventuale figlio postumo a Beatrice, cui venivano assegnate per tal fine 30 onze, e balii venivano designati Blasco Alagona e Lancia Grifo; lo Sclafani, poi, relativamente al matrimonio con la moglie, affermava di non ricordare in che modo lo avesse contratto, quindi, nel caso in cui fosse *more grecorum*, la contessa avrebbe avuto restituiti entro un anno la dote, il dotario promesso con l'aggiunta di tutti i paramenti della persona, della sua camera e di 300 onze; se si fosse trovato, invece, che il matrimonio era stato contratto *more latinorum*, allora, alla moglie sarebbero spettati gli stessi paramenti e 200 onze oltre a quanto le spettava secondo le consuetudini di Palermo⁷⁸. Nel 1348 le disposizioni mutano ulteriormente e il testatore stabilisce che, se fossero sopravvissuti figli nati dall'unione con Beatrice, il matrimonio contratto *more grecorum* fosse trasformato in forma latina secondo quanto disposto in uno strumento notarile realizzato per mano del notaio Giovanni di Siracusa; nel caso in cui il matrimonio fosse rimasto *more grecorum* alla moglie si sarebbe dovuta restituire l'intera dote. Il conte dichiarava, inoltre, che a Beatrice sarebbe spettata una certa quantità di denaro: 300 onze sui beni della seconda moglie Agata, 400 onze prestate al fratello Giovanni, oltre ai gioielli, al denaro, agli arnesi e alle suppellettili che si trovavano nella sua dimora⁷⁹.

Nell'ultimo testamento, a riprova del mutato rapporto dello Sclafani con Palermo, il testatore dispone che la dote venga restituita alla moglie, non più sui beni posseduti nell'*universitas*, ma su tutti gli altri beni esistenti *citra* e *ultra flumen Salsum*, e che la moglie e la figlia Luisa abitino a Sclafani, traendo il denaro per il vitto ed il vestiario dai proventi della stessa Sclafani; se avessero scelto di dimorare in altro luogo, lo avrebbero dovuto fare a proprie spese⁸⁰. Anche relativamente ai gioielli, nel 1354, ne vengono elencati alcuni affidati al *miles* Perrono Bonomo perché li consegna, non a Beatrice, ma a Disiata de Bentisano, avendoli il conte comprati per la figlia Giovannella⁸¹. Evidentemente Matteo, espulso dalla Palermo chiaromontana, non può disporre di tutto il suo patrimonio immobiliare, ormai confiscato, e cura la destinazione dei gioielli e dell'argenteria che si trovano nella sua dimora. Prevede anche l'eventualità di sopravvivere alla giovane Beatrice e di convolare a nuove nozze, da cui potrebbero essere generati eventuali eredi maschi che avrebbero sovvertito tutta l'accurata architettura dei lasciti testamentari, o

⁷⁷ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 41 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

⁷⁸ Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II.

⁷⁹ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di*

Matteo Sclafani (1333-1354) cit., doc. III.

⁸⁰ Asp, *Moncada* 2170, c. 151 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

⁸¹ Asp, *Moncada* 2170, cc. 150 v- 151 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

femmine che sarebbero subentrate in quota parte nella stessa eredità. Evidentemente Matteo, che fidava molto nella sua longevità, non aveva nessuna fiducia in quella delle mogli.

Assieme a Beatrice e alle due figlie legittime, egli ricorda anche le altre figlie: Francesca, legataria nel testamento del 1333 di 250 onze per il suo matrimonio, di cui il conte si preoccupa di precisare che «non fuit nata ex damnato coitu eius, ma fuit concepta et nata ipsa in celibato existente ante scilicet quam duceret uxorem suam et postquam morta fuit alia uxor sua, ex se et Rosa muliere»; altre due figlie naturali cui vengono lasciate 100 onze ciascuna⁸²; e una quarta figlia naturale, Giovannella, che si aggiunge nel 1348 a proposito del legato di 2 onze alla nutrice Margherita Sclafani⁸³, e ritorna ancora nel 1354 legataria di diversi oggetti, tra cui gioielli, coperte e un prezioso sacco «in quo sunt certa privilegia et instrumenta ipsius testatoris»⁸⁴. In quest'ultima stesura, però, pur cautelando economicamente la figlia illegittima, lo Sclafani non giunge a quelle disposizioni del 1348, quando affermava che, in caso di omissione da parte degli eredi designati del rispetto delle clausole, «aliquis filius masculus dicti testatoris naturalis vel filia per reggiam curiam legitimatus seu legitimata [...] possit succedere»⁸⁵.

Tra i vari lasciti per costituire la dote a ragazze da marito, Matteo, ha cura di ricordare e di legare 20 onze d'oro, nel 1333⁸⁶, e 10, nel 1345, per il matrimonio di Bartola «filie notarii Symonis de Iudice Facio suscepte ex sacro fonte per eundem testatorem»⁸⁷.

Relativamente alle figlie legittime, le volontà del testatore mutano in seguito al matrimonio tra Luisa e Guglielmo Peralta, che sembra rafforzare la predilezione di Matteo per la secondogenita. Nel primo testamento lo Sclafani, ancora *miles*, dispone che l'eredità venga divisa tra la figlia Luisa, *infantem*, e Matteo, figlio della primogenita Margherita e di Guglielmo Raimondo Moncada⁸⁸: alla figlia andranno i beni «citra flumen Salsum, videlicet castrum et terram Sclafani, casale Cluse et cetera alia casalia et bona burgensatica existentia citra flumen Salsum tam in urbe Panormi et territorio suo quam alibi

⁸² Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, cc. 49 v-50 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I. Francesca avrebbe spostato Matteo Perollo (F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca* cit., p. 122), presente nel testamento del 1354 come *socius et familiaris* dello Sclafani, al quale veniva assegnata Ciminna per amministrarla e governarla finché l'erede non avesse raggiunto la maggiore età (Asp, *Moncada* 2170, c. 150 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV).

⁸³ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

⁸⁴ Asp, *Moncada* 2170, cc. 150 v-151 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani*

(1333-1354) cit., doc. IV.

⁸⁵ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

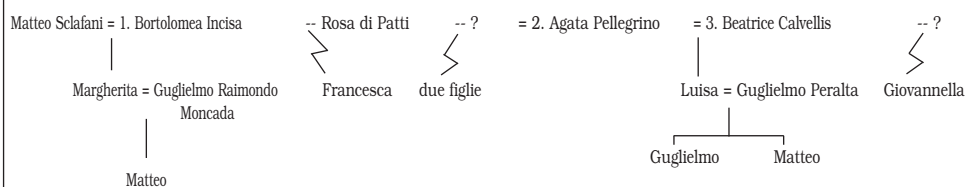
⁸⁶ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, cc. 54 v- 55 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

⁸⁷ Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II.

⁸⁸ Guglielmo Raimondo II Moncada aveva sposato Margherita nel 1324 e dal matrimonio era nato un unico figlio: Matteo (V. D'alessandro, M. Granà, M. Scarlata., *Famiglie medievali siculo-catalane*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 4 (1978), p. 117).

ubicumque citra scilicet flumen Salsum»; al nipote verranno assegnati i beni «ultra flumen Salsum videlicet castrum et terram Adernionis, baroniam Centurbis et totius tenimenti sui cum omnibus iuribus et pertinentiis eorumdem et ceteras possessiones et bona burgensatica que et quas ipse testator habet in diversis partibus Sicilie ultra videlicet flumen Salsum»⁸⁹. Vengono, poi, elencate una serie di sostituzioni e condizioni che mutano nell'arco del ventennio in cui sono redatti i testamenti, ma quello che rimane costante è l'obbligo per gli eredi di portare il cognome e le armi del testatore, rivelando l'ossessione dello Sclafani per la perpetuazione del lignaggio.

Genealogia di Matteo Sclafani (limitatamente agli eredi designati nei suoi testamenti)



Il costante pensiero della morte e l'ossessione per i testamenti vanno letti come esigenza di programmare dettagliatamente quello che sarebbe accaduto dopo la morte per mantenere l'integrità dei beni, il nome del casato e guadagnare la salvezza nell'aldilà. Il testatore avvertiva l'estrema necessità di salvaguardare quel grosso patrimonio di cui era titolare e che, nelle mutate condizioni politiche e familiari, doveva arrivare all'erede più degno. «L'assunzione dei segni esteriori del casato: il nome e le armi»⁹⁰ diveniva indispensabile nel caso dello Sclafani, che, nonostante i tre matrimoni, non era riuscito ad avere un erede maschio. Così, nel 1333, Matteo dispone che il nipote erediti a condizione che «ferat cognomen ipsius testatoris videlicet de Sclafano et cognominetur in perpetuum Mattheus de Sclafano et ferat arma tantummodo ipsius testatoris [...] sine aliqua immissione aliorum armorum similiter et filius suus quicumque fuerit successor eius [...] eodem nomine et cognomine nuncupetur et ferat arma predicta eiusdem testatoris in perpetuum»; pena, per il mancato rispetto della clausola, la perdita dell'eredità stessa, non solo per Matteo Moncada, ma anche per tutti coloro che fossero subentrati nell'eredità⁹¹.

In caso di premorte degli eredi diretti senza figli legittimi, lo Sclafani vincola la sua eredità nominando suo erede universale Orlando de Milite, con l'obbligo onnipresente di assumere per sé e per i suoi eredi e successori il

⁸⁹ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 29, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

⁹⁰ A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e*

moderna, G. Giappichelli, Torino, 1994, p. 166.

⁹¹ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 30, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

cognome e le armi del testatore; nel caso di inadempienza la stessa eredità sarebbe dovuta passare a Lancia Grifo sempre con la stessa clausola. Nell'eventualità di mancato rispetto delle condizioni vincolanti, il patrimonio avrebbe dovuto essere venduto e il ricavato distribuito ai poveri e bisognosi per la salvezza dell'anima del testatore.

La situazione non muta nel 1345, quando il conte, che dispone ancora la divisione dell'eredità tra Luisa *puellam*, promessa sposa di Guglielmo Peralta, e Matteo Moncada, impone agli eredi, al futuro marito di Luisa e agli eventuali "sostituti" nell'eredità, il mantenimento delle armi e delle insegne che devono rimanere «pura sine aliqua immistione aliorum signorum videlicet ad grues campis albo et nigro hinc inde partitis e del cognome che si deve conservare immutato de Sclafano absque aliqua alia adiuncione seu mistione alicuius alterius cognominis»⁹².

Le volontà si mantengono inalterate fino all'ultimo testamento del 1354⁹³ e nel 1348 il conte aggiunge un'ulteriore clausola: nel caso in cui i successori perdano, per il mancato rispetto della sua volontà, l'eredità, quest'ultima verrà devoluta alla curia in attesa di un erede che rispetti la clausola testamentaria⁹⁴. Il timore del testatore si rivelerà fondato parecchi anni dopo la sua morte, quando il duca di Monblanc vanificherà tutte le sue precauzioni. Martino, infatti, avendo saputo che Antonio Moncada usava «lu cognomu di Sclafanu per la hereditati» lasciategli dall'avo «sub ipso cognomine», il 7 luglio 1393, gli scriveva intimando di «lassari lu cognomu di Sclafani nonostante la conditioni la quali vi fu in la hereditati predicta per lu dictu conti lassata» e derogava alla clausola testamentaria confermando al Moncada l'eredità e aggiungendo: «si haviti cara la gratia nostra diati usari daza innanti et servirvi di lu cognomu di Munchata»⁹⁵.

Le disposizioni dello Sclafani relativamente alla divisione dell'eredità tra Matteo Moncada e la figlia Luisa permangono immutate nel testamento del 1348, quando la figlia è divenuta contessa, per venire radicalmente stravolte nel 1354. La situazione familiare è ormai cambiata: Luisa ha sposato Guglielmo Peralta, figlio di Raimondo, cancelliere del regno e gran camerario, ammiraglio del regno, conte di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo, personaggio di rilievo durante il regno di Federico III e di Pietro, doppiamente imparentato con la famiglia regnante per i suoi natali e per il matrimonio con la figlia naturale di Federico III⁹⁶.

Non è da escludere che le ultime volontà dello Sclafani siano state riviste alla luce del contratto nuziale stipulato con il conte di Caltabellotta⁹⁷, presu-

⁹²Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II.

⁹³Asp, *Moncada* 2170, c. 149 v., cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

⁹⁴ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non

numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

⁹⁵ M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. IX, p. 394.

⁹⁶ Su Raimondo Peralta, cfr. Ivi, pp. 19- 76.

⁹⁷ Ivi, Appendice III, doc. V, pp. 371 sgg.

mibilmente in seguito alle rimozioni dei Peralta che non vedevano ben tutelati i loro interessi. Così «iuxta tenorem conventionum habitarum inter dittum testatorem et condam magnificum Raimundum de Peralta», Matteo istituisce suo erede per i beni posti *a flumine Salso citra* il nipote Guglielmone Peralta, figlio primogenito di Guglielmo e Luisa, alla quale vengono legate 2400 onze per la dote, e per i beni posti *ultra flumen Salsum* il secondogenito della coppia, Matteo⁹⁸; il Moncada veniva chiamato in causa solo in caso di decadenza dell'eredità da parte dei nipoti Peralta.

La predilezione per la figlia Luisa si esprimeva chiaramente nelle volontà del conte già prima degli accordi matrimoniali con Raimondo Peralta: fin dal 1333, infatti, assegnataria dei beni esistenti a Palermo, cui lo Sclafani era particolarmente legato ed in primo luogo dell'osterio magno simbolo della magnificenza della famiglia, è Luisa. Il palazzo era stato costruito dal conte tre anni prima in opposizione allo Steri dei Chiaromonte, e una lapide ne ricordava l'edificazione avvenuta in un solo anno, quasi a volere sottolineare la grandezza del suo costruttore. Fazello così descrive il palazzo: «è grandissimo, e maggiore di tutte l'altre abitazioni private. Egli è di forma quadrangolare, e si può andare per tutto, e fu finito in manco di un anno, il che per la sua grandezza sarebbe incredibile, se sopra la sua porta, ch'è verso il mare non si legessero alcune lettere maiuscole intagliate in marmo, che confermano questo»⁹⁹. È, tuttavia, impensabile che la costruzione sia avvenuta in un solo anno, ma, come sottolinea la Sciascia, «sembra più verosimile [...] che la lapide, posta non sulla facciata, ma su un lato del palazzo, si riferisse non a tutta la fabbrica, ma a una parte di essa, oppure a un restauro di un precedente edificio»¹⁰⁰.

L'osterio magno, ornato nella facciata dallo stemma della famiglia, era dotato di comodità non comuni come il bagno privato¹⁰¹; aveva una mole quadrata, un cortile interno, porticato al piano terra e loggiato al primo piano: l'aspetto era quello di una reggia fortificata o di una fortezza¹⁰². Nel 1400 il palazzo sarà confiscato e assegnato a Sancio Ruiz de Lihori e, venduto all'*universitas* palermitana prima del 1430, verrà trasformato in Ospedale Grande¹⁰³.

Il conte, che per la sua costruzione aveva comprato diverse case, nel 1333 risultava debitore nei confronti di coloro «quibus emit domum eorum

⁹⁸ Asp, *Moncada* 2170, c. 149, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

⁹⁹ Queste le parole della lapide: *Foelix Mattheus Sclafanis memoria dignus / Fabricam hanc fecit nobilem, pius, benignus / Ut ne mireris modico tam tempore factam / Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam* (T. Fazello, *Della Storia di Sicilia* cit., p. 463).

¹⁰⁰ L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta* cit., p. 139.

¹⁰¹ Acfup, 12, *Registri di Lettere Atti Bandi ed*

Ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408), a c. di P. Sardina, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1996, doc. 134, p. 180.

¹⁰² R. Santoro, *Palermo la corona perduta*, Edizioni Pegaso, Palermo, 1991, p. 348. Sul palazzo, cfr. anche: I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 107.

¹⁰³ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., p. 110; A. Costa, *Vicende di un cavaliere aragonese di Sicilia: Sancio Ruiz de Lihori, visconte di Gagliano*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 21 (1997), pp. 70 e 97.

pro fabricatione sui magni ospicii dicti Panormi» e disponeva che i fidecommisari pagassero il suo debito¹⁰⁴.

Nel 1345 veniva specificatamente elencato tra i beni spettanti a Luisa l'altro simbolo della grandezza raggiunta dalla famiglia, il palazzo «vocato de Turri cum turri e viridario ipsius iuribus et pertinentiis suis sito in contrata Castri ad mare»; il palazzo era già stato ricordato nel contratto matrimoniale dello stesso anno tra Luisa e Guglielmo Peralta in cui Matteo obbligava gli eredi a dare alla figlia l'«hospicium vocatum di Turri cum turri et viridario»¹⁰⁵.

Se ancora nel 1348 tra i beni presenti a Palermo il testatore elenca con orgoglio i due palazzi posti l'uno nel Cassaro e l'altro nei pressi di Castello a mare, nel 1354 non se ne fa più menzione a riprova del mutato ruolo del conte, che «evidentemente è stato privato della cittadinanza e i suoi beni sono stati sequestrati: la città dei Chiaromonte ha espulso il più potente e influente dei dissidenti»¹⁰⁶. Non a caso al momento della stesura delle sue ultime volontà testamentarie, Matteo si trova a Chiusa.

Specchio delle condizioni politiche di un'epoca, i quattro testamenti esprimono ancor meglio i rapporti familiari, soprattutto se esaminati alla luce del contratto matrimoniale tra Luisa e Guglielmo Peralta. Il 3 giugno 1345 Matteo Sclafani e Raimondo Peralta stipulavano per i figli un contratto matrimoniale in cui la dote veniva fissata in 3200 onze¹⁰⁷, di cui 2200 da pagarsi in denaro e 1000 in animali, oggetti e gioielli¹⁰⁸; a testimonianza delle pretese di Raimondo, del ruolo della famiglia e della predilezione dello Sclafani per la secondogenita, la differenza della dote assegnata a Margherita per il matrimonio con Guglielmo Raimondo Moncada: 1800 onze, di cui 1300 in denaro liquido, 400 in gioielli e arnesi per la casa e 100 in animali¹⁰⁹.

Nel 1365 Luisa, ormai vedova e in contrasto col nipote per l'eredità del padre, fa transuntare dal notaio Bartolomeo de Alamanna il contratto di matrimonio stipulato venti anni prima dal notaio Bartolomeo Nini di Palermo, dal quale si evince che Guglielmo Peralta ha già ricevuto diverse somme di denaro: nel 1343, 800 fiorini d'oro e 201 onze¹¹⁰ e, nel novembre dello stesso anno, per il prezzo di 1000 salme di frumento di Adernò computate a 6 tari la salma, 200 onze d'oro¹¹¹. Matteo Sclafani promette, inoltre, «pro onere matrimonii quod dictus dominus Guglielmus sustinebit», 2 onze d'oro l'anno per

¹⁰⁴ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 44 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

¹⁰⁵ M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. V, p. 377.

¹⁰⁶ L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta* cit., p. 145.

¹⁰⁷ Alle 3200 onze di dote si fa riferimento già nel testamento del 1345 (Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II).

¹⁰⁸ M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. V, p. 373.

¹⁰⁹ Asp, *Moncada* 816, cc. 5 r sgg; Asp, *Moncada* 1200, fasc. 69; Asp, *Moncada* 152, cc. 103 r- 110 r.

¹¹⁰ Nel contratto matrimoniale si legge che l'atto viene stipulato dal notaio Manfredi Bonaccorso nel febbraio del 1340 dell'XI indizione, quindi, prestando fede all'indizione l'anno deve ritenersi il 1343, considerando la data un errore della copia (M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. V, p. 373).

¹¹¹ L'atto viene stipulato dallo stesso notaio l'8 novembre 1343 a Catania (Ivi).

ogni 100 onze rimanenti di dote, da trarsi dai suoi redditi fino all'assolvimento dell'intera somma residua¹¹².

Nel caso in cui il matrimonio si fosse sciolto senza figli, Raimondo e Guglielmo si obbligavano a restituire integralmente la dote a Matteo o ai suoi eredi, ipotecando tutte le terre e i luoghi della contea di Caltabellotta. Se, invece, il matrimonio si fosse sciolto per la morte di Guglielmo senza figli, Raimondo si impegnavo a restituire le 1200 onze in denaro; se fossero sopravvissuti figli a questi sarebbero spettati, secondo i diritti di successione, tutti i beni mobili e burgensatici dei coniugi con l'obbligo di restituire a Luisa *in augmento dotis* 800 onze d'oro, oltre le 1200¹¹³.

L'abilità di Raimondo Peralta si mostra chiaramente nella stipula di questi accordi che impegnano Matteo a lasciare, in caso di morte senza figli maschi legittimi, come eredi Guglielmo e Luisa «in omnibus bonis stabilibus, feudalibus et burgensaticis que dictus dominus comes Mattheus tunc habebat ultra flumen Salsum»; nel caso in cui questi fossero morti senza figli, i beni sarebbero pervenuti a Matteo Moncada, figlio della primogenita; se Matteo o i suoi figli maschi non fossero sopravvissuti, i beni sarebbero ritornati al ramo dei Peralta, a una figlia o nipote di Guglielmo a condizione che «ille qui succederet in predictis bonis stabilibus inter que intercluditur terra Sclafani dicti comitis Mathei pro eo quod dictus comes Mattheus cognomen ab ipsa omnino signa dicti domini comitis Mathei deferret et suo cognomine cognominaretur». Tutto ciò in mancanza di eredi maschi dello Sclafani che, se nati, avrebbero vanificato tali clausole¹¹⁴.

Anche i beni *a flumine Salso citra* vengono promessi a Guglielmo e Luisa o ai loro eredi in caso di morte dei figli maschi di Matteo Moncada, sempre con l'obbligo di mantenere le armi dello Sclafani; se i figli del Moncada fossero sopravvissuti, allo stesso modo avrebbero dovuto dare a Luisa, oltre la dote, l'«*hospitium vocatum di Turri cum turri et viridario ipsius cum iuribus et pertinentiis suis situm in contrata Castri ad mare dicte urbis suis finibus limitatum nec non et uncias auri mille ponderis generalis quod hospitium cum turri et predictas mille uncias dictus comes Mattheus per stipulationem solemnem promississet dicto comiti Raiimundo et domino Gugliermo*»¹¹⁵.

La contropartita dotale offerta da Raimondo per Guglielmo erano le terre della stessa contea che il marito di Luisa avrebbe ereditato alla morte del padre; se dal matrimonio non fossero nati figli maschi, Raimondo si riservava il diritto di disporre delle sue terre per darle a chi volesse¹¹⁶.

Raimondo dichiara, inoltre, di avere ricevuto degli acconti sulla dote¹¹⁷ e

¹¹² Ivi, p. 374.

¹¹³ Ivi, pp. 374 sg.

¹¹⁴ Ivi, pp. 375 sg.

¹¹⁵ Ivi, p. 377.

¹¹⁶ Ivi, p. 378.

¹¹⁷ 146 onze d'oro in salme di frumento computate a 8 tari la salma della terra di Adernò più 20 onze di penale computate a 10 grana

per ogni onza, come da atto, citato nel contratto, stipulato a Catania il 19 ottobre del 1344; 127 onze d'oro, come da *apodixa*, citata nel contratto, sottoscritta da Raimondo il 29 gennaio 1345 a Trapani; 957 onze e 10 tari; 219 onze e 10 tari, come da atto, citato nel contratto, stipulato a Palermo il 25 aprile del 1345; 30 onze e 3 tari, come

che dovevano essergli pagate ancora 1000 onze in gioielli e suppellettili e 512 onze e 22 tari in denaro¹¹⁸.

Viene, infine, costituito un dotario di 500 onze da consegnarsi, in caso di restituzione della dote a Matteo, a Luisa o a chi spettassero¹¹⁹.

La ricchezza della dote di Luisa e l'assegnazione nel contratto matrimoniale dei beni *ultra flumen Salsum* agli eredi della secondogenita in mancanza di un figlio maschio dello Sclafani, rivela la lungimiranza di Raimondo Peralta, che con questo matrimonio non solo si imparentava con una delle maggiori famiglie "latine" dell'isola ma assicurava anche ai suoi discendenti una base territoriale considerevole. E fu, probabilmente, in seguito alle rimozioni dello stesso conte e, soprattutto, alle spinte della figlia prediletta che, rimasta vedova, sentiva poco tutelata la sua posizione tanto da avvertire l'esigenza di far transuntare il contratto nuziale, che le volontà dello Sclafani mutarono nell'ultimo testamento determinando un totale stravolgimento degli equilibri tra le due famiglie catalane dei nipoti.

Con la designazione dei figli di Luisa come eredi universali, nel 1354, il conte contribuiva in modo notevole ad accendere l'odio già latente tra i Peralta e i Moncada, che rientravano nell'eredità solo nel caso in cui Matteo Peralta morisse giovane o non avesse figli¹²⁰; la stessa clausola con cui lo Sclafani nel contratto matrimoniale si riservava di tornare sulle sue promesse e ridisporre interamente dei beni nel caso della nascita di un erede maschio, contribuirà ad incrementare la tensione.

I timori di Luisa, che già nel 1355 aveva subito l'oltraggio dal nipote Matteo, siniscalco del regno, non si rivelarono infondati se, ancora nel 1397, la causa per l'eredità dello Sclafani risultava aperta. Luisa, avendo appreso la notizia della morte di re Ludovico, nel 1355, come racconta Michele da Piazza¹²¹, si vesti a lutto e con le altre donne decise di celebrare le onorificenze funebri al re nella chiesa del castello di Sclafani. Alla fine delle celebrazioni, di ritorno al castello ancora in lacrime, le fu impedito l'ingresso dal nipote e, quasi a volere sottolineare la gravità del gesto compiuto da Matteo, essa ricordava la fedeltà alla corona del padre, del figlio Guglielmone e del marito, morto combattendo per la causa regia¹²².

L'occupazione del castello genererà scontri armati e ritorsioni e, nel

da *apodixa*, citata nel contratto, redatta a Palermo il 23 maggio del 1345 (Ivi, pp. 378 sg).

¹¹⁸ Ivi, p. 380. Il 3 giugno Raimondo e Guglielmo dichiarano di avere ricevuto, inoltre, integralmente da Matteo 200 onze e 14 tari sugli arnesi e animali e che rimanevano da pagarsi in tutto il mese di settembre 488 onze, 15 tari e 20 grana più la penale di 10 onze d'oro per ogni anno di ritardo nell'assolvimento dei patti dotali (Ivi, p. 421).

¹¹⁹ Ivi, pp. 381 sg.

¹²⁰ Asp, *Moncada* 2170, c. 149 v, cfr. M. A.

Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV. Già nel testamento del 1345 e poi in quello del 1348 si faceva riferimento agli accordi stipulati tra il testatore e i Peralta (M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., docc. II e III).

¹²¹ Michele da Piazza, *Cronaca* cit., I, cap. CXIX, pp. 281 sg.

¹²² Ivi, cap. CXX, p. 283. Sulla morte e la decapitazione di Guglielmo, cfr. Ivi, cap. XXXIX, p. 106 sg; J. Zurita, *Anales* cit., lib. VIII, cap. XXXVI; R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., I, *Chronologia regum Siciliae*, p. 43.

1363, lo stesso Federico IV dovrà intervenire per la liberazione di Allegranza Moncada, moglie di Matteo, tenuta prigioniera da Guglielmone e Matteo Peralta; il sovrano doveva “meravigliarsi” della risposta dei consanguinei che rifiutavano di liberare la donna se non previa restituzione del castello e della *terra* di Sclafani, perché avrebbero dovuto far rispettare i propri diritti ricorrendo al sovrano e non vendicandosi *per vim propriam*¹²³.

L'opposizione tra le due famiglie continua con gli eredi in un'annosa vertenza giudiziaria che vede una tregua nel 1370, quando, presentatisi dinanzi al re Matteo Peralta e Matteo Moncada, sostenendo ognuno il diritto sulla contea di Adernò e Centorbi con tutte le sue pertinenze, chiedono una sentenza risolutiva che si impegnano a rispettare dietro pena di 2000 onze¹²⁴; l'accordo viene ratificato dal sovrano il 21 maggio¹²⁵.

La controversia dura a lungo e agli attori della prima causa subentrano i loro eredi: per i Moncada, Guglielmo Raimondo, come procuratore dei fratelli Antonio, Pietro, Costanza, Giovanna de Prades e Alvira Ventimiglia¹²⁶; per i Peralta, Nicola, come tutore e balio di Nicolò, Agata e Matteo, figli del secondogenito Giovanni¹²⁷, subentrati allo zio Matteo.

Ancora nell'ottobre del 1397 le parti compaiono dinanzi al re per la ratifica dell'accordo, stipulato qualche giorno prima¹²⁸, con cui si poneva fine a numerose questioni iniziate col mancato assolvimento da parte di Raimondo Peralta, primo conte di Caltabellotta, dei patti dotali della figlia Giovanna, sposa di Matteo Moncada. Nicola rinunciava, oltre ad Adernò e Centorbi, ai diritti su Malta e Gozo e sugli altri territori concessi a Guglielmo Raimondo Moncada, dopo la confisca a Manfredi Chiaromonte, su cui Isabella Chiaromonte, sua moglie, avanzava pretese. Il Moncada, di contro, riteneva sanato il credito della dote di Giovanna Peralta e rinunciava alla contea di Sclafani, alla terra e castello di Chiusa, all'*hospicio magno* e agli altri possedimenti di Palermo. La pena per il mancato rispetto dell'accordo veniva fissata in 2000 onze¹²⁹.

Il testamento del 1354 si rivela espressione, non solo dei mutati legami familiari, ma anche del diverso rapporto del conte con la sua amata Palermo; ciò si evince, non solo dalla sicumera con cui vengono elencati, fino al testamento del 1348, i beni con particolare attenzione a quelli presenti a Palermo, ma anche dalle disposizioni in merito alla sepoltura. Nel 1333 il conte sceglie come luogo della sua sepoltura la cappella da costruirsi con un suo legato di 100 onze nella chiesa del Beato Francesco di Palermo o la vecchia cappella

¹²³M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. IV, pp. 369 sg.

¹²⁴Asp, *R. Canc.* 6, cc. 143 r- 144 r e copie in Asp, *Moncada* 1200, fasc. 71 e fasc. 80; Asp, *Moncada* 584, cc. 285 r sgg.

¹²⁵Asp, *Moncada* 1200, fasc. 73.

¹²⁶Procura del 28 luglio 1397. Asp, *Moncada* 905, cc. 264 r- 270 r; l'8 agosto seguente Alvira, con il consenso del marito, rinnova la

procura al fratello (Ivi, cc. 271 r- 275 r).

¹²⁷Decreto di baliatico del 31 agosto 1397 (Asp, *Moncada* 64, cc. 13 r-16 r; Asp, *Moncada* 584, c. 101 r)

¹²⁸Asp, *Moncada* 64, cc. 1 r-12 r; Asp, *Moncada* 584, cc. 97 r- 115 r; Asp, *Trp. num. provv.* 672, cc. 157 r sgg.

¹²⁹Ivi.

dei suoi avi nella stessa chiesa, a meno che non fosse morto in un luogo da cui difficilmente potesse essere portato a Palermo e in tal caso disponeva di essere sepolto in abito francescano¹³⁰. Nel 1345 le volontà mutano e il luogo prescelto è la chiesa di S. Chiara da lui costruita a Palermo¹³¹; se la chiesa non fosse stata ancora completata alla sua morte, il corpo, nell'attesa, doveva essere seppellito, con abito francescano, nella cappella della chiesa di San Francesco. Per ultimare la chiesa di S. Chiara viene lasciato alla badessa un legato di 400 fiorini d'oro da integrarsi a cura degli esecutori, in caso non fossero stati sufficienti, con una nuova donazione; dell'erigenda chiesa il conte cura i particolari e sceglie il luogo dove sorgerà il suo monumento funebre in marmo¹³². Questo desiderio di lasciare traccia di sé in un monumento funebre, di cui vengono descritte altezza, posizione, pietre, si ritrova nelle ultime volontà di un suo discendente, Nicolò Peralta, che arriva a disporre le modalità stesse del funerale e la durata del lutto¹³³.

Le volontà, sostanzialmente inalterate nel 1348 nella scelta del luogo, diventano più minuziose quando il conte «vult quod perpetuis temporibus celebrentur ibi due misse quotidie per duos sacerdotes fratres minores qui ordinentur per priorissam dicti monasterii et esse debeant dicti fratres quinquagenarii adeoque quilibet eorum sit quinquaginta annorum et ibidem teneantur celebrare divinum officium cui monasterio pro alimentis dictorum fratrum qui ibidem celebrabunt divinum officium ut supra dictus testator legavit molendinum [.....] cum viridario et canneto»¹³⁴.

A distanza di sei anni, nell'ultimo testamento, lo Sclafani teme, forse, che il corpo non possa rientrare intatto a Palermo per essere sepolto e prevede, molto più semplicemente, una prima inumazione *in castro Cluse* e una definitiva collocazione, *dissoluto primo corpore suo*, nella chiesa di San Francesco a Palermo cui lega solo 20 onze¹³⁵. I tempi sono mutati e l'ambizione di eterna memoria viene ridimensionata.

¹³⁰ Nella stessa chiesa erano anche stati sepolti il fratello Berardo e lo zio materno Matteo (Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, cc. 45 r e 48, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II).

¹³¹ R. Pirri riporta l'iscrizione attestante la costruzione della chiesa e la riparazione del monastero ad opera dello Sclafani terminata nel 1341: *Annus erat Domini post mille trecentos/ Triginta septem Ludovicus regna tenebat/ Hec sacra Clara comes tibi Matheus/ De Sclafano propriis largus, quae sumptibus egit.* (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., I, p. 308; cfr. anche T. Fazello, *Della storia di Sicilia* cit., p. 463 che riporta anche la seconda parte dell'iscrizione: *Hic quondam damnare reos Thermita Matheus /Asper erat, servabat enim pia jura Magistri /Justitiae etc.*).

¹³² Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II. Ancora tre anni dopo la chiesa era in costruzione e lo Sclafani nel testamento del 1348 lega «pro compimento ecclesie Sancte Chiare per eum edificate in dicta urbe uncias auri quinquaginta» (Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III).

¹³³ Archivio Segreto Vaticano, *Archivio Rospi-gliosi Gioeni* 8, c. 94.

¹³⁴ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

¹³⁵ Asp, *Moncada* 2170, c. 152 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

La munificenza dello Sclafani nei confronti della chiesa viene testimoniata dalle diverse donazioni, come quelle, nel 1333, di 30 calici da realizzarsi con l'argento dei suoi vasi, da consegnarsi al ministro dell'ordine dei francescani, o del contenuto di uno scrigno rosso custodito nella cappella del suo palazzo da assegnarsi all'erigenda cappella nella chiesa di San Francesco¹³⁶, o, ancora, quella particolare con la quale il conte, nel 1348, dona «iocalia cappelle sue in qua continentur et sunt ampulle argenteae, crux argentea, calix argenteus, candelabra argentea, navis argentea, missale, vestimenta pulcra de sanito» alla chiesa di Santa Chiara di Palermo¹³⁷. Numerosi anche i legati per la costruzione di varie chiese e monasteri¹³⁸: posto di rilievo occupano le chiese francescane, non solo palermitane, con legati finalizzati a opere di muratura o a messe da celebrarsi per l'anima del testatore e dei suoi cari. Vengono ricordate, per citare le principali, a Palermo la cattedrale, la chiesa di San Domenico per la costruzione del chiostro, la chiesa di Sant'Agostino¹³⁹, l'ospedale di San Nicolò alla Kalsa, l'ospedale di Santa Maria della Misericordia, il monastero del Santissimo Salvatore, la chiesa di Santa Caterina, quella di Santa Maria del Cancelliere e l'abbazia di San Martino delle Scale; a Ciminna la chiesa di Santa Maria, per la cui costruzione vengono legate 400 onze e un ospedale da assegnare, dopo l'edificazione e l'arredamento, per cui vengono destinate 200 onze, ai frati domenicani; a Termini la chiesa di San Filippo e Giacomo; a Sclafani la chiesa madre. Non mancano lasciti per la costruzione di opere pubbliche, come le mura di Ciminna¹⁴⁰, di Chiusa¹⁴¹ o di Sclafani, di cui il conte aveva anche ricostruito il castello¹⁴², o i ponti, da costruirsi nel fiume Salso vicino Caltavuturo e Sclafani e nel fiume dell'Ammiraglio, o da ripararsi in territorio di Adernò¹⁴³, o ancora all'ospedale di Palermo, appena costruito dall'arcivescovo, cui vengono legati «omnia debita et totam pecuniam quam debet recipere ab universitate dicte urbis pro expensis factis per eundem testatorem et damnis illatis tempore observandis castri ad mare in viridario

¹³⁶ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, cc. 56 v- 57 r; 60 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

¹³⁷ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

¹³⁸ Oltre all'erezione della chiesa di Santa Chiara, il conte aveva fondato la chiesa di S. Agostino e quella di San Nicolò all'Albergheria a Palermo (Smds, VII, p. 348).

¹³⁹ A testimonianza della liberalità del conte di Adernò, ancora oggi, si può vedere sulla facciata della chiesa lo stemma degli Sclafani affiancato da quello dei Chiaromonte.

¹⁴⁰ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 42 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

¹⁴¹ Le mura di Chiusa ancora non erano com-

piute alla morte del conte che lega per la loro costruzione, nel 1354, 20 onze (Asp, *Moncada* 2170, c. 152 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV).

¹⁴² Il portone ogivale nelle mura che circondano l'abitato è sovrastato dallo stemma degli Sclafani (Sclafani, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2001, *ad vocem*, p. 359).

¹⁴³ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 51, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I. Per altre donazioni ai monasteri di San Nicolò l'Arena e di Santa Maria di Licodia, cfr. Bcc, *Tabulario*, pergamene 435, 497 e 530.

turris»¹⁴⁴. Con un'unica donazione lo Sclafani si cattivava la benevolenza dell'arcivescovo da lui nominato esecutore testamentario e rendeva riscotibile un credito altrimenti difficilmente esigibile dai suoi eredi. Mutato è il rapporto con l'*universitas*, non più, come nel 1325, difensore della città ma scomodo creditore che intende tutelare i suoi eredi e, in particolar modo, la diletta figlia Luisa.

Interessanti risultano i legati a Matteo, figlio di Bianca, di 50 onze, e ad Antonello, figlio di Margherita, di 100 onze, con l'obbligo che, essendo minori, i lasciti vengano amministrati dai fedecommissari ed affidati «alicui mercatori ad lucrum licitum» e con la condizione che gli stessi non possano essere allontanati dal territorio di Adernò e Centorbi ma l'erede legittimo «secum teneat [...] sub pena unciarum auri ducentum regie curie solvendarum»¹⁴⁵. Nel testamento del 1354 ritornano i nomi di Antonello e Matteo, legatari di 20 onze, e di un altro Matteo, di maggiore età, di 10 onze, seguiti dal cognome Sclafani, che potrebbe far supporre una legittimazione, nel frattempo, avvenuta¹⁴⁶.

Secondo un costume tipico dell'epoca, a garanzia della salvezza dell'anima, numerosi sono anche i legati «pro maritaggio honestarum pauperum puellarum»¹⁴⁷, la manomissione di tutti gli schiavi esistenti «sub dominio et potestate ditti testatoris ubicumque inveniri possint»¹⁴⁸ e per l'acquisto di panni per vestire i poveri. Particolareggiati appaiono i lasciti ai servi elencati singolarmente, attraverso cui si può ricostruire la vita privata del conte e i suoi rapporti con alcuni di essi; così, per esempio, la greca Yrina, nel 1345, riceve un lascito per sé di 2 onze e per le figlie di 20; nel 1348 di 3 onze; nel 1354 diviene legataria, oltre che delle 2 onze, di una casa ed una vigna a Chiusa¹⁴⁹; Matteo, figlio di Bonadonna, di 100 onze.

All'erede Luisa viene affidata Marchisia, figlia di Margherita, a cui nel testamento del 1348 vengono legate 150 onze per il suo matrimonio¹⁵⁰, nel 1354 80 onze in oro e 20 in arnesi cui si aggiungono 4 aratati di terra che Nicto de Randisio, suo marito, può scegliere nel territorio di Sclafani, Ciminna o Adernò, e 15 onze, come dotalizio¹⁵¹.

Molto dettagliato appare il conte anche nei lasciti ai singoli membri della sua comitiva, espressione del ruolo politico-militare esercitato dal testatore per il cui decoro Matteo arriva anche a vendere beni, come accade, nel 1351, con il feudo di Melinventri venduto dal momento che «causa imminetis

¹⁴⁴ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

¹⁴⁵ Ivi.

¹⁴⁶ Asp, *Moncada* 2170, c. 151 v, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

¹⁴⁷ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 50 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. I.

¹⁴⁸ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 52 v; Asp, *Moncada* 2170, cc. 151 v-152 r; Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti*

di Matteo Sclafani (1333-1354) cit., docc. I, IV e II.

¹⁴⁹ Bcc, *Tabulario*, perg. 331; Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata; Asp, *Moncada* 2170, c. 153 v. cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., docc. II, III e IV.

¹⁵⁰ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

¹⁵¹ Asp, *Moncada* 2170, c. 152 r, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

necessitatis quod bona suarum terrarum et castrorum, pro ut asseruit, non sufficiunt ad expensas comitive sue per presentium guerrarum discrimina»¹⁵².

Nel 1345 ai militi «eiusdem testatoris militari cinctulo decoratis per testatorem eundem pro vita et substantacione eorum donec vixerint» viene assegnata una paga annua da assolversi dai suoi eredi «propter honorem et onus dicte militie». A ciascun milite della comitiva vengono, inoltre, legate 10 onze, con l'eccezione di Guglielmo de Carpazio cui ne vengono legate 20 e che viene designato come maestro del nipote Matteo: il milite dovrà ricevere uno stipendio annuo di 10 onze d'oro e, a riprova della stima goduta presso il conte, si specifica che se il nipote non lo accetterà in «suum magistrum donec vixerit» verrà penalizzato con la perdita dell'eredità.

La comitiva, alla morte del testatore, dovrà dividersi in due parti fra Matteo Moncada e Guglielmo Peralta, non pretendendo altro ciascun milite che le 8 onze annue di stipendio; agli scudieri, invece, vengono legate 2 onze. Gli eredi dovranno provvedere anche al vitto, all'alloggio ed al vestiario dei militi e degli scudieri, che il giorno della morte dello Sclafani dovranno vestirsi a lutto¹⁵³.

La situazione patrimoniale ed il ruolo del conte si accrescono a distanza di tre anni, nel 1348, a giudicare dalla differenziazione dei legati ai militi e dal loro numero: a Guglielmo de Carpazio, che dovrà rimanere sempre col nipote Matteo, dietro pena per quest'ultimo della perdita dell'eredità stessa, 30 onze d'oro oltre alle 15 annuali; agli altri militi già precedentemente elencati nel testamento del 1345, come Orlando da Termini o Corrado Monteliano, legati oscillanti dalle 20 alle 50 onze; agli scudieri legati fino a 30 onze¹⁵⁴. Nel 1354, quando ormai risultava palesemente mutata la predisposizione nei confronti dei nipoti, lo Sclafani non dispone più la divisione della comitiva, che vuole «remaneat et moretur cum herede suo Mattheo supraditto filio quondam Guglielmi de Peralta sub expensis heredis preditti a die obitus ditti testatoris in antea»¹⁵⁵, e assegna ad ogni membro legati diversificati che vanno dalla singola onza alle 40. Rimane, ovviamente, immutata la volontà che nel giorno della morte la comitiva sia listata a lutto e, a tal fine, vengono legate 30 onze, di contro alle 50 del 1345, «pro indumentis lugubribus comitive»¹⁵⁶.

La *malvasia epithimia*¹⁵⁷, cui il conte sopravvive nel '48, miete molte vittime del suo *entourage*: diversi legatari, infatti, come lo stesso Guglielmo de Carpazio, non compaiono più tra i beneficiari del testamento del 1354, in cui il conte, pre-

¹⁵² Asp, *Moncada* 396, c. 184 v.

¹⁵³ Bcc, *Tabulario*, perg. 331, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. II. Il legato «pro pannis lugubribus pro comitiva sua in die obitus sui» è di 50 onze d'oro, cui si aggiungono 2 onze «pro iure equorum armorum precedentium corpus ipsius testatoris in die funeris» (lvi).

¹⁵⁴ Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, cc. non numerata, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. III.

¹⁵⁵ Asp, *Moncada* 2170, cc. 149 v.- 150 r, cfr.

M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

¹⁵⁶ Asp, *Moncada* 2170, cc. 151- 152, cfr. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

¹⁵⁷ Sulle conseguenze della peste nel vissuto quotidiano cfr.: P. Dinzelbacher, *La divinità mortifera*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione* cit., pp. 137 sgg. «La storiografia ha già posto in evidenza molte conseguenze psicologiche della pestilenza che dal 1348 colpì tanto spesso la

occupandosi di tutelare il suo patrimonio fino alla maggiore età del nipote, indica anche minuziosamente i militi suoi fedeli che dovranno occuparsi dei singoli castelli: Gerardo Bonzuli è designato come castellano e capitano del castello e della *terra* di Adernò e del *tenimento* di Centorbi; Perrono Bonomo governerà il castello e la *terra* di Sclafani; Matteo Perollo il castello e la *terra* di Ciminna; Corrado Monteliano il castello e la *terra* di Chiusa¹⁵⁸. Veniva, così, a disegnarsi quella mappa di feudi che, ereditati in buona parte da Guglielmo Peralta, contribuiranno a fondare il vasto dominio territoriale della signoria di questi ultimi.

Dei lasciti particolari – presenti nel testamento del 1348 a testimonianza dei rapporti dello Sclafani con i più importanti personaggi politici del tempo, come la donazione del miglior cavallo delle sue stalle al re Ludovico, o di tutte le armi che si trovano fuori dell'armeria e di un cavallo a Manfredi Chiaromonte o, ancora, della sua libreria e di 10 onze al frate Francesco Messina suo esecutore testamentario – non si trova più traccia in quello del 1354, in cui il tono è più dimesso, l'elenco più dettagliato per i gioielli e le suppellettili, come se il conte fosse costretto a curare i dettagli non avendo più certezze sui beni immobili indicati genericamente; trovano posto soltanto legati a familiari o personaggi della comitiva sempre fedeli. Anche i fidecommissari cambiano: non più personaggi pubblici di rilievo, ma militi del suo *entourage*, gli unici su cui, ormai, Matteo può contare.

“L'ossessione” del conte per i testamenti, giustificata solo in parte dalla malattia¹⁵⁹, probabilmente la peste, che secondo De Spucches l'avrebbe portato alla morte¹⁶⁰ tra l'8 settembre del 1354 e il 20 dicembre dello stesso anno¹⁶¹, va letta, dunque, come estrema necessità di salvaguardare quel patrimonio accumulato e difeso con sagacia e lungimiranza perché arrivasse all'erede più degno; l'affannosa ricerca del successore doveva divenire, nello stesso tempo, nella mente del testatore, strumento di perpetuazione di quella logica agnatzia che rischiava di perdersi, in mancanza del tanto desiderato erede maschio, oltre che strumento di interferenza *post mortem* nella futura vita politica.

Cristianità europea: l'intensificazione generale della vita religiosa, la preoccupazione delle pene del Purgatorio e l'applicazione delle indulgenze, la diffusione della “meditatio mortis”, l'accrescimento del numero dei testamenti, l'emergere del gusto per il macabro, la moltiplicazione dei testi, ludi scenici e dipinti sul giudizio universale, la caccia ai capri espiatori (prima gli Ebrei, dopo le streghe), lo stabilirsi, nei ceti laicali, dell'autopunizione per mezzo della flagellazione...» (Ivi, p. 151). Nello stesso palazzo dello Sclafani, divenuto ospedale, sarà *memento* costante un dipinto drammaticamente intenso, raffigurante il Trionfo della Morte.

¹⁵⁸ Asp, *Moncada* 2170, c. 150 r. M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., doc. IV.

¹⁵⁹ Nel testamento del 1333 il conte esprime le sue ultime volontà «eger corporis»; nel 1345 «quadam infirmitate detentus» e nel 1348 «eiusdem urbis egritudine ductus» (Asp, *Moncada* 1200, fasc. 39, c. 27 v; Bec, *Tabulario*, perg. 331; Asp, *Moncada* 1200, fasc. 41, c. non numerata, cfr. *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit., docc. I, II e III).

¹⁶⁰ Smids, VII, p. 348.

¹⁶¹ In questa data, in cui Corrado Monteliano si presenta dinanzi alla regia curia per avere confermata la donazione, fatta in data 8 settembre 1354 da Matteo Sclafani, del *tenimentum terrarum* nel territorio di Centorbi, il conte di Adernò è definito *quondam* (*Documenti relativi all'epoca del vespro* cit., XXIII, pp. 216 sg.).

Appendice

Tabelle comparative dei testamenti

| | 1333 | 1345 | 1348 | 1354 |
|-------------------------------|--|--|---|--|
| Notaio | Simone de Iudice Facio | Manfredi de domino Bonaccorso | Orlando de Sacca | Bernardo Siscurti |
| Testimoni | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Stefano de Acterio giudice ▪ Roberto de Laurentio giudice della <i>magna curia</i> ▪ Arturo de <i>Diomiludedi</i> cantore, canonico e vicario generale del capitolo palermitano ▪ Fra' Giovanni de Heraclia guardiano del convento dei frati minori ▪ Fra' Tommaso de Mazarria ▪ Nicola Saladino ▪ Giovanni de Brito notaio ▪ Mansueto de Medico medico ▪ Gentile de Monteflorido canonico palermitano e arciprete di Termini ▪ Bentivegna de Santo Bartolomeo notaio ▪ Pietro de <i>Diomiludedi</i> ▪ Giovanni Battista <i>Aldibrandis</i> ▪ Giacomo <i>Aldibrandis</i> | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Giovanni de Carastono giurisperito ▪ Abbo de Barresio <i>miles</i> ▪ Algerio de Algerio <i>miles</i> ▪ Roberto de Cripia <i>legum doctor</i> ▪ Blasio de Salimbeni notaio ▪ Manfredi de Albaneto <i>legum doctor</i> ▪ Francesco de Bonacquisto giurisperito ▪ Facio de Lentino giudice ▪ Ruggero de Vitali notaio ▪ Giovanni de Vitali notaio ▪ Simone de Iudice Facio notaio | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Giovanni de Carastono giurisperito ▪ Andrea de Puteo giurista ▪ Syon de domino <i>Ruberto miles</i> ▪ Nicola de Maiida <i>miles</i> ▪ Nicola de Castronovo notaio ▪ Gerardo Bonzuli <i>miles</i> ▪ Lancia de Grifo <i>miles</i> ▪ Matteo Perollo ▪ Guglielmo de Carpachio <i>miles</i> ▪ Fra' Francesco de Messina domenicano, lettore palermitano | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Nicola <i>Bozarus</i> giudice della terra di Chiusa ▪ Gilberto de Antillono ▪ Giovanni de Cosmerio <i>miles</i> ▪ Bertola de Cosmerio ▪ Federico de <i>Biffula</i> ▪ <i>Bonsalbergo de Ioannaciis</i> ▪ Nuccio de Grisafo notaio ▪ Francesco de Catania prete ▪ Tommaso de <i>Sicil Surgu</i> ▪ Paolo de <i>Cuppario</i> ▪ Fra' Giovanni monaco ▪ Giovanni de Arena |
| Luogo e data | Palermo, 1333 agosto 6, I ind. | Palermo, 1345 aprile 2, XIII ind. | Palermo, 1348 maggio 28, I ind. | Chiusa, 1354 settembre 6, VIII ind. |
| Circostanze | <i>eger corporis</i> | <i>quadam infirmitate detentus</i> | <i>eiusdem urbis egritudine ductus</i> | |
| Esecutori testamentari | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Manfredi Chiaromonte ▪ Orlando de Milite ▪ Ministro dell'ordine dei frati minori della Sicilia ▪ Giovanni Battista <i>Aldibrandis</i> ▪ Damiano Palizzi | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Manfredi Chiaromonte ▪ Perrono de Iuvenio ▪ Ministro della chiesa di San Francesco ▪ Arcivescovo di Palermo ▪ Blasco Alagona | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Manfredi Chiaromonte ▪ Perrono de Iuvenio ▪ Fra' Francesco da Messina domenicano suo confessore ▪ Arcivescovo di Palermo | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Perrono Bonomi ▪ Matteo Perollo ▪ Corrado de Montelliano ▪ Gerardo Bonzuli |

| | | | | | |
|-------------------------|---|---|--|---|--|
| La famiglia: | | | | | |
| ➤ Ascendenti | Matteo da Termini zio materno | Matteo da Termini | Matteo da Termini | | |
| ➤ Fratelli | Berardo | | | | |
| ➤ Coniuge | <ul style="list-style-type: none"> Bartolomea Incisa prima moglie Beatrice Calvellis terza moglie | <ul style="list-style-type: none"> Bartolomea Incisa Beatrice Calvellis Agata seconda moglie | | <ul style="list-style-type: none"> Beatrice de Calvellis | |
| ➤ Discendenti | | | | | |
| • Figlie | <ul style="list-style-type: none"> Margherita Luisa minore – tutori: Manfredi Chiaromonte e Orlando de Milite <i>consobrino</i> Educatrice: la madre, se vedova, o Filippa Abbate <i>consobrino</i> | <ul style="list-style-type: none"> Margherita Luisa | <ul style="list-style-type: none"> Margherita Luisa | <ul style="list-style-type: none"> Luisa | |
| • Figli naturali | <ul style="list-style-type: none"> Francesca figlia di Rosa di Patti Due figlie | | <ul style="list-style-type: none"> Giovannella – nutrice Margherita Sciafani Matteo ? Antonello ? | <ul style="list-style-type: none"> Giovannella Matteono Sciafani ? Antonello Sciafani ? Matteono Sciafani ? | |
| • Nipoti | <ul style="list-style-type: none"> Matteo Moncada | <ul style="list-style-type: none"> Matteo Moncada – maestro: Guglielmo de <i>Carpathio</i> | <ul style="list-style-type: none"> Matteo Moncada – maestro: Guglielmo de <i>Carpathio</i> | <ul style="list-style-type: none"> Matteo Moncada Guglielmo Peralta Matteo Peralta | |

| Patrimonio: | | | | |
|----------------------|--|---|---|---|
| ➤ Feudale | Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa; <i>Rachalminusa</i> ; Rocche di Ciminna | Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa; <i>Rachalminusa</i> ; Rocche di Ciminna; Feudo <i>Melinventri</i> | Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa; <i>Rachalminusa</i> ; Rocche di Ciminna; Feudo <i>Melinventri</i> | Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa |
| ➤ Urbano | <ul style="list-style-type: none"> Magazzino a Porta dei Patitelli Giardino a Porta San Giorgio Taverna all'Albergheria con due botteghe e due casette Osterio Magno | <ul style="list-style-type: none"> <i>Ospicio de Turri</i> con torre e giardino a Castello a mare Giardino a Porta San Giorgio <i>Nonnulla bona stabilia</i> | <ul style="list-style-type: none"> Torre con giardino nella contrada del Castello a mare <i>Nonnulla bona stabilia</i> Osterio Magno | |
| ➤ Extraurbano | <ul style="list-style-type: none"> Beni burgensatici <i>citra et ultra flumen Salsum</i> Palazzo a Termini Masserie di cui una nel territorio di Sclafani | <ul style="list-style-type: none"> <i>Nonnulla bona burgensatica</i> | <ul style="list-style-type: none"> <i>Nonnulla bona burgensatica</i> Beni a Termini e nel suo territorio Vigna a Ciminna Mulino, giardino e canneto a Palermo | <ul style="list-style-type: none"> Due case a Chiusa <i>Terrae laboratoriae</i> nel territorio di Sclafani, Ciminna, Adernò e Centorbi Feudo <i>Sparacogne</i> in territorio di Centorbi Vigna nel territorio di Chiusa |
| ➤ Beni mobili | <ul style="list-style-type: none"> Denaro; paramenti della persona, gioielli; vestiti Vasi d'argento; beni contenuti in uno scrigno rosso Animali; cavallo <i>ad arma</i> | <ul style="list-style-type: none"> Denaro; paramenti della persona e della camera | <ul style="list-style-type: none"> Denaro; suppellettili, gioielli <i>localia cappelle sue</i> Libreria Vasi d'argento Animali Vettovaglie | <ul style="list-style-type: none"> Denaro; gioielli (elencati dettagliatamente) |
| ➤ Servi | Pietro; Giorgio; Nicola Romeo dispensiere di Ciminna; Nicola di Messina; Giovanni Cusiorano; Giovannello; almeno altri 15 | Anna; Marina; Irene <i>olim serve</i> e le figlie | Matteuccio figlio di Bonadonna; Marina liberta; Irene [liberta]; Coco e il figlio manomessi; Francesca figlia di Roberta manomessa; Giacomina e Costanza manomesse | Nicola Gulpi; Costanza e figli; Chicca e figli; Andrea; Scacco; <i>laseni</i> ; Irene <i>famula</i> |

| | | | | |
|--|--|--|--|---|
| Disposizioni particolari | <ul style="list-style-type: none">▪ A Filippa moglie di Nicola Abbate <i>consobrino</i>, ai suoi figli, Palmeri e Riccardello▪ A Lancia de Grifo <i>consobrino</i>▪ A Orlando de Milite <i>consobrino</i>▪ A Raimondo de Caltabellotta <i>consanguineo</i>▪ A Pallavicino <i>consanguineo</i>▪ A Orlando da Termini <i>consobrino</i>▪ Ai figli ed eredi <i>domini Baldiri consanguinei</i>▪ A Orlando de Politis <i>consobrino</i> | <ul style="list-style-type: none">▪ A Riccardo Abbate <i>e socio</i>▪ A Bartolo de Bufalo <i>consanguineo e familiare</i> | <ul style="list-style-type: none">▪ A Riccardo e a Preziosa Abbate | |
| <p>➤ Legati (Sono indicati solo i consanguinei; per gli altri cfr. testamenti)</p> | <ul style="list-style-type: none">▪ Per la costruzione delle mura di Ciminnà; di un ponte sul fiume Salso; di un ponte sul fiume Oreto▪ Per la riparazione di un ponte in territorio di Adernò▪ A fra' Giovanni de Heraclia▪ Al prete Berardo da Termini▪ Al ministro dell'ordine francescano | <ul style="list-style-type: none">▪ All'arcivescovo di Palermo▪ Ai cappellani e al chierico della Cattedrale di Palermo▪ Ai militi e scudieri della comitiva▪ A Guglielmo de <i>Carpathio</i> | <ul style="list-style-type: none">▪ Per la costruzione di un ponte sotto Sciafani▪ All'arcivescovo palermitano▪ Ai cappellani della Cattedrale di Palermo▪ A fra' Francesco da Messina suo confessore (la libreria)▪ Ai frati Giovanni e Vincenzo domenicani di Palermo▪ A fra' Simone de Sincero▪ Ai militi e scudieri della comitiva▪ A Guglielmo de <i>Carpathio</i> | <ul style="list-style-type: none">▪ Per le mura di Chiusa▪ A fra' Simone▪ Al prete Francesco Curchiarella▪ Alla comitiva▪ A Perrono Bonomi, Matteo Perollo, Corrado de Monteliano e Gerardo Bonzuli soci e familiari (alla moglie Disiata de Bontisano e alla figlia Giovannella) |
| <p>➤ Legati particolari</p> | <ul style="list-style-type: none">▪ Per la costruzione di un ponte in territorio di Adernò▪ A fra' Giovanni de Heraclia▪ Al prete Berardo da Termini▪ Al ministro dell'ordine francescano | <ul style="list-style-type: none">▪ Ai militi e scudieri della comitiva▪ A Pietro <i>Carpinterio</i> | | |

| | | | | |
|-------------------------|---|---|---|---|
| | <ul style="list-style-type: none"> ▪ A Petruccio Custorono cuoco; a Pagano dispensiere ▪ A Mansueto de Medico e Giacomo de Cremona medici | <ul style="list-style-type: none"> ▪ A Piera nutrice di Luisa; a tre dame di Beatrice ▪ A Guglielmo e Giacomo de Cremona medici | <ul style="list-style-type: none"> ▪ A Marchisanella damicella di Luisa ▪ A re Ludovico (il miglior cavallo della stalla) ▪ A Manfredi Chiaromonte (le proprie armi e un cavallo) | <ul style="list-style-type: none"> ▪ A Benedetto dispenserio e a Tommaso emptori |
| Legati pro anima | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Per le nozze: alle orfane; a 5 ragazze povere di Ciminna; a 5 di Sciafani; a 5 di Adernò; a 5 di Chiusa; a 30 per il matrimonio ▪ Per i poveri: agli ospedali di S. Nicola alla Kalsa e di Santa Maria della Misericordia di Palermo ▪ Opere delle chiese: a San Francesco, San Domenico, S. Agostino, S. Maria (?), Santa Caterina, Santa Maria del Cancelliere di Palermo; ai monasteri del SS. Salvatore e di Santa Chiara di Palermo; alla chiesa di Santa Maria da costruirsi a Ciminna; alla chiesa del Beato Francesco di Messina; alle chiese di San Francesco e dei Santi Filippo e Giacomo di Termini | <ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Pro male ablatiis incertis</i> ▪ Per le nozze: alle orfane; per il matrimonio di 23 ragazze di cui 4 di Ciminna, 4 di Sciafani, 2 di Chiusa, 3 di Adernò, 10 di Palermo ▪ Ai poveri del territorio: ad un ospedale di Palermo ▪ Opere delle chiese: a Santa Chiara, San Francesco, S. Agostino, Santa Maria dei Carmelitani e alla Cattedrale di Palermo; alle chiese di San Francesco e dei Santi Filippo e Giacomo di Termini | <ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Pro male ablatiis incertis</i> ▪ Per le nozze: alle orfane per le nozze; per il matrimonio di 25 ragazze di cui 4 di Ciminna, 3 di Sciafani, 3 di Adernò, 3 di Chiusa ▪ Ai poveri del territorio: per vestirli in numero di 50 a Ciminna, 30 a Sciafani, 20 a Chiusa, 40 ad Adernò ▪ Opere delle chiese: a San Domenico, S. Agostino, Santa Maria del Carmelo, San Francesco di Assisi, Santa Maria della Misericordia e alla Cattedrale di Palermo; al monastero di Santa Chiara e ad un altro monastero femminile di Palermo; a San Martino nella diocesi di Monreale; alla chiesa madre di Ciminna; ad un convento dei frati mendicanti; alla chiesa madre di Sciafani; per la riparazione di chiese | <ul style="list-style-type: none"> ▪ Opere delle chiese: a San Francesco a Palermo |

| | | | | | |
|-----------------------------|--|--|---|--|---|
| | <ul style="list-style-type: none">▪ Per le messe: a San Francesco, San Domenico, S. Agostino, S. Maria (?), Santa Maria della Misericordia, Santa Caterina a Palermo; per far celebrare le messe per la sua anima e quella dei parenti nella cappella di San Francesco di Palermo; a San Francesco a Termini; alla chiesa del Beato Francesco a Messina; ad una qualsiasi chiesa francescana in Sicilia▪ Ospedali: S. Nicola alla Kalsa a Palermo | <ul style="list-style-type: none">▪ Per le messe: a Santa Chiara, San Domenico, San Francesco e alla cappella di San Francesco di Palermo; ad un monastero femminile di Palermo | <ul style="list-style-type: none">▪ Ospedali: Ospedale costruito dall'arcivescovo di Palermo; ospedale di Santa Maria della Misericordia; all'ospedale di Ciminna; per la riparazione di ospedali | <ul style="list-style-type: none">▪ Per le messe: ai padri minori; a San Domenico a Palermo e al suo convento; alla chiesa di Santa Chiara | <p><i>Dissolto primo corpore suo sepolto in castro Cluse in ecclesia Sancti Francisci de Panormo</i></p> <p>Legati per il funerale; per gli indumenti funebri da usarsi dalla comitiva nel giorno della morte</p> |
| Sepoltura ed esequie | <p>San Francesco a Palermo in una cappella nuova da costruirsi – sepoltura in abito francescano</p> <p>Legati <i>pro processione et pulsandis campanis</i> alla Cattedrale di Palermo; per celebrare gli anniversari della morte del testatore e dei parenti</p> | <p>Santa Chiara a Palermo in un monumento marmoreo – sepoltura in abito francescano</p> <p>Legati <i>pro pulsanda campana nova et pro processione</i> alla Cattedrale di Palermo; per la cera per gli anniversari della morte; per i panni funebri da usarsi dalla comitiva nel giorno della morte; per i cavalli armati per il funerale</p> | <p>Santa Chiara a Palermo – sepoltura in abito francescano</p> <p>Legati <i>pro pulsatione campane nove</i> alla Cattedrale di Palermo; per i funerali e gli anniversari della morte; per gli indumenti funebri da usarsi dalla comitiva nel giorno della morte</p> | | |

ALCHIMIE FINANZIARIE DI UNA GRANDE FAMIGLIA FEUDALE NEL PRIMO SECOLO DELL'ETÀ MODERNA

In memoria di Cesare Mozzarelli.

Cesare Mozzarelli conosceva bene i luoghi oggetto del presente lavoro. Per due estati consecutive, alla fine degli anni Novanta, gli avevo ceduto la mia casa di Castelbuono, nell'entroterra di Cefalù, da dove egli era solito muoversi per visitare le località vicine. Il castello da cui il paese prende il nome lo aveva particolarmente interessato e più volte mi aveva sollecitato a occuparmi della corte del potente feudatario che vi abitava: tema, quello delle corti, come è noto a lui assai caro. La dispersione all'inizio del Novecento dell'archivio dei marchesi Ventimiglia non lo consente, ma la documentazione superstite offre tuttavia sufficiente materiale per trattare altri aspetti cui l'amico Cesare non sarebbe rimasto certamente indifferente.

1. L'opposizione autonomistica

Per tutto il Trecento e buona parte del Quattrocento, se si eccettuano alcuni momenti di grave difficoltà, i Ventimiglia, conti e – dal 1438 – marchesi di Geraci, furono la più potente e prestigiosa famiglia feudale siciliana. Negli ultimi decenni del Quattrocento, dopo la morte nel 1473 di Giovanni I Ventimiglia – cui Alfonso il Magnanimo, come riconoscimento dei notevoli servizi prestatigli, aveva conferito il titolo di marchese,¹ che ne faceva il capo del braccio feudale al parlamento siciliano e al quale i Ventimiglia rimasero sempre affezionati, preferendolo anche a quello di principe ottenuto nel 1595 – era cominciata per la famiglia una lunga decadenza, non priva di qualche fase drammatica culminata addirittura con la perdita temporanea del mar-

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%). Sigle utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Moncada = Archivio privato Moncada; Pag = Prefettura Archivio generale; Ti = Sezione di Termini Imerese; Trp = Tribunale del Real Patrimonio; uid = utriusque iuris doctor.

¹ A dimostrazione dell'altissima considerazione in cui Giovanni I era ancora tenuto da vecchio, il viceré, nel convocare il parlamento del 1464, ne sollecitava la partecipazione con un invito personale, oltre alla convocazione

ufficiale rivolta a tutti feudatari che ne avevano diritto: «Et pirchi ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni [= convocazione] fatta a tutti quilli è solitu et consueto, chiamari a tali parlamentu vui comu persona singulari in lo Regno et solito prestari grandi et alti servitij a li Re qui pro tempore regnarent, essiri singularmenti requestu et non passari per la generalitati di li altri» (cit. in G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, a cura di I. Peri, Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1974, I, p. 232n).

chesato. Proprio in coincidenza con la scomparsa di Giovanni I Ventimiglia, cui successe il primogenito Antonio, saliva sul trono di Sicilia Ferdinando d'Aragona (marzo 1474), il futuro Ferdinando il Cattolico, che era stato coreggente del padre ed era ben deciso a ridimensionare lo strapotere che alcune famiglie nobiliari (Ventimiglia, Santapau) avevano acquisito grazie anche alle numerose concessioni dei suoi predecessori. Lo strumento di cui egli si sarebbe servito per realizzare il suo progetto sarebbe stato l'esercizio politico della giustizia. Quando perciò Pietro De Benedictis, figlio del maestro secreto del Regno di Sicilia Cristoforo De Benedictis, uccise in duello Alfonso Ventimiglia – figlio di Ferdinando, secondogenito di Giovanni I – la corte mostrò scarso interesse per la punizione dell'assassino e ordinò a Carlo, fratello dell'ucciso, di astenersi da qualsiasi atto di vendetta contro il maestro secreto.

Invitato a versare una cauzione, Carlo si rifiutò e continuò a chiedere giustizia al sovrano, che finalmente decise di far porre sotto processo Pietro De Benedictis. Prima ancora però che il processo si concludesse, Carlo ed Enrico Ventimiglia (quest'ultimo figlio del marchese Antonio), a capo di una banda di ben 23 elementi, non essendo riusciti a rintracciare Pietro, in un vicolo di Palermo assalirono e uccisero Cristoforo De Benedictis e un nipotino («parvulum nepotem»). Il processo che ne seguì costituì per re Ferdinando l'occasione per colpire anche altri personaggi della grande feudalità (Raimondo Santapau, barone di Licodia, e Ambrogio Moncada, barone di Ferla) e del seguito dei Ventimiglia, come i servitori del marchese Paolo di Tarsia e Luca d'Almerich. Nell'ottobre 1475, la durissima sentenza: Carlo ed Enrico erano condannati a morte. E poiché essi erano intanto riusciti a fuggire all'estero, la Magna Regia Curia li metteva al bando e ordinava il sequestro dei loro beni.

Da allora il marchese di Geraci riesumò la linea autonomistica che tradizionalmente aveva caratterizzato l'azione politica della sua famiglia e, in occasione del parlamento siciliano del 1478, convocato per approvare i finanziamenti necessari alla riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi, si schierò decisamente all'opposizione. La proposta del viceré di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite trovò infatti non solo la ferma opposizione delle città demaniali con a capo Messina, ma anche quella di un gruppo di feudatari, tra cui proprio Antonio Ventimiglia, l'«illustri, savio, prudenti et fidili marchisi di la triumphanti casa Vintimiglia», il quale non esitò a protestare vivacemente contro l'imposizione del nuovo dazio con una lettera (aperta, oggi diremmo), che fu ripresa nella *protesta* a stampa dei messinesi e ampiamente diffusa.² L'imposta era considerata ingiusta e deleteria per l'economia siciliana, che pagava già costi non indifferenti per le pesanti contribuzioni degli anni precedenti. Una sua richiesta al nuovo viceré Gaspare de Spes, conte di Scalfani, di sospendere almeno temporaneamente la riscos-

² Cfr. *La protesta dei messinesi al viceré Giovanni Cardona conte di Prades nel Parlamento di Catania del 27 settembre 1478 tran-*

slatata per Iohan Falcone, in L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, Palermo, Sellerio, 1980, I, pp. 395-408.

sione dell'imposta fu respinta, così come erano respinte le richieste per il rientro in patria di Carlo ed Enrico, ancora in esilio. E tuttavia, poiché le sue virtù militari eguagliavano quelle del padre Giovanni e numerose erano le vittorie da lui riportate sul mare, di fronte alla minaccia di invasione da parte di Maometto II, nel 1480 il viceré lo nominava Capitano Generale delle armi del Regno, con l'obbligo per gli altri capitani, baroni, ufficiali regi e università di sottostare ai suoi ordini.

La morte improvvisa del marchese Antonio a fine 1480 portò al perdono di Enrico, per consentire al figlio di succedergli nel marchesato. Ma il prezzo fu elevatissimo: il pagamento entro due mesi di una somma di 3.600 lire barcellonesi, che significava il dissanguamento finanziario dei Ventimiglia per ridurne il peso sulla scena politica siciliana, a vantaggio di altre famiglie – come i Luna, conti di Caltabellotta, i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta, i Branciforte, baroni di Mazzarino, nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano come gli stessi De Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicristo, ecc. – più disponibili nei confronti della linea politica di accentramento che il sovrano intendeva portare avanti.

In assenza di un testamento del defunto Antonio, si mise inoltre in discussione il rinnovo della concessione del «mero e misto imperio», ossia dell'esercizio della giurisdizione civile e criminale, a favore di Enrico, cui infine (1482) un Sacro Regio Consiglio addomesticato lo negò quasi all'unanimità, con la scusa che essa violava i capitoli del regno. Era un colpo durissimo per il nuovo marchese, il cui potere all'interno del marchesato e nello stesso mondo feudale veniva fortemente ridimensionato. Contemporaneamente, le terre del marchesato erano invase da algoziri regi con l'incarico di riscuotere imposte arretrate e istruire alcuni processi. Gli episodi di resistenza da parte delle popolazioni furono numerosi. In un'occasione si procedette addirittura all'arresto di facoltosi che si rifiutavano di anticipare le somme e non si escludeva neppure l'arresto degli ufficiali del marchesato nel caso rifiutassero di collaborare o facessero resistenza. A Castelbuono, dal 1454 capitale dello stato feudale, altri commissari si susseguivano dal 1479 nel vano tentativo di riscuotere dal marchese un credito (69 onze e 28 tari) vantato da Giovanni de Tocco, che aveva ottenuto una sentenza favorevole dalla Magna Regia Curia. Questi era discendente di Raimondetta, figlia del marchese Giovanni I, la quale aveva sposato il despota di Arta, Giovanni de Tocco, trasferitosi in Sicilia dopo avere perduto i suoi domini rumeni per l'avanzata dei turchi.

Per ordine del viceré de Spes, giungevano a Castelbuono ufficiali regi con l'incarico di liberare il vescovo di Cefalù – che Enrico, sicuramente non uno stinco di santo, teneva prigioniero – e condurlo a Palermo perché fosse ascoltato. Il vescovo (Giovanni Gatto?) intendeva recarsi dal viceré «per comunicargli alcuni casi ... concernenti lo servitio di la Sacra Regia Maiestati», ma il marchese, temendo che lo accusasse, lo tratteneva a Castelbuono contro la sua volontà. Era riuscito più volte anche a fuggire, ma era stato sempre ripreso e riportato indietro. Finalmente aveva trovato l'occasione per raggiungere Cefalù, dove però, mentre tentava di imbarcarsi per Palermo con l'aiuto dei nipoti Paolo e Minico Imburlo, fu raggiunto e bloccato dal noto Paolo di

Tarsia e da altri dipendenti del marchese, tra cui Bartolo Gatto e tale Luisi. Seguì un vivace scambio di minacce: a Bartolo che faceva notare come il marchese non era un signore i cui disegni potessero impunemente intralciarsi, Paolo Imburlo rispose che egli non aveva «altro Signuri excepto la Maestati di lo Signuri Re».

Et cussi item lu dittu misser Barthulu li respusi: «Non ti curari gagloffu ribaldo, eu ti hajo a fari bastoniari et tagliari lo nasu». Et ancora lo ditto misser Paulo [di Tarsia] majurdomo dissi: «tu Paolo Inburlo hay fatto tutti quisti cosi di fari fugiri lo ditto episcopo di Castello Bono, eu ti farrò dari chentu bastunati». Et cussi lu dittu Luisi contra lo ditto Paulo Inburlo misi mano per la spata dicendoli li volia cavari li ficati di lo corpo.³

Il vescovo ne approfittò per fuggire e ritentare più tardi l'imbarco per Palermo con l'aiuto del capitano di Cefalù. Ma ancora una volta glielo impedì l'intervento di Paolo di Tarsia, che ricordò al proprietario dell'imbarcazione come lui non potesse allontanarsi dal porto senza il permesso del marchese di Geraci, che essendo l'Ammiraglio del Regno era anche «comandanti a li patruni, perchi lu Signuri Miraglo è Signuri di li mari». Sopraggiungeva intanto il marchese a cavallo, che fece aprire la porta della città («la quali ut moris est sta chiusa») e riportò il vescovo a Castelbuono, da dove lo liberarono gli algoziri inviati dal viceré. Ai seguaci del marchese, un ordine viceregio ingiungeva di presentarsi entro sei giorni dinanzi alla Magna Regia Curia per essere giudicati.

L'arrivo a Castelbuono di un nuovo commissario (il notaio Matteo de Puglisio) provocò nel marzo 1484 una sorta di tumulto: la folla, capeggiata da tale mastro Nicolò, *custureri* (sarto), lo inseguì con minacce e insulti, costringendolo ad allontanarsi: «cum injurij, resistencij et palori disonesti vi cacharu, non havendu consideracione alcuna [che] vui erivu commissariu et ufficiali di la Regia Maestati».⁴ Non è noto il castigo inflitto a Nicolò, cui il viceré de Spes ingiunse di presentarsi immediatamente dinanzi alla Magna Regia Curia per essere processato. Enrico fu costretto a scendere a patti con i de Tocco (i fratelli Giovanni e Leonardo) e nel giugno successivo soggiogò loro una rendita di 100 onze l'anno per i 10.000 fiorini (2000 onze) che i Ventimiglia dovevano ancora a saldo della dote di Raimondetta. Poco tempo dopo Giovanni de Tocco finiva assassinato a Castelbuono da Muccio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo, famiglia molto legata ai Ventimiglia.⁵ Muccio si sottrasse ai rigori della giustizia rifugiandosi a Lipari, grazie anche alla compiacenza dei due presidenti del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau e il barone di Asaro Giovanni Valguarnera, alleati dei Ventimiglia e sostituti del viceré de Spes, richiamato temporaneamente a corte.

³ Asp, Protonotaro del Regno, reg. 106, cc. 64v-65r.

⁴ Ivi, reg. 107, c. 178r.

⁵ Guglielmo Albamonte, figlio del barone di

Motta Giovanni Albamonte, sarà nel 1503 uno dei tredici italiani della nota disfida di Barletta contro i francesi.

Sotto accusa finiva anche Enrico Ventimiglia e – con il ritorno in Sicilia del de Spes a metà 1485 – anche i due ex presidenti del Regno, rei tra l'altro di connivenza con il marchese di Geraci. Era ormai la resa dei conti definitiva con il 'partito' dei Ventimiglia, voluta da re Ferdinando e progettata probabilmente a corte durante la permanenza del de Spes. L'accusa più pesante contro Enrico non riguardava tanto il sequestro del vescovo di Cefalù, o l'intervento armato in una città demaniale quale era Cefalù, né la possibile partecipazione all'omicidio del Tocco, bensì un episodio di alcuni anni prima ormai dimenticato: il duello con il nipote Pietro Cardona avvenuto, con largo seguito di armati dall'una e dall'altra parte, nei pressi delle Petralie il 14 giugno 1481 e conclusosi senza conseguenze,⁶ che ora gli era duramente contestato come delitto di lesa maestà, in ossequio a una prammatica del 1474 resa esecutiva in Sicilia appena da qualche mese, nel marzo 1485. Nei confronti del Ventimiglia c'erano in verità anche altre accuse, tra cui quella di fornire asilo e assistenza nel marchesato a banditi e fuorgiudicati, con l'appoggio del barone di Motta e del barone di San Fratello. Ma già quella di lesa maestà era sufficiente perché contro di lui e contro Cardona si procedesse preventivamente, anche senza processo, al sequestro dei beni e alla cattura. De Spes non perse tempo e inviò immediatamente delle truppe nella contea di Collesano, confiscando il patrimonio di Pietro Cardona, che chiese perdono al sovrano e si consegnò alla giustizia. A conclusione del processo, la confisca fu confermata, con l'aggiunta della privazione del titolo di conte e la deportazione

⁶ All'origine del duello sembra ci fosse una restituzione di dote (il castello di Roccella), ma non è chiaro chi ne fosse titolare. La storiografia siciliana considera Pietro Cardona cognato di Enrico Ventimiglia, che ne avrebbe sposato una sorella e doveva restituire la dote. Si tratterebbe – secondo F. San Martino De Spuches (*La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1940, IX, p. 270) e M. Pluchinotta (*Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della Bp ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 859) – di Eleonora Cardona, figlia di Artale e di Maria Ventimiglia. In realtà, Pietro era nipote di Enrico, perché figlio della sorella Maria Ventimiglia, che nel 1456 aveva sposato Artale Cardona (contratto matrimoniale in notaio Giacomo de Comitè, 22 giugno 1456) con una dote di 10.000 fiorini (2000 onze), che ancora nel 1483 doveva essere pagata quasi per intero e che quasi certamente è all'origine del duello (cfr. Asp, Archivio privato Notarbartolo di Sciara, Cedola del tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona, 23 dicembre 1482, vol. 10, cc. 57 sgg; Lettere osservatorie di sentenza a favore di Pietro Cardona contro Enrico Ventimiglia per il pagamento della dote di Maria Ventimiglia Cardona, 3

dicembre 1483, cc. 63r sgg). Inoltre, non risulta che Enrico Ventimiglia avesse mai sposato una Eleonora Cardona Ventimiglia. Pluchinotta gli attribuisce un primo matrimonio con Eufemia Montiliana (i Montiliana erano una famiglia di Sciacca), dalla quale avrebbe avuto due figli (Francesco, morto in tenera età, e Girolama, moglie di Andrea Perollo, barone della Salina), ma l'unico suo matrimonio documentato è quello con Eleonora de Luna e Cardona, figlia del defunto Antonio de Luna e di Beatrice Cardona, con una dote di 1500 onze, per il cui reperimento il fratello Carlo de Luna, conte di Caltabelotta, nel 1470 dovette tra l'altro imporre ai suoi vassalli più ricchi una colletta di 1.000 fiorini (200 onze) a titolo di sovvenzione, «taxando ad omni uno nemine exempto secundu la sua facultati» (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 68, cc. 257-258, lett. 14 luglio 1470: debbo l'indicazione archivistica alla cortesia di Antonino Marrone, che ringrazio). È mia convinzione che si sia fatta confusione con il secondo cognome (Cardona) di Eleonora de Luna, figlia di Beatrice Cardona, sorella del nonno omonimo di Pietro Cardona. Resta comunque non chiarita l'esatta causa del duello.

nell'isola di Malta: pene poco dopo commutate nel pagamento di una forte somma, che determinerà la rovina della famiglia Cardona. Analoga condanna subiva Enrico (1485), che era intanto riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno (la regina Isabella era infatti sorella di Margherita Chiaromonte, madre di Enrico), e successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante). I Ventimiglia perdevano definitivamente anche la prestigiosa carica di Ammiraglio del Regno, concessa in premio al de Spes. Il marchesato passava sotto la giurisdizione del demanio regio, mentre le truppe viceregie occupavano Castelbuono e Geraci, dove ponevano a sacco le dimore dell'ex feudatario, distruggevano gli archivi (nell'occasione andò disperso il documento di concessione del titolo di marchese a Giovanni I), asportavano sculture, pitture, oreficeria e persino due famosi arieti di bronzo che erano collocati sulla tomba di Giovanni I.

A Ferrara, Enrico fu raggiunto dalla moglie Eleonora de Luna e dai figli, ai quali era stata accordata dal sovrano una rendita annuale di 150 onze sugli introiti del marchesato, passato sotto l'amministrazione della Regia Curia. Nonostante l'intervento del duca Ercole, Ferdinando il Cattolico non volle mai concedere il perdono a Enrico, giustificandosi con motivi di coscienza che gli impedivano di farlo di fronte ai suoi gravi delitti. Solo dopo la sua morte in esilio, il sovrano acconsentì a ricevere in Castiglia Eleonora e i figliuoli Filippo e Simone, che inginocchiati ai suoi piedi ne implorarono il perdono. Nel 1490, in considerazione dei notevoli servizi prestati alla Corona da Giovanni I, i Ventimiglia ottenevano così con Filippo – sotto la tutela dello zio paterno conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada – la restituzione del marchesato (che per ragioni burocratiche non avvenne prima del 1494), ma agli abitanti di Geraci (o almeno agli esponenti al potere nel periodo dell'amministrazione regia) non sarebbe dispiaciuta la permanenza sotto il demanio, che avrebbe lasciato loro la gestione delle risorse locali. Intanto, i Ventimiglia si obbligavano a pagare una pesantissima composizione di 15.000 fiorini (3000 onze),⁷ che Ferdinando utilizzò per la conquista del regno di Granada, ma provocò il dissesto finanziario della famiglia siciliana, costretta da allora ad alienare in continuazione parti consistenti del suo patrimonio feudale, sia pure con patto di riscatto. Per coprire le spese del viaggio a corte, Eleonora era stata costretta a vendere lo *ius luendi* (diritto di riscatto) sulla baronia di Pettineo agli Anzalone di Messina,⁸ che nel 1506 acquistavano anche la baronia

⁷ Asp, Archivio privato Notarbartolo di Sciarra, Privilegio concesso a Filippo Ventimiglia per la restituzione del marchesato di Geraci confiscato al padre Enrico, 11 ottobre 1490, esecutoriato il 18 luglio 1491, vol. 10, cc. 91 sgg.

⁸ Ivi, Atto di vendita 21 settembre 1491, vol. 10, cc. 99 sgg. Una clausola consentiva a Eleonora o ai suoi eredi di potere controriscattare lo *ius luendi* appena venduto. Le 400 onze

pagate da Giovanni Anzalone intanto servivano a pagare per onze 100 una parte dei 15.000 fiorini della composizione e per onze 300 dei debiti, tra cui onze 42.15 per le spese di viaggio del ritorno dalla Spagna di Eleonora e del seguito e onze 40 per i vestiti di Filippo, di Simone e della sorellina (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1982, pp. 373-374n).

di Castelluzzo (odierna Castel di Lucio),⁹ mentre la baronia di Pollina era venduta nel 1492 a Giovanni Cangelosi, da cui Filippo la riscattò per rivenderla a Francesco Balsamo, e nel 1491 la castellania del castello di San Giorgio a Tusa era lasciata in pegno a Leonardo Maccagnone, che aveva anticipato a Eleonora 58 onze. E intanto nel marchesato ritornavano i commissari per costringere il marchese a pagare i suoi creditori, tra cui la Regia Corte per alcune rate di donativi. Il declino dei Ventimiglia sembrava ormai inarrestabile!

Alla morte prematura di Filippo (1497), il marchesato passò al fratello Simone, che aveva difficoltà a reperire le 40 onze necessarie a pagare il diritto di successione. Con lui comunque i Ventimiglia riuscirono, se non a riprendere l'antico ruolo, a segnare una presenza assai più incisiva nella politica siciliana e a consolidare il marchesato, grazie al recupero delle baronie alienate e all'acquisto del mero e misto imperio sull'intero marchesato (1522), con un indebitamento però i cui costi furono duramente pagati dalle generazioni successive. La svolta si ebbe con il matrimonio *more graecorum* (cioè con separazione dei beni tra i coniugi) tra il diciassettenne Simone e la ventunenne Isabella Moncada, figlia del cugino Guglielmo, conte di Adernò e di Caltanissetta nonché Maestro Giustiziere del Regno, la cui cospicua dote di 20.000 fiorini (4000 onze) consentì ai Ventimiglia di liberarsi di antichi debiti verso lo stesso Guglielmo, che gravavano pesantemente sui loro stati feudali, e di avviare il recupero del patrimonio alienato. I matrimoni tra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana, ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola. Isabella – *puella virgo*, per il notaio Simone Cavallaro di Castiglione che redasse i capitoli matrimoniali, e quindi non vedova di Filippo, come spesso si è scritto – era nipote *ex filio* di una sorella di Enrico, Raimondetta, che aveva sposato Giovan Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000-8.000 fiorini. Grazie al matrimonio contratto nel luglio 1502 tra Simone e Isabella, il debito veniva annullato, o meglio andava a costituire una parte della dote di Isabella, e Simone acquisiva la disponibilità di altri 12.000-13.000 fiorini in rendite sulla contea di Caltanissetta, più tardi impiegate nel riscatto della baronia di Pollina dai Balsamo.¹⁰

Un bel colpo fu senz'altro nel 1508 l'acquisizione in enfiteusi dal vescovo di Patti – «non senza grave scandalo, né minore interesse dei beni della chiesa»¹¹ – dei feudi Petrarò, Sant'Elia e Marcatogliastro (Marcato dell'Oglia-

⁹ La baronia di Castel di Lucio, che faceva parte del marchesato di Geraci, era stata ceduta per 10.000 fiorini da Enrico a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo di un debito. Nel 1506, Antonio, figlio di Giovanni Guglielmo, la rivendette al dottor Scipione Anzalone, figlio del barone di Pettineo.

¹⁰ Copia del transunto dei capitoli matrimo-

niali del 20 luglio 1502 tra Simone e Isabella, agli atti del notaio palermitano Francesco Merzano [?], 29 ottobre 1565, in Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 21r-27v. Simone costituì alla moglie un dotario di 5.000 fiorini in caso di vedovanza, al quale non si farà più riferimento dopo la sua morte nel 1544.

¹¹ N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 120.

stro), in territorio di Castelbuono, per un canone annuo di 30 onze, che la forte inflazione dei decenni successivi si incaricherà di svalutare considerevolmente. Attorno al 1550 il vescovo tenterà di recuperare i beni alienati, ma dovrà accontentarsi del raddoppio del canone enfiteutico (onze 60).¹² All'inizio del Cinquecento, l'aumento dei prezzi che i posteri chiameranno «rivoluzione dei prezzi» era già in atto e finiva col rendere sempre più conveniente il riscatto delle baronie cedute nel Quattrocento con patto di ricompra: si riacquistavano al vecchio prezzo e spesso si rimettevano in vendita a prezzi maggiorati, lucrando la differenza. È quello che i Ventimiglia fecero per la baronia di Pollina, riacquistata da potere dei Cangelosi e rivenduta a Balsamo, dai quali sarà in seguito ricomprata. Pettineo fu riscattata nel 1525 per 18.000 fiorini (onze 3300) presi a prestito dal banchiere palermitano Antonio Xirota e coperti da una soggiogazione (mutuo) di 252 onze l'anno sui redditi della stessa baronia, donata due anni dopo (1527) al figlio primogenito Giovanni (futuro marchese di Geraci) in occasione delle sue nozze. Altre soggiogazioni per 747 onze l'anno si costituirono tra il 1529 e il 1537; e altre ancora tra il 1541 e il 1546 per 790 onze l'anno, che impegnavano buona parte delle rendite fornite dal marchesato.

Il capitale serviva a Simone per qualche altro acquisto ma anche per pagare le onerosissime doti delle sue tre figlie. L'acquisto nel 1522 del mero e misto imperio, con patto di ricompra a favore della Regia Corte, costava altre 2000 onze, probabilmente anch'esse coperte con delle soggiogazioni; e una somma forse addirittura più elevata dovette costare nel 1526, dopo un precedente tentativo fallito, il riscatto della baronia di Castelluzzo, grazie a soggiogazioni per almeno 140 onze l'anno, «solvenda anno quolibet diversis personis et hominibus qui redimerunt dictam terram», che ancora gravavano sulla baronia quando, alla morte di Simone nel 1544, essa passò al figlio sacerdote Cesare, unitamente ai feudi Tiri e Veschera presso Sperlinga. Per l'acquisto con patto di ricompra dei due feudi da Guglielmo Ventimiglia, nel 1534 Simone si indebitò pesantemente. Assieme a quelli di Cicera e Intronata, essi erano nella mani dell'uid Antonio Bologna, che li aveva acquistati dallo stesso Guglielmo con patto di ricompra per onze 2250. A distanza di alcuni anni, l'inflazione aveva reso conveniente il loro riscatto, ma Guglielmo non disponeva della somma da versare al Bologna. In verità, neppure Simone, il quale però godeva di maggiore credito presso i banchieri palermitani, uno dei quali, il maiorchino Perotto Torongi, gliela anticipò. Saldato Bologna, Guglielmo trattene Cicera e Intronata e per la stessa somma cedette con patto di ricompra gli altri due feudi a Simone. Nel 1535, mentre Simone era presidente

¹² Ivi, p. 126. Nel 1542, il feudo di Sant'Elia concesso in enfiteusi rendeva al vescovato onze 25 l'anno (Asp, Conservatoria di Registro, Regie visite, anno 1542, vol. 1305, c. 37), mentre nel 1573 il marchese di Geraci gli pagava annualmente canoni enfiteutici

per 60 onze (Tabella I), somma che nel 1604-07 è attribuita all'enfiteusi dei feudi Sant'Elia, San Pietro (Petraro), Montagna del Murazzo e Marcato dell'Ogliastro (Asp, Conservatoria di Registro, Regie visite, anno 1604-07, vol. 1330).

del Regno, giungeva dalla corte l'ordine di vendere beni demaniali (terre, castelli, feudi, secrezie, dazi e altri diritti regi) per reperire i fondi necessari alle spese per fronteggiare le incursioni del pirata Barbarossa, e il marchese non si lasciò sfuggire l'occasione per acquistare, per la somma di onze 866.20 anticipate dal banchiere Xirrotta, i diritti di *estrazione*, sino ad allora percepiti dall'erario regio, su tutte le esportazioni di grano, orzo, legumi, vettovaglie, formaggio, dal caricatore di Tusa, che faceva parte del marchesato.¹³

Il recupero di un ruolo politico di primo piano era stato lento. Il marchese di Geraci continuava a rimanere fuori del blocco di potere fedele alla Corona spagnola, che appoggiava l'azione dei viceré. Anzi, assieme al conte di Collesano, al marchese di Licodia e ad altri baroni, non lesinava promesse «á los pueblos de ponerlos en libertad y quitarles la Inquisición y gabellas y donativos y nuevos impuestos, querría quedar vencedor desta empresa», come sosteneva nel 1516 il viceré Ugo Moncada, dopo che una rivolta lo aveva costretto ad abbandonare Palermo. Simone probabilmente non dimenticava di dovere a un incredibile provvedimento di Ferdinando il mancato riscatto a suo favore, nel 1513, della baronia di Castelluzzo dagli Anzalone, fedeli alla Corona e difesi dal noto giurista Blasco Lanza. Nominato giudice della Gran Corte, Blasco infatti non lasciò, come avrebbe dovuto, la difesa degli Anzalone, ma ottenne – per intervento diretto del sovrano – una apposita deroga che gli consentì di essere parte e giudice nello stesso processo. Non è senza significato che la deroga riguardasse il solo caso in cui erano interessati come parte i Ventimiglia:

que si assi es deyes licencia y facultad – scriveva Ferdinando al viceré – al dicho Blasco Lanza segun que Nos en tal caso por la presente se la damos, para que no obstante que sea juez de la Gran Corte pueda advocar, disputar, allegar y confejar en la dicha causa.¹⁴

Da qualche anno si era inoltre conclusa, con una sentenza sfavorevole della Regia Gran Corte, la lunga vertenza per la successione alla contea di Caltabellotta, inizialmente assegnata alla madre Eleonora (1497)¹⁵ e alla fine invece al cugino Giovan Vincenzo de Luna (1510), che era anche suo cognato per avere sposato Diana Moncada, sorella della moglie Isabella.

È indubbio che il gruppo che faceva capo al Ventimiglia fosse (o si sentisse) discriminato e talora anche vessato e perseguitato. Alla morte di Ferdi-

¹³ Copia del contratto di compravendita, 22 maggio 1535, Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 29r-55v.

¹⁴ Documento dell'Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, *Cancilleria de Fernando II, Diversorum Sigilli Segreti*, 3584, f. 6r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento* (1468-

1523), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 269n.

¹⁵ Vedova di Enrico Ventimiglia, Eleonora de Luna e Cardona aveva sposato Antonio Alliata e avviato, come erede del fratello Carlo de Luna e Cardona, una lite, inizialmente a lei favorevole, contro il nipote Giovan Vincenzo de Luna per la successione alla contea di Caltabellotta.

nando il Cattolico nel 1516, esso perciò appoggiò decisamente la tesi del vecchio conte di Collesano Pietro Cardona, secondo il quale il viceré Moncada dovesse ritenersi decaduto. Ne seguì una rivolta, che costrinse Moncada a rifugiarsi a Messina, mentre il parlamento eleggeva presidenti del Regno i due marchesi di Geraci e di Licodia (Matteo Santapau), ossia i due titoli più elevati ma anche gli esponenti di famiglie che più di altre avevano subito i rigori di Ferdinando (il padre di Matteo, Ugo, accusato di essere il mandante di un omicidio, era stato giustiziato qualche anno prima per ordine del viceré Moncada, che si era rifiutato di accettare le richieste di composizione). Un Ventimiglia ritornava così nuovamente ai vertici del potere, ma Carlo (il futuro Carlo V) non gradì e invitò i due marchesi a recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattenne per qualche tempo in larvato esilio per consentire a Giovanni de Luna, conte di Caltabellotta, di insediarsi al loro posto come presidente del Regno.

2. Al servizio della Corona

Il nuovo viceré Ettore Pignatelli, duca di Monteleone (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie però all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultava «il reale vincitore del lungo conflitto».¹⁶ In contraccambio, il viceré fu infatti costretto ad abbandonare la politica di ridimensionamento nei suoi confronti voluta da re Ferdinando e a rivalutarlo appieno come strumento di potere, ma soprattutto ad adottare verso di esso una politica assai più morbida e permissiva che in passato. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda, come il Ventimiglia. Per la Baviera Albanese,

la cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola "falta d'animo" ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi.¹⁷

¹⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13.

¹⁷ A. Baviera Albanese, *Problemi della giu-*

stizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1983, p. 118.

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna di Carlo V – attraverso la politica ‘corruttrice’ del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispagnola. Simone Ventimiglia – che ancora negli anni Venti sembra parteggiasse per la Francia di Francesco I – veniva così interamente recuperato e nei decenni successivi collaborerà pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo in due altre occasioni la carica di presidente del Regno: 1535 – quando accolse in Sicilia l'imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, andandogli incontro nel bosco di Partinico – e 1541. E, in punto di morte, nel 1544, ricorderà nel testamento la sua fedeltà verso la Corona e ordinerà al suo successore Giovanni II «ut semper sit fidelis et habeat servire fidelitate dicte Cesaree Maiestati» e i suoi successori. Gli stessi matrimoni dei figli riflettono la nuova collocazione politica sovranazionale di Simone: non avvengono più infatti all'interno di una cerchia limitata di amici, e spesso nell'ambito della stessa famiglia, ma coinvolgono anche famiglie non siciliane molto vicine al potere: Giovanni II nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta (Isabella, nei documenti spagnoli) Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche viceré;¹⁸ Diana il conte di Aiello (Calabria) Antonio Siscar; Emilia nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré;¹⁹ Margherita nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola e futuro presidente del Regno di Sicilia e governatore del ducato di Milano, sicuramente l'uomo politico più prestigioso del Cinquecento siciliano, non a torto appellato «magnus sculus».²⁰

Alla morte di Simone nel 1544, *ex pestifera febre* nel castello di Aiello, mentre era in visita alla figlia Diana, la dote di Emilia non risultava interamente versata (il saldo delle doti avveniva spesso dopo anni, se non addirittura dopo decenni) ed era garantita dal feudo di Recattivo, che egli lasciava in eredità al figlio sacerdote Cesare, assieme alla baronia di Castelluzzo (sulla quale gravavano rendite per onze 140 l'anno a favore di coloro che ne avevano

¹⁸ Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovan Paolo de Monte, 27 aprile 1527. Elisabetta Moncada era figlia unica di Giovannella La Grua, a sua volta figlia del barone di Carini Giovan Vincenzo La Grua e di Elisabetta Bracco, figlia quest'ultima del cavaliere palermitano Giorgio Bracco, i cui beni finiranno ai Ventimiglia: il territorio di Macellaro, una grande casa a Palermo nel piano del Cancelliere e un *loco* chiamato Viscomia (*Discomia*, nei documenti medievali) in contrada Sabucia, nella piana di Palermo, con case, terre, vigne, uliveti, acque.

¹⁹ Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovanni de Marchisio, 17 novembre 1542. A saldo della dote, Emilia avrebbe avuto assegnato Motta di Filocastro in Calabria per un valore di 10.000 ducati.

Onze 700 furono reperite attraverso la soggiogazione di una rendita di onze 47.25 l'anno a favore di Girolamo e Raynerio Bellacera gravante sugli introiti del marchesato.

²⁰ Il Pluchinotta attribuisce a Simone I un'altra figlia (Eleonora), ma non fa menzione di Diana ed Emilia, ricordate invece dal marchese nel suo testamento. Di Eleonora non trovo altra traccia, a parte, nel testamento di Simone I, la concessione a favore dei nipoti Francesco e Guglielmo Santacolomba di un vitalizio di onze 10 ciascuno sul feudo di Vicaretto (nel marchesato di Geraci). I fratelli Santacolomba sarebbero figli di Eleonora, che in prime nozze aveva sposato Giovanni Caro, barone di Montechiaro e di Lampedusa, e in seconde nozze Antonio Santacolomba, barone di Isnello.

consentito il riscatto, approntando il capitale necessario), ai feudi Tiro e Veschera presso Sperlinga e a due mulini, con la condizione che, in caso di morte senza eredi legittimi, il tutto passasse al primogenito Giovanni o al suo erede nel marchesato. Il matrimonio tra Margherita e Carlo non era ancora avvenuto, ma i capitoli matrimoniali erano stati già firmati; e Simone, nel suo testamento del 13 agosto 1544 presso un notaio di Aiello, lo ricordava, ribadendo l'entità della dote, fissata in 25.000 scudi, ossia 50.000 fiorini (10.000 onze), da pagare a cura del figlio ed erede universale Giovanni. Si trattava di una somma equivalente a due volte e mezzo quella portata da Isabella Moncada a Simone nel 1502, ma l'incremento può considerarsi in linea con il contemporaneo aumento dei prezzi. Il matrimonio tra Margherita e Carlo d'Aragona avverrà alcuni anni dopo, nel 1547, a Castelbuono, nel cui castello continuavano a vivere Isabella e i figli Margherita e sacerdote Cesare, mentre nel monastero benedettino di Santa Venera erano educate le due nipotine Isabella ed Emilia Siscar, figlie di Diana. La residenza nel castello da parte di Isabella è testimoniata dallo stesso Simone, che morendo le lasciava l'usufrutto del feudo Sant'Elia e «omnia mobilia existentia intra la saletta e intra la cammara dove dorme dicta Illustrissima Signora, etiam dentro la retrocamera et intra la camera rotunda dove facia servire detto Signor testatore etiam dentro la cappella di Sant'Anna et intra la camera di lo Capitulo et intra la retrocamera et abaxio intra le intrasole et in le stantie in le quali habitano le donne, ... li tazi d'argento in le quali solia vivere [= bere] esso Signore testatore», una vigna (nominata La Rina) e dei canoni in natura nel territorio delle Petralie, il gregge di capre, e soprattutto il diritto di potere continuare a «stare et habitare in castro dicte terre Castriboni, unde ad presens habitat». A Castelbuono, ordinava che il suo cadavere fosse trasportato da Aiello, per essere sepolto nella cappella della chiesa di San Francesco, «in la quale cappella facciano sepolcro di marmora, conveniente all'essere e persona di dicto Illustrissimo Signore testatore, sopra lo quale sepolcro dicto Illustrissimo Signore debia imporre la statua, seu ritratto di detto Signor testatore, una con lo stendardo, et armi soi convenevoli».²¹

A metà del Cinquecento, i Ventimiglia, quando non erano impegnati altrove al servizio della Corona, vivevano quindi a Castelbuono, capitale del marchesato. Il primo a trasferirsi a Palermo fu Giovanni II, nell'*hospicium domorum magnum in su la piazza del monasterio del Cancelliero* che la moglie Elisabetta possedeva per averlo ereditato dal bisnonno cavalier Giorgio Bracco, dove nel 1527, presente il viceré Monteleone, si erano festeggiate le loro nozze, ricordate dai cronisti per il crollo del pavimento che causò la morte

²¹ Copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia (Aiello, 13 agosto 1544), Asp. Moncada, vol. 1415, cc. 102r-109v. Diversamente da quanto ritenuto da A. Mogavero Fina (*Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Castelbuono, Tip. Le Madonie, 1950, p. 69),

il marchese Simone I non fu quindi sepolto nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, fuori le mura, dove i Ventimiglia avevano la tomba di famiglia. E lo stesso avverrà per la moglie Isabella.

di duecento invitati. E dove quasi certamente nacquero i figli Carlo (1539) e Giovanna Ippolita (1542), battezzati nella vicina chiesa di Sant'Antonio. Il brevissimo tempo trascorso tra il battesimo di Giovanna Ippolita (12 settembre) e il testamento di Elisabetta (19 settembre), redatto da un notaio palermitano, fa pensare che il decesso di Elisabetta (anteriamente al 19 ottobre, data d'apertura del testamento) sia conseguenza del parto. La non ancora marchesa di Geraci nominava eredi universali i figli Simone, Giovanni e Carlo, ma al futuro marchese Simone II lasciava anche la casa di Palermo con i suoi arredi, al secondogenito Giovanni il territorio di Macellaro (bene allodiale), al terzogenito Carlo (futuro barone di Regiovanni e poi conte di Naso) una rendita annua di 100 onze, alla figlia Anna i ventimila fiorini che le spettavano ancora in dote alla morte del padre Giovanni Moncada, al marito Giovanni II una rendita annua di 200 onze.²²

La scomparsa della ancor giovane moglie dovette sconvolgere Giovanni Ventimiglia, che da allora – dopo essere stato stratigoto di Messina nel 1533-34 e nel 1540-41 – non ricoprì più alcuna carica pubblica e si diede ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava il rapporto con il Maurolico che condusse con sé a Castelbuono e a Palermo. La successione nel marchesato, alla morte di Simone nel 1544, dovette perciò sembrargli un peso insostenibile del quale scaricarsi appena possibile. E così, dopo il matrimonio a fine 1547 della sorella Margherita, il 16 marzo 1548 sistemò la questione della restituzione della dote alla madre Isabella, assegnandole una rendita di onze 252 l'anno (al 6 per cento) pagabile al 15 agosto di ogni anno sugli introiti presenti e futuri del marchesato,²³ e subito dopo, avendo ormai il figlio Simone II raggiunto la maggiore età, gli fece donazione del marchesato di Geraci, per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale e allo studio in compagnia del Maurolico, che ormai da qualche anno era stabilmente al suo seguito tra Castelbuono, Pollina e Palermo. Si riservò una rendita annuale di 400 onze e l'uso del castello di Pollina, per consentire al Maurolico di potere continuare le sue osservazioni astronomiche.²⁴ Morì per annegamento nel guado

²² Apertura del testamento di donna Elisabetta (Isabella) Ventimiglia, *olim* moglie di don Giovanni Ventimiglia, figlio primogenito del marchese Simone Ventimiglia, in Notaio Giovanni Giorgio De Panicolis, 11 ottobre 1542, Asp, I stanza, vol. 3059, cc. 135v sgg. Il territorio di Macellaro — dove più tardi i Gesuiti di Palermo impianteranno una floridissima azienda agraria con un grande caseggiato, primo nucleo del comune di Camporeale — apparteneva nel Quattrocento ai Calvellis, da cui passò, parte in vendita parte per matrimonio, ai Bracco, Salvatore prima e il figlio Giorgio successivamente.

²³ Copia dell'atto di soggiogazione redatto a Castelbuono dal notaio Pietro Ricca di Palermo in data 16 marzo 1547 (s. c. 1548), Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 113r-122r.

²⁴ L'atto di donazione in pari data è stato redatto dallo stesso notaio Ricca, venuto appositamente a Castelbuono da Palermo. Data l'importanza dell'atto non si ritenne evidentemente di affidarne la redazione al notaio palermitano Nicolò Matteo De Castro, che da alcuni anni i Ventimiglia avevano fatto trasferire a Castelbuono per rogare anche i loro atti e che talvolta utilizzavano come erario del marchesato.

di un torrente nei pressi di Taormina, in seguito a una caduta da cavallo, mentre nell'ottobre 1553 si accingeva a raggiungere a Messina il figlio Simone II, che dal 1551 vi ricopriva l'incarico di stratigoto. L'inventario post mortem redatto a Castelbuono nel gennaio successivo contiene anche biancheria e utensili provenienti da Pollina, dove la presenza dell'ex marchese di Geraci nei suoi ultimi anni di vita sembra più assidua che a Castelbuono, probabilmente accompagnato da Maurolico (che a fine 1550 Simone II aveva investito della titolarità dell'abbazia benedettina di Santa Maria del Parto), entrambi impegnati a portare a termine i grandi lavori sulle tavole astronomiche.²⁵ Nel castello di Castelbuono, Giovanni aveva a disposizione una saletta, dove erano conservati tre scrigni e quattro casse contenenti biancheria, e una dispensa con sette botti di vino e una di aceto, attrezzi, un po' di legumi e di sugna, masserizie in disuso. A Pollina invece con la biancheria troviamo letti e materassi, parecchi libri, tra cui un messale, due compassi, l'occorrente per la messa – tra cui «una casubula di tila bianca ... dui tovagli d'altare ... un ferro che vota lo libro quando si dici la missa» –, utensili da cucina e attrezzi vari, armi da fuoco, una scrivania, due tovaglie e dieci tovaglioli, una bilancia e un orologio. Insomma, quanto era necessario alla vita quotidiana di un sacerdote e di un uomo di scienza del tempo.²⁶

Nello stesso 1553 moriva anche la vecchia Isabella Moncada, moglie di Simone I, che, con un suo testamento redatto a Pollina dal notaio di famiglia Nicolò Matteo De Castro nel 1549, lasciava erede universale il figlio Giovanni (ormai defunto), mentre il capitale della sua dote era lasciato in parti eguali ai due figli Giovanni e sacerdote Cesare (5.125 scudi l'uno), il quale però avrebbe goduto soltanto dell'usufrutto: alla sua morte la somma sarebbe passata a Giovanni o ai suoi eredi. A sua volta, dalla quota di Giovanni dovevano essere detratti 2.000 scudi a favore della nipote Anna (figlia dello stesso Giovanni), che ritroveremo più tardi badessa del monastero di Santa Venera, dove già probabilmente si trovava come novizia con le cuginette Isabella ed Emilia Siscar. Tra i legati di Isabella Moncada (pochissimi, in verità), uno di cento onze a favore proprio del monastero di Santa Venera.²⁷

²⁵ Sui rapporti tra Giovanni Ventimiglia e il Maurolico, cfr. l'accurato studio di R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società messinese di Storia patria, 1990.

²⁶ Cfr. Copia dell'inventario post mortem del 12 gennaio 1553 (s. c. 1554) a cura del notaio Nicolò Matteo De Castro, trascritto dal conservatore notaio Pietro Paolo Abruzzo, 16 novembre 1581, Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 129r-133r.

²⁷ Copia del testamento di Isabella Moncada in data 11 settembre 1549, lvi, cc. 125r-126v. Sul luogo dove voleva essere seppellita, Isabella era ancora più esplicita del marito: «cadaver eius sepelliri iubuit in cappella Sancti Antonini de Padua, in conventu Sancti Francisci Castelli boni, in loco designato». Nel luogo già scelto all'interno della cappella (cappellone) di Sant'Antonio di Padova, già allora costruito, quindi e non nella chiesa fuori le mura di Santa Maria del Soccorso.

3. Alla corte di Carlo V. La battaglia di San Quintino

Il decesso quasi contemporaneo di Giovanni II e della madre Isabella rendeva indispensabile la presenza di Simone II nel marchesato, per la sistemazione di alcune pendenze lasciate dai due defunti. A Messina – dopo che Isabella De Vega, figlia del viceré, aveva scelto come marito Pietro de Luna – nel 1552 egli aveva contratto le nozze con la dodicenne Maria Antonia Ventimiglia, figlia di Guglielmo barone di Ciminna e di Sperlinga. I Ventimiglia ritornavano ai matrimoni in famiglia! Gli sposi si trasferirono perciò a Castelbuono (dell'abitazione palermitana non si fa più alcuna menzione), dove continuavano a vivere lo zio Cesare e il fratello Carlo e dove la loro presenza tra il 1554 e il 1555 è ampiamente documentata. E con loro si trasferiva nella piccola capitale del marchesato anche la suocera Brigida Alliata, impegnata nel 1555 nell'acquisto di numerose piccole partite di seta grezza attraverso un suo fiduciario, il magnifico Giovanni Calogero Vinciguerra, da tempo al servizio dei Ventimiglia.

Già nel giugno 1552, don Cesare aveva donato a Simone la baronia di Castelluzzo, riservandosi il diritto di percepirne il reddito vita natural durante, valutato forfettariamente in 380 onze l'anno. Con la morte della madre, il sacerdote entrava in possesso di metà della dote, che – come sappiamo – nel 1548 era stata trasformata in una rendita di onze 252 l'anno sul marchesato di Geraci. Se lo zio avesse preteso il capitale, Simone avrebbe avuto grosse difficoltà a corrisponderglielo, e perciò nel marzo 1554 i due si accordarono per mantenere in vita la soggiogazione, che comportava il pagamento entro agosto di ogni anno di una rendita di onze 126 a favore di don Cesare, il quale nominò immediatamente un suo procuratore con l'incarico di riscuoterla direttamente dai gabelloti della secrezia di Geraci.²⁸ A un analogo accordo il marchese giunse anche con la badessa del monastero di Santa Venera per il legato di 100 onze disposto dalla defunta Isabella: la stipula di una soggiogazione per una rendita annua di 10 onze a favore del monastero, che da allora cominciò a gravare sugli introiti delle gabelle «di lo trappito del oglio» e del vino di Castelbuono.²⁹ Simone però aveva bisogno di denaro contante, dovendo per ordine viceregio presentarsi a Randazzo con armi e cavalli per prestare il servizio militare cui come feudatario era tenuto. Ricorse così alle cugine Isabella ed Emilia Siscar, educande nel monastero di Santa Venera (più tardi suore nello stesso monastero con il nome di Antonia e Lucrezia), che lo stesso giorno gli approntarono 700 scudi (onze 256.20, a tari 11 per scudo), ottenendone una rendita di onze 25.20 l'anno, gravante anch'essa sugli introiti delle due gabelle dell'olio e del vino di Castelbuono.³⁰ Altre cento onze

²⁸ Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 3 aprile 1554.

²⁹ Copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro, Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 143r-144r.

³⁰ Copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro, Ivi, cc. 145r-149v. Le due gabelle del trappeto dell'olio e del vino fornivano al marchese un introito lordo di onze 135 l'anno, somma per la quale la loro

gliele anticipò alcuni mesi dopo (aprile 1555) il magnifico Pietro Bonfiglio (genero del notaio De Castro), che si sarebbe rivalso «super introitibus et proventibus di li spreti peni [= multe] incursis et incurrendis», a cominciare dal successivo primo settembre sino al soddisfacimento dell'intera somma.³¹ E 100 onze gliele fornì contemporaneamente Andrea Lupo, che nell'occasione diventava titolare di una rendita di 10 onze l'anno con ipoteca sul feudo di Vicaretto.³²

Approfittando della permanenza a Castelbuono, Simone, nella qualità anche di curatore del patrimonio del fratello Carlo, volle risolvere il contenzioso con l'arciprete don Bartolo Di Prima, il quale con la qualifica di procuratore generale si era occupato negli anni precedenti della gestione degli affari del suo defunto genitore Giovanni II, e in particolare della riscossione di somme di denaro e frumento dai suoi debitori. I due fratelli pretendevano

riscossione era stata appaltata per sette anni alla vedova Angela Gambaro – proprietaria di una taverna e impegnata anche nel commercio all'ingrosso di formaggio e talvolta anche di olio – in società con il magnifico Giulio Sparcio di Urbino, un personaggio legato ai Ventimiglia, dei quali talvolta era anche procuratore e spesso teste negli atti che li riguardavano. Sparcio subgabellava la sua metà all'onorabile Vincenzo Mazzola per gli stessi sette anni, a partire dal 1° settembre 1555, per un canone annuo di 78 onze, 27 tari e 17 grani, con un lucro quindi di onze 11.12.17, che il Mazzola si impegnava a corrispondergli personalmente ogni anno, dopo avere pagato al marchese la somma di onze 67.15, corrispondente alla metà del canone. Mazzola inoltre gli anticipava 40 onze, da scontare sui canoni degli anni successivi, e si impegnava a non vendere gli oli provenienti dai trappeti senza il consenso dello Sparcio e soprattutto senza prima aver corrisposto il canone al marchese (Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 18 febbraio 1554 (s.c. 1555)). Ritengo che la gabella dell'olio fosse la gabella dei *nozzoli*, cioè un monopolio feudale per il quale gli abitanti del marchesato non solo erano costretti a macinare le olive esclusivamente nei trappeti del marchese, ma anche a lasciarli nella sansa gran parte dell'olio che contenevano, perché «le olive già macerate e messe sotto il torchio non dovevano ricevere che tre soli colpi di pressione per cacciare parte dell'olio, e quindi tutto il rimanente del prodotto che contenevano doveva restare a suo vantaggio» (M. Ciminna, *Ragioni per il Comune Castelbuono contro il Marchese di Geraci e Sorelle*, Palermo, 1846, p. 12, n. 1). Non mancavano

però delle deroghe, soprattutto a favore dei possessori di grandi uliveti distanti dai centri abitati: così nel 1598 il chirurgo Raffaele Ferraro, originario di San Mauro ma da decenni abitante a Castelbuono, in ricompensa dei numerosi servizi da lui per molti anni prestati alla famiglia del feudatario e delle medicine fornitеле ottenne licenza dal marchese, «ad quem licentia et gratia ipsa pertinet et spectat», per l'impianto di un trappeto nel suo uliveto di Certzito, nel territorio di Polina, per la molitura non solo delle sue olive ma anche di quelle degli uliveti vicini, soggette al pagamento a favore del Ferraro o dei suoi eredi di tari uno per ogni macina di olive molite (kg. 110 circa), come era solito nel marchesato. Il marchese si riservava la sansa (*nozzolo*) prodotta, cioè gli scarti della lavorazione, che sarebbero stati sottoposti a nuova macinazione a spese del Ferraro, come era consuetudine («ut moris est»). Il legname necessario per l'impianto dell'opificio e per il suo funzionamento negli anni successivi era fornito gratuitamente dai boschi del marchesato: consuetudine questa ancora in vigore a metà del Novecento, quando ormai da oltre un secolo il possesso del bosco era stato assegnato al comune. Sulla concessione al Ferraro, cfr. notaio Filippo Guarneri, 17 maggio 1598, Asp, Ti, busta 2238, cc. 157v-159v.

³¹ Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 2 aprile 1555, Ivi. L'atto risulta cassato l'11 ottobre 1561, data in cui evidentemente Bonfiglio (o meglio i suoi eredi) rientrò in possesso dell'intera somma.

³² Atto 2 aprile 1555, notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto in notaio Filippo Guarneri, 25 novembre 1603, Ivi, busta 2240.

«compota et raciocinia, introitus et exitus ipsorum negociorum», che ancora a un anno dalla morte di Giovanni II l'arciprete non aveva reso. Per evitare grosse spese giudiziarie, si accordarono affidando la risoluzione della vertenza a don Pietro D'Agostino, don Giacomo Abbate, don Pietro Saladino e l'uid Giovan Guglielmo de Boniscontro, i quali si impegnarono a risolvere il caso «secundum deum et iusticiam» entro sei mesi, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, «sub pena» di 100 onze, da assegnare per metà «parti servanti», per metà «venerabili hospitali» di Castelbuono.³³

Non conosciamo l'esito della vertenza, che è presumibile si fosse risolta in modo soddisfacente per le due parti, se, a distanza di una quindicina di giorni, esse si incontrarono nuovamente e il marchese di Geraci concesse in gabella a don Bartolo Di Prima un suo giardino (*viridarium*) «ut vulgo dicitur lo jardino suprano», per cinque anni continui e completi dal 1° settembre 1555, ossia con quasi un anno di anticipo. Il canone annuo sarebbe stato pari a quello corrisposto da Domenico Cusimano, al quale il giardino era stato in precedenza concesso in gabella. L'arciprete si impegnava a versare il dovuto a don Simone in denaro contante, nei tempi e nei modi come era obbligato Domenico, «cum omnibus illis reciprocis obligationibus, pactis, clausolis, cauthelis pro ut in contractu dicti de Cusimano contentis». Tra i patti anche la possibilità che il marchese «farrà portari chantimi di cheusi», con l'obbligo per don Bartolo di curarne durante i cinque anni dell'affitto la coltivazione secondo le regole. In caso contrario, don Simone si sarebbe rivolto ad altri coltivatori «ad omnia damna interesse et expensas ipsius Bartoli».³⁴

³³ Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 1 dicembre 1554, Ivi. Giovan Guglielmo de Boniscontro si era laureato a Ferrara nel 1545 e probabilmente nel 1554 era già giudice della Gran Corte Corte criminale. «Advocato de li carcerati poveri et requisiti del S. Officio» nel 1558, nel 1567 era detenuto nelle carceri dell'Inquisizione con l'accusa di luteranesimo. Riconciliato, fu condannato a indossare per dieci anni il *sambenito*, un abito a forma di scapolare, segno di penitenza. Garufi ritiene, forse non a torto, che fosse lui l'autore dei versi satirici contro gli inquisitori e il clero attribuiti invece dagli eruditi a Mariano Bonincontro, suo fratello (C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1974, pp. 116-117).

³⁴ Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 17 dicembre 1554. Sembra si trattasse del giardino soprano del Belvedere, limitrofo alla villa omonima e al giardino del convento di San Francesco, anche questo otto mesi dopo (agosto 1555) parzialmente (la parte «ut dicitur di li aranchi et celsi» nella contrada Terravecchia) concesso in gabella dai frati all'arciprete Di Prima. L'accento alla pianta-

gione di gelsi dimostra come attorno a metà Cinquecento la gelsicoltura a Castelbuono fosse in forte espansione. La produzione non doveva essere trascurabile, se i giurati (amministratori comunali) erano obbligati a imporre annualmente la *meta* (prezzo) alla seta grezza prodotta, per consentire la definizione dei rapporti tra produttori e mercanti, i quali già nel corso dell'annata agraria avevano anticipato ai primi somme di denaro.

L'arciprete Di Prima era originario di Geraci, ma ormai da parecchi anni si era trasferito a Castelbuono, dove in passato aveva svolto anche le funzioni di pubblico notaio e di giudice ordinario e ora non disdegnava di assumere incarichi per il recupero di crediti, procure *ad lites* e la gestione in gabella di interi feudi che subconcedeva a terraggio ai contadini. Disponeva di un patrimonio cospicuo, tra cui parecchie case in prossimità dell'abbeveratoio di San Francesco («ut dicitur a la bivratura»), dove cominciava la nuova strada (attuale via Cavour?). La parte retrostante (attuali via Mangano e via Mulino) era coltivata a gelsito («viridarium arborum celsorum cum omnibus et singulis aliis suis arboribus

Il marchese Simone aveva in corso altre liti. A parte quella con il suo vassallo castelbuonese Antonino Giaconia, il quale aveva già designato due procuratori per assisterlo presso la Magna Regia Curia contro di lui,³⁵ lo angustia non poco la causa intentatagli da Pietro de Luna, che sostenuto dal suocero, il viceré De Vega, contestava duramente la successione di Maria Ventimiglia alle baronie di Ciminna e di Sperlinga, spingendo sempre più Simone a unirsi a quella parte della nobiltà siciliana che, irritata per l'alterigia e l'asprezza del viceré, chiedeva insistentemente al principe Filippo il suo allontanamento dalla Sicilia, sino a inviargli una delegazione a Londra, dove egli soggiornava, fresco sposo della regina d'Inghilterra. I rapporti con il de Luna peggiorarono ulteriormente quando, nel maggio 1554, Carlo V concesse al conte di Caltabellotta il titolo di duca di Bivona, titolo di rango superiore a quello di marchese che ne faceva il primo titolo del Regno di Sicilia a danno proprio dei Ventimiglia, i quali lo avevano goduto, per dirla col Villabianca, «sin dalla prima origine del baronaggio siciliano, poichè essendo il titolo di conte di Geraci il più antico di tutti senza alcuna contraddizione, ed avendo ottenuto poi il primo titolo di marchese, li scorgiamo sempre alla testa del braccio militare nel Parlamento del Regno».³⁶ Un primato che adesso era fortemente messo in discussione, provocando l'opposizione del marchese, la cui famiglia solo nell'ottobre 1563 otterrà che la precedenza fosse tenuta ad anni alterni dalle due famiglie. Ma già in aprile Ambrogio Santapau aveva ottenuto il titolo di principe, il primo concesso in Sicilia, che da allora farà del principe di Butera il primo titolo del Regno sino all'abolizione della feudalità nel 1812. Soltanto nel 1595 i Ventimiglia, con la concessione a Giovanni III del titolo di principe di Castelbuono, riusciranno a riconquistare il quinto posto.

Maria Ventimiglia otteneva nel 1553 l'investitura delle due baronie di Ciminna e di Sperlinga e nel gennaio 1555 faceva valere nei confronti dello zio Cesare Ventimiglia il diritto di riscatto sui due feudi Tiri e Veschera, che

domesticis et silvestribus), che confinava con i giardini (*viridaria*) di Guglielmo Mazzola e di mastro Antonino D'Anna, e con la vigna di mastro Giovanni Raimondo. A lui apparteneva anche il gelseto nella contrada "ut vulgo dicitur lo mondizzaro di calia", alla periferia di Castelbuono («secus ipsam terram Castri boni», a valle dell'ultima parte della attuale via Conceria), confinante con le stalle di Giacomo Conoscenti e dei figli ed eredi di Angelo De Vi..., e con la casa di Giovanni Bonafede. La loro rendita dopo il 1557 fu utilizzata per un legato di maritaggio o monacato di due giovanette, istituito dall'arciprete e affidato alle cure dei cappellani della chiesa «sub vocabulo confraternitatis Sante Marie de Misericordia» (chiesa del Monte, allora retta da don Nicolò Bonomo), della chiesa «sub vocabulo confraternitatis sancti Antonii

abatis» (don Luigi De Blasio) e della chiesa «sub vocabulo confraternitatis sancti Sebastiani» (don Francesco Bandò). L'assegnazione doveva avvenire ogni due anni: inizialmente l'8 dicembre, «in la festa di la conceptioni di la intemerata Vergini Maria», e successivamente il 17 gennaio, per la festa di Sant'Antonio abate, e il 20 gennaio, per la festa di Sebastiano, e così continuando (Ivi, 3 aprile 1557). Quasi certamente era figlio naturale dell'arciprete il suo erede Giovan Luca Di Prima, presente come teste a Pollina nel 1549 alla stesura del testamento della marchesa Isabella e più volte chiamato a tenere l'incarico di giurato.

³⁵ Ivi, 7 agosto 1554.

³⁶ F. Emmanuele, marchese di Villabianca, *Sicilia nobile*, parte 2, lib. 3, tomo 2, p. 281.

appartenevano alla baronia di Sperlinga e che Simone I aveva acquistato nel 1534. È questa una operazione apparentemente inspiegabile. Il riscatto provocava infatti un ulteriore indebitamento, perché i marchesi di Geraci non disponevano del capitale di onze 2250 versato a don Cesare attraverso il banco del lucchese Martino Cenami e dovettero ricorrere a don Aloisio Bologna, barone di Montefranco, che mutuò loro la somma in cambio di una rendita annuale di 226 onze, che forse il canone d'affitto dei due feudi non riusciva neppure a coprire.³⁷ Eppure alcuni mesi prima i fratelli Simone e Carlo avevano venduto con patto di riscatto a Girolamo Vulterrano il territorio di Macellaro (che avevano ereditato in seguito alla morte nel 1551 del fratello Giovanni) per onze 3000, con un sovrapprezzo di altre onze 1500 per la rinuncia all'esercizio del diritto di riscatto per il decennio successivo (atto in notaio Pietro Ricca, 25 agosto 1554). E nel gennaio 1555 Simone vendeva, sempre con patto di riscatto, a don Aloisio quattro feudi in territorio di San Mauro (Mallia, Colombo, Gallina e Sademi), per onze 1640.27.10, allo scopo di pagare alcuni creditori soggiogatori; e altri cinque (Bonanotte, Cirrito, Ciambra, Palminteri e Cirritello) per una somma di onze 1660 gliene cederà, sempre con patto di riscatto, tra il 1556 e il 1559. Le due operazioni (vendita di Macellaro e dei feudi di San Mauro, da una parte, e riscatto dei feudi di Sperlinga, per di più con denaro preso a prestito, dall'altra) appaiono in contraddizione. È perciò mia convinzione che esse mirassero essenzialmente a reperire denaro contante per Simone, con l'accondiscendenza di don Cesare, cui stava molto a cuore il prestigio della famiglia. Liberando i due feudi di Tiri e Veschera a favore del nipote, don Cesare gli consentiva di stipulare la soggiogazione (mutuo) con Bologna e di incassare (Simone, non don Cesare) il capitale di 2250 onze, necessario al marchese per recarsi nelle Fiandre, alla corte di Carlo V, dove riteneva di potere meglio difendere i suoi interessi. E infatti don Cesare, con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro dell'1 febbraio 1555 restituì la somma a Simone, ottenendone una rendita di onze 202.15 l'anno (anche se l'atto notarile riporta onze 185).

Prima di lasciare Castelbuono per la corte, Simone volle occuparsi della realizzazione di un progetto al quale da tempo lavorava: la fondazione di una nuova abbazia nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso, nella contrada Fribaulo al di là del torrente, cara ai Ventimiglia perché conservava le spoglie di parecchi antenati. Il priore Egidio Seidita dell'Ordine minore di San Francesco diede il suo consenso e anche i confrati, riuniti in assemblea, accettarono la proposta del marchese, nella consapevolezza che la fondazione dell'abbazia avrebbe accresciuto il prestigio della loro chiesa, a patto però che

³⁷ Asp, Archivio privato Moncada, vol. 1415, cc. 135r-137v. Mi pare difficile che i due feudi riscattati potessero fornire annualmente una rendita tale da soddisfare il canone da pagare al Bologna, se l'intera baronia di Sperlinga (con i feudi Intronata,

Monachello, San Silvestro, Gurgaczi, Mandri, Tiri, Chaccimo, Veschera e Santa Venera) nei sei anni dal 1556-57 al 1561-62 concessa in gabella ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona, forniva annualmente una rendita di onze 760.

l'eventuale mancata concessione del titolo di abbazia non dovesse comportare alcuna limitazione dei privilegi di cui già la chiesa godeva: «si dictus illustris dominus non habuerit nec obtinuerit titulum ipsius abbacie non intelligatur per presentem actum prejudicium aliquod ipsis rectoribus yconomis et procuratoribus ac confratribus ipsius ecclesie et confraternitatis et quod omnia privilegia in favorem ipsius ecclesie stent et stare debeant in eorum robore et firmitate».³⁸ Il titolo di abbazia non fu però concesso.

Il viaggio di Simone II nelle Fiandre si rendeva necessario per seguire da vicino le controversie con il de Luna, ma il lungo soggiorno a corte ebbe dei costi finanziari rilevanti, che provocarono l'alienazione di grosse fette del patrimonio feudale e coinvolsero anche la popolazione del marchesato. L'Università di Castelbuono, ad esempio, con atto 26 settembre 1557 in notaio Nicolò Matteo De Castro non più reperibile, si privò per dieci anni a suo favore della rendita delle terre comuni di Bosco, Bergi o Comuni, Milocca, Flassani o Carizi, Cassanisa, per consentirgli di ottenere un mutuo dal mercante Paolo Ferreri di Savona. I rapporti tra i Ventimiglia e i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri duravano da qualche anno, almeno dal luglio 1556, quando, in assenza di Simone, il suo procuratore generale Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri, concesse loro in affitto l'intera baronia di Sperlinga per sei annate agrarie dal primo settembre successivo e per un canone complessivo di 4560 onze (760 onze l'anno), pagabili in rate annuali, parte contanti e parte direttamente ai creditori del marchese per le rendite che gravavano sulla baronia. Le continue richieste di denaro da parte di Simone II convinsero il suo nuovo procuratore, don Federico Ventimiglia barone di Regiovanni, e la moglie marchesa Maria a chiedere un prestito di ben 6000 onze al barone di Montefranco Aloisio Bologna – tesoriere del Regno nel 1552-53 e maestro portulano, nonché figlio del potentissimo Francesco Bologna – da scontare ratealmente sul canone di affitto di onze 3381 l'anno del marchesato di Geraci (compresi i cinque feudi dell'Università di Castelbuono, ma con esclusione di Tusa) e della baronia di Ciminna, a lui arrendati per sei anni dal settembre 1557.

Simone II poté così essere presente come testimone, nel gennaio 1556, alla rinuncia al trono da parte di Carlo V e partecipare, nell'agosto 1557, come generale di cavalleria alla vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, combattendo valorosamente. A fine marzo 1558, egli era ancora certamente a Bruxelles, da dove provvedeva a definire il rapporto con il fratello Carlo, al quale assegnava per l'eredità della madre Elisabetta Moncada una

³⁸ Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 2 febbraio 1554 (s.c. 1555). Risultarono presenti Domenico Capuano, uno dei procuratori della chiesa, e i confratelli uid don Bernardino Bartolucci alias de Peroxino, «artium et medicinae doctor» don Natalizio Conoscenti, sacerdote Antonino Battaglia, mastro Antonio de Birlingone, Antonino Di Garbo, Giovanni Pizino, Antonino de Mayo, Filippo

Di Garbo, mastro Francesco Battaglia, Giovanni La Ficarra, il nobile Michele Castiglio, Manfredo de Leta, Francesco Occorso, Domenico Battaglia, Giovanni Di Garbo, Antonio Bandò, Bartolo Castiglio, Filippo Cusenza, Domenico La Bisignana, notaio Pietro Paolo Abruzzo, Giovanni Mazzola, Epifanio Cusimano, Filippo Cusenza, Pietro Di Lorenzo e Angelo Bonomo.

rendita annua di 500 onze, per un capitale di 7000 onze al 7 per cento, e per la *vita milizia* altra rendita di 200 onze l'anno, che appesantivano ulteriormente l'indebitamento del marchesato.³⁹ Il suo ritorno in Sicilia deve collocarsi perciò nei mesi successivi, tra aprile e ottobre 1558, almeno nove mesi prima della nascita a Castelbuono del figlio Giovanni III (23 luglio 1559). Nelle Fiandre per qualche tempo ancora rimase il fratello Carlo, che lo aveva raggiunto a Bruxelles.

4. Il dissesto finanziario: il ruolo dei mercanti genovesi

Nel marzo 1559, si fece il punto della situazione con i fratelli Ferreri: il marchese rimaneva debitore di onze 1312, per il cui rimborso cedeva loro nuovamente in affitto la baronia di Sperlinga (con esclusione dei feudi Veschera e Santa Venera), per i tre anni dall'1 settembre 1562 e un canone annuo di 710 onze;⁴⁰ nel 1570 Sperlinga risulterà ancora ingabellata a don Paolo Ferreri. Il *deus ex machina* dell'operazione sembra Aloisio Bologna, nella cui casa palermitana, a tarda sera, il notaio Occhipinti rogava gli atti che regolavano i rapporti tra il marchese e i Ferreri, che nel luglio 1559 gli approntarono altre 1320 onze attraverso un complicato giro avviato con una lettera di cambio su Anversa, ritornata insoluta, e conclusosi con la costituzione di una società, valida nove anni, per la produzione e la vendita di legna e carbone dei tre feudi di Ogliastro, Parrinello e Palminteri, tra lo stesso marchese per un terzo, Antonio Perrello – commerciante di panni e cuoi con bottega a Castelbuono nonché rappresentante locale del Sant'Uffizio – per un altro terzo, e i fratelli Ferreri ancora per un terzo.⁴¹ Simone II aveva però ancora bisogno di altre somme contanti per saldare dei debiti improrogabili e il Bologna nel febbraio 1560 gli anticipò altre 1800 onze, portando il suo credito a onze 4137, per il cui pagamento si rinnovò per i sei anni dal settembre 1560 l'arrendamento del marchesato di Geraci (con esclusione delle due seerezie di Gangi e Tusa) e della baronia di Ciminna, per un canone complessivo di onze 19950.⁴²

Tra il febbraio e l'agosto 1560, si attuò una complessa operazione finanziaria i cui risvolti non sono interamente chiari e che ha come attori i giovani marchesi, lo zio Cesare Ventimiglia e la baronessa Brigida Alliata (rappresentata dal figlio di primo letto Gerardo Alliata), madre della marchesa Maria e

³⁹ Il transunto dell'atto 28 marzo 1558 del notaio Giovanni De Lecius di Bruxelles in notaio Antonio Occhipinti, 4 dicembre 1563. Riferimenti anche nell'atto 7 maggio 1566 dello stesso notaio Occhipinti, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3728, cc. 418 sgg.

⁴⁰ Il secondo contratto di affitto ai Ferreri della baronia di Sperlinga e il rendiconto del 1559, agli atti del notaio Occhipinti di

Palermo, sono inseriti tra le minute del notaio Pietro Paolo Abruzzo dell'anno 1557-58 (Asp, Ti, busta 2180 B, cc. 419r-438v).

⁴¹ *Ratifica di don Carlo Ventimiglia*, notaio Antonio Occhipinti, 16 dicembre 1560, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3767; *Ratifica di donna Maria Ventimiglia, marchesa di Geraci*, Id., 4 gennaio 1560 (s. c. 1561), Ivi.

⁴² Id., 7 ottobre 1560, Ivi.

suocera di Simone. Don Cesare – che già aveva concesso al nipote nuovi mutui, ottenendone una rendita annua di onze 74 nel luglio 1557 e un vitalizio annuo di onze 80 nel febbraio 1559 – era, come sappiamo, titolare di una rendita di 126 onze a carico del marchesato, lasciatagli in usufrutto dalla madre Isabella Moncada («et di quelli ni digia essere usufruttuario», recitava il testamento). Alla sua morte, essa si sarebbe quindi riassorbita, perché erede ne sarebbe stato il titolare del marchesato. Apparentemente quindi il riscatto non rientra nella norma, tanto più che Simone e la moglie Maria, per reperire il capitale (onze 1800), erano costretti a prenderlo a mutuo dalla suocera e madre Brigida Alliata, alla quale i due coniugi assegnavano una rendita di pari importo (onze 126 l'anno), che non era più vitalizia ma perpetua e che gravava non più soltanto sul marchesato di Geraci, ma anche sulle baronie di Sperlinga e di Ciminna.⁴³ L'operazione sembra invece congegnata per consentire a Simone II di ottenere dei capitali freschi, dei quali aveva assoluta necessità per far fronte in qualche modo ai suoi sempre più numerosi creditori. E infatti, sei mesi dopo, nell'agosto 1560, don Cesare riconsegnava le 1800 onze al nipote, in cambio dell'assegnazione di una rendita vitalizia dello stesso importo (onze 126) sul marchesato:⁴⁴ si ritornava cioè al punto di partenza, ma intanto Simone otteneva la disponibilità di una grossa somma contanti che difficilmente, nelle sue disastrose condizioni finanziarie, avrebbe potuto altrimenti reperire. E tuttavia il marchese non disdegnava di progettare la costruzione a sue spese di un impianto tipografico a Castelbuono, allo scopo di pubblicare i testi scientifici di Francesco Maurolico,⁴⁵ l'abate di Santa Maria del Parto rientrato nuovamente a far parte della sua piccola corte almeno dal luglio 1559, quando nella capitale del marchesato faceva da padrino al piccolo Giovanni III, sino all'agosto 1560; e vi si trovava forse anche il mese dopo, testimone oculare della morte del suo protettore.⁴⁶

Simone da qualche tempo stava male anche fisicamente: in aprile 1560 non era in condizione di sopportare il peso delle armi bianche e, su consiglio dei medici, si presentò alla rassegna militare alla testa dei suoi cavalieri con indosso una sola «corazzina» e senza armi, che erano trasportate sul suo cavallo.⁴⁷ Colpito da febbre terzana, morì a Castelbuono il 14 settembre 1560,

⁴³ Id., 15 febbraio 1559 (s. c. 1560), Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 163r-174r.

⁴⁴ Notaio Nicolò Matteo De Castro, 23 agosto 1560, Ivi, cc. 181r-185v.

⁴⁵ Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 71-72.

⁴⁶ Ivi, p. 86n.

⁴⁷ Fede di Vincenzo Carbonaro, 27 aprile 1560, Asp, Moncada, vol. 1415, c. 179. I cinquantasette armati a cavallo (40 per il marchesato di Geraci e 17 per le baronie di Sperlinga e Ciminna) che con Simone partecipavano alla rassegna erano: Giovan Battista

Abbate, Pasquale Sardiola [recte: Flodiola], Giovanni Bernardino Scardino, Antonio Maiorana, Giovan Pietro Maiorana, Antonio Minneci, Giovanni Antonio Marchiarana [Martorana?], Andrea di Sciacca, Agostino Ventimiglia, Giovan Filippo Lo Canci, Luca di Prima, Vincenzo Di Tenda, Pellegrino La Vaccara, Chiaramonte Cannizzaro, Pietro Giangreco, Filippo Di Dina, Bastiano Lo Foti, Pietro Calandrino, Antonio Di Gi..., Antonio Failla, Fabrizio Flodiola, Pietro Castiglia, Giovan Luigi Di Gerardo, Scipione Guarino, Francesco La Monica, Andrea Ferraro, Vito

all'età di 31 anni, lasciando la giovanissima moglie Maria e i figliuoli Giovanni III e Giulia (già deceduta nel dicembre successivo) sull'orlo del crollo finanziario, perché il patrimonio feudale era in gran parte ipotecato e le rendite future già impegnate, mentre i creditori non pagati minacciavano il ricorso ad azioni legali. Una situazione drammatica nella quale mai, se si eccettuano i periodi delle confische, i Ventimiglia si erano trovati prima di allora. Per pagare a don Aloisio Bologna 540 onze e bloccare i creditori più intransigenti, i tutori di Giovanni III (la madre Maria e lo zio paterno Carlo, barone di Regiovanni) affidarono al barone di Solanto Ludovico Alliata l'incarico di vendere a Palermo i gioielli di famiglia.⁴⁸ Il pagamento anticipato dell'affitto di Gangi e Tusa da parte del messinese Bartolomeo Avarna, per sette anni a cominciare dal settembre 1562, consentì di recuperare nel dicembre 1560 onze 2400 e altre 3600 nel giugno successivo,⁴⁹ ma i due tutori avevano assoluta necessità del denaro contante e perciò stipularono con Paolo Ferreri e il socio Tommaso Riario un contratto di cambio al 10 per cento, grazie al quale ottennero immediatamente onze 3429, impegnandosi a estinguere il debito il primo luglio successivo con le 3600 onze che avrebbe pagato Avarna.⁵⁰ I due mercanti genovesi subentrarono anche ad Aloisio Bologna (di cui rilevarono anche il credito nei confronti dei Ventimiglia) nell'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Pollina e San Mauro, per i nove anni dall'1 settembre 1561 con un canone complessivo di onze 13334.18, di cui onze 2000 in anticipo e il resto in rate annuali, pagabili anche ai creditori.⁵¹

Di Maio, Giovan Battista Pellegrino, Francesco Parisi, Pietro Mignosi, Vincenzo Pitin-garo, Mario Filippone, Pietro Torrella, Pietro Cuntagallo, Giacomo Ventimiglia, Antonio Pupillo, Pietro Calanso, Calogero Santino, Antonio Dittu, Marco Di Blasco, Antonio Di Levanti, Andrea Mirabella, Filippo Nasello, Pietro Di Alberto, Minico Morana, Pietro Muscarello, Orazio Riganò, M... Frixano, Francesco Giaconia, Scipione Flodiola, Bartolomeo La Torre, don Carlo Ventimiglia.

⁴⁸ Cfr. gli elenchi in Notaio Antonio Occhipinti, Castelbuono 8-9 ottobre 1560, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3767.

⁴⁹ Id., 30 dicembre 1560.

⁵⁰ Id., 10 gennaio 1560 (s. c. 1561).

⁵¹ Id., 31 dicembre 1560. In particolare, costituivano oggetto dell'affitto: per Castelbuono mulini, terraggi e terraglioli, trappeto dell'olio, gabella della baglia, gabella della carne, gabella della capatania, erbaggi, castagneti, giardino grande, gabella del vino, paratore, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; per Pollina gabella della baglia, erbaggi, gabella della catapania, gabella della carne, mulini e terraggi; per San Mauro gabella della dogana, gabella di mirto e carbone, gabella della cassa. E ancora i feudi Gugliel-

motta con il trappeto e i censuisti, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica, San Giorgio, Tuberi, con esclusione del legno dei feudi Ogliastro e Parrinello. I due arrendatari costituirono vari lotti che subconcessero ad altri, tra cui il tutore don Carlo Ventimiglia, che nel 1567-70 gestì in subaffitto i feudi Sant'Elia, Parrinello e Marcatogliastro per un canone annuo di onze 160 e Gallina — in precedenza subconcessa a don Anteo Sancedda e da questi a Pietro Di Noto, che la rilasciò a don Carlo — per un canone di onze 105 l'anno. Carlo Ventimiglia continuò a vivere a Castelbuono anche dopo il matrimonio con Giovanna Ventimiglia, baronessa di Regiovanni, in casa d'affitto di proprietà di Valerio Flodiola.

Qualche cespite rimaneva però escluso dall'affitto, se all'inizio del 1562 i due tutori di Giovanni III potevano vendere al mercante genovese Marco de Furnaris di Giambattista le cannamele e piantine di cannamele coltivate nella contrada Fiume Pollina, «a la dritta et arringo come currino li caselli, tanto boni come tristi», in ragione di onze 50 per ogni migliaio di caselle (Notaio Francesco Guarnieri di Castelbuono, 14 gennaio 1561 (s. c. 1562), Asp, Ti, busta 2232, cc. 69v-70v). È

Il rischio che qualche baronia o addirittura lo stesso marchesato potesse finire all'asta pubblica e venduto al migliore offerente continuava a essere tuttavia incombente: «nullum modum habebant nisi devenire ad venditionem et alienationem unius terrae vel duorum terrarum ex terris dicti marchionatus, ultra arrendamenta et ingabellationes factas pro extinguendo in partem debita supradicta». Fu allora che la marchesa Maria e i suoi consiglieri, non avendo più altre strade da percorrere, decisero di rivolgersi per aiuto ai vassalli, chiedendo alle Università del marchesato di accollarsi dei mutui che consentissero di bloccare l'azione dei creditori più intransigenti: «nullum modum invenerunt quam recursum habere ad fideles et antiquos vassallos dicti Illustrissimi Domini Marchionis, et eorum implorare auxilium». Al consiglio civico radunato, come al solito, nella chiesa madre di Castelbuono il 29 giugno 1561, presenti il piccolissimo Giovanni III, i due tutori, nonché le autorità municipali e religiose, così parlò l'uid don Marco de Baldo, a nome della famiglia Ventimiglia:

Reverendi, Magnifici, Gentilomini, et honorati citatini di quista terra di Castello-bono. Quanto sia stata la bona memoria de lo Illustrissimo condan signuri don Simeoni di Vintimiglia, marchesi preterito di questo stato di Hieraci, cavaleri generoso, et amoroso de soi vassalli, quali sempre ha tractato et reputato da proprij figli, non degenerando de li soi antecessori cavaleri fidelissimi di continuo bellicando et exercendosi in li servitij deli serenissimi Re nostri signori, et specialmente per favorire et aumentare li soi privilegij, in beneficio, ayuto, et subsidio di dicti soi vassalli, per non li lassari maltractari, cossi como uno a pieno omniuno de li Signori Vostri è informato; perciò fu necessitato occorrere et havere ricorso in corte del Re nostro Signore, dove stando per alcuni tempi insursero molti guerri dali inimici de la Catholica Magestà del Re nostro Signore, nelli quali come bellicoso, et potenti cavaleri, havendo innanti li occhi li antiqui facti et gesti de soi antecessori, li convenni servire a la Magestà sua, de li quali reportao tanto honore come le Signorie vostre hanno notitia.

Perseverò poi per altro spatio di tempo in decta corte in farsi osservare et aumentare li soi privilegij, tutto acciocché li soi vassalli fussero favoriti et non conoxuti [= non sottoposti a giudizio] per altri personi che per mano de li Illustrissimi Signori Marchesi et soi ufficiali, come al presenti si observa et costuma. Et non actenderò a declararivi li travagli grandissimi che patio per li causi predicti, ultra li immensi dispisi et interessi per li quali penitus si destrussi et consumao, essendo li Signorij Vostri beni informati. Et per esseri stato cossi generoso cavaleri et gran signori era necessario se intenteressi nella dicta corte et guerri conformi a la reputationi et conditioni sua, talmente che fu bisogno impignarse tutto dicto suo stato integro et ultra prendere una bona summa di denari a cambio, et accomodarse del meglio modo che potia, pensando poi con la comodità potere soddisfare et expignorarse il dicto suo stato. Non dimeno, come piacque a

questo l'unico dato sull'esistenza di un cannelito alla foce del fiume Pollina e, anche se non c'è traccia di opifici per la produzione dello zucchero, dimostra come a metà Cinquecento la coltivazione della canna fosse ormai diffusa lungo quasi l'intera costa tirrenica, in quelle zone irrigue che nell'Ottocento

saranno interessate dall'espansione della agrumicoltura.

Per la cessione del credito a carico dei Ventimiglia da Bologna a Ferreri e Riario, cfr. Notaio Antonio Occhipinti, 7 marzo 1560 (s. c. 1561), Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3767.

la Magestà divina, passao di questa vita lassando lo Illustrissimo Signor Don Ioanni Vintimiglia suo figlio primogenito Signori Marchesi et successori di dicto stato in infantia et minuri età.

Per undi la Illustrissima Signora donna Maria Ventimiglia Marchesa et lo Illustre signor don Carlo baroni di Rejoanni, suoi tuturi, volendo actendere a la satisfatione et expignoratione di decto stato et a la utilità del decto Illustrissimo Signor Marchesi, havendo ritrovato decto stato in major parte pignorato, hanno procurato fare alcuni arrendamenti et obligato li introjti di diversi anni per havere bona summa di denari anticipati per satifsare li debiti predicti dove correvano interessi di canbij et recanbij, con li quali manco hanno possuto supplirli; et non havendo forma di impignare et subiugare per trovarsi li introjti del stato per molti anni obligati et pignorati, convenendo ultra di questo trovarse modo omni anno a satifsare bona summa per subjugationi et carrichi che sonno supra dicto stato, a li quali non ci providendo si causiriano majuri danni et interessi et continui spesi di algozini, commisarij et procuratori, intantum che per li causi predicti facilimenti si consumiriano li proprietati di decto stato non dandosi li remedij, et si tractiria poi di danno inreparabili, et interesse eccessivi di dicto illustrissimo signor pupillo, devenendosi in necessità di alienarsi alcuni terri et forse tutto lo dicto suo stato, et perché de iure naturali, vinendo li patri in necessità, solino haviri ricorso a li figli, grati de li beneficij receptuti, essendo li Signorij Vostri informati de lo animo et bonavoluntà che continuamente li predecessori Illustrissimi Signori Marchesi hanno tenuto verso loro vassalli, et con quanto amore li hanno governati et conservati et molti de loro ayutati et beneficiati, cossi ancora se ponno rendiri certi di esseri conservati et favoriti de lo advenire, secundo specta a li boni signori verso li loro boni vassalli, non volendo mancare di replicarli che dicto condam Illustrissimo Signor Don Simeoni fu forzato conferirisi a la Corte di Sua Magestà et servirla in dicti guerri da la quali si hanno causato et procedino dicti debiti solum per mantenimento et conservazioni vostra.

Per tanto la congregationi et adiuntamento delli Signorij Vostri è per farli ad intendere la necessità nella quale si ritrova dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni Vostro Marchesi et Signori, quali presentialmente vi domanda ayuto et soccorso et io in suo nome per ordine di dicti signori tuturi, li quali sapendo et canoxendo lo bono animo, volontà, et gratitudine che li Signorij Vostri hanno continuamente dimostrato verso loro Signori, confidando che da parti loro debiano subveniri a dicta necessità come conviene a boni et fidili vassalli che loro sonno, et sempre serranno, advertendovi che quanto la necessità è più urgente tanto maggior serrà lo servitio, di modo che dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni non solamente ci ni haverà da essere grato, ma sempre li restirà in obbligo de haver le S.V. conservato detto suo stato, il quale altramente sarria necessario alienarsi como di sopra si è dicto, né al presente se ha altro remedio che la provisione et subsidio spera li darranno le Signorie Vostre, pregandoli che vogliano haverli consideratione et fari omni opera et sforzo che si possa liberare lo stato da li dicti debiti con loro ayuto fino in tanto che finiscano li arrendamenti predicti, accioché finiti dicti arrendamenti con li introyti de dicto stato non solamente potranno satifsare dicti carrichi, ma ancora sperano recattare li subiugationi di decto stato: facciano adunque le Signorie Vostre cum omni bono effecto et volontà quello che da voi si spera per evitarsi tanta ruina.

Si aprì il dibattito. L'arciprete Di Prima accennò inizialmente alla storia prestigiosa della famiglia Ventimiglia ormai sull'orlo della rovina e con essa anche i vassalli, costretti in caso di vendita dello stato feudale a fare i conti con nuovi padroni, solitamente molto meno indulgenti degli antichi signori.

Propose perciò che l'Università contraesse un mutuo di mille onze per otto anni e che gli interessi si pagassero con gli introiti forniti dai suoi feudi, da alcune gabelle sui consumi di nuova istituzione e dall'aumento di alcune aliquote daziarie. I tutori dovevano però impegnarsi a restituire all'Università i cinque feudi, in modo che potessero essere ipotecati, per riprenderli eventualmente alla scadenza degli otto anni e tenerli ancora per il completamento del numero di anni fissati dal contratto di cessione al defunto marchese Simone nel 1557:

Signori – esordi l'arciprete – haveti intiso la preposta che si havi facto per parti de lo Illustrissimo Signor don Ioanni Vintimiglia minuri, Marchisi di Hieraci, Signori nostro, de ordinationi de li Illustrissimi Signuri tutori, et poi che havemo tutti plena notitia de la grandissima necessità in la quali si retrova et la ruina et detrimento che patiria dicto Signuri, et tutti noi soi vassalli, et tutto lo stato, se si venissi ad alienarsi questa terra oi altra, che sarria grandissimo dishonuri et affrunto et si disreputiria tanto sua Signoria quanto noi et tutti soi vassalli in casu che mutassimo altro Signori et patroni, poichè tutti siamo sotto lo governo et vassallaggio de dicta Illustrissima casa de Vintimiglia da poichè questo Regno fu conquistato da mori per lo conti Roggiero, con lo ayuto de Riccardo Vintimiglia suo nipote, primo nostro Signori di detto stato, che sonno anni cincocentosessanta vel circa, et essendo continuamente stati cossi ben trattati da dicti nostri naturali Signori che ni hanno sempre tenuti da figli, considerando veniri a li mano di altri quanti stratij ni sarriano facti; come solino fari molti baroni novi Signuri alloro vassalli, et per questo debitamente dobbiamo darle soccorso nel meglio modo che potemo, et amme pare prestarli, et accomodarli de unci mille per anni octo, li quali per manco interesse nostro ne occorre che si potriano accabbare [= raccogliere, reperire] et cavare di questo modo, videlicet:

che li dicti Signuri tutori si contentano et ni habbiano di restituire li cinco fegi seu territorij et comuni et la universitati predicta nominati li Fraxini, la Cassanisa, li Comuni, Milocca et lo Bosco de la Montagna di Madonia, de li introyti de li quali jà per alcuni anni se ni ha facto donativo per questa università al condan Illustrissimo Signor don Simeone, nostro Marchese proximo passato, a tal che possiamo quelli pignorari, oy vero subiugari di sopra tanta rendita, iuxta formam bullae. Et perché de li dicti feghi seu territorij non si porrà pagare tutta la sudecta summa, me pare che per tali effecto se imponano le infrascripte gabelle manco dannose ad dicta università videlicet:

- una gabella sopra li salsumi da exigirsi tari uno et grana deci per omni barili di tonnina di qual si voglia sorti, et tari uno per barrili di sardi oi qual si voglia altra sorti di piscami salata, et tari quattro per cantaro di formaggio, et tari quattro per omni cantaro di oglio, da pagarisi tutti li supra dicti cosi per quelli che vindiranno a lo minuto per li potigari, et tari tri per cantaro di salsiczi che si vendiranno per li salsiczari cossi a minuto come ingrosso, et sopra la gabella de la carni se imporrà, et adjunga denari dui per rotulo. Da pagarisi tutti li dicti gabelli nemine excepto. Le quali gabelli se intendono imposti dal primo settembre proximo da venire innanti.

Li quali feghi, territorij, comuni et gabelli se debbiano vendiri oy sopra di quelli et qual si voglia altri beni di dicta università subjugare tanta rendita iuxta formam bullae in lo meglio modo che si potrà.

Et si eliggiano quattro deputati li quali adiuntamenti con lo Capitanio et Iurati debbiano fare dicta pignorationi seu subiugationi oy parti l'una et parte l'altra et obligarli tutti li beni di dicta università nel meglio modo che li parerà oy porranno convenirse con quelli personi che li sborcziranno la dicta summa. Li quali Capitanio, Iurati et Deputati habbiano facultà prendere le dicti unci mille per parte de la dicta Univer-

sità, et statim quelli debbiano pagare et prestare a li dicti Illustri Signuri tuturi con farli obligari tanto tutorio, quanto proprijs eorum nominibus et in solidum, ad restituirli li dicti unci milli a la dicta Università infra anni octo, che finiscano per tutto lo anno duodecime indictionis proximo da venire, ad opo di riscattarsi li dicti feghi, gabelli et renditi predicti secundo si trovaranno pignorati oy subiugati, cum pacto expresso chi in casu di contravenctioni pocza la dicta Università, oi qual si voglia altro per sua parte, prendere li denari per la satisfactioni predicta ad canbio et recambio, una e più volti a danni, spisi et interessi loro nominibus predictis fina alla integra, effectiva et reali satisfactioni, per la quale si possano costringere correndo oy non correndo dicti canbij, quali, rescattito facto seu disampignati dicti gabelli, feghi et renditi predicti, li dicti gabelli se intendano ipso iure et ipso facto extinti, et non si poczano d'alura innanti più exigiri.

Et perché li dicti feghi seu territorij se haviriano ancora a teniri per alcuni anni li predicti signuri tuturi, contentandosi loro accomodarli che si ni possano servire per lo effecto predicto, è iusto che dicti territori se lassiano goderi et teneri et da poi de la satisfactioni predicta per altro tanto tempo quanto li possano goderi et tiniri de hoggi innanti, iuxta la forma de li contracti et donativi facti per questa Università al predicto condam Illustrissimo Signor Don Simeuni Marchisi, a li quali contracti se habbia relationi. Et questi è lo pariri mio.⁵²

⁵² Consiglio civico del 29 giugno 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto dal notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561, vol. 3768, cc. 5r-10r. Parteciparono al consiglio anche l'uid Marco Antonio Gallo (giudice del marchesato), magnifico capitano Bastiano La Fonte, giurato Filippo Caruso, giurato Onofrio Peroxino (vicecapitano), giurato Orlando Cardita, m.co Pasquale Flodiola, m.co Antonio Perrello, uid Silvio de Bono, nobile Lorenzo Carista, nobile Antonino Pupillo, nobile Antonino Morganti, nobile Vincenzo Tudisco, nobile Iacopo Tudisco, nobile Antonino Martorana, magnifico Salucio Vincilao, nobile Ioanuzo Iaconia (Giaconia), magnifico Antonino Gallo (fiscale), nobile Giovanni Marra, nobile Antonio Birlinguni, nobile Giovan Giacomo Granozzo, nobile Chiaramonte Giannattasio, mastro Santoro Dell'Anno, magnifico Giovanni Burghera, mastro Antonio Pupillo, nobile Francesco Schicchi, magnifico Giovan Guglielmo Bonfiglio, mastro Nicolino Gambaro, onorabile Filippo Venturella, magnifico Pietro Paolo de Abruzzo, nobile Pietro Minotta, nobile Guglielmo Mazzola, nobile Iacopo Lo Caxo, nobile Antonino De Maria, nobile Antonino Lo Spinuso, nobile Pompilio La Rocca, nobile Chianchio Cusimano, nobile Antonio Carollo, nobile Pietro Failla, magnifico Giovan Luca Di Prima, nobile Vincenzo Lo Nigrello, nobile Iacopo di Milana, nobile Cola Carollo, nobile Antonino Carollo, nobile

Santo Venturella, magnifico Valerio Flodiola, nobile Antonino Failla, nobile Filippo D'Anna, nobile Minico Mazzola, nobile Cola Guarneri, mastro Giovanni Conoscenti, nobile Crispino D'Anna, nobile Antonio Peri, nobile Giovan Luigi La Monaca, nobile Pietro Rametta, nobile Antonio de Leta, nobile Nardo Battaglia, mastro Aurelio Russo, nobile Fabrizio Giaconia, nobile Francesco Bonomo, nobile Antonino La Coltrara, nobile Filippo Prisinczano (Prisinzano), nobile Cipriano Bonanno, mastro Annibale Malacrita, nobile Masi Lo Pinto, nobile Martino Guarneri, mastro Michele La Guidara, nobile Epifanio Peroxino, nobile Giovan Francesco Gallo, nobile Giovan Filippo Failla, nobile Vincenzo Bancheri, nobile Giuseppe Lopez, nobile Giovan Filippo Guarneri, nobile Pietro Pupillo, nobile Filippo D'Anna.

Tra i partecipanti al Consiglio civico c'era anche l'uid Silvio de Bono, da decenni al servizio del Ventimiglia come avvocato con un salario di onze 40 l'anno, il cui pagamento era rimasto fermo per anni provocando un credito a suo favore di 340 onze. Un anno dopo de Bono richiese giudiziariamente il saldo, ottenendo che una parte del credito (onze 170) fosse compensata dalla cessione di un canone enfiteutico di onze 11.27 a carico del magnifico Pietro Corrado Longobardo, cui nel 1551 la marchesa Isabella aveva concesso con diritto di riscatto la vigna della Rina, nel feudo San Giovanni di Petralia (notaio Antonio Occhipinti, 10 luglio 1562,

Il consiglio civico unanime approvò le proposte dell'arciprete e ritornò a riunirsi il 5 agosto successivo, per procedere alla elezione di quattro deputati che, d'accordo con il capitano e i giurati, curassero la contrattazione del mutuo di mille onze approvata nella seduta precedente. Il Di Prima si affrettò a proporre e a votare i nomi del magnifico Pasquale Flodiola, del giudice Marco Antonio Gallo, del magnifico Giovan Pietro Vittorio e del magnifico Scipione Flodiola, tutte persone legate ai Ventimiglia; Onofrio Peroxino, che disponeva di due voti (come vicecapitano e come giurato), concordò su Pasquale Flodiola e Giovan Pietro Vittorio e per gli altri due preferì mastro Michele Conoscenti e lo stesso arciprete Di Prima. Alla fine risultarono eletti il magnifico Scipione Flodiola, il magnifico Giovan Pietro Vittorio, il magnifico Pietro Paolo Abruzzo (notaio) et il nobile Antonino D'Anna.⁵³

L'atto di mutuo con Nicolò Ferreri fu stipulato il 27 ottobre 1561 nel castello di Castelbuono dal notaio palermitano Antonio Occhipinti, di cui evidentemente il mercante di Savona si fidava di più. L'Università di Castelbuono – rappresentata dal capitano Fonte, dai giurati Cardita e Peroxino, dai quattro deputati eletti – soggiogava (vendeva) così al Ferreri una rendita annuale di onze cento per un capitale, al 10 per cento, di onze mille, ipotecando l'intero patrimonio comunale presente e futuro, tra cui ovviamente anche i cinque feudi appena restituiti dai Ventimiglia e le gabelle istituite il 29 giugno. Lo stesso giorno, la somma, depositata nel banco palermitano di Francesco Seidita a nome dell'Università di Castelbuono, veniva concessa in prestito per otto anni ai tutori di Giovanni III, perché fosse restituita entro l'agosto 1569 e consentisse all'Università di riscattare la rendita dal Ferreri. L'Università si cautelava imponendo l'ipoteca a suo favore sull'intero marchesato, peraltro già abbondantemente gravato da ipoteche, e riservandosi, nel caso di mancata restituzione della somma da parte dei Ventimiglia, di prendere a prestito da altri le mille onze per saldare il Ferreri, con le eventuali spese a carico degli stessi Ventimiglia.

allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88, Asp. Ti, busta 2194, cc. 244 sgg).

⁵³ Consiglio civico del 5 agosto 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto dal notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561, Asp. Notai defunti, I stanza, vol. 3768, cc. 10r-13v. Presenti al consiglio civico: arciprete Bartolo Di Prima, nobile Onofrio Peroxino (vice capitano), mastro Filippo Caruso, magnifico Giovan Pietro Vittorio, mastro Nicolò Castiglia, Antonuzzo Conoscenti, mastro Vincenzo Tudisco, mastro Annibale Malacrita, mastro Giulio Aiello, nobile Lorenzo Caristia, magnifico Epifanio Peroxino, mastro Pietro Pupillo, mastro Ioannico Giaconia, mastro Guglielmo Mazzola, Antonio Carollo, Filippo Venturella, Martino Navilot, mastro Antonio Pupillo, Fabrizio Flodiola, mastro Damiano Di

Palermo, Giovanni d'Oddo, Giovanni Pucchino, Cola Barreca, Pietro Trumbecta, Cola di Trapani, Minico Bertola, Natale Mazzola, mastro Pompilio La Rocca, Giovanni Lo Martiro, Antonino Scausadonna, Iacopo d'Occorso, Filippo Lo Martiro, Antonino Trentacoste, Pietro Venturella, Minico Piraino, Antonino Anselmo, Filippo Spadafora, Polito Trombetta, Andrea Putiri, magnifico Giovan Luca Di Prima, Paolo Lo Coco, don Giustino (sacerdote), Michele Filippone, sacerdote Antonino Martorana, Giovanni Macaluso, Iacopo di Napoli, Antonino Bertola, Giovanni Mazzola, Giuliano Prestigiovanni, Antonino Lanza, Masi Fiduccio, magnifico Salucio Vincilao, Francesco Lo Martiro, Filippo Maniscalco, Vito La Navara, Masi Lanza, Antonio Fiduccio, Antonio de Valentia, Pietro lo Germano.

Procedimenti analoghi vennero contemporaneamente seguiti dalle altre Università del marchesato (Geraci, Castelluzzo, Gangi) per reperire sul mercato capitali da mettere a disposizione dei Ventimiglia.⁵⁴ La marchesa Maria trovò altre 1600 onze, con la scusa di farsi rimborsare il suo dotario dal figlio, il quale evidentemente non disponeva della somma, che ancora una volta fu sborsata da Nicolò Ferreri in cambio di una rendita di 160 onze gravante sul marchesato.⁵⁵ Contemporaneamente si riscattavano da Aloisio Bologna i nove feudi del territorio di San Mauro con 3300 onze fornite dal solito Ferreri, in cambio di una rendita di onze 332, il cui pagamento era garantito dalla cessione in gabella dei nove feudi allo stesso Ferreri.⁵⁶ Il riscatto mirava a rendere più facile una eventuale loro definitiva alienazione, mentre consentiva a Nicolò Ferreri di acquisire nuovi crediti nei confronti del marchesato, che qualche anno dopo avrebbe presentato all'incasso. L'anno appresso donna Maria, nella sua qualità di baronessa di Ciminna e di Sperlinga, fornì altre somme, acquistando dal figlio le baronie di Pettineo e Migaido con patto di ricompra (notaio Giacomo Cefalù, 17 dicembre 1562): operazione che equivaleva a un prestito con pegno. Ma intanto i creditori non soddisfatti avevano già cominciato ad adire le vie legali e il barone di Godrano, Simone Valguarnera, riusciva ad aggiudicarsi all'asta (*ad discursum*, ossia un'asta facilmente controllabile) indetta dalla Regia Curia Pretoriana prima il *loco* della Viscomia nella piana di Palermo (settembre 1564) e successivamente il grande tenimento di case nel piano del Cancelliere, nel quartiere Cassaro di Palermo (gennaio 1565): beni, già di Giorgio Bracco, pervenuti ai Ventimiglia attraverso l'eredità di Elisabetta Moncada, nonna di Giovanni III. Due anni dopo, nel 1567, il barone di Godrano rilasciava gli stessi beni alla baronessa di Regiovanni Giovanna Ventimiglia – moglie di don Carlo, uno dei due tutori di Giovanni III – la quale si impegnava, per Viscomia, a pagare onze 20 entro il 15 settembre e a compensare onze 700 attraverso la soggiogazione di una rendita annua di onze 52.15 (al 7,5 per cento) a favore del Valguarnera, oltre ad accollarsi il pagamento annuo di una rendita *iure proprietatis* di 28 tari a favore dei monasteri del SS. Salvatore e dell'Origlione di Palermo; e a pagare contanti onze 200 per il tenimento di case di Palermo.⁵⁷ Donna Giovanna non

⁵⁴ Id., 29 ottobre 1561, Ivi, vol. 3768, cc. cc. 177 sgg.

⁵⁵ Id., 29-30 ottobre 1561, cc. 167 sgg, 210 sgg, 250 sgg.

⁵⁶ Id., 27 ottobre 1562, cc. 147 sgg.

⁵⁷ Id., atti in data 8 agosto 1567, Ivi, vol. 3728, cc. non numerate. Si trattava esattamente di «locum unum nuncupatum la Viscomia cum aquis et aquarum usibus, stancijs, maragmatibus, arboribus, vineis», e di un «tenimentum magnum domorum consistens in pluribus corporibus et membris, cortilio, domibus, maragmatibus, attractu ... nec non et stabulum unum magnum per oppositum dicti tenimenti domorum, sita et

posita in quarterio Cassari huius urbis Panormi, confinantia videlicet dittum tenimentum domorum cum duabus vijs puplicis, una videlicet ex parte retro que tendit versus contratam nuncupatam Ayniruma, altera vero ex parte introytus dicti tenimenti domorum, secus tenimenti domorum magnifici Dominici Del Colle, seu verius heredibus quondam magnifici Aloysij Ingalbes ex una parte et alios confines, [et] dictum vero stabulum cum tribus vijs puplicis per oppositum plani et coram plano et mnasterio Sancte Marie de cancellario et alios confines. Que tenimentum domorum et stabulum vulgo nuncupantur di Bracco». La baronessa

disponeva però della somma, che era così pagata da don Carlo Platamone, uno dei giurati della città di Palermo, e dalla moglie Laura, ai quali la baronessa di Regiovanni lo stesso giorno cedeva il tenimento di case riservandosi il diritto di retrovendita, che molto probabilmente sarà esercitato da suoi eredi molti decenni dopo perché l'ubicazione del complesso sembra corrispondere a quella del secentesco palazzo Geraci di via Toledo.⁵⁸

Gli espropri di Viscomia e delle case palermitane a favore del barone di Godrano dimostrano che i prestiti non migliorarono la situazione finanziaria dei Ventimiglia: nel 1565 le terre del marchesato risultano letteralmente invase da un nugolo di esattori per conto della Regia Corte – che reclamava il saldo (onze 1940) dei contributi arretrati per l'esenzione dal servizio militare (adoa) – come pure di istituzioni (Monte di pietà di Palermo, conventi, monasteri, vescovo di Patti, ecc.) e di privati creditori soggiogati. Spesso gli esattori riuscivano a rimediare soltanto le spese di missione, ma in parecchie altre occasioni costringevano gli *inquilini*, ossia i subaffittuari dei vari cespiti, a sborsare delle somme, che successivamente gli arrendatari Ferreri e Riario rifondevano loro, per portarle alla fine in conto ai Ventimiglia, assieme alla spesa per gli alimenti dello stesso marchese, cumulando nel novembre un credito di ben 9142 onze.⁵⁹ Anche l'Università di Castelbuono aveva difficoltà a pagare con puntualità la rendita annua di 100 onze dovuta a Nicolò Ferreri, il quale non esitò a richiedere l'intervento di un commissario, il messinese Francesco Mazza, che per 43 onze si rivalse contro alcuni conduttori del patri-monio civico, in debito con la stessa Università.⁶⁰

Lo smembramento definitivo del marchesato era ormai prossimo: le nuove alienazioni, infatti, non prevederanno più come in passato il diritto di riscatto a favore del marchese, cosicché la cessione diventava definitiva. Nel 1566, i tutori di Giovanni III vendettero il diritto di riscatto (*ius luendi*) di Macellaro a Nicolò Ferreri, per un prezzo di onze 2400 (di cui 2000 destinati obbligatoriamente a soddisfare una parte dei debiti a favore di Paolo Ferreri e di Tommaso Riario, e 400 per l'accollo di una rendita annua di 40 onze a favore degli eredi del messinese Federico Porco),⁶¹ e nel 1568 alcuni feudi di

di Regiovanni poteva riscattare entro nove anni la rendita di onze 52.15 a favore del Valguarnera, versandogli il capitale di 700 onze.

⁵⁸ Proprio il prolungamento del Cassaro verso il mare voluto dal viceré Toledo era costato ai coniugi Platamone l'esproprio e la distruzione della loro casa nel quartiere Kalsa da parte dell'amministrazione comunale della città, che li aveva però indennizzati.

⁵⁹ Id., 9 novembre 1565, cc. 120v sgg. I due mercanti infatti «solverunt diversas pecuniarum summas tam coacte quam pro evitandis expensis viaticis et execucionum, quam etiam in compotum et pro causa arrendamentorum predictorum diversis personis pro subigationibus super dicto mar-

chionatu et alijs debitis dicti illustrissimi domini marchionis et pro nonnullis expensis algoziriorum, commissariorum et procuratorum et execucionum causatarum contra inquilinos detemptores et possessores dicti marchionatus, ac pro pecunijs ex actis per Regiam Curiam et eius delegatos a dictis inquilinis et adebitoribus ipsorum magnificorum de Ferreri et Riario tamquam arrendatariorum ut supra pro regijs militaribus servitijs et pro juribus decime et tarenis ac etiam pro alimentis dicti illustrissimi domini marchionis».

⁶⁰ Id., 3 novembre 1565, cc. 95r sgg.

⁶¹ I passaggi di proprietà di Macellaro sono riassunti molto bene in un lunghissimo atto

San Mauro (Bonanotte, Cirritelli, Palminteri, Colombo, Cirrito, Mallia, Sademi e Tiberi) e la baronia di Castelluzzo a don Giovan Battista Cuvello, suscitando l'irritazione di don Cesare Ventimiglia, titolare di una rendita vitalizia di 380 onze l'anno sulla stessa baronia, che, ritenendo «eum fuisse spoliatum sua possessione», pensava già di rivolgersi alla magistratura contro il Cuvello. La reazione di don Cesare – che pure sin dal 1562 aveva già nominato suo erede universale il marchesino Giovanni III – avrebbe certamente compromesso la cessione della baronia e costretto i tutori a pagare i danni al Cuvello. Nel marzo 1569, si giunse così a un accordo: i tutori si facevano carico di una rendita annua di onze 140 a favore degli eredi dei banchieri Perotto Torongi e Bartolomeo Masbel che gravava sulla baronia sin dal suo riscatto, liberando il sacerdote dall'obbligo del suo pagamento, mentre le altre onze 240 annue a favore di don Cesare sarebbero da allora gravate sull'intero marchesato e in particolare sugli introiti della secrezia di Geraci (non più quindi sulla baronia di Castelluzzo), su cui – si ribadiva – sarebbero continuate a gravare anche le altre onze 482.15 di rendite annue di cui don Cesare ancora godeva. In tutto rendite per onze 722.15 l'anno.⁶²

5. Paolo Ferreri: da mercante a barone

Neppure la vendita definitiva di Castelluzzo fu sufficiente a evitare altre dolorose alienazioni, perché negli anni Sessanta i Ventimiglia – che attorno al 1569 sembra si trasferissero a Palermo – non erano più riusciti a far fronte al pagamento annuale delle rendite e gli interessi non pagati si erano accumulati per somme ingenti. I creditori insoddisfatti tentavano di recuperarli attraverso l'invio nel marchesato di numerosi commissari, le cui spese di missione «consumano tutti l'introiti di detto stato», convincendo i tutori a chiedere al viceré il permesso di alienare con patto di ricompra anche il feudo Gallina in terri-

del notaio Antonio Occhipinti in data 14 novembre 1566 (Ivi, vol. 3728, cc. non numerate), con il quale Nicolò Ferreri esercitava il diritto di riscatto nei confronti degli eredi di Girolamo Vulterrano. Tra i crediti di cui Paolo Ferreri e Tommaso Riario dovevano essere rimborsati per l'ammontare di onze 2000, onze 1104.26.17 si riferivano a cessioni da parte di don Carlo Ventimiglia, cioè di uno dei due tutori, che le vantava in conto di rendite a suo favore, tra cui la vita milizia, che gravavano sul marchesato. Altre onze 356.18.16 erano crediti di don Cesare Ventimiglia, di cui gli stessi mercanti erano diventati cessionari.

⁶² Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 28 marzo 1569, Asp, Ti, busta 2186, cc. 393 sgg. Al momento della vendita al Cuvello la baronia

di Castelluzzo risultava concessa in gabella, per cinque anni dal settembre 1565, al mercante genovese Vincenzo Sestri, abitante a Castelbuono, che da altre fonti risulta socio di Paolo Ferreri, Tommaso Riario e Tommaso Promontorio. Nel marzo 1569, per consentire la vendita Sestri accettò di rinunciare all'affitto, rimanendo creditore nei confronti di don Cesare di onze 342.16.17, che furono regolarizzate nel 1573 nel palazzo di don Carlo d'Aragona (Notaio Antonio Occhipinti, 22 dicembre 1573, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3733, cc. 215v sgg). Al testamento di don Cesare, agli atti del notaio Abruzzo in data 3 novembre 1562, si accenna in un atto redatto dopo la sua morte dallo stesso notaio Abruzzo il 26 febbraio 1582 (s. c. 1583).

torio di San Mauro,⁶³ acquistato poi dal genovese Ingastone Spinola. Per recuperare i suoi crediti, Paolo Ferreri chiese addirittura che si mettesse all'asta una parte del marchesato. Erede anche del defunto fratello Nicolò (decaduto sotto tortura nel 1568, in seguito a una crisi di liquidità che impedì al suo banco di rimborsare i depositanti), egli era creditore di ben onze 5586: rendite di vari anni non soddisfatte, spesso acquistate da Nicolò nel 1565-68 sul vivace mercato palermitano dei capitali a prezzi probabilmente di liquidazione, per effetto ormai della totale insolvibilità dei Ventimiglia.⁶⁴ Anche don Cesare aveva ceduto ai Ferreri una parte dei suoi crediti non riscossi, che il mercante savonese presentava all'incasso assieme agli altri contro i tutori di Giovanni III, ottenendo nel gennaio 1572 dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo due provvedimenti per la vendita all'asta, in assenza di beni allodiali, delle due baronie di Pollina e di San Mauro. È mia convinzione che l'azione fosse concordata con la famiglia Ventimiglia, sia per la presenza tra i crediti di cui il Ferreri chiedeva il pagamento anche di quelli di don Cesare, sia perché uno dei tutori di Giovanni III contro cui era intentata l'azione legale era il noto duca di Terranova nonché principe di Castelvetro don Carlo d'Aragona Tagliavia, zio paterno del marchese e suo futuro suocero,⁶⁵ che nella veste di presidente del Regno pro tempore avrebbe qualche mese dopo firmato l'autorizzazione a porre all'asta Pollina e San Mauro a favore di Paolo e contro sé stesso come tutore; e che in quegli anni era impegnato in una complessa azione di risanamento del patrimonio del nipote. Nella alienazione attraverso l'asta pubblica delle due baronie, la famiglia Ventimiglia vedeva evidentemente la possibilità di liberare dai debiti la parte residua del patrimonio feudale e di recuperare anche (era il caso di don Cesare) dei capitali incagliati e altrimenti ormai di difficilissima riscossione.

Per Pollina con i sei feudi di Guglielmotta, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrice e San Giorgio, ci furono diverse offerte, tra cui quelle del magnifico Silvestro Baldassarre (onze 3424), del marchese di Maroneo Gilberto Bologna, fratello primogenito di Aloisio (onze 3550), del conte di Mussomeli Cesare Lanza (onze 3670). L'aggiudicazione definitiva avvenne il 23 giugno 1572 a Paolo Ferreri, «tamquam ultimo emptori plus offerenti et meliorem conditionem facienti», che offriva onze 3323.18.16 a compensazione dei suoi crediti e si accollava il pagamento di altre somme a diversi creditori (onze 1140) e

⁶³ Asp, Trp, Memoriali, 6 ottobre 1569, vol. 153, cc. 32v-33r. Il castelbuonese Francesco Lupo nel 1570 si rivolse alla Magna Regia Curia, per il recupero di alcuni censi arretrati, ma poi desistette e chiese che l'esecuzione contro il marchese non fosse eseguita (Notaio Francesco Guarneri, 14 agosto 1570, Asp, Ti, busta 2232, c. 192v).

⁶⁴ Sono fermamente convinto che, per l'acquisto dei crediti a carico del marchesato di Geraci, i Ferreri pagassero ai loro titolari prezzi di parecchio più bassi rispetto al loro

valore nominale, anche se la documentazione non registra nessuno sconto. Dagli atti del notaio Antonio Occhipinti, tutto infatti sembrerebbe regolare: i Ferreri acquistavano un credito e ne pagavano l'importo al venditore tramite la tavola di Palermo, importo corrispondente esattamente al valore nominale del credito.

⁶⁵ Carlo d'Aragona e il figlio Giovanni, marchese di Avola, nel novembre 1570 avevano sostituito come tutori Maria Ventimiglia e Carlo Ventimiglia, che erano stati rimossi.

ancora alcune rendite per onze 140.26.6.4 l'anno. Per San Mauro si ebbero le offerte di don Vincenzo Parpaglione (onze 2162), del marchese di Marineo (onze 2300), del conte di Mussomeli (onze 2450) e di Andreotta Lombardo (onze 2500), il quale si era arricchito gestendo la Secrezia di Palermo, che gli consentiva di controllare l'intero commercio cittadino. L'offerta migliore risultò ancora una volta quella di Paolo Ferreri, che oltre a 2100 onze da compensare con i suoi crediti si obbligò a pagare diversi altri creditori (per onze 1399.16), tra cui alcuni gabelloti, inquilini e vassalli del marchese che gli avevano prestato fideiussione, e ancora alcune rendite per onze 69.15.6 l'anno. In totale le due baronie costavano al Ferreri onze 7963.4.16 (onze 7972.15.7, secondo la fonte), oltre l'accollo del pagamento di rendite per onze 210.8.12.4 l'anno (29 luglio 1572).

La seconda fase dell'operazione comportava la permuta delle baronie più periferiche di Pettineo e di Migaido con le due baronie di Pollina e di San Mauro, che così sarebbero rientrate nuovamente a far parte del marchesato. I tutori sapevano bene che il marchese di Geraci e il marchesato continuavano a essere gravati del peso di numerose soggiogazioni («esse valde oneratos et quasi exhaustos mole diversarum subiugationum») e che al marchese rimaneva appena di che vivere, senza alcuna possibilità in avvenire di riscattare le due baronie e i sei feudi alienati. Nel 1573, il marchesato – come risulta dalla Tabella I – era infatti gravato di rendite passive per un importo annuo di onze 2887.28.19, oltre le 300 onze per la vita milizia di don Carlo Ventimiglia, fratello di Simone II, e 442 per il servizio militare di 42 cavalieri, cui esso era tenuto. In tutto un esborso annuo di onze 3629.28.19, di cui i parenti di Giovanni III assorbivano quasi il 40 per cento (1500 onze), a causa di doti di paraggio (Margherita, moglie di Carlo d'Aragona), vitalizi per vita milizia (Carlo Ventimiglia)⁶⁶ e lasciti vari (Cesare Ventimiglia, Carlo Ventimiglia). Gli oneri per atti di liberalità erano piuttosto esigui, mentre il resto era costituito dalle soggiogazioni che sempre più numerose si erano contratte dopo gli anni Venti del Cinquecento. Tra i percettori di rendite troviamo i discendenti di alcuni banchieri che in passato avevano finanziato i Ventimiglia (Xirota e Torongi) e anche alcuni vassalli tra i più ricchi del marchesato: nel 1548, a Gangi, il settantenne Guglielmo Guirrerà, allevatore e grosso produttore di grano, si collocava al secondo posto per ricchezza netta (onze 2296), ma anche Giacomo Canori – molto probabilmente imparentato con il mercante Berna Canori, finanziatore dell'Università – con un patrimonio di 553 onze era tra i più facoltosi del luogo.⁶⁷ Certamente meno facoltosi erano Benedetto Cicala di

⁶⁶ Nel marzo 1575, per evitare liti giudiziarie Carlo Ventimiglia — che secondo Giovanni III gli era rimasto debitore di circa 3000 onze — rinunciò a favore del nipote alla sua rendita di vita e milizia sul marchesato e a ogni ulteriore pretesa sulla dote della madre Elisabetta, rilasciandogli inoltre circa mille onze come arren-

datario delle secrezie di Gangi e di Tusa (Notaio Antonio Occhipinti, 28 marzo 1575, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3734, cc. 429 sgg).

⁶⁷ Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, pp. 145, 181, 198-199, 348.

San Mauro, ma con forti interessi a Castelbuono, e Andrea Lupo di Castelbuono, ma pur sempre in condizione di costituirsi delle rendite a carico del loro signore feudale.

| Tabella I Soggiogazioni a carico del marchesato di Geraci nel 1573 (valori in onze) | | | |
|--|---------------|---|---|
| Data del contratto e notaio | Importo annuo | Creditore originario | Creditore nel 1573 |
| ? | 5.18.17 | Girolamo Xillia | |
| 1459, 4 luglio | 2 | Monastero di Santa Venera (Castelbuono) | Monastero di Santa Venera (Castelbuono) |
| 1484, 2 giugno, Giansicco | 22.6.16.2 | | Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis |
| 1508 | 60 | Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni) | Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni) |
| 1517, 11 giugno, Zuppillo | 17 | Uid Giovanni Aloisio Settimo | Eredi di Pietro Sabia |
| 1517, 11 giugno, Zuppillo | 12 | Uid Giovanni Aloisio Settimo | Gerardo Afflitto e Mariano Imperatore, deputati del banco del fu Antonio Xirota |
| 1529, 12 aprile, Taglianti | 145.7.18 | Antonio Xirota | Eredi di Francesco Spadafora per o. 117.7.18, Giovan Guglielmo Ragusa per o. 28 |
| 1529, 27 novembre, Marchisio | 182 | Perotto Torongi | Don Gabriele Torongi |
| 1534, 1 luglio, De Monte | 14 | Eleonora Agliata | Gerardo e Troiano Afflitto |
| 1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta | 140 | Perotto Torongi (banchiere) | Isabella, Emilia e Caterina Torongi fu Perotto |
| 1542, 30 giugno, Scavuzzo | 65 | Uid Giovan Giacomo Cangelosi | Eredi uid Giovan Giacomo Cangelosi |
| 1542, 8 agosto | 104 | Magnifico Vincenzo Suares | Eredi di V.zo Opezinga, barone di Palazzo Adriano |
| 1544, 1 settembre, Scavuzzo | 210 | Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia | Don Carlo D'Aragona, p.pe di Castelvetro, e la moglie Margherita Ventimiglia |
| 1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo | 49 | Pietro D'Agostino e moglie Giacomina | Pietro D'Agostino e moglie Giacomina |
| 1547-1560 | 795.15 | Sac. Cesare Ventimiglia | Sac. Cesare Ventimiglia |
| 1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone | 70 | Giacomo Canori (Gangi) | Eredi Giacomo Canori |
| 1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone | 70 | Guglielmo Guirreria (Gangi) | Leandro Lo Guzzo (Gangi) |
| 1552, 3 dicembre, De Castro | 4.10 | Giovannella Flodiola (Castelbuono) | Eredi di Giovannella Flodiola (Castelbuono) |
| 1552 (s. c. 1553), 8 marzo, De Sciacca | 30 | Isabella Moncada e Castrogiovanni | Isabella Moncada e Castrogiovanni |
| 1554, 13 luglio, De Castro | 25.20 | Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar | Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar |
| 1554, 13 luglio, De Castro | 10 | Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono) | Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono) |
| 1554-1559 | 40 | Benedetto Cicala (San Mauro) | Eredi di Benedetto Cicala (Castelbuono) |
| 1555, 11 aprile, De Castro | 10 | Andrea Lupo (Castelbuono) | Eredi di Andrea Lupo (Castelbuono) |
| 1557, 10 novembre, De Rosa | 40 | Monte di Pietà (Palermo) | Monte di Pietà (Palermo) |
| 1558, 28 marzo, De Lemus (Bruxelles) | 300 | Don Carlo Ventimiglia | Don Carlo Ventimiglia |
| 1558, 28 marzo, De Lemus (Bruxelles) | 200 | Don Carlo Ventimiglia | Nicolò Matteo Averna |
| 1559 (s. c. 1560), 15 febbraio, Occhipinti | 126 | Brigida Alliata | Gerardo Alliata |
| 1560, 6 giugno, Giambertone | 42.4.10 | Giovan Francesco Starabba | Giovan Francesco Starabba |
| 1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti | 47.27 | Alessandro Platamone | Alessandro Platamone |
| 1573, 10 settembre, Occhipinti | 268.11.9 | Marchese e marchesa della Favara | Marchese e marchesa della Favara |

A fronte di oneri per 3630 onze l'anno, Giovanni III poteva contare su un introito di circa 3907 onze (900 da Geraci, 1392 da Castelbuono,⁶⁸ 1635 da Gangi e Tusa), cosicché la sua disponibilità si riduceva ad appena 280 onze l'anno e lo costringeva a un'esistenza tribolata, senza mai consentirgli di potere recuperare i beni alienati. Il problema peraltro non era costituito soltanto dalle rendite che annualmente gravavano sul marchesato, ma anche dalla massa di arretrati non pagati che si erano accumulati nel corso degli anni precedenti e per il cui pagamento parziale sembra fosse stata già utilizzata persino parte della dote (29.000 scudi = 11600 onze) della futura moglie del marchese, la zia Anna d'Aragona, figlia di don Carlo, se interpreto bene le testimonianze di Luigi Ventimiglia, capitano di giustizia di Palermo, e del genovese Alessandro Pontremoli, procuratore di Paolo Ferreri: «per sodisfare in parte li debiti che si trova già l'havi distribuiti venti novi mila scudi, che have conseguito per la dote dell'Illustrissima Signora Donn'Anna sua moglie».

Data la situazione, i due tutori comprendevano bene che – ammesso pure che riuscissero a trovare dei prestatori, nello stato di insolvibilità in cui continuava a permanere il marchese – non era assolutamente il caso di contrarre nuove soggiogazioni per riprendersi le due baronie di Pollina e di San Mauro, perché con esse sarebbero ritornate a carico del marchese anche le rendite che si era accollate il Ferreri, col risultato di provocare un ulteriore pesante indebitamento. A un tasso minimo dell'8 per cento, le 7972 onze da restituire al Ferreri avrebbero infatti comportato la stipula di soggiogazioni per una rendita annua di 637 onze a carico del marchesato, che con le 210 onze accollatesi dal Ferreri avrebbero costituito un onere annuo di quasi 850 onze. Assolutamente impossibile da sopportare, perché si sarebbe sommato ai vecchi oneri determinando la sicura rovina del casato. La soluzione migliore per i due tutori sarebbe stata perciò l'alienazione definitiva, senza riserva del diritto di riscatto, di una parte del marchesato («vendere pleno iure, ut dicitur a tutti passati, aliquam partem dicti Marchionatus»).

Considerarono («in eorum mentem venit») allora che le baronie di Pettineo e di Migaido erano state vendute in precedenza con patto di retrovendita a donna Maria Ventimiglia, un diritto che per i motivi già indicati non si sarebbe mai potuto esercitare e che intanto non produceva alcun utile, perché lo *ius luendi* per sua natura non produceva alcun frutto. Le due baronie fornivano peraltro un reddito modesto, derivante essenzialmente dalla coltivazione degli ulivi, la cui produzione era sempre incerta e variabile di anno in anno, cosicché nell'ultimo periodo il canone di affitto percepito era oscillato da un massimo di onze 730 a un minimo di 517. In realtà, Pollina, San Mauro e i

⁶⁸ Secondo il mercante genovese Marco Antonio Imperiale, che teneva i conti della gestione dei tutori, il reddito di Castelbuono era invece di onze 1232.21, fornito dai seguenti cespiti: feudo Sant'Elia o. 115, giardino soprano o. 60, giardino sottano o. 11, difisi e feudo Tornisia o. 13, *gabella delli*

celsi e terreni di Dula o. 2.6, mulini e *terraggi di li comuni* o. 795.15, *gabella de li paraturi* (gualchiere) o. 36, *gabella della baglia* o. 35, *gabella della carne* o. 47, *gabella degli erbaggi* o. 7, *gabella dei trappeti* con le ulive del giardino o. 25, *mastria di chiazza* o. 11.

sei feudi non rendevano di più, se erano ingabellati per 651 onze l'anno,⁶⁹ ma il loro riacquisto ricompattava territorialmente il marchesato, che altrimenti risultava frammentato. Il fiorentino Andrea Gerardi⁷⁰ – che per anni era stato al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e del figlio Giovanni III e che perciò conosceva bene la situazione finanziaria di casa Ventimiglia – era convinto che

il manco dannoso modo che [il marchese] habbia è il fare la detta permutattione, alienando Pittineo, che consiste in poco vassallaggio e, se bene si ricorda esso testimonio li reveli e descrittioni fatti per li delegati della Corte, non arriva a quattrocento cinquanta fochi [= famiglie], e la detta Baronìa di Migaydo, li quali sono in l'estrema parte del detto Marchesato, anzi la Terra di Pittineo situata fuori del territorio di detto Marchesato, per recuperare le dette terre di Santo Mauro e Pollina, le quali sono di maggior vassallaggio assai e di più rendita rispetto massime delli detti feghi, e sono poste nelle viscere del detto stato.

Come si è osservato, Pollina e San Mauro non fornivano un reddito più elevato, ma la marginalità di Pettineo e Migaido rispetto a esse è fuor di dubbio, come pure il «maggior vassallaggio» di Pollina e San Mauro, che con i rispettivi 410 e 950 fuochi al censimento del 1570 cumulavano una popolazione superiore a quella di Pettineo (444 fuochi) e di Migaido (qualche nucleo familiare sparso). L'operazione in ogni caso aveva altri vantaggi, soprattutto la possibilità di reperire dei capitali necessari per il risanamento del patrimonio residuo.

La marchesa Maria esprime la sua disponibilità a rivendere al figlio Giovanni III le due baronie di Pettineo e di Migaido, concedendo anche delle agevolazioni sul pagamento del prezzo, in modo da consentirgli di rivenderle e di potere, con il ricavato, riscattare i beni alienati al Ferreri. Accettava infatti che una buona parte del prezzo fosse pagata successivamente e che intanto il figlio si accollasse soltanto il peso delle soggiogazioni che essa era stata costretta a contrarre, per una rendita annua di onze 285.18.5, pari a un capitale di onze 3205.17.6.4 (atto in notaio Antonio Occhipinti, 17 marzo 1573). I contatti con «molte persone facultose et atte a tal negotio» non diedero esito positivo: nessuno era disposto a pagare per le due baronie i 50.000 scudi (20.000 onze) chiesti dai tutori. Fallì anche la avviatissima trattativa con Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e zio di Giovanni III, perché all'ultimo momento non si trovò l'accordo sulle modalità di pagamento dei 48.500 scudi pattuiti. E il barone di Castel di Lucio Giovan Battista Cuvello e don Francesco La Valle, «giu-

⁶⁹ Pollina per onze 235 al magnifico Giulio Leone, San Mauro per onze 120 al magnifico Antonio Nicolosi, Guglielmotta per onze 65 al magnifico Antonio de Vizzini, San Giorgio per onze 60 al notaio Giuliano Mariana e Antonio Nella, Parrinello e Ogliastro per onze 100 al notaio Stephano de Invidiata, Zurrìca per onze 61 a Cesare de Flore, erbaggi di Vicaretto per onze 10 a Pietro de Schicchi.

⁷⁰ Il Gerardi (o Gherardo) per qualche anno aveva anche tenuto in gabella la baronia di Pettineo e la marchesa Maria gli aveva concesso un appezzamento di terreno con ulivi e altri alberi nella baronia di Migaido, che più tardi dovette rilasciare a favore di Paolo Ferreri. Nel 1570-71, egli era uno degli affittuari dei *trapeti* dell'olio di Castelbuono, dove i suoi eredi continueranno a vivere nei secoli successivi.

dicati [dai tutori] per più habili e pronti in danari per fare detto partito d'ogni altro», non accettarono di pagare i 47.000 scudi richiesti. 'Provvidenziale' giunse perciò l'offerta di permuta da parte di don Paolo Ferreri, disposto a cedere Pollina e San Mauro per Pettineo e Migaido, valutate onze 21.600 (scudi 54.000), di cui una parte compensate dalla retrocessione di Pollina, San Mauro e i sei feudi (onze 7893.15.7) e dall'accollo tanto di tutte le rendite che gravavano sulle due baronie di Pettineo e di Migaido, quanto di quelle di cui si era già fatto carico in occasione dell'acquisto all'asta di Pollina e San Mauro («ac etiam ultra illa onera subiugationum, quae dictus Dominus Paulus in se accollavit in dictis duabus liberationibus»), e una parte per onze 10755.25 così ripartite:

- onze 3205.17.6.4 capitale delle soggiogazioni contratte per il riscatto delle baronie di Pettineo e Migaido da potere della marchesa Maria, che comportavano il pagamento annuo di rendite per onze 285.18.5, di cui onze 135.18.5 a favore dello stesso Ferreri, onze 100 di Basilio Ciampolo e onze 50 di Berna Canori; rendite che don Paolo si accollava;

- onze 1600 da compensare con una parte di un credito privilegiato a suo favore;

- onze 3310.17.15.2 da pagare alla marchesa Maria per il riscatto delle due baronie;

- onze 1039 da pagare al nipote Filippo Ferreri (figlio del defunto Nicolò), come cessionario di diversi soggiogatori;

- onze 1600 da pagare dopo la ratifica di Giovanni III, al compimento del suo 14° anno di età, e da utilizzare per il riscatto di soggiogazioni a carico del marchesato indicate dallo stesso Ferreri;

- l'imposta di decima e tari alla Regia Corte per la permuta.

L'offerta del Ferreri – secondo i tutori – consentiva al marchese di pagare l'intero prezzo del riscatto di Pettineo e Migaido e di scaricarsi di una parte dei debiti che gravavano sul marchesato («et cum tali oblatione facta per dictum Dominum Paulum, dictus Illustrissimus Dominus Marchio solvit mayorem partem praetij dictarum terrae Pittinei et Baroniae Migaydi pro quo erant venditae dictae Illustrissimae Dominae Marchionissae et exoneratur a supradictis oneribus et a solutione debitorum privilegiorum et interusuriorum praeteritorum debitorum super dicto Marchionatu»), risparmiandosi anche altre eventuali costosissime esecuzioni giudiziarie da parte di altri creditori. In assenza di offerte migliori, decidevano perciò di accettare le condizioni del Ferreri e chiedevano alla Regia Corte Pretoriana il consenso alla permuta, che fu concesso dopo un'istruttoria con l'escussione di parecchi testimoni e la concessione dell'autorizzazione da parte della Regia Corte, ossia da parte di don Carlo d'Aragona nella sua veste di presidente del Regno. L'atto di permuta fu stipulato l'8 luglio 1573 dal notaio palermitano Antonio Occhipinti.⁷¹

⁷¹ Il lunghissimo atto del notaio Occhipinti dell'8 luglio 1573 ricostruisce l'intera vicenda, dalle richieste iniziali di don Paolo Ferreri, che portarono alla vendita all'asta

6. I conti della tutela

Cinque giorni dopo, i tutori lasciavano il loro incarico, forse per il compimento del quattordicesimo anno di età da parte di Giovanni III. Grazie anche alla vendita definitiva di Pettineo e di Migaido, essi avevano incassato durante la loro gestione (dal 13 novembre 1570 al 13 luglio 1573) onze 43154, pagandone 43156,⁷² ma il loro impegno non era riuscito a risanare del tutto il patrimonio. Gli introiti derivavano per la metà (21600 onze) dal prezzo pagato da Paolo Ferreri per la permuta di Pettineo e Migaido (*predi venduti*); l'altra metà era fornita dal reddito e da donativi dei vari stati del marchesato, da voci diverse tra cui prestiti (onze 7000) e soprattutto dal ricorso a nuove soggiogazioni (onze 7440), necessarie per corrispondere ai creditori gli arretrati di rendite non soddisfatte negli anni precedenti. Gli stati feudali contribuivano all'introito con somme nel complesso alquanto modeste (Castelbuono onze 2143, Geraci onze 1340, Gangi e Tusa onze 1200, Pollina 589, San Mauro 519, frumenti e orzi venduti onze 978), provenienti sia dal gettito dei dazi, dei monopoli e dell'esercizio della giustizia da parte del feudatario, sia dai canoni d'affitto dei terreni. Le alienazioni di feudi marginali degli anni precedenti riducevano notevolmente il peso del possesso della terra nella composizione del reddito del marchesato, ma a Geraci era ancora largamente preponderante se gli affitti dei feudi (Calabrò, Equila, Guglielmotta, San Giorgio, Fisauli, Albochia, Gipsi, Rupa, Monte Dedaro) incidevano per il 76,9 per cento contro il 23,1 dei dazi; e prevalente era anche a San Mauro, dove pure parecchi feudi erano stati alienati: i dazi e i monopoli rendevano 110-120 onze l'anno, i terreni (Ogliastro, Parrinello, Ciambra) 135-150 onze. Diversa la situazione a Castelbuono, dove invece all'introito di onze 2143 i monopoli (*paratori* ossia gualchiere, *trappeti* dell'olio, mulini e terraggi delle terre comuni) contribuivano per onze 1336.15 e i dazi feudali (baglia, mastria di piazza, vino, carne) per onze 329, ossia complessivamente per oltre i tre

delle baronie di Pollina e San Mauro, alla decisione di alienare definitivamente le baronie di Pettineo e Migaido e infine alla permuta. Ho utilizzato una copia successiva, di data non precisata, a cura del notaio Domenico Lo Valvo, che occupa 462 carte manoscritte recto e verso e che è conservata presso l'Asp, Case ex gesuitiche, serie E2, vol. 7, cc. 1-462. La copia del notaio Lo Valvo non è tuttavia priva di mende, soprattutto nella decifrazione dei nomi, di cui evidentemente si era persa la memoria, cosicché, ad esempio, il barone di Castelluzzo Cuvello diventa Aucello. Di essa esiste una trascrizione a cura di Alessia Ferraro, in appendice alla sua tesi di laurea *Marchesi e mercanti nella Sicilia del Cinquecento*, della quale sono stato relatore presso la Facoltà di lettere e

filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2000-2001. Altra copia dell'atto di Occhipinti trovasi nel fondo Trabia, presso lo stesso Asp, serie A, vol. 797 bis.

⁷² *Conto seu ratiocinio dell'admirstrazione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, in Notaio Antonio Occhipinti, 27 aprile 1575, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3734, cc. 574v-593v, 493r-532v (numerazione a matita). Il registro del notaio Occhipinti è stato restaurato, ma la sistemazione delle carte non è stata fatta in modo corretto, cosicché l'introito della tutela – che era sicuramente prima dell'esito – comincia adesso a c. 574v e si conclude a c. 590r, seguito dall'esito, che occupa in parte le cc 590r-593v e riprende ancora a c. 493r.

quarti (77,7 per cento), lasciando appena il 22,3 per cento al reddito dei terreni (orti, erbaggi, ghiande, vigna, legno morto, censi e soprattutto il feudo di Sant'Elia). Il territorio della capitale del marchesato, assai più ristretto di quello degli altri centri limitrofi, era ormai – se si eccettuano le terre comuni, tra cui il bosco – pressoché interamente nelle mani dei vassalli, che da secoli vi avevano impiantato uliveti (il cui prodotto – come sappiamo – era però soggetto al diritto privativo dei *trappeti* o dei *nozzoli* appartenente al marchese) e da qualche decennio avevano cominciato a impiantarvi anche dei gelseti per la produzione di seta. Analoga la situazione di Pollina, dove dazi e monopoli, la cui esazione era gestita in appalto da Giulio Leone, contribuivano all'introito per onze 219 nel 1570-71 e per onze 235 nel 1571-72, mentre l'unico feudo del territorio (Zurrica) rendeva appena 69 onze l'anno. Per Gangi e Tusa, l'introito non è disaggregabile.

L'esercizio della giustizia e le multe (*spretepene*) a carico dei contravventori, soprattutto per il mancato rispetto dei diritti privativi, rendeva nell'intero marchesato appena 150 onze, mentre 200 onze si raccoglievano da donativi offerti dalle università di Pollina (80) e Tusa (120). Gli «introiti per diverse cause» si riferiscono soprattutto a prestiti per onze 6100 e alla restituzione dei compensi percepiti in qualità di tutori per onze 533.

Oltre ai prestiti, per pagare le annualità arretrate delle rendite passive a carico del marchesato i tutori furono costretti anche a stipulare delle nuove soggiogazioni al 9 e al 10 per cento, ricorrendo addirittura in una occasione a un prestanome, don Luigi Ventimiglia, evidentemente ritenuto più solvibile del marchese di Geraci. Il mancato pagamento delle rendite nei tempi previsti dai contratti di soggiogazione (solitamente a fine agosto di ogni anno) creava un arretrato, sul quale erano poi in parecchi a speculare, forse anche persone vicine al debitore se non lo stesso debitore. Il creditore insoddisfatto poteva rivolgersi all'autorità giudiziaria per chiedere la nomina di un commissario delegato alla riscossione coatta, ma la procedura era lunga e costosa, e inoltre non sempre dava buon esito: le terre del marchesato in quegli anni pullulavano di commissari. Più semplice era invece – soprattutto per i piccoli creditori, ma anche per i grossi come don Cesare Ventimiglia – cedere il proprio credito ad altri (*cessionari*), che lo acquistavano a prezzi sicuramente scontati e si incaricavano poi di ottenere il pagamento dal debitore. Sembra come se ci fosse un mercato dei titoli di credito, che potevano anche passare di mano più volte, ceduti dal titolare a un cessionario che a sua volta li cedeva ad altri.⁷³ Cessionari erano, ad esempio, i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, che miravano a impossessarsi di una fetta del marchesato di Geraci. Nei primi anni Settanta, attorno ai debiti del marchese di Geraci ruotavano almeno tre grossi cessionari: Giovanni Tagliavia, barone di San Bartolomeo, per onze 1392, Alfonso Federico per onze 1003 e Giacomo Lanzirotta per onze 587. Quest'ul-

⁷³ All'inizio degli anni Settanta, una annualità pregressa di onze 18.23.19 a carico del marchesato di Geraci fu ceduta dal suo titol-

lare don Cesare Ventimiglia a Giovanni Ciuro, che la cedette a Bernardo de Grassia, che la cedette a Paolo Ferreri.

timo era addirittura persona di fiducia di don Carlo d'Aragona, del quale era spesso procuratore in grossi affari. Potrebbe significare che don Carlo – attraverso un prestanome – avesse acquistato sul mercato palermitano, a prezzi scontati, crediti a carico del marchesato da lui amministrato, e poi provvedesse al rimborso a suo favore, lucrando la differenza o magari facendo lucrare la differenza al suo pupillo. Per reperire i capitali necessari a rimborsare i concessionari e gli altri creditori di annualità arretrate, i tutori ricorsero – come si è detto – alla stipula di nuove soggiogazioni per un capitale di onze 7440, gravando il marchesato di altre rendite passive. Il capitale di onze 2982, reperito nel settembre 1572 attraverso una soggiogazione a favore di Lorenzo Trelles de Silva e Giovanna de Marinis, marchesi di Favara, cui si assegnava una rendita annua di onze 268, serviva, come è espressamente dichiarato nel contratto, proprio a pagare i crediti dei cessionari Tagliavia, Federico e Lanzirotto.⁷⁴

Le uscite dell'amministrazione tutelare erano costituite per gran parte dal rimborso delle somme a favore di Paolo Ferreri (onze 12974), per i crediti da lui vantati e per le soggiogazioni accollatesi al momento della permuta, nonché a favore della marchesa Maria Ventimiglia (onze 11091), cui spettava ancora il saldo del riscatto di Pettineo. Per rendite arretrate, i tutori pagarono onze 7816, di cui ben 2722 a cessionari di don Cesare. Altre 213 onze costarono i commissari inviati dai creditori nel marchesato per sollecitare il pagamento dei loro crediti,⁷⁵ mentre per gli alimenti del marchesino sino al 13 luglio 1773 furono pagate alla marchesa Maria onze 889, in ragione di onze 333 e tari 10 l'anno, quasi un'onza al giorno. I salari comportarono una spesa di 779 onze, che però, per la parte relativa ai compensi dei due tutori, costituiscono una partita di giro, perché – come sappiamo – fu restituita e messa all'introito. Una spesa, probabilmente non prevista, di 319 onze riguardò la ricostruzione, avviata nell'estate 1571, della «torre del castello di Castel bono ... a la banda di levante», che minacciava di crollare, se fu necessario procedere preventivamente a «dirrubarla» con un costo di 10 onze.⁷⁶

⁷⁴ Id., 20 dicembre 1574, cc. 236r sgg. L'atto di ratifica da parte di Giovanni III riporta in transunto il contratto del 10 settembre 1572 presso lo stesso notaio Occhipinti, nel quale sono elencati i creditori dei quali Tagliavia, Federico e Lanzirotto erano concessionari.

⁷⁵ Tra le spese di commissari, anche le 4 onze rimborsate dai tutori per la missione di Francesco Chiavelli, inviato dal fisco regio contro l'Università di Castelbuono per recuperare i diritti di *decima e tari* dovuti sin dal 1561 alla Regia Corte sul contratto di mutuo con Nicolò Ferreri e non ancora versati.

⁷⁶ Si trattava della torre che oggi dà su piazza Castello, di fronte la chiesa dell'Annunziata. I lavori di ricostruzione furono affidati al

capomastro Bernardino Lima, *longobardo*, cui furono pagate 60 onze per 360 metri di opere murarie, che richiesero 420 cantoni, 500 *salme* di sabbia, 350 *salme* di calce, 50 tavole di pioppo e 12 *antinni* (travi lunghe) per il ponte, 9 travi di 8 metri ciascuno «per incatinar la torre», 2 argani, mattoni «per lo cordone della torre» e per il camino, circa 2 quintali di ferro «dello quale se fecero le chiave [capi chiave di catena] per la torre nova fabbricata nel detto castello e una chiappa de ferro per mantenere un solaro et certi cancri [cardini] et altri ferramenti per lo copertizzo della cisterna di detta torre», ecc. La fattura di un *finestrone* in pietra, per un costo di ben 25 onze, fu commissionata a

7. La dote di paraggio: delizia e croce

Fuori dalla tutela, anche se – non avendo compiuto diciotto anni – ancora sotto l'assistenza dell'uid Giovan Battista de Ballis, giudice della Regia Corte Pretoriana di Palermo, il marchese di Geraci era ormai pronto per il matrimonio, da tempo concordato, con Anna d'Aragona, figlia del suo ex tutore Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia,⁷⁷ sorella quest'ultima del nonno Giovanni II. Giovanni III non aveva ancora compiuto 15 anni, mentre ignoriamo l'età della sposa che doveva essere sicuramente alquanto più anziana dello sposo. Il matrimonio con l'Aragona era comunque necessario per il giovanissimo marchese, come concordavano parecchi testimoni, «tanto per non uscire di loro famiglia lo stato et i beni loro, quanto, essendo detto illustrissimo signore produttore [= il marchese] ritrovarsi minore et il suo stato male administrato, havere per socero detto illustrissimo signor prencipe di Castelvetro, quale col favore et indrizzo suo potrà allestirsi et governare meglio le cose sue». Le nozze furono celebrate nel febbraio 1574 a Palermo, nella chiesa di San Giacomo La Marina, «con gran festa», tra cui una giostra, come annotarono i cronisti del tempo.⁷⁸ Per il pagamento della cospicua dote di 35.000 scudi (onze 14000), di cui 4.000 in gioielli e biancheria, Carlo d'Aragona, che era ancora presidente del Regno, si trovò però in difficoltà. Doveva completare il pagamento della dote della figlia Isabella, che nel 1570 aveva sposato il conte di Cammarata Ercole Branciforte, e perciò per costituire la dote di Anna nel marzo 1572, con largo anticipo sulla data delle nozze, vendette con patto di ricompra per 4000 onze la baronia di Pietra di Belice, che faceva parte del principato di Castelvetro, a Giorgio Tagliavia. Ma al momento del matrimonio, Tagliavia non aveva ancora pagato, costringendo don Carlo a reperire

mastro Paolo Berrettaro, cittadino di Palermo, ma originario di Carrara, da anni ormai residente per lavoro a Castelbuono, come il suo collega mastro Cesare di Siena, anch'egli originario di Carrara, cui si richiese una «finestra col suo intaglio fatta alla torre del castello». Le opere di falegnameria furono realizzate da mastro Vito Caruso, cui per la fattura di «uno finestrone di castagna, cinque finestre, sopraporte, architravi ... fatte in la torre nova del castello» si pagarono 15 onze (Ivi, cc. 513v-516r). Sulla costruzione della torre, cfr. A. Pettineo, *Sulla ricostruzione del "quarto di don Cesare" nel castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, in «Paleokastro», rivista trimestrale di studi sul Valdemone, II, 8, settembre 2002, pp. 5-10.

⁷⁷ In parecchi atti del notaio Occhipinti si fa riferimento ai capitoli matrimoniali in data 6 febbraio 1573 (s. c. 1574) agli atti del Protototaro del Regno, nel cui fondo presso l'Asp, però non si rinvenivano. Una copia in Asp,

Archivio Notarbartolo di Sciarra, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 93 sgg.

⁷⁸ I festeggiamenti durarono parecchi giorni, come documenta Bernardino Masbel nella sua *Descrittione delle feste fatte nella felice città di Palermo per il casamento della illustrissima signora donna Anna d'Aragona figlia dell'Eccellenza dell'illustrissimo signor don Carlo d'Aragona principe di Castel Vetro duca di Terra Nova presidente e capitano generale per Sua Maestà in questo Regno di Sicilia con l'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace*, pubblicata a Palermo nel 1574 e ristampata a cura di Salvatore Salomone Marino nel 1877, in occasione delle nozze di Giuseppe Pitre, e ancora più recentemente da Gloria Martellucci, *Le nozze del principe. Palermo città e teatro nel Cinquecento*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 51 sgg.

il denaro attraverso la stipula di una soggiogazione per una rendita di 560 onze l'anno sulla contea di Borgetto a favore di Angelo Sitayolo (credo figlio del mercante pisano Filippo), *giurato* di Palermo nonché affittuario della contea di Mussomeli, per un capitale di 5600 onze, versate attraverso il banco di Andrea e Tommaso Lomellino (febbraio 1574).⁷⁹ Il tasso del 10 per cento era sicuramente elevato, cosicché quando, dieci mesi dopo, trovò alcuni disposti a fornirgli parte della somma a un tasso dell'8 per cento, l'Aragona riscattò da Sitayolo rendite per un capitale 2600 onze e ridusse l'ammontare degli interessi annui da 560 a 508 onze.⁸⁰ Ancora un mese e il pagamento delle 4000 onze da parte di Giorgio Tagliavia per la baronia di Pietra di Belice gli offrì la possibilità di rimborsare a Sitayolo anche le altre 3000 onze di capitale residuo della soggiogazione (gennaio 1575).⁸¹ Il risultato delle precedenti operazioni era la riduzione della rendita a carico della contea di Borgetto da 560 a 208 l'anno, una rendita comunque che, se avesse voluto, don Carlo avrebbe potuto anche estinguere, trovando in famiglia il capitale necessario: la moglie Margherita Ventimiglia, infatti, disponeva di 2000 onze contanti, che nel maggio successivo impiegherà nell'acquisto di una rendita di onze 200 (al 10 per cento) sulla baronia di Castelluzzo.⁸² Molto probabilmente, per il pagamento di una dote di paraggio, non si volevano utilizzare capitali privati, anche quando se ne disponeva: si preferiva invece scaricarla sul patrimonio feudale, ossia sui successori. Insomma, dei redditi forniti dal feudo il feudatario disponeva in fondo come bene privato, mentre si affrettava ad addossare al feudo qualsiasi gravezza.

La dote della moglie Anna non consentì a Giovanni III di risolvere interamente i suoi problemi finanziari. I tutori avevano lasciato ancora insoluto un debito di ben 15.000 onze con Paolo Ferreri, che aveva accordato loro una certa dilazione, e nel marzo 1574 scadeva una rata di 1600 onze, per il cui pagamento il marchese dovette ricorrere a un mutuo di onze 815.24, concessogli dal mercante genovese Giovan Giacomo Gastodengo e rimborsabile parte entro venti giorni (onze 332.15), parte entro agosto 1574 (onze 483.9).⁸³ Altre

⁷⁹ Notaio Antonio Occhipinti, 6 febbraio 1573 (s. c. 1574), Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3733, cc. 259v sgg.

⁸⁰ Le somme furono versate da Salvatore Coves, vicario del convento di Santa Cita di Palermo, onze 600 per una rendita di onze 48 l'anno (Id., 9 dicembre 1574, vol. 3734, cc. 178r sgg), eredi di Giuseppe Bonincontro onze 400 per una rendita di onze 32 (Id., 9 dicembre 1574, cc. 186v sgg), Nicolò Bologna fu Mariano onze 500 per una rendita di onze 40 (Id., 9 dicembre 1574, cc. 194v sgg), Vincenzo Opezinga onze 700 per una rendita di onze 56 (Id., 20 dicembre 1574, cc. 264r sgg), donna Melchiona Bologna, moglie di Vincenzo Opezinga, onze 400 per una rendita di onze 32 (Id., 22 dicembre 1574, cc. 274v sgg).

⁸¹ Id., 26 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 323v sgg. Le altre 1000 onze furono versate al conte di Cammarata in conto della dote della moglie Isabella.

⁸² Id., 4 maggio 1575, cc. 594v sgg.

⁸³ Id., 18 marzo 1573 (s. c. 1574), vol. 3733, cc. 306v sgg. Per il pagamento della seconda tranche, il marchese cedeva al Gastodengo i suoi diritti su onze 235 dovutigli da Giulio Leone, gabello di Pollina, e su onze 248 dovutigli dal sacerdote Pietro Basilotta e da Prospero Uccello, gabello dei trappeti di Castelbuono. Una settimana dopo, Gastodengo si affrettò a nominare procuratore Vincenzo Sestri, residente a Castelbuono, per il recupero a suo nome delle somme dovutegli dai gabello (Id., 26 marzo 1574, cc. 363r).

11.200 onze furono contemporaneamente reperite grazie alla anticipazione dell'intera somma da parte dello stesso Gastodengo, in cambio della cessione in gabella per sette anni dal settembre 1575, in ragione di onze 1635 l'anno, di Gangi e Tusa, con il caricatore, l'esercizio della giurisdizione civile e penale, il diritto a percepire un sesto delle multe comminate e a nominare ogni anno due giurati per l'amministrazione delle Università di Gangi e di Tusa.⁸⁴ Le due baronie erano intanto gestite in gabella da Baldassare Del Castiglio per lo stesso canone annuo, la cui riscossione per i due anni conclusivi dell'affitto (1573-74 e 1574-75) era ceduta alla marchesa Maria, creditrice nei confronti del figlio Giovanni di ben 4458 onze.⁸⁵

Paolo Ferreri però rimaneva ancora creditore del marchese di circa 500 onze per avere pagato, per suo conto, annualità pregresse a vari creditori soggiogatori (Cangialosi, Torongi, Cesare Ventimiglia, Opezinghi, Spadafora, Platamone, ecc.). Poiché le sue condizioni finanziarie cominciavano a peggiorare, tanto da essere costretto a ricorrere anch'egli ai prestiti di Gastodengo, ne richiese il saldo, che Giovanni III poté effettuare solo soggiogando una nuova rendita di 50 onze l'anno per un capitale di onze 500 al mercante cefaludese Cesare de Flore.⁸⁶ Ancora una volta le annualità arretrate si pagavano gravando il patrimonio feudale di nuove soggiogazioni. Sembra che in quegli anni si diffonda la tendenza da parte dei feudatari (del marchese di Geraci sicuramente) a non pagare, se non in minima parte, le annualità correnti, in modo che le somme si accumulassero creando dei grossi arretrati, che poi si rimborsavano grazie al ricorso a nuove soggiogazioni che si facevano, ancora una volta, gravare sui beni feudali. L'inflazione in corso rendeva possibile l'operazione, perché siamo in una fase – che durerà sino ai primi anni Venti del Seicento – in cui il reddito reale della feudalità era in costante aumento e quindi poteva coprire l'ulteriore indebitamento.⁸⁷

Cesare de Flore e il fratello Bernardino erano attivi a Castelbuono sin dalla metà del Cinquecento e, in società, vi acquistavano grosse partite di formaggio. Dal primo settembre 1573, Cesare aveva assunto l'arrendamento di Castelbuono, Geraci, Pollina e San Mauro (lo terrà almeno sino al 1580) e sostituito Paolo Ferreri anche come prestatore di denaro al marchese, forse nella speranza di ripercorrere l'iter del mercante di Savona verso la conquista di un titolo baronale a danno dei Ventimiglia. Nel 1575 si offrì così di farsi carico delle ulteriori richieste dei creditori soggiogatori per complessive onze 1123 (vescovo di Patti, suor Lucrezia Siscar, Cangialosi, Torongi, Opezinghi, Platamone, Mariano Spadafora, Ram, marchesi di Favara, barone di Moyo,

⁸⁴ Id., 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 309r sgg. Per la parte rimanente, onze 1600 erano già state compensate al momento della permuta di Pettineo e Migaido, onze 1600 erano state pagate e onze 600 gli venivano rilasciate dal Ferreri (Id., 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 318v sgg).

⁸⁵ Id., 12 agosto 1574, cc. 737v sgg.

⁸⁶ Id., 7 ottobre 1574, vol. 3734, cc. 46v sgg.

⁸⁷ Sull'incremento reale della rendita nel corso del Cinquecento, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993² (1^a ed. Laterza, Roma-Bari, 1980), pp. 27 sgg.

Osorio, don Cesare Ventimiglia, Mario Grifeo barone di Partanna ed erede di Brigida Ventimiglia, ecc.), accettando una nuova soggiogazione a suo favore, che gravava il marchesato di un'altra rendita passiva di onze 112 l'anno (al 10 per cento).⁸⁸ Nel marzo 1577, fu invece Bernardino a finanziare il marchese con 1055 onze, che comportarono una nuova soggiogazione per un rendita annua di onze 105.14. E l'anno dopo, a fine 1578, entrambi gli concessero il prestito più consistente: 7252 onze, utilizzate dal marchese per pagare i creditori soggiogatori e venti anni dopo non ancora rimborsate ai de Flore.⁸⁹ Come già Paolo Ferreri e Tommaso Riario, anche Cesare de Flore si limitò a subaffittare i diversi cespiti a elementi locali, ritagliandosi il ruolo di intermediario e continuando la sua attività di mercante all'ingrosso, ma diversamente da Ferreri e Riario che operavano attraverso procuratori (Vincenzo Sestri, soprattutto) de Flore assunse un collaboratore pisano e si trasferì a Castelbuono, dove prese in affitto per quattro anni una grande casa con cortile e giardino appartenente a Giovannella Moncada vedova Schimbenti nella strada principale del paese, accanto alla chiesa di San Pietro.⁹⁰

Continuava intanto lo stillicidio della vendita di beni feudali da parte del marchese: Cannata e Valle Cuba a Ingastone Spinola nel 1576, San Giacomo e Lo Puzzo, in territorio di Gangi, ad Antonio Nicosia nel 1578. Il ricavato era in parte utilizzato per l'ulteriore ampliamento del castello di Castelbuono, con numerosi interventi edilizi affidati a muratori e lapidici della penisola, «che tendono a trasformare il vecchio maniero medievale, troppo angusto e ancora caratterizzato da preoccupazioni difensive, in palazzo rinascimentale, dimora feudale degna della corte marchionale»⁹¹ e soprattutto più rispondente alle esigenze dei tempi nuovi, di cui la giovanissima marchesa era interprete. Per consentire a donna Anna di recarsi in carrozza nel centro abitato, nel gennaio 1575 i giurati (= gli amministratori comunali) affidavano al capomastro Bernardino Lima, *longobardo*, l'incarico di selciare entro la festività di Pasqua l'area della Porta di terra (tratto iniziale della attuale via Sant'Anna, oltre la Matrice vecchia), alquanto scoscesa, «di modo che chi possa andare la carretta», in continuazione dell'unico tratto già lastricato (*inchiancato*) sino al ponte di Sant'Antonio abate (attuale piazza Matteotti).⁹² Per rendere più gradevole la passeggiata, a fine anno i giurati ordinarono al lapidica mastro Giuseppe Lo Longo, originario di Carrara, il rifacimento, lungo il percorso, della «fontana grandi, tanto di intaglio quanto di maramma ... et quella asettarla di tutto punto et mettersi l'acqua quanto più alto può venire ... con li suoi armi

⁸⁸ Notaio Antonio Occhipinti, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3734, cc. 371v sgg.

⁸⁹ Asp, Archivio Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 138-139.

⁹⁰ Notaio Francesco Guarneri, 14 giugno 1576, Asp, Ti, busta 2234, cc. 243 r-v: «teni-

mentm unum domorum cum domunculis in cortilio ... et viridariolo».

⁹¹ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Catania, Maimone, 1996, p. 97.

⁹² Notaio Francesco Guarneri, 16 gennaio 1574 (s. c. 1575), Asp, Ti, busta 2234, c. 125r.

tanto di lo signor marchese quanto della detta università» (poi detta fontana di Venere Ciprigna).⁹³ La giovanissima marchesa Anna, figlia di Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia, era abituata a un tenore di vita sicuramente più splendido di quello che le ristrettezze finanziarie di Giovanni III potevano offrirle. Nel triennio 1574-76, le spese degli Aragona ammontavano annualmente a 15196 onze, grazie a un reddito di 19364 onze l'anno;⁹⁴ di contro, gli introiti del marchese di Geraci in quegli anni – come sappiamo – non toccavano neppure le 4000 onze l'anno, peraltro quasi interamente impegnate per il pagamento degli oneri. È pensabile che la figlia di don Carlo, diventata marchesa di Geraci, rinunciassero facilmente a una parte degli agi e dei lussi che la famiglia paterna le aveva offerto prima del matrimonio? Probabilmente no e ciò spiegherebbe il fervore di opere che si registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, con costi che comportavano l'alienazione di altro patrimonio.

Il matrimonio non durò però a lungo: nel settembre 1581, dopo aver fatto testamento il 28 agosto precedente presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo,⁹⁵ Anna risultava già deceduta e forse lo era anche il piccolo Simone III, che però alcune fonti danno come figlio naturale del solo marchese. A Giovanni III rimaneva l'onere pesantissimo della restituzione della grossa dote allo zio-suocero don Carlo d'Aragona, che lo costringeva a contrarre sulla piazza di Messina nuove gravose soggiogazioni a carico del marchesato.⁹⁶ Buon per lui

⁹³ Id., 17 novembre 1575, Ivi, c. 70v. Il piano della fontana doveva occupare sedici palmi quadrati, ossia quattro metri quadrati. L'anno precedente, analogo incarico era stato affidato a mastro Nicolino Gambaro e a mastro Leonardo Tumminaro, che evidentemente non lo avevano portato a termine.

⁹⁴ Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», 501 (1972), p. 40.

⁹⁵ Asp, Ti, busta 2220 A, cc. 897 sgg. La marchesa Anna voleva essere temporaneamente seppellita nella chiesa del monastero di Santa Venera, di fronte l'altare di Santa Maria del Rosario (oggi altare della Madonna di Pompei), al cui culto gli Aragona erano molto legati. Era stata lei a diffonderlo anche a Castelbuono, dove già si pensava alla costruzione di un convento e di una chiesa per i padri domenicani, nella quale ordinava che il suo cadavere fosse alla fine trasportato e sepolto. Ad essi legava 500 onze, perché ne acquistassero rendite al 10 per cento sul marchesato di Geraci e celebrassero due messe cantate la settimana. Nel 1748, in seguito alla riduzione (bassa) di tutte le rendite al 5 per cento nel corso del Seicento,

renderanno al convento 25 onze, a carico della baronia di Ciminna.

⁹⁶ Il 19 luglio 1582, presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo di Castelbuono (Ivi, busta 2220 B, cc. 721v sgg), il marchese – «valde indigens aliquibus pecuniarum summis, ad effectum restituendi dotes illustrissimo domino don Carolo de Aragona et Tagliavia» – dopo avere ottenuto l'autorizzazione della Regia Magna Curia a poter contrarre un mutuo sino a scudi 21000 (onze 8400) ratificava un contratto, in precedenza stipulato a Messina dai suoi procuratori Francesco Maurolico, barone della Foresta (nipote dell'abate Maurolico), e uide Lattanzio Foti (già collaboratore di Simone II, originario di Alcara e abitante a Castelbuono, dove morirà nel 1590), per una soggiogazione di 5200 onze a favore del messinese don Giacomo La Rocca, che comportava il pagamento di una rendita annua di onze 468 (al 9 per cento) a carico del suo patrimonio. Il 10 settembre l'importo fu girato a don Carlo d'Aragona, al quale nel marzo precedente era stata assegnata anche una rendita annuale di onze 288, per un capitale di 3200 onze (cfr. Asp, Archivio Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 250, 274). Altra rati-

che il decesso nel febbraio 1583 dello zio Cesare,⁹⁷ di cui egli era erede universale, lo sgravava dal pagamento del vitalizio per circa 800 onze l'anno, mentre la morte a Palermo nel gennaio 1585 della madre Maria gli consentiva di ereditare le due baronie di Sperlinga e di Ciminna⁹⁸ e di disporre di nuove fonti di entrata. Ma prima ancora di conseguire l'eredità, Giovanni si impelagava in una complessa operazione che comportava un forte esborso di denaro di cui egli non disponeva. A fine dicembre 1584, rilevava infatti il vecchio castello normanno della Zisa, con parco, acqua, mulini e altri edifici, da Nicolò Antonio Spadafora, che se li era aggiudicati come ultimo offerente in un'asta promossa dal Sant'Uffizio, e – oltre a farsi carico di tutte le rendite che gravavano sul complesso immobiliare – si impegnava a versargli onze 1800 entro un anno, mentre per altre 1000 onze contraeva una soggiogazione al 9 per cento a favore dello stesso Spadafora per una rendita annua di onze 90.⁹⁹ In questi anni, il marchese appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa, nelle cui vicinanze sorgeva la *casina* dell'ex suocero duca di Terranova, si impegnò nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino ad est di Castelbuono (oggi *piano del marchese*), le cui mura a secco per una lunghezza di quasi 700 metri (larghezza cm. 37,5, altezza m. 2) erano già state appaltate a mastro Bernardino Lima nell'aprile 1560.

L'assetto del nuovo giardino nella massima estensione – scrive Eugenio Magnano di San Lio – sarà completato nel corso d'almeno due decenni e poi, almeno per tutto il secolo XVII, esso subirà ancora trasformazioni. La sua ideazione è da porre stretta-

fica il 28 settembre 1582, per una soggiogazione di 540 l'anno a favore di donna Emilia Agliata e Lanza, baronessa di Ficarra, per un capitale di 5400 onze (Ivi, c. 958).

⁹⁷ L'inventario post mortem di don Cesare Ventimiglia, che lasciava al nipote anche una ricca biblioteca (oltre cento volumi), è stato pubblicato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 287-282. Come pagamento delle copie del testamento e dell'inventario, il notaio Pietro Paolo Abruzzo ricevette dal marchese un forziere, una tavola da pranzo con le sedie («tavola guarnita di assettato»), una scrivania, due sedie di cuoio, dodici *trabes*, altra tavola da pranzo, una graticola di ferro, «una fermatura di caxa», per un valore complessivo di onze 20 (Notaio Filippo Guarneri, 11 luglio 1583, Asp. Ti, busta 2235).

⁹⁸ Il testamento di Maria Ventimiglia è agli atti del notaio Antonio Occhipinti, 6 gennaio 1584 (s. c. 1585), Asp. Notai defunti, Stanza I, vol. 3740, cc. 136v-142v. L'inventario post mortem trovasi presso lo stesso notaio in data 16 gennaio 1584 (s. c. 1585), Ivi, cc. cc. 143r-146r.

⁹⁹ Notaio Giovanni Vacante, 7 dicembre 1584, Ivi, vol. 6956: «locum seu territorium vocatum de la Cisa cum castro antiquo, diversis maragmatibus antiquis et modernis, cum viridariis, arboribus, aquis correntibus, cum duobus molendinis, taberna, arrantaria et aliis in ditto loco existentibus, sita et posita bona preditta in territorio felicitis urbis Panormi et in contrata vocata de la cisa». Cfr. anche Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 1 giugno 1585, Asp. Ti, busta 2194, cc. 99r sgg. La Zisa era stata concessa nel 1535 da Carlo V al messinese Pietro Faraone, da cui passò alla figlia Bernardinella, moglie di Pietro Alliata, il quale la gravò di una soggiogazione di 310 onze l'anno a favore del Sant'Uffizio, che – creditore di parecchie annualità – alla fine se ne impossessò (cfr. C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa. Storia riguardante la proprietà, i censimenti e i passaggi in rapporto alla lite contro il Capitolo della Cattedrale di Catania*, Palermo, 1903, pp. 19-24. Debbo l'indicazione del prezioso opuscolo alla cortesia di Salvo Di Matteo, che ringrazio).

mente in relazione con le trasformazioni del castello ... delle quali la creazione del giardino costituisce una sorta di proseguimento ... Esso ha forma regolare di un rettangolo [m. 186 x m. 124] suddiviso in sei quadrati identici ... Quattro di questi quadrati o "quadri" sono associati in un più ampio quadrato, mentre altri due s'affiancano da sud al quadrato principale. La parte geometrica, il giardino vero e proprio, è localizzato a più di 500 metri di distanza dal castello, ma si relaziona alla residenza marchionale sia visivamente ... sia geometricamente ... Oltre a quelli inconfondibili del giardino rinascimentale, i quadri geometrici, cuore del giardino e della vasta area destinata a parco, hanno molti caratteri dell'*hortus conclusus* medievale nell'essere ad esempio luogo isolato dall'ambiente circostante, se si esclude la comunicazione visiva col castello, coi campanili dell'abitato e con le montagne che circondano Castelbuono. Ma il richiamo ai giardini medievali ed a quelli del Primo Rinascimento è anche nella serena semplicità dell'impianto geometrico ... Il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca ... Un documento del 1598 riguardante la manutenzione e gestione del giardino e parco ci parla di pergolati, di un *labyrintho*, di melograni, agrumi, peri e di "quadro delli cotugni", ai quali vengono associate colture ortive; ed ancora di roseti e spalliere ... I quadri del giardino sono contornati da vialetti, coperti da pergolati con struttura lignea, che fanno capo a padiglioni nei quali sono collocate le stanze ed i ninfei o "grotte".¹⁰⁰

Impegnato con i nuovi lavori, il marchese trascurò ancora una volta il pagamento delle rendite annuali ai suoi creditori soggiogatori, antichi e recentissimi, parecchi dei quali (tra cui il vescovo di Patti) tra il 1586 e il 1587 avviavano azione legale per il recupero di 5600 onze (Tabella II). La metà della somma (onze 2497) aveva come creditore Vincenzo Arnone (sicuramente prestanome), il quale in quegli anni spesso rappresentava come procuratore il marchese stesso: è una ulteriore conferma delle speculazione cui il recupero dei crediti arretrati poteva dar luogo. Come non pensare infatti che anche in questo caso egli operasse ancora per conto del marchese? Il quale riacquistava tramite Arnone i crediti a suo carico a prezzi scontati e li presentava poi all'incasso contro sé stesso per l'intera somma, giustificando in questo modo la richiesta alle autorità di controllo di autorizzazione a stipulare una nuova soggiogazione sui beni feudali: autorizzazione che era concessa solo a condizione che servisse a pagare i crediti arretrati. E così, quando già i suoi creditori pensavano di rivalersi contro i gabelloti e gli inquilini del marchesato, Giovanni III accettò l'offerta dell'uid Pietro Andrea Grimaldi – barone di Risichillia e già nel suo libro paga come avvocato e come consulente nella vendita di Pettineo: nell'occasione gli si pagarono 50 onze «per beveraggio de haver avvocato, consigliato et stato mezzo a la vendita fatta a Paolo Ferrero» – il quale si fece carico del pagamento della somma ai creditori, in cambio di una rendita all'8 per cento di onze 448 l'anno sul marchesato di Geraci e sulle baronie di Sperlinga e Ciminna.¹⁰¹ il pagamento delle rendite avveniva quindi con il

¹⁰⁰ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 151-161, 164.

¹⁰¹ Archivio di Stato di Catania, Archivio pri-

vato Trigona della Floresta, vol. 379, atto del notaio Mariano de Perna di Castrogiovanni, 12 agosto 1587, che riporta gli atti del notaio

ricorso a nuovi prestiti, che producevano altre rendite passive che si cumulavano alle precedenti e aggravavano pesantemente l'indebitamento del patrimonio feudale. Il nuovo creditore Pietro Andrea Grimaldi – esponente tipico della nuova aristocrazia proveniente dai ranghi della burocrazia, che si affiancava alla vecchia acquisendone parte dei beni feudali – era un «self-made man», che si era arricchito grazie agli incarichi di maestro razionale del Real Patrimonio e di giudice della Gran Corte e investiva i suoi guadagni nell'acquisto di rendite e di baronie, su una delle quali, Risichillia, i suoi successori nel Seicento fonderanno Santa Caterina ottenendone il titolo di principi.¹⁰²

| Tabella II Titolari di crediti per rendite sul marchesato non pagate al 1587 (in onze) | | | |
|---|-----------|-------------------------------|-----------|
| Don Gabriele Torongi | 182 | Donna Antonia Scirotta | 112.12.19 |
| Don Paolo La Rocca | 374.15.7 | Donna Ventura Lo Scavuzzo | 108.7 |
| Don Nicolò Maria Avarna | 582.15 | Eredi di Battista de Gaspano | 457.6 |
| Don Antonio Romano | 288 | Don Pietro Spadafora | 212 |
| Eredi di Giovan Giacomo Lo Giudice | 36 | M.co Giulio Pullastra | 28 |
| M.co Vincenzo Arnone | 2497.24.8 | Don Troiano Afflito | 14 |
| Donna Emilia De Luna | 28 | Donna Elisabetta Barresi | 28 |
| Donna Giov. Caterina Osorio | 28 | Don Gio. Francesco Cangialosi | 65 |
| Suor Margherita Caruso | 302.6.6 | M.co Pietro Graffeo | 56 |
| Donna Francischella Sollima | 58 | Vescovo di Patti | 60 |
| Donna Anna Ventimiglia e Montalto | 100 | Don Gerardo Agliata | 140 |
| M.co Gaspare Lombardo, secreto di Terranova | 126.15 | | |

Rimanevano però altre rendite da pagare, i cui titolari erano pronti ad azioni legali contro il marchese e soprattutto contro i coltivatori dei feudi, che avrebbero comportato anche altre spese di commissari. Ancora una volta, per reperire la somma necessaria a tacitare i creditori più intransigenti, i procuratori del marchese ricorsero a un nuovo indebitamento, vendendo al magnifico Ambrogio Costa (quasi certamente un mercante genovese) una rendita di onze 72.11.7.2 per un capitale di onze 723.22.13.¹⁰³ Allo stesso

Occhipinti (9 febbraio 1586, s. c. 1587) e Abruzzo (25 febbraio 1586, s. c. 1587).

¹⁰² Su Pietro Andrea Grimaldi e i suoi successori, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, pp. 29-78. Qualche anno prima, Pietro Andrea Grimaldi era stato anche autore di una allegazione contraria al marchese di Geraci che avanzava pretese sulla successione alla contea di Collesano (Bcp, *Allegationes aliae pro comite Collesani, adversus eundem marchionem*, ms ai segni 3 Qq B 137).

¹⁰³ Notaio Giovanni Invirella (?) di Palermo, 23 aprile 1588, allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88, Asp, Ti, busta

2194, cc. 405 sgg. La somma soggiogata servi a pagare i seguenti creditori:

– Vittoria Lo Scavuzzo, baronessa di Cefalà Diana, avente causa dalla fu Lucrezia Opezinga, baronessa di Palazzo Adriano, per interessi 1586-87, onze 104, soggiogazione del 1542;

– Guglielmo de Negro e altri aventi causa da Alessandro e Laura Platamone, baroni di Cutò, per interessi 1586-87, onze 47.25, soggiogazione del 1565;

– Peregrina Astolfo e Sestri e uid Galeazzo Pici aventi causa da Giacomo Conora, per interessi di più annualità, onze 210, soggiogazione del 1551;

— suor Margherita de Caruso e Giovanni

anno (1588) gli amministratori comunali di Castelbuono, a fine Settecento, facevano risalire anche la vendita all'Università da parte del marchese di 25 salme di terra in prossimità del centro abitato, destinate in perpetuo a non cedersi a terraggio né per l'impianto di vigneto, dovendo servire «per comodo dell'Università». ¹⁰⁴

8 L'esercizio del potere

Alla fine degli anni Ottanta (1588-1589), troviamo Giovanni III impegnato a Messina come stratigoto, carica già ricoperta dai suoi antenati. Il nuovo incarico aggravava le sue condizioni finanziarie, tanto che ormai, per ottenere finanziamenti, doveva chiedere ai suoi vassalli di fargli da fideiussori. Per anticipargli 6200 onze da scontare sull'arrendamento del marchesato, nel 1590 il banchiere genovese Paolo Girolamo Borzone pretese infatti una fideiussione per 3400 onze, che fu prestata da parenti come il barone di Solunto Giovanni Agliata (onze 1000), suo cugino, e da vassalli di Castelbuono, San Mauro e Tusa. ¹⁰⁵

È di quegli anni l'incontro epistolare con Torquato Tasso, che in un componimento del 1590 – in attesa di esaltare le glorie degli antenati nel poema *De Tancredi Normando*, mai più composto – lo cantava come «buon nipote d'alti eroi normandi», «l' novo Giovanni [che] agguaglia 'l padre/ di gloria, e gli avi, e quel che tutti avanza/ e ne rinnova 'l nome, e 'l pregio e l'arti/ e i fatti insieme e le virtù leggiadre/ d'animo, di valore e di sembianza». ¹⁰⁶ E intanto il marchese convolava a nuove nozze con Dorotea Branciforte – figlia del prin-

Leandro Lo Guzzo, eredi di Guglielmo Gurra, per interessi decorsi, onze 50, soggiogazione del 1551;

– donna Anna Crescimanno, avente causa da Giovan Francesco Starrabba, per interessi 1586-87, onze 60;

– Antonino de Lanzara e Francesco de Gaspano, eredi di Battista de Gaspano, onze 63.6, a compimento di onze 457.6, interessi 1586-87, soggiogazione del 1585;

– Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis, per interessi 1586-87, onze 22.6.1, soggiogazione del 1484;

– fra' Pietro e donna Flaminia Sabia, per interessi 1586-87, onze 17, soggiogazione del 1493;

– donna Eleonora Aiutamicro, per interessi 1586-87, onze 12, soggiogazione del 1517;

– vescovo di Patti, per interessi 1586-87, onze 60;

– successori di Michele Sala, per interessi 1586-87, onze 77.15, soggiogazione del 1552.

¹⁰⁴ In proposito esistono indicazioni alquanto

frammentarie, non so quanto sicure: cfr. O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1974, pp. 23-24.

¹⁰⁵ *Ratificatio pro Paolo Hieronimo Borzone*, notaio Filippo Guarneri, 9 giugno 1590, Asp, Ti, busta 2237. Altri fideiussori erano Giovan Tommaso Flodiola di Castelbuono (200), Tommaso Bulgarino (200), Nicolò Nicolosi di San Mauro (300), Andrea Battaglia di Tusa (200), Simone De Stefano (300), Filippo De Stefano di Tusa (300), Giuseppe e Antonino Vitale di Tusa (200), Filippo Rocco (300), uid Aloisio Cicala di San Mauro ma abitante a Castelbuono (200), Giovanni Antonio Barberi (200). Il banchiere Borzone assumeva l'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Geraci e Pollina dal febbraio 1591 e delle secrezie di San Mauro, Gangi e Tusa dall'1 settembre 1591, per sette anni. Per queste ultime, si stabiliva un canone di onze 2700 l'anno.

¹⁰⁶ Cit. in A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, p. 79.

cipe di Butera e capo del braccio militare del Parlamento siciliano, don Fabrizio – che nella Pasqua del 1592 portò in visita a Castelbuono: avvenimento che l'amministrazione civica si preoccupò di festeggiare con un «arco trionfali seu ponti» la cui costruzione fu affidata al pittore locale Sebastiano de Auxilia.¹⁰⁷ Per l'occasione, il Ventimiglia addirittura chiese al poeta Filippo Paruta – «autore di ingegnose inventioni e di argutissime imprese ... allo arco dell'Illustrissimo Senato di Palermo», del quale era segretario – alcune iscrizioni per il costruendo arco trionfale.¹⁰⁸

Nello stesso 1592 il marchese di Geraci era richiamato ancora una volta come stratigoto a Messina, dove l'anno appresso, ricorrendo all'inganno, riuscì a sedare una pericolosa rivolta popolare che mirava alla abolizione dei diritti doganali in un periodo di penuria di grano. Non disponendo di forze sufficienti, in sella a un cavallo arringò la folla dei tumultuanti e, alla loro testa, si diresse negli uffici della Dogana, dove distrusse i registri con le sue mani. Ritornata la calma, fece arrestare i capi della rivolta, che qualche mattina dopo furono trovati tutti impiccati nelle strade della città. Nel settembre 1594, difese energicamente la città dall'assalto dell'armata ottomana di Sinan Bassà, il rinnegato messinese Scipione Cicala, coinvolgendo anche i ceti popolari. Contemporaneamente, però, aveva ancora bisogno dell'avallo dei suoi vassalli di Castelbuono per ottenere la dilazione del saldo di un debito di onze 1510 dagli eredi di Pietro Curto: garantivano il pagamento in due rate (primo novembre 1594 e primo novembre 1595) Giovan Tommaso Flodiola, la moglie Antonina D'Agostino e il figlio uid Francesco Flodiola, titolare del priorato di Santa Maria della Misericordia,¹⁰⁹ tutti e tre subgabelotti della secrezia di Castelbuono dall'aprile 1592, concessa loro in subaffitto dal Borzone.¹¹⁰ E fu

¹⁰⁷ Notaio Vittorio Mazza, 4 febbraio 1591 (s. c. 1592), Asp. Ti, busta 2360, cc. 164r sgg. L'amministrazione civica si impegnava a fornire all'Auxilia legname, colori, chiodi e corde, mentre Sebastiano era tenuto «nelli loghi dove starranno l'arme di detti illustrissimi signori fare due angeli in revelo, che tenghino li armi praedicti et ultra in li loghi dove starranno meglio comodi fare due stadue con loro insegne seu trofei secondo l'arte et in la sommità di detto arco fare anco dui quatri et in quelli depigniri tutte quelle cose che detti magnifici iurati vorranno di grandezza necessaria et conforme et ultra in la predicta sommità uno angelo in revelo con l'insegna in mano».

¹⁰⁸ Giovanni Ventimiglia a Filippo Paruta, 22 febbraio 1592, ms. della Bcp ai segni Qq G 36.24.

¹⁰⁹ *Ratifica di un contratto rogato a Palermo il 27 giugno 1594*, in notaio Vittorio Mazza, 11 luglio 1594, Asp. Ti, busta 2362. Tra i Flodiola e i Ventimiglia i rapporti erano stati sempre molto stretti e non erano mancati

matrimoni a livello di cadetti (Andrea Flodiola aveva sposato Eleonora Ventimiglia di Giacomo; Giovanni Ventimiglia Agatuzza Flodiola di Scipione). Lo stesso matrimonio del vedovo Giovan Tommaso, commissario del Sant'Uffizio, con Antonina D'Agostino di Ciminna nel 1586 era stato favorito da Giovanni III, che le aveva concesso in dote 300 onze. Ma adesso i Flodiola erano anch'essi in difficoltà finanziarie, tanto che nel luglio 1591 erano stati costretti a soggiogare al barone di Isnello don Pietro Santacolomba una rendita di onze 30 l'anno per un capitale di 300 onze, ipotecando l'intero loro patrimonio (*Ratifica di un contratto rogato a Isnello l'11 luglio 1591*, in notaio Filippo Guarneri, 12 luglio 1591, Ivi, busta 2237, cc. 269v-276v).

¹¹⁰ Il contratto di subarrendamento della secrezia di Castelbuono a favore dei Flodiola escludeva il feudo Sant'Elia e i mulini. Il canone era stabilito in onze 1300 l'anno (Notaio Vittorio Mazza, 23 aprile 1592, Ivi, busta 2360, cc. 320r sgg). All'inizio dell'annata agraria 1593-94, Giovan Tommaso sub-

ancora Giovan Tommaso Flodiola, assieme ad altri gabelotti di Castelbuono, Pollina e Tusa, a garantire nel marzo 1595 il pagamento in rate decennali di buona parte delle onze 6049 che il marchese – freschissimo principe di Castelbuono (febbraio 1595) – doveva a Francesca d'Aragona, erede di Carlo d'Aragona Tagliavia fu Giuseppe, rappresentata dalla madre Anna Ventimiglia.¹¹¹ Evidentemente la ricca dote della moglie Dorotea (50.000 scudi, ossia 20000 onze) non gli aveva consentito di risolvere i suoi problemi finanziari.

In seguito al trasferimento a Napoli del viceré conte di Olivares nell'ottobre 1595, Giovanni III, che come stratigoto era stato apprezzato per la sua prudenza e per il suo valore, fu chiamato a sostituirlo come presidente del Regno, carica che mantenne sino all'arrivo a Palermo del nuovo viceré duca di Maqueda, nell'aprile 1598. «Fu costui – ricorda il cronista Vincenzo Di Giovanni, a proposito del governo del marchese di Geraci – sommamente amato da' popoli di Sicilia, e particolarmente dalla nobiltà di Palermo, che lo riveriva e onorava». È ricordato per l'istituzione a Messina dell'Ordine dei cavalieri della Stella, con il compito di fronteggiare gli attacchi dei barbareschi alle città siciliane, e per un durissimo scontro con il Senato di Palermo, che aveva contestato la nomina a pretore (capo dell'amministrazione civica) – fatta dal sovrano in Spagna – del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, perché non palermitano. Indispettito per non essere stato consultato, il Ventimiglia fece incarcerare i senatori e li sostituì con altri soggetti, ma, convinto che la scelta del non palermitano Gravina era illegale, nominò anche un nuovo pretore, il palermitano marchese di Marineo Vincenzo Bologna. L'arresto dei senatori non fu però gradito alla corte di Madrid, cosicché uno dei primissimi provvedimenti del viceré Maqueda al suo arrivo fu la loro liberazione e la reintegrazione nell'incarico. «Il marchese – commenta il Di Giovanni – perse assai per quel fatto della buona volontà che aveva il popolo tutto e senato palermitano verso di lui; e di là in poi non si vide egli così frequentato e riverito come era prima». Di Giovanni inoltre gli rimprovera, non a torto, il caos provocato da un suo sconsiderato provvedimento: il blocco della circolazione della moneta tagliata (*tosata*) senza emetterne della nuova.¹¹² E tuttavia il cronista non può non riconoscere che «stette egli tre anni nel suo carico, del quale non solamente non se ne sentì utile nessuno, ma lasciandolo, per compiere con suoi creditori si vendé Sperlinga, membro del suo stato».¹¹³

concesse la sua parte al figlio di primo letto don Francesco (Id., 6 settembre 1593, busta 2362, 17r-18v).

¹¹¹ Giovan Tommaso Flodiola garanti per onze 600, Alemanno Gerardi per onze 200, Giulio Gerardi per onze 400, Domenico Battaglia di Pollina per onze 1000, Leonardo Cusimano e il clerico Agostino Bruno (gabelotti dei mulini) per onze 1450, Filippo Di Rocco di Tusa per onze 600 (Id., diversi atti

in data 1 marzo 1594 (s. c. 1595), busta 2363, cc. 76v sgg).

¹¹² La tosatura della moneta ne riduceva, talvolta sino alla metà, il quantitativo di argento fino, alterando il rapporto tra peso e valore nominale della stessa.

¹¹³ V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 339-340. È difficile però non pensare che il marchese, in quanto pre-

9. Debiti nuovi e 'fondi neri'

Se quindi la carica di presidente del Regno, ricoperta ancora per qualche mese alla fine del 1606, da un lato riportava la famiglia Ventimiglia ai vertici del potere politico, dall'altro, per il modo come fu talvolta gestita, contribuì a diminuirne il prestigio, se, dopo averla lasciata, il marchese «non si vide ... così frequentato e riverito come era prima». Finanziariamente poi si rivelò disastrosa: nel 1597, oltre alla baronia di Sperlinga al messinese Giovanni Forte Natoli per 30.834 scudi (onze 12333.18), Giovanni III fu costretto a vendere allo stesso anche due feudi in territorio di Gangi (Alburquia e Capuano) per onze 3653.12, e il feudo Gallina, in territorio di San Mauro, per 4400 onze al giurisperito Giovanni Francesco Rao,¹¹⁴ presidente del Tribunale della Regia Gran Corte e suo consigliere nell'azione di opposizione alle reiterate pretese del Sant'Uffizio di estendere le sue prerogative a danno dell'autorità del governo.

Il rapporto con la famiglia Natoli durava da alcuni anni, probabilmente dagli anni in cui Giovanni III era stratigoto di Messina, e continuerà ancora per qualche tempo dopo il 1597. Il marchese era debitore della Deputazione del fallito banco di Paolo Girolamo Borzone – finito in carcere per bancarotta – per una somma di onze 10127, che il Borzone aveva pagato per lui a diversi soggiogatori. Poiché egli non era in condizione di saldare il debito, i deputati dell'ex banco si erano dichiarati disponibili a trasformare il capitale in una rendita di onze 911 l'anno, al 9 per cento, da distribuire ai creditori dello stesso banco, e nel giugno 1594 fu stipulato il contratto di soggiogazione a carico del marchesato. Tra i creditori del banco Borzone, Giovanni Forte Natoli ebbe assegnata dai deputati una rendita annua di onze 292 e il fratello Ottavio una di onze 35. In tutto onze 327 l'anno, per un capitale di onze 3638. Negli anni successivi, il marchese pagò soltanto 700 onze e compensò altre 153 con la vendita dei due feudi Alburquia e Capuano, cosicché nel 1602 si erano cumulati pagamenti arretrati per altre onze 1956. Giovanni Forte Natoli nel 1602 si trovava quindi creditore del marchese di Geraci di una somma complessiva di onze 5594, solo in parte coperta dalle due rendite. Il debito fu allora rilevato da Francesco Natoli, fratello di Giovanni Forte, in cambio di una rendita annua di onze 503.13.16 sull'intero marchesato di Geraci e sul principato di Castelbuono.¹¹⁵ È probabile che l'assunzione in affitto da parte di Maria Natoli, moglie di Giovanni Forte Natoli, dello «stato, terra e montagna

sidente del Regno, sia stato decisivo nella vendita da parte della Regia Corte dell'importante ufficio di secreto di Cefalù per 70 onze a Giovan Tommaso Flodiola, vita natural durante (*Ratifica del contratto da parte di Giovan Tommaso Flodiola*, notaio Filippo Guarneri, 6 dicembre 1596, Ivi, busta 2238, cc. 66v sgg).

¹¹⁴ Per la vendita dei feudi Alburchia,

Capuano e Gallina, cfr. notaio Antonino Lazara di Palermo, 29 novembre 1597, Asp, I stanza, vol. 6237, cc. 330r-333r.

¹¹⁵ Debbo la copia fotostatica del contratto di soggiogazione in data 25 maggio 1602, presso il notaio Cataldo Cangiamila di Palermo, alla cortesia di Tommaso Gambaro, che lo ha reperito nell'archivio di famiglia.

di Ganci coi soi feghi et pertinentii» per 5 anni dal settembre 1603, avesse alla base il proposito dei Natoli di garantirsi meglio il pagamento della rendita loro dovuta con una parte del canone d'affitto da versare al marchese. Il quale, da parte sua, continuava a non pagare quasi nessuno: i baroni di Cefalà Diana nel 1605 erano creditori di onze 416 – «introiti di anni quattro» di una rendita di onze 104 annuali a carico del marchese di Geraci – e ritenevano di poter procedere contro Maria Natoli e suoi eventuali «ingabellatori, inquilini, terrageri, herbageri, detempturi delli beni, feghi e stato solamenti di Gangi et sua montagna e non contra di altri beni di ditto» marchese di Geraci.¹¹⁶

L'indebitamento di Casa Ventimiglia era diventato nuovamente insostenibile e nel 1599 Giovanni III era costretto a vendere anche l'*hosterio* di Cefalù al giurisperito cefaludese Simone de Flore per 200 onze, pagabili peraltro in due anni e mezzo.¹¹⁷ La vendita significava l'abbandono definitivo delle pretese di ingerenza nelle vicende della città, da sempre in passato coltivate dai Ventimiglia. I fratelli Bernardino e Cesare de Flore, come sappiamo, avevano anticipato grosse somme al marchese e i loro eredi erano creditori di ben onze 7277, che dovevano recuperare dai canoni di affitto del marchesato, di cui nel 1597 i fratelli Simone e Fabio de Flore, figli di Cesare, in solidum con la vedova cefaludese Francesca Di Donato, assumevano la gestione per sette anni, a cominciare dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di onze 3470, pari complessivamente a onze 24290, in parte pagabili ratealmente al marchese (onze 17013) e il resto a compensazione dei loro crediti.¹¹⁸ Simone – che

¹¹⁶ Memoriale di Aloisio e Vittoria Scavuzzo, baroni di Cefalà Diana, Messina, 27 gennaio 1605, Asp, Segretari del Regno, memoriali, busta 109, 1604-05, c. 447v. Altri creditori dell'ex banco Borzone preferirono cedere a tale Leonardo Salvucci i loro crediti per interessi non soddisfatti dal marchese che se li era accollati nella transazione con i deputati del banco. Si trattava complessivamente di onze 346.24, per il cui pagamento il marchese stipulò una soggiogazione con don Antonio Requesenz, conte di Buscemi, impegnandosi a pagare una rendita annua di onze 29.12.16.5 a carico del marchesato (atto in notaio Giuseppe Piccillo, 15 dicembre 1602, transunto in atto del notaio Giovanni Giacomo Russo di Castelbuono, 15 gennaio 1602 (s. c. 1603), Asp, Ti, busta 2298, cc. 61r sgg).

¹¹⁷ Notaio Giovan Francesco Prestigiovanni di Castelbuono, 1 aprile 1599, Asp, Ti, busta 2227, cc. 567r-568v: «tenimentum domorum vulgariter dictum lo Steri, esistenti in civitate Cephaludi, una cum frusto terrarum dicto Steri collaterali in quarterio della strata della piazza ... secus domus heredum quondam Bernardini de Flore patruui dicti emptori».

¹¹⁸ Notaio Antonino Lazzara di Palermo, 11 novembre 1597, Asp, I stanza, vol. 6237, cc. 223r-238r. L'affitto di Castelbuono comprendeva i seguenti cespiti: «il fegho di Santo Elia, il fegho di Vicaretto, la gabella delli molini et l'istessi molini con loro introiti, frutti et proventi, la gabella della baglia, la gabella della caxia, la gabella dello vino, la gabella della carne, la gabella delli paratori, l'aglianda di Madonia, la gabella dell'herbagii, la gabella del giardino novo, la gabella della mastria di piazza, la gabella delli vacanti del giardino vacanti, la grassura di Santo Nicola, la gabella della grassura appresso di la fontanella, la gabella della grassura appresso detta grassura della fontanella, la gabella della grassura appresso la grassura piccola, la gabella della grassura grande, la gabella della grassura piccola, la gabella della defisa di Tornesia con lo giardino, stantii et magazzino della sala pinta, la gabella dell'acqua d'ilice, la gabella di l'acqua di Crepania [Cuprania?], la gabella del castagnito, la gabella delli celsi del giardino, tutti li terraggi et tutti li trappeti con loro introiti, raggioni, frutti et proventi, et la grassura possessa per Scipione Granozzo» (cc. 223v-224r). E in par-

nel 1595 aveva sposato la cugina Felicia de Flore – si trasferì a Castelbuono, dove assunse le funzioni di giudice del marchesato.¹¹⁹ La gestione del marchesato non doveva impegnarlo eccessivamente, perché gli affittuari – come era nella prassi – si limitarono a sub gabelare a elementi locali i vari cespiti (feudi, mulini, dazi, ecc.) che componevano il patrimonio feudale.¹²⁰ Un po' come accade anche ai nostri tempi con i sub appalti a imprese locali nelle grandi opere pubbliche.

Spesso i sub gabelloti pagavano le rate dovute direttamente ai creditori di Giovanni III. Lo stesso de Flore in alcune occasioni effettuò dei pagamenti per conto del marchese e nell'ottobre 1601, sempre per conto del marchese, cedette al priore del convento di San Domenico i diritti di riscossione su 240 onze a carico di parecchi sub gabelloti.¹²¹ Il marchese cioè pagava i debiti

ticolare «il castagnito novamente piantato vicino la Batia di lo Parto di la terra di Castelbuono, lo giardino et parco designato per detto eccellentissimo signor marchese, lo taglio delli ligna, la decima delli lini di Santo Elia, nec non etiam iurisdictione criminali et civili» (c. 225r). L'affitto non comprendeva Gangi e Tusa.

¹¹⁹ Simone prese in affitto inizialmente la grande casa con giardino degli eredi del medico Scipione Granozzo e successivamente la «domum magnam» «in strata della piazza dentro et alla porta della terra» (all'inizio della attuale via Sant'Anna) di proprietà di Raimondetta Flodiola, moglie di Giuseppe Conora (Notaio Francesco Prestigiovanni di Castelbuono, 6 settembre 1599, Asp, Ti, busta 2227, cc. 10r-11r). Nel 1596, ordinò al pittore Pietro Pumetta di Geraci la fattura di diversi quadri: un quadro di San Giacinto alto m. 2,5 e largo m. 1,75 contenente la rappresentazione di otto miracoli del santo e delle armi del de Flore, secondo il modello a stampa in possesso del vicario del convento di Santa Maria del Rosario, Vincenzo Saladino, per un compenso di onze 10; di dodici «quadri del credo» e uno del «convito del fariseo», secondo il modello a stampa in possesso dell'abate di Santa Maria del Parto e governatore del marchesato, uid Sigismondo Ventimiglia, per un compenso di onze 20 (Notaio Vittorio Mazza, 30 ottobre e 9 novembre 1596, ivi, busta 2363, cc. 11r-12r).

¹²⁰ Così, nel dicembre 1600 i mulini (Dula, Nuovo, Molinello, Carruba, Roccia, Paratore, Isola), con il permesso del marchese, venivano sub gabellati sino al 30 agosto 1605 al chierico Agostino Lo Bruno, originario di Pollina, molto probabilmente prestanome di Leonardo Cusimano Maurici, per un canone di onze 740 per i primi otto

mesi e di onze 1210 l'anno per i successivi quattro anni, che il de Flore avrebbe via via riscosso e versato al marchese. Le clausole contrattuali prevedevano che il marchese e venti suoi garzoni fossero esenti dal pagamento dei diritti di molitura e che il sub gabelloto potesse scegliere otto persone di sua fiducia, che facessero la guardia armata per impedire eventuali frodi da parte degli abitanti (Notaio Alfonso Matta, 29 dicembre 1600, Asp, Ti, busta 10909). Pochi giorni dopo, il Lo Bruno, a sua volta, subgabellò a Simone Faulisi di Pollina uno dei mulini, per un canone di onze 80 per i primi otto mesi e di onze 130 l'anno per i successivi quattro anni (Ivi, 6 gennaio 1600 (s. c. 1601), busta 10913). Gli erbaggi del feudo Sant'Elia erano subgabellati per il 1601-02 dal de Flore a Scipione Ferraro, Pietro De Puccio e Giovanni De Fina, per un canone di 60 onze, due cantari di formaggio (kg. 160) e due castrati, mentre contemporaneamente «l'ortagio della grassura detta della turri», alla periferia dell'abitato, in prossimità del convento di San Domenico, era concesso nuovamente a Paolino Lo Daino per onze 6 (Ivi, 9-10 ottobre 1601). Pietro Fiduccio riscuoteva contemporaneamente come sub concessionario i diritti della gabella della baglia.

¹²¹ Ivi, 10 ottobre 1601. Lo stesso giorno, Simone de Flore nominò suo vice Virgilio Alteri, pensando probabilmente di ritornare a Cefalù per godersi finalmente l'*hosterio magno*, ma morirà due anni dopo (ottobre 1603). Nell'ottobre 1604, la moglie Felicia sposerà in seconde nozze Francesco Maccarrone e pochi mesi dopo venderà l'*hosterio* al convento di San Domenico di Cefalù (N. Marino, *Altre note di storia cefaludese*, Palermo, Kefagrafica, 1995, p. 63).

girando ai creditori titoli esigibili in un futuro più o meno lontano e intanto rastrellava contanti dappertutto, sino a mettere le mani anche sulle somme che l'Università di Castelbuono accantonava annualmente per la costruzione della nuova chiesa madre.¹²²

Diversamente da quanto ritenuto dal Tricoli, nel 1600 il marchesato di Geraci non era quindi sottoposto all'amministrazione della Deputazione degli Stati, un istituto appena sorto (1598) per l'amministrazione dei patrimoni feudali dissestati nell'interesse dei creditori.¹²³ Giovanni III continuava invece ad avere il controllo del marchesato, anche negli anni in cui la gestione era concessa in affitto. A lui, ad esempio, ricorreva nel 1601 Antonio Filone, sub affittuario della secrezia di Tusa, per potere raccogliere le olive dell'ultimo anno della sub gabella, scadente a fine agosto 1604, e utilizzare i trappeti marchionali nel corso del successivo anno; diritto che il gabelloto principale Giovan Battista Filone sembra non volesse riconoscerli.¹²⁴ Ma anche la sua situazione finanziaria continuava a essere disastrosa e frequenti erano negli stati del marchesato le visite di commissari e delegati per conto di creditori insoddisfatti, che non esitavano a intimare il pagamento ai sub gabelloti, con esiti quasi certamente infruttuosi se la stessa somma era contemporaneamente richiesta a più soggetti, come dimostra il seguente caso. Il 29 aprile 1602, a chiusura dei conti con Nicoletta vedova di Bernardo Billi, suo detentore di libri (ragioniere) deceduto nell'agosto 1601, il marchese fingeva di versarle onze 21.13 in contanti, mentre per il residuo debito di onze 143 le cedeva tutti i suoi diritti nei confronti degli affittuari del mar-

¹²² L'Università aveva stanziato 1000 onze per la nuova chiesa madre, per la quale era già stato acquistato il terreno e una casa da demolire. Il pagamento della somma era stato però scaglionato in diversi anni e fatto gravare sugli introiti delle varie gabelle civiche. Nel febbraio 1602, le 243 onze già versate dai vari appaltatori (onze 100 da mastro Domenico Rexifina, onze 50 da Leonardo Cusimano Maurici, onze 38 da Filippo Caruso, onze 30 da Francesco Bonafede, onze 15 da Agostino Renda, onze 10 da mastro Cesare de Siena) finirono nelle mani del marchese, che si impegnavano a restituirle nell'agosto successivo e a pagare, in caso di ritardato pagamento, un interesse del dodici per cento (Notaio Vittorio Mazza, 12 febbraio 1601 (s. c. 1602), Asp, Ti, busta 2364, cc. 21v sgg).

¹²³ G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Palermo, Fondazione Chiazzese, 1966, p. 47. L'equivoco è probabilmente sorto perché nel documento utilizzato da Tricoli (Memoriale di Andrea Battaglia, 16 marzo 1600, Asp, Segretari del Regno, memoriali, busta 88, 1599-1600, XIII indi-

zione, (registro Morana), cc. 110r-v) si fa riferimento a deputati, che non sono però della Deputazione degli Stati, bensì della deputazione dell'ex banco di Paolo Girolamo Borzone. Neppure nell'altro documento già citato, relativo al credito dei baroni di Cefalà Diana, anch'esso utilizzato dal Tricoli, si accenna alla Deputazione degli Stati, anche se può ipotizzarsene l'esistenza per il fatto che i creditori escludessero dalla loro azione di rivalsa una parte dei beni del marchese di Geraci.

¹²⁴ Notaio Alfonso Matta, 31 ottobre 1601, Asp, Ti, busta 10909: il marchese «voluit et vult ... et ita ei placuit et placet quod dittus fructus olivarum deo duce producendi in ditto anno secunde indicionis et ultimo ditti affittus in ditta secretia terre Thuse et tunc pendentes et remanentes in mense augusti ipsius anni secunde indicionis proxime future et macinandi in dittis trappetis terre Thuse in ditto anno tertie indicionis ... spectare debeant ad dictum Antonium Filone subaffittatorem». Il contratto di affitto a favore di Giovan Battista Filone era stato rogato dal notaio Ottavio Sferlazza di Palermo, in data 9 marzo 1595 (s. c. 1596).

chesato e dei loro fideiussori.¹²⁵ Il 10 maggio successivo, don Lorenzo Merulla, per conto di Nicoletta Billi, con diversi atti notarili intimò il pagamento della somma residua a parecchi sub gabelloti della Di Donato, a dimostrazione che le speranze di recupero del credito non dovessero essere elevate. Tutti gli intimati risposero che al momento opportuno avrebbero pagato a chi di diritto.¹²⁶ Le onze 21.13 contanti però non furono mai versate dal marchese, ma intanto servivano assolutamente alla vedova per completare il pagamento di due legati testamentari del marito: onze 11.13, a compimento di 15 onze per la realizzazione di una campana, al notaio Vittorio Mazza ufficiale della Società del Monte di Pietà; e onze 10 al notaio Giovan Francesco Prestigiovanni, procuratore del Convento di Santa Maria del Soccorso dei frati minori conventuali osservanti. Poiché il marchese non disponeva della somma, si ricorse a una cessione fittizia con la compiacenza del notaio Matta, che registrò tra i suoi atti il passaggio delle onze 21.13 dal marchese a Nicoletta, da Nicoletta ai due notai Mazza e Prestigiovanni, da costoro nuovamente al marchese, il quale si impegnavo a restituirle entro l'agosto successivo.¹²⁷ Il marchese in definitiva non poteva rifiutarsi di pagare la vedova, che altrimenti non avrebbe potuto pagare i legati del marito, ma era disposto a pagare a patto di ... non pagare. E ci riusciva! Non ci riuscivano invece i suoi fideiussori: alle fideiussioni fornite nel 1595 a favore del marchese sono certamente da attribuire all'inizio del 1605 tanto la vendita per debiti – 600 onze, proprio quante ne aveva garantite – di un vasto possedimento (Linati, in territorio di Pollina) da parte di Giovan Tommaso Flodiola alla vedova Agata Cammarata di Palermo, quanto la reclusione nel carcere palermitano della Vicaria di Domenico Battaglia di Pollina, altro fideiussore del marchese.¹²⁸

Pur se da un lato risultava fortemente indebitato, dall'altro Giovanni III acquistava beni sotto prestanomi. Ormai convinto che neppure la seconda moglie sarebbe riuscita a dargli un erede, il marchese riteneva inevitabile che alla sua morte il suo patrimonio feudale finisse nelle mani di rami cadetti: a un erede dello zio paterno Carlo Ventimiglia il marchesato di Geraci, a un erede della zia materna Antonia Ventimiglia sposata Graffeo la baronia di

¹²⁵ Notaio Alfonso Matta, 29 aprile 1602, Asp. Ti, busta 10913: «contra et adversus omnes et quoscumque gabellotos, erbagerios, conductores et detemptores quarumcumque gabellarum affittus huius civitatis Castri boni, nec non contra et adversus Franciscam de Donato principalem affittatricem affittus preditti eiusque fideiussores».

¹²⁶ Id., atti vari in data 10-11 maggio 1602, busta 10909. Le intimidazioni furono rivolte a mastro Agostino Raimondo per la gabella della cassa (*caxa*), Giovanni Antonio Cusimano Maurici per la gabella della *grassura* grande (orto), mastro Bartolo Zano per la gabella della *grassura*, Vincenzo Prestigio-

vanni per gli erbaggi dei demani di Pollina, Nicolò Conoscenti per la gabella della *grassura* piccola, Paolino Lo Daino per la gabella della *grassura* della torre, Francesco Di Franco per la gabella della *grassura* della fontanella, mastro Battista Guarneri per la gabella del castagneto grande, mastro Pietro Fiduccio per la gabella della cassa, Giovanni Ortolano per la gabella del viridario detto delle fornaci.

¹²⁷ Id., n. 2 atti in data 29 aprile 1602, busta 10913.

¹²⁸ Id., 8 gennaio 1605, busta 10910, cc. 80 sgg.

Ciminna. Di contro, egli aveva due figlie naturali, Anna e Beatrice, che anche la moglie Dorotea Branciforte considerava come sue.¹²⁹ Ecco perché dalla fine del Cinquecento Giovanni III e la moglie appaiono impegnati in una vera e propria spoliazione a danno del patrimonio feudale, su cui caricano tutti i debiti possibili per recuperare capitali – fondi neri, li chiameremmo oggi – da utilizzare per la costituzione di un ricco patrimonio alle figlie naturali, soprattutto a Beatrice. Alla fine, morendo nel 1619, Giovanni III lascerà ai suoi eredi legittimi soltanto dei gusci vuoti, o meglio dei gusci pieni di debiti. È mia convinzione che la prassi di scaricare l'indebitamento sui beni feudali, per recuperare capitali da utilizzare nell'acquisto di beni allodiali di cui disporre liberamente a beneficio dei figli cadetti, fosse tra i feudatari più diffusa di quanto si pensi.

Così, a fine Cinquecento, mentre il marchese era inseguito dai creditori, Dorotea acquistava a Castelbuono, nel feudo di Marcatogliastro, parecchie partite di ulivi da privati, che più tardi finiranno a Beatrice.¹³⁰ Si trattava di uliveti già in mano a privati anteriormente alla concessione enfiteutica del terreno al marchese da parte del vescovo di Patti nel 1508. Siamo peraltro in una zona dove era molto diffusa la proprietà promiscua: il terreno su cui vegetavano le piante apparteneva alla Chiesa, ai feudatari, al demanio (più tardi anche a privati), mentre gli ulivi erano proprietà dei singoli, cui era stato concesso in precedenza di innestare gli oleastri spontanei e di acquisirne il possesso dietro pagamento di un canone annuo e l'obbligo di molire il frutto negli oleifici del signore feudale. Nel 1605, i due coniugi decidevano di lasciarsi post mortem vicendevolmente dei beni: la marchesa Dorotea donava al marito gli uliveti di Marcatogliastro, unitamente a un immobile a Ciminna, e ne riceveva in cambio tutti i suoi beni mobili: oro, argento, seta, gioielli, quattro grandi vasi d'argento ornati di corallo e pietre preziose, biancheria, paramenti, ornamenti per letti, arnesi, stoviglie e tutto ciò che il marchese possedeva nel castello di Castelbuono e a Ciminna, col diritto di recuperare i crediti a lui dovuti come presidente del regno di Sicilia e il credito nei confronti del suocero don Fabrizio Branciforte per ritardato pagamento della dote di Dorotea, nonché tutto il bestiame e i benfatti da lui apportati nei castelli di Castelbuono, di Geraci, di Ciminna, e nella tonnara di Tusa, vigna in territorio di

¹²⁹ L'individuazione di suor Anna Ventimiglia come figlia naturale di Giovanni III si deve alle ricerche dell'architetto Arturo Anzelmo, che ringrazio per le preziose informazioni archivistiche fornitemi.

¹³⁰ Ne erano venditori i fratelli Giulio e Alemano Gerardi (notaio Giovan Giacomo Russo di Castelbuono, 24 settembre 1599), Pietro Antonio Schicchi (Id., 24 settembre 1599), Francesco Provina (Id., 12 novembre 1599), Luca Carollo (Id., 7 gennaio 1599, s. c. 1600), i fratelli Pietro e Giuseppe Carollo (Id., 7 gennaio 1599, s. c. 1600), Giuseppe e

Francesca D'Antonio (Id., 18 gennaio 1599, s. c. 1600), Guglielmo e Vincenza Lupo (Id., 18 gennaio 1599, s. c. 1600), i coniugi Domenico e Giovannella Russo (Id., 21 gennaio 1599, s. c. 1600), Miano Gallizza (Id., 17 febbraio 1599, s. c. 1600), Pietro e Francesco (?) Corradino (Id., 17 febbraio 1599, s. c. 1600), i coniugi Pietro e Vincenza Raimondo (Id., 21 febbraio 1599, s. c. 1600), Francesco Todaro (Id., 21 febbraio 1599, s. c. 1600), i coniugi Pietro e Antonina Maniscalco (Id., 21 febbraio 1599, s. c. 1600), frate Vincenzo Gallizza (Id., 4 luglio 1600).

Pollina, due viridari a Castelbuono (nominati il giardino nuovo e il giardino di don Carlo, perché acquistato da potere di don Carlo Ventimiglia), il castagneto in contrada Santa Maria del Parto (San Guglielmo).¹³¹ Era il modo migliore per lasciare agli eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna le stanze completamente ripulite non solo dei gioielli ma persino degli arredi. Un anno dopo, donna Dorotea ammetterà che il denaro per gli acquisti dei beni da lei effettuati sino ad allora era stato fornito dal marito oppure proveniva da affari da lei conclusi per conto dello stesso marito.¹³²

Altra operazione concordata e studiata in anticipo riguardò la Zisa. Il marchese da tempo aveva smesso di pagare i canoni enfiteutici agli eredi di Nicolò Antonio Spadafora, che nel 1603 avviarono l'azione legale per l'espropriazione dell'immobile affidando l'incarico al cavaliere gerosolimitano Mariano Agliata e Spadafora, forse anche lui erede di Nicolò Antonio, ma certamente in rapporti di affari con Giovanni III, del quale spesso era anche procuratore. La Zisa, espropriata al marchese, fu rimessa all'asta e acquistata da Francesco Agliata come maggiore offerente, il quale nel 1605 dichiarava come il denaro necessario all'acquisto fosse stato fornito da tale donna Vincenza Lanza, che così ne acquisiva il possesso¹³³ e che anni dopo risulterà prestanome di Giovanni III.¹³⁴ Negli anni successivi, don Mariano, oltre che in affari con il marchese, risulterà anche procuratore di donna Vincenza e, alla morte di Giovanni III, anche di donna Dorotea.

10. Come costruire una ricca dote di paraggio

La monacazione di Anna (nata nel 1588), figlia naturale di Giovanni III, nel monastero di San Francesco d'Assisi delle Stimmate appena fondato (tra le fondatrici c'era anche Imara, sorella di Dorotea), costituì un'altra occasione per il rafforzamento della posizione finanziaria di Dorotea nei confronti dei legittimi aspiranti alla successione nel marchesato e nella baronia. La Regia Gran Corte nel maggio 1605 fissò in 8000 onze (20.000 scudi) la dote di monacazione a carico dei beni feudali che don Giovanni Ventimiglia avrebbe dovuto versare alla figlia, novizia dal 1604, che assumeva il nome di suor Anna Maria. Il marchese, diventato presidente del Regno per la seconda volta

¹³¹ Notaio Giovan Giacomo Russo, 5 settembre 1605, Asp, Ti, busta 2299 C, cc. 7r sgg.

¹³² Id., 17 (?) agosto 1606, cc. 3r sgg. La marchesa dichiara che «cum aliquibus pecunijs tradidit per dictum don Iohannem ditte d. Dorothee pro bono maritali amore negotiavit et aliquas fecisset negotiationes cu utilitate, licencia habilitantione dicti don Iohannis viri sui et tam cum dittis pecunijs quam cum lucris perventis ex dictis negociacionibus ipsa donna Dorothea nonnulla bona et effectus acquisivit».

¹³³ C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa* cit., p. 26. Vincenza era figlia di Fabrizio Lancia e di Anna Alliata.

¹³⁴ «Que omnia supraditta [= i proventi della Zisa] spectant ad dictum marchionem non obstante quod apparent spectare ad dictam dominam Vincentiam Lanza ut dixerunt apparere per actum factum per dictum don Franciscum Agliata, militem hierosolimitanum, in actis puplici notarii, die etc.»: così recitava un atto notarile a chiusura dei rapporti contabili tra il marchese e don Mariano

(fine 1606), ovviamente non disponeva della somma, che ottenne grazie alla stipula di due soggiogazioni di 320 onze ciascuna a favore di Pietro Balsamo, marchese di Limina, e della moglie Dorotea Branciforte.¹³⁵ Ma suor Anna Maria dovette contemporaneamente fare atto di donazione a favore di donna Dorotea di tutti i suoi beni presenti e futuri, e quindi anche della dote di paraggio di 8000 onze, trattenendo soltanto 500 onze da donare come sua dote al monastero all'atto della monacazione.¹³⁶ Con l'occasione don Giovanni donava alla badessa 190 onze per la fabbricazione di un tabernacolo e di due coppie di candelabri per l'altare maggiore della chiesa del convento,¹³⁷ ma intanto la monacazione di Anna fruttava ai coniugi Ventimiglia-Branciforte un capitale libero di 7500 onze, da spendere a proprio piacimento e i cui interessi gravavano ancora una volta sui beni feudali. È ipotizzabile che il marchese avesse anche fatto pressioni sulla Regia Gran Corte perché la dote di paraggio a favore di Anna, da far gravare sul patrimonio feudale, fosse la più alta possibile, in modo da consentirgli di impossessarsi di una somma più elevata. In ogni caso, nelle transazioni tra Dorotea e il marchese, tra il marchese e la figlia Anna, tra Anna e Dorotea, non si ebbe alcun esborso di denaro: esse servivano però a costituire un credito a favore di Dorotea nei confronti del marchesato, esigibile al momento più opportuno.

Anche per Beatrice, altra figlia naturale di Giovanni III nata presumibilmente a Messina nel 1598, la Regia Gran Corte fissò una dote di paraggio di 20.000 scudi a carico del patrimonio feudale: una dote scarsamente appetibile, che non avrebbe consentito un matrimonio di prestigio senza un intervento finanziario aggiuntivo del marchese. Lo sposo fu individuato in Girolamo II del Carretto (1597-1622), conte di Racalmuto, un fanciullo poco più che decenne, il cui padre Giovanni era stato assassinato e di cui dal maggio 1609 era tutore proprio Giovanni III.¹³⁸ I del Carretto non erano però affatto d'accordo sul matri-

Agliata e Spadafora, procuratore del Ventimiglia e della stessa donna Vincenza (Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Asp. Ti, busta 2344, cc. 185 sgg). La marchesa Dorotea nel suo testamento del 26 novembre 1627 ricorderà donna Vincenza Lanza, assegnandole un legato di 60 onze, a dimostrazione che essa faceva parte dell'entourage dei Ventimiglia.

¹³⁵ Notaio Baldassare Gaeta di Palermo, 3-5 ottobre 1606, Asp. I stanza, vol. 15057, cc. 93r sgg, 101v sgg. Da una nota a margine, la seconda soggiogazione risulta riscattata da Giovanni III con atto in notaio Luigi Pandolfo di Palermo in data 28 giugno 1617. La prima venne anch'essa riscattata lo stesso giorno (v. *infra*).

¹³⁶ Notaio Baldassare Gaeta, 7 ottobre 1606, Ivi, vol. 15057, cc. 115 sgg: «concessit et concedit illustrissime donne Dorothee de Branciforte et Vigintimilij ... imperpetuum omnia

et singula iura, actiones, pretensiones et successiones et causas paterne, materne, fraterne et sororie et aliarum quarumvis personarum, et omnia et singula alia eius bona mobilia, stabilia, feudalia, allodialia et burgensatica, urbana, rusticana, fructus, introitus, redditus et proventus ... presentia et futura, habita et habenda, acquisita et adquisenda ... Reservatis ... pro ipsa donna Anna unciis quingentis quas intendit et vult dare et solvere dto monasterio tempore sui monacatus pro eius dote».

¹³⁷ Id. 7 ottobre 1606, cc. 111r sgg.

¹³⁸ Traggo l'indicazione da un testo di Arturo Anzelmo, *Donne Siciliane nell'età del feudalesimo - Beatrice del Carretto, Contessa di Racalmuto Principessa di Ventimiglia*, in corso di pubblicazione in *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia*, atti del convegno di studi tenutosi a Campofiorito, 12-13 aprile 2003. Per parte di madre, Giro-

monio, nonostante le riconosciute ragioni di stato che lo favorivano, e indirizzarono una serie di denunce al sovrano, in cui rivendicavano l'antichità e la purezza del loro lignaggio (che evidentemente sarebbe stato contaminato dal matrimonio con una illegittima) e la parentela con le casate più prestigiose del Regno, per concludere con la richiesta al re di impedire il matrimonio, ritenuto «ineguale e contrario ad ogni logica divina e umana», data anche la giovanissima età dello sposo, non «in grado di capire ciò che è conveniente per lui».¹³⁹

Giovanni Ventimiglia era abituato a superare ben altre difficoltà e riuscì a ottenere la dispensa papale che sanava la minore età degli sposi («se la malicia suple la edad, puede casarse el conde» di Racalmuto, recitava il provvedimento papale), sia pure con un costo rilevante di 1125 onze, ripartito a metà tra il marchese e il futuro sposo: fu infatti necessario inviare a Roma un apposito messo e soprattutto pagare 'tangenti' (*beveraggi*, nel linguaggio del tempo) per ben 800 onze «alla persona che ottenne la licenza qua in Palermo della conclusione del matrimonio ... pagateli per mano di un'altra persona». È significativo che la contabilità dell'amministrazione del conte di Racalmuto tenuta dal suocero non riporti i nomi dei percettori della somma. In Spagna fu inviato un altro messo per una spesa di altre 350 onze, ma il costo più elevato, sempre equamente ripartito tra le due parti, fu l'intermediazione di un diacono di Toledo, don Rodrigo Henriquez, fratello dell'Almirante, cui furono pagate 1000 onze «per otteniri la licenza di fare il matrimonio».¹⁴⁰ Già prima della celebrazione, avvenuta il 29 giugno 1610 a Monreale, il matrimonio era quindi costato quasi 2500 onze, una somma pagata peraltro contanti ed equivalente al prezzo di un paio di feudi.¹⁴¹

Più pesanti furono ovviamente i costi dell'enorme dote della sposa, ma almeno questi non dovevano pagarsi in contanti: potevano invece riversarsi surrettiziamente sul patrimonio feudale del marchese e lasciati quindi in eredità ai legittimi successori. I 20.000 scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte per la dote di Beatrice, diventarono infatti 70.000 (onze 28.000): una somma elevatissima che non trova riscontro per quei tempi, tanto più che la spinta inflazionistica che aveva caratterizzato l'intero Cinquecento e che aveva giustificato il costante aumento delle doti era ormai in fase di esaurimento. Ma erano i costi che il marchese (o meglio i suoi eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna) doveva pagare per la posizione di illegittimità di Beatrice.

I capitoli matrimoniali furono firmati il 15 gennaio 1610 e dal 17 febbraio sembra che Girolamo si trasferisse già in casa del marchese, il quale per il suo vitto e per quello dei suoi 18 servitori gli avrebbe poi addebitato onze 133.

lamo era figlio di Margherita d'Aragona, a sua volta nipote *ex filio* di Margherita Ventimiglia (zia paterna di Giovanni III) e nipote *ex fratre* di Anna d'Aragona, prima moglie di Giovanni III.

¹³⁹ Cfr. G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Olschki, 1983, p. 63 e n.

¹⁴⁰ Notaio Giovanni Luigi Gandolfo, 28 giugno 1617, Asp, I stanza, vol. 4949, cc. 1747v, 1748r.

¹⁴¹ Proprio quell'anno dalla vendita di due altri feudi in territorio di Gangi (Cavaliere e Terrati) a Mario Cannizzaro il marchese otteneva 3500 onze, pagate direttamente ai suoi creditori.

Come padre della sposa, Giovanni III donava al genero 10.000 scudi contanti, riscuotibili il giorno stesso del matrimonio; 5000 scudi in gioielli e biancheria; 15.000 scudi come capitale di in una rendita al 7 per cento sul patrimonio feudale e allodiale in acconto dei ventimila scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte come dote di paraggio; 15.000 scudi in sette rate annuali per sette anni a cominciare dal giorno del matrimonio; 15.000 scudi in vitto e alloggio per sette anni e sei mesi per gli sposi e dodici camerieri. A sua volta, Beatrice donava allo sposo altri 10.000 scudi in beni mobili e stabili. In tutto 70.000 scudi. Lo sposo costituiva alla sposa un dotario di 10.000 scudi, che le sarebbe stato pagato dai suoi eredi nel caso egli le premorisse. Poiché non tutta la dote poteva evidentemente gravare sul patrimonio feudale, a garanzia del saldo il marchese non solo ipotecava al genero tutto il suo patrimonio, ma gli offriva una fideiussione di 16.000 scudi. E a maggior garanzia dello sposo, donna Dorotea ipotecava a favore di Girolamo sia la sua rendita di 320 onze per un capitale di onze 4000 gravante sul marchesato di Geraci (rendita che, per inciso, il marito non le aveva mai pagato né pagherà, tanto che nel 1617 si sarebbero cumulati interessi per onze 3434), sia i beni rinunziati a suo favore da suor Anna Ventimiglia.¹⁴²

La parte in contanti della dote (10.000 scudi) fu compensata con le spese che il marchese aveva sostenuto per conto del futuro genero dal 17 febbraio al 29 giugno 1610, tra cui quelle per ottenere le autorizzazioni alle nozze, per avvocati, staffieri, paggi (tra cui Pietro, figlio del notaio Filippo Guarneri), abiti, biancheria, scarpe, sarto, ecc. Il marchese offrì agli sposi l'alloggio e il vitto per almeno sette anni, come convenuto nel contratto matrimoniale: essi infatti abitarono nella sua casa e da fine ottobre 1611 vissero nel castello di Castelbuono, dove il giovane Girolamo prendeva lezioni dal maestro Pietro Giacobbe, il quale prima di allontanarsi da Palermo aveva acquistato una buona quantità di libri. La permanenza nella capitale del marchesato si protrasse per Girolamo sino all'ottobre 1614, quando si recò in visita a Racalmuto, e per Beatrice almeno sino a tutto il 1615, se non forse sino al febbraio 1617. Con alcuni atti dell'aprile 1611 presso il notaio Giovanni Luigi Gandolfo avveniva intanto la costituzione della rendita al 7 per cento (onze 420 l'anno) a favore del conte di Racalmuto, maritali nomine di Beatrice, per un capitale di 15.000 scudi (6.000 onze), a carico dei beni feudali; e contemporaneamente si stabiliva che gli altri 15.000 scudi residui – da corrispondere in sette rate annuali secondo i capitoli matrimoniali, per il cui pagamento Giovanni III e la moglie avevano ipotecato i loro beni a favore del genero – fossero invece pagati in unica soluzione alla morte del marchese, mentre i 10.000 scudi donati da Beatrice al marito e non ancora versati si consideravano «dotati ad honorem ipsius matrimonii» e quindi non più dovuti: «et ad solutionem dictorum scu-

¹⁴² I capitoli matrimoniali non furono intanto resi pubblici, ma consegnati al notaio Orazio Allegra perché li conservasse. La pubblicazione avverrà dopo il compimento del diciot-

tesimo anno di età da parte del conte del Carretto (notaio Giovanni Luigi Gandolfo, 28 giugno 1617, Ivi, cc. 1842r-1855v).

torum decem mille dicta donna Beatrix et dictus marchio ... sint exempti, liberi et disobligati et ad nihilum teneantur».

La partita si chiuse il 28 giugno 1617, quando, dopo il raggiungimento del diciottesimo anno di età da parte del conte di Racalmuto, il marchese rese anche i conti della sua amministrazione. Il problema era rappresentato dalla parte della dote dovuta oltre il paraggio di 20.000 scudi fissato dal tribunale, e in particolare dai 15.000 scudi che dovevano ormai pagarsi alla morte del marchese ed erano garantiti anche dai beni di Dorotea, ma che non potevano più farsi gravare sul patrimonio feudale. Si ricorse al solito escamotage, che consentì formalmente il pagamento con beni non feudali, appartenenti peraltro a Dorotea, ma di fatto scaricati ancora una volta sul patrimonio feudale, e nella fattispecie sulla baronia di Ciminna. Giovanni III finse così di ricomprare dalla moglie Dorotea la rendita di onze 320 l'anno vendutale nel 1606 per la monacazione di Anna, impegnandosi a pagare il capitale di onze 4000 e gli interessi sino ad allora maturati (onze 3434) a semplice richiesta della moglie.¹⁴³ La rendita era stata però ipotecata da Dorotea a favore di Girolamo, per i 15.000 scudi di dote ancora non corrisposti. Dorotea cedette allora a Beatrice 6000 onze, ossia 15.000 scudi, della somma che le doveva il marito, non come privato ma come feudatario, perché la soggiogazione del 1606 era stata costituita per pagare alla figlia Anna la dote di paraggio che gravava sul patrimonio feudale del marchese.¹⁴⁴ Formalmente, quindi, il residuo della dote di Beatrice era pagato da Dorotea, ma noi sappiamo come la rendita di 320 onze a suo favore fosse conseguenza delle transazioni del 1606 che fittiziamente avevano portato alla costituzione del credito da lei vantato. Intanto, grazie ai vari passaggi del 1617 i Ventimiglia riuscivano a trasformare un debito privato del marchese nei confronti della figlia Beatrice in un debito a carico del patrimonio feudale.

Ottenuta da Dorotea la cessione del diritto sulle 6000 onze a carico del patrimonio feudale del marchese, Girolamo, nella qualità di marito di Beatrice, ne reclamò il pagamento da parte del marchese, il quale non disponendo della somma si dichiarò tuttavia pronto a cedergli con patto di riscatto – che non sarà mai esercitato – il feudo di Calamigna, presso Ciminna. Per 'compiacere' il suocero, il del Carretto accettò¹⁴⁵ e fu così che Beatrice del Carretto Ventimiglia si impossessò di Calamigna, facente parte della baronia di Ciminna, su cui essa nel 1627 otterrà la *licentia populandi*, che le consentirà di fondare un centro abitato che, in onore della famiglia di provenienza, chiamerà Ventimiglia, e di ottenere il titolo di principe. La fondazione del centro abitato elevava notevolmente il valore del feudo e rendeva assai più costoso per i legittimi eredi del marchese nella baronia di Ciminna l'eventuale esercizio del diritto di riscatto, che infatti non avverrà mai. Insomma, l'ingente dote dell'illegittima Beatrice fu pagata tanto dai legittimi eredi del marchesato di Geraci (il ramo cadetto dei Ventimiglia discendente dallo zio Carlo), quanto dai legittimi eredi

¹⁴³ Id., 28 giugno 1617, cc. 1834r-1835v.

trice del marito per 1434 onze.

¹⁴⁴ Id., 28 giugno 1617, cc. 1838r-1839v. Dorotea continuava a rimanere ancora credi-

¹⁴⁵ Id., 28 giugno 1617, cc. 1842r-1851r.

della baronia di Ciminna (il ramo dei Graffeo discendente dalla zia Antonia Ventimiglia, sorella della madre Maria), privati di fatto definitivamente di Calamigna. Calamigna fu subito concesso in affitto per nove anni a Filippo Corradino di Ciminna – che più tardi risulterà prestanome di Dorotea nell'acquisto di diverse partite di grano – per un canone di 331 onze l'anno,¹⁴⁶ una somma pari al 5,52 per cento del suo costo, a dimostrazione che il rendimento delle soggiogazioni era di gran lunga più elevato e spingeva i siciliani all'impiego dei capitali nel settore finanziario piuttosto che nelle attività produttive.

Oltre a Calamigna, Beatrice aspirava anche a impadronirsi senza alcun esborso di denaro degli uliveti di Marcatogliastro. Si ricorse allora nuovamente a un giro di transazioni che portò al raggiungimento dello scopo. Lo stesso 28 giugno 1617 la contessa di Racalmuto rivendette al padre una porzione della rendita di 420 l'anno a carico del marchesato di Geraci assegnata nel 1611, e precisamente onze 91 l'anno, per un prezzo di onze 1300,¹⁴⁷ somma subito dopo trasferita a Dorotea come prezzo degli uliveti di Marcatogliastro, la cui proprietà era così acquisita da Beatrice.¹⁴⁸ Il prezzo pagato per gli uliveti fu abbondantemente recuperato subito dopo, grazie a una dichiarazione di Nicolò Antonio Cusimano Maurici – esponente di una famiglia di Castelbuono da tempo in rapporti di affari e fortemente indebitata con il marchese – che lo stesso 28 giugno affermava con giuramento che dal 1611 in poi aveva pagato parecchi creditori di rendite sul marchesato per complessive onze 1950, ottenendone la cessione dei diritti contro lo stesso marchesato; e che – diversamente da quanto dichiarato negli atti pubblici – il denaro gli era stato fornito da donna Beatrice, della quale egli era un puro e semplice prestanome e alla quale cedeva adesso ogni diritto, ossia il diritto di rivalersi sul patrimonio feudale del marchese.¹⁴⁹ In pratica, era sembrato che il marchesato fosse stato sgravato di una rendita annua di 91 onze (la porzione rivenduta da Beatrice al marchese), ma alla fine del giro si ritrovava gravato di un debito di 1950 onze, che significava l'accensione di una nuova più pesante soggiogazione. Come compenso, Nicolò Antonio otteneva in gabella da Beatrice gli uliveti di Marcatogliastro, in rappresentanza del notaio Baldassare La Prena, ma in realtà come unico titolare, per nove anni dal primo settembre successivo e per un canone di onze 91 l'anno,¹⁵⁰ ossia per una somma equivalente alla porzione di rendita che Beatrice aveva rivenduto al padre per ottenere le 1300 onze necessarie all'acquisto degli uliveti. Il cerchio si chiudeva.

È vero, sin dal 1611 i Cusimano Maurici – il padre Leonardo e i figli Sebastiano, Nicolò Antonio e Giuseppe, tra i più ricchi allevatori di Castelbuono, ma ormai in grosse difficoltà finanziarie¹⁵¹ – avevano pagato per conto del

¹⁴⁶ Id., 28 giugno 1617, cc. 1862r-1864r.

¹⁴⁷ Id., 28 giugno 1617, cc. 1866r-v.

¹⁴⁸ Id., 28 giugno 1617, cc. 1867r-1870r.

¹⁴⁹ Id., 28 giugno 1617, cc. 1876r-1878r. Rilevo che onze 1950 equivalgono esattamente a una volta mezzo le 1300 onze pagate per

l'acquisto degli uliveti di Marcatogliastro.

¹⁵⁰ Id., 28 giugno 1617, cc. 1872r-1874v.

¹⁵¹ Nel dicembre 1618, Beatrice Sieri Pepoli, moglie di Giuseppe Cusimano Maurici e già vedova di Francesco Sieri Pepoli, ottenne la restituzione della dote (onze 2133), poiché

marchese delle somme ai creditori soggiogatori, ma lo avevano fatto in quanto arrendatari delle secrete di Castelbuono e Pollina, della tonnara di Tusa e degli uliveti di San Mauro sino al 1615. La prima chiusura dei conti del febbraio 1613, di cui purtroppo non conosciamo i dettagli, avrà certamente contabilizzato i loro crediti, se alla stessa data essi risultavano addirittura debitori nei confronti di Giovanni III di onze 2465, del cui saldo in tre rate annuali a cominciare dal febbraio 1614 si rendeva garante l'uid Antonino Polizzotto, di Petralia Soprana, genero di Leonardo.¹⁵² Per il recupero del suo credito, il marchese aveva già avviato contro di loro azione legale, che aveva portato al sequestro di beni e derrate e nel maggio 1614 alla vendita all'asta di un gelseto di loro proprietà.¹⁵³ Ecco perché non ritengo possibile che essi nel 1617 potessero essere ancora creditori del marchese per pagamenti effettuati sin dal 1611 a favore dei creditori soggiogatori del marchesato. La dichiarazione di Nicolò Antonio a favore di Beatrice, con conseguente cessione del credito contro il marchese, si rivela perciò poco veritiera, anche se accettata come vera perché così faceva comodo a tutti, anche allo stesso marchese che poteva gratificare la figlia naturale di un'altra rendita a carico del marchesato.

11. Il guscio vuoto

La morte colse Giovanni III due anni dopo, a Castelbuono, in seguito a un attacco di febbre terzana, come per il padre Simone. Ai suoi legittimi eredi lasciava ormai dei gusci vuoti. Il reddito fornito dai suoi stati feudali (il marchesato di Geraci e la baronia di Ciminna) era infatti intermente assorbito dalle rendite a favore dei creditori soggiogatori, almeno dal 1612, quando il viceré D'Ossuna gli concesse di poterli ingabellare per nove anni «sub verbo regio», a condizione che il canone fosse annualmente depositato dal gabelloto nella tavola di Palermo e non potesse utilizzarsi se non per il pagamento dei debiti che vi gravavano.¹⁵⁴

Giuseppe aveva male amministrato i suoi beni ed era gravato di molti debiti, tanto da ridursi in miseria (Notaio Vittorio Mazza, 11 dicembre 1618, Asp. Ti, busta 2364, cc. 60v sgg).

¹⁵² Transunto dell'accordo 22 febbraio 1613 in Notaio Filippo Guarneri, 17 aprile 1614, Ivi, busta 2243, cc. 91r sgg.

¹⁵³ Id., 2 maggio 1614, cc. 111r sgg. Il gelseto dei Cusimano in contrada Fornaci o Giambina, territorio di Castelbuono, confinante con i gelseti di Gregorio e Francesco Provina e, al di là del fiume, di don Vincenzo Ventimiglia, fu acquistato per 60 onze da Francesco Xalabbo di Minico.

¹⁵⁴ Il beneficio del «verbo regio» era una garanzia per gabelloti e inquilini dei feudi, perché impediva ai creditori del patrimonio feudale di rivalersi su di essi per ottenere il pagamento delle loro spettanze sequestrandone animali e masserizie, come spesso invece

normalmente accadeva. L'affitto riguardava «*terras Castri boni, Hieracis, Sancti Mauri, Poline, Tuse cum tonnaria et oneratorio ac terram Ciminne, cum omnibus eius feudis, olivetis, molendinis, decimis, trapetis, censibus, secretijs, redditibus, fructibus*», con esclusione della giurisdizione civile e criminale, dei censi dovuti dai possessori di ulivi nel territorio di San Mauro, del castagneto piccolo di Castelbuono e del gettito della «gabella dello taglio delli ligni di ditti sei secretij». Venne assunto, con atto in notaio Baldassare La Prena, da Domenico de Leto di Geraci, per un canone annuo di onze 6660 per i primi tre anni dall'1 settembre 1612 e di onze 7260 per gli altri sei anni. C'era tuttavia un problema: Giovanni III non avrebbe potuto cedere in affitto il marchesato, perché negli anni precedenti esso era stato da lui concesso a spezzoni ad altri gabelloti, con contratti ancora in vigore per alcuni

Qualche giorno prima del decesso, egli volle ulteriormente cautelare la moglie Dorotea e con atto dell'8 giugno 1619 presso il notaio di fiducia Baldassare La Prena, per renderle più sicura e sollecita la restituzione della dote (50.000 scudi) e il pagamento dei 7.500 scudi di dotario da parte dei suoi eredi legittimi nel marchesato e nella baronia di Ciminna, le assegnò, con riserva di autorizzazione da parte della Regia Gran Corte, l'intero suo patrimonio feudale, con l'obbligo di restituirlo ai legittimi eredi dopo il soddisfacimento delle sue spettanze.¹⁵⁵ Con altro atto dello stesso giorno le donò in perpetuo, sempre con riserva della licenza della Regia Gran Corte, una fetta della baronia di Ciminna (Navurra, Corvo, Milicia Soprana, in prossimità di Calamigna, indicati dal notaio ora come territori, ora come feudi), un'altra fetta della baronia di Pollina («vinea magna cum sicumoribus et clausuris, stantijs et alijs ... in territorio Polline, in contrata nominata di Malpertuso seu delli fontanelli, secus turrem guardie nominatam la turri di parexia») e il «Castrum Zisse cum eius viridarijs, mulindinis, taberna, arrantaria et alijs a ditta tria feuda et castrum spettantibus».¹⁵⁶ La spoliazione del patrimonio feudale continuava: a parte il castello della Zisa di Palermo – che solo adesso si scopriva appartenesse al marchese

anni: Castelbuono e Pollina a Leonardo Cusimano Maurici, quattro feudi di San Mauro a Giuseppe Castagna, Tusa e la sua tonnara al defunto Guglielmo Ortolano, i rimanenti feudi di San Mauro allo stesso Ortolano. Il nuovo affitto a Leto si rivela così un escamotage per godere del beneficio del «verbo regio». Ovviamente il contratto con il Leto non poteva fare riferimento alla situazione di fatto. Fu perciò necessario stipulare subito dopo un nuovo atto, presso un diverso notaio (notaio Filippo Guarneri, 31 agosto 1613, Ivi, busta 2242, cc. 217r-218v), con il quale il marchese cedeva al Leto i suoi diritti nei confronti dei precedenti gabello, e in particolare il diritto a riscuotere i canoni a lui dovuti. Insomma, il Leto — che evidentemente era al corrente della situazione sin dall'inizio — rilevava i contratti con gli altri gabello e si sostituiva al marchese, del quale finisce per apparire un semplice prestanome. Ci si chiede a questo punto quale fosse la ratio della complessa operazione. Evidentemente i gabello Cusimano Maurici, Castagna, Ortolano e loro subgabello erano assillati dalla presenza di commissari che reclamavano da loro il pagamento dei debiti del marchese e ne sequestravano beni e derrate. L'affitto col beneficio del «verbo regio» risolveva il problema. Purtroppo, il Leto incappò in una grave disavventura: una sentenza del Tribunale del Sant'Uffizio, a conclusione di una azione legale promossa da un suo creditore, portò al sequestro e alla successiva vendita all'asta di tutti i suoi beni, cosicché «il detto di Leto si ritrova inabile a poter pagare li raggione di detta gabella et arrendamento delle predette terre». Il

marchese fu allora costretto a rimettere all'asta l'affitto del suo patrimonio feudale, che per i rimanenti anni dall'1 settembre 1618 venne assunto da Matteo Militello alias Ruberto fu Pietro di Castelbuono, il quale ebbe ragione della concorrenza di Domenico Schicchi fu Simone e di Francesco Abruzzo, offrendo un canone annuo di onze 7260 (Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 7 agosto 1618, Ivi, busta 2344, cc. 185v sgg).

¹⁵⁵ Id., 8 giugno 1619, cc. 174 sgg: «statum et marchionatum Hieracij, principatum Castelli boni et baroniam terre Ciminne, una cum omnibus eorum vassallaggio, feudis, gabellis, fructibus et proventibus, iuribus et actionibus universis quomodocumque et qualitercumque spectantibus et pertinentibus ad dittum statum et marchionatum Hieracij, principatum Castelli bonum et baroniam ditte terre Ciminne ac mero et misto imperio iuxtam formam eius privilegiorum et aliarum scripturarum publicarum, privatarum».

¹⁵⁶ Id., 8 giugno 1619, cc. 176v sgg. La vigna del marchese di Geraci, capace di una produzione di settanta stipe di vino, talvolta indicata anche come sita in contrada Raisigerbi, era in prossimità dell'odierna Finale di Pollina, dove erano ubicati i magazzini, tuttora esistenti. Lo stesso 8 giugno, Filippo Corradino di Ciminna, affittuario di Calamigna, «volens obscura lucidare et eaque in nocte latent in lucem fateri», si affrettava a dichiarare che le anticipazioni di denaro a diverse persone di Geraci, Gangi, Castelbuono e Pollina, da lui effettuate per mezzo del sacerdote Michele Trentacoste per l'ac-

di Geraci, di cui donna Vincenza Lanza era ancora prestanome¹⁵⁷ – si trattava infatti di beni feudali, che erano sottratti al possesso dei legittimi eredi.

In punto di morte, il marchese volle cautelare anche l'Università di Castelbuono e confessò di doverle 123 onze, parte cioè del capitale di una soggiogazione di 373 onze da essa ottenuto dalla vendita nel 1615 di una rendita al 10 per cento a Simone Aiello di Tusa.¹⁵⁸ E tre giorni dopo, l'11 giugno, le restituì il feudo Monticelli del quale si era arbitrariamente impadronito negli anni precedenti, confessando «pro exoneratione eius coscientiae» che esso «feudum de feudis dittae Universitatis Castriboni vere spectare et pertinere ad dittam Universitatem Castriboni» e che «nullum se habere dittus dominus Marchio, nec habuisse ullum ius nec participium, et non aliter nec alio modo». Non solo, ma rinunciava a favore dell'Università anche al diritto di terraggiolo dovuto al feudatario sulle terre comuni da parte dei coltivatori. In tal senso infatti è da intendere la seguente clausola: «propterea dittus dominus marchio, tenore praesentis actus, voluit et mandavit quod de cetero, et ex nunc in anthea, omni futuro tempore, possit et libere valeat ditta Universitas Castriboni pro ea concedere ad terraglia dittum feudum, et illud ingabellare ad usum terragii ... in eius usum et commoditatem et utilitatem propriam ipsius Universitatis, convertere, expendere et applicare omni futuro tempore in perpetuum».¹⁵⁹

Mentre ancora il marchese era in vita, donna Dorotea si preoccupò di prendere possesso della baronia di Ciminna attraverso un suo procuratore, il maestro notaro della Magna Curia Marchionale Vincenzo Perdicaro, appositamente inviato da Castelbuono, che il 9 giugno destituì gli ufficiali per reinvestirli subito dopo con un successivo atto e ingiungere ai gabelloti di pagare alla marchesa quanto da essi dovuto. Ma anche i Graffeo, il barone di Partanna Guglielmo – cugino di Giovanni III in quanto figlio della zia materna Antonia Ventimiglia – e il figlio Mario, attraverso un loro procuratore, si affrettavano a prendere possesso della baronia, scontrandosi con Perdicaro e provocando l'intervento della Regia Gran Corte, che confermò gli ufficiali della marchesa. Solo a fine dicembre 1620 Guglielmo Graffeo riuscì a riprendere possesso di Ciminna, mentre il barone di Regiovanni Giuseppe Ventimiglia, figlio di Carlo e cugino di Giovanni III, aveva già preso possesso del marchesato a fine 1619, sei mesi dopo la morte del marchese.¹⁶⁰

Erano gli eredi legittimi, designati anche da Giovanni III nel suo testa-

quisto di grano alla meta, erano state fatte per conto della marchesa Dorotea, alla quale cedeva ogni diritto (Id., 8 giugno 1619, cc. 181r sgg). Con atto successivo dichiarava inoltre che titolare dell'affitto del feudo della Margana a suo nome era in realtà donna Dorotea (Id., 8 giugno 1619, cc. 183v sgg).

¹⁵⁷ Nel 1621, per mancato pagamento del canone enfiteutico, la Zisa verrà ancora una volta espropriata a donna Vincenza Lanza, che continuava a essere prestanome di donna Dorotea, e assegnata a tale Margherita Russo, che nel 1629, a richiesta degli eredi universali di donna Dorotea, dichiarava che essa l'aveva acquistata per conto della marchesa di Geraci,

la quale le aveva fornito il denaro necessario (Notaio Giovan Domenico Leontini, 4 maggio 1629, Asp. Archivio privato Notarbartolo di Sciara, vol. 49, cc. 97r-98r).

¹⁵⁸ Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Ivi, busta 2344, cc. 196v sgg.

¹⁵⁹ Notaio Filippo Guarneri, 11 giugno 1611, Ivi, busta 2248, cc. 373v-374r.

¹⁶⁰ In proposito, cfr. il già citato saggio di A. Anzelmo, *Donne Siciliane nell'età del feudalesimo - Beatrice del Carretto, Contessa di Racalmuto Principessa di Ventimiglia*, in corso di pubblicazione.

mento dell'8 giugno 1619, il primo in cui un Ventimiglia raccomandava la sua anima anche a Sant'Anna, patrona di Castelbuono e protettrice della sua casa. Gli eredi erano però obbligati a farsi carico di tutti gli oneri che gravano sul patrimonio feudale e alla restituzione della dote e al pagamento del dotario a donna Dorotea, alla quale il marchese confermava tutte le donazioni precedenti e in particolare «omnes eius iugalia, gemmas, lapides preciosos, aurum, argentum et omnia bona movilia, arnesia et stivilia domus», ossia tutto quanto si trovava nel castello al momento della sua morte.¹⁶¹ Il successore avrebbe trovato così soltanto i muri, spogli di arredi e persino di suppellettili, che anni dopo ritroveremo elencati, assieme ai gioielli, nel lungo inventario post mortem di Dorotea.¹⁶² Il marchese donava alla moglie anche tutte le somme a lui dovute dagli eredi del barone di Vallelunga e dal marchese Sforza, nonché «omnia et singula servitia» da lui prestati ai re di Spagna Filippo II e Filippo III, ossia il credito morale che Giovanni III aveva accumulato grazie ai servizi prestati alla Corona durante la sua vita,¹⁶³ e che più tardi, morendo, Dorotea avrebbe lasciato in eredità al marchese di Geraci pro tempore Francesco III Ventimiglia.

Giovanni III morì il 13 giugno e, in attesa della tumulazione definitiva nella cappella di S. Antonio di Padova nella chiesa di San Francesco d'Assisi, il suo cadavere fu temporaneamente depositato nella cappella di Sant'Anna, all'interno dello stesso castello.¹⁶⁴ Era infatti necessario attendere la venuta dei rappresentanti delle varie Università dipendenti e l'arrivo da Palermo delle stoffe per gli arredi e dei ceri per i funerali. Le esequie si svolsero con grande pompa ed ebbero costi elevatissimi, se per stoffe (per le gramaglie e il catafalco) e ceri si spesero oltre 500 onze. Furono infatti acquistati a Palermo 509 metri di *mezza rascia di Genova*, 40 di *rascia di Genova* e 56 di *rascia di Firenze*, assai più pregiata, oltre 150 kg. di cera e 12 torce, due pezze di *scotto*, 178 metri di *lanetta*, balsamo, per una spesa, comprensiva del trasporto a Castelbuono, di onze 516,¹⁶⁵ cui debbono aggiungersi le somme per le numerose messe, elemosine agli ordini religiosi, accompagnamento, suono di campane, ecc.

Con la scomparsa di Giovanni III, i Ventimiglia uscivano definitivamente fuori dalla grande storia: nessuno dei suoi successori riuscirà più a collocarsi ai vertici del sistema politico siciliano e alle difficoltà finanziarie si aggiungerà anche la notevole perdita di peso politico della famiglia. Donna Dorotea si ritirò definitivamente a Palermo, dove acquistò una casa e visse agiatamente sino alla morte nel novembre 1627.¹⁶⁶ Ma prima di abbandonare il marchesato pretese il pagamento delle sue spettanze, che il nuovo marchese Giuseppe effettuò nel novembre 1619, dopo avere reperito sul mercato dei cambi la somma necessaria, gravando di ulte-

¹⁶¹ Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Asp, Ti, busta 2344, cc. 212r sgg.

¹⁶² Notaio Giovan Domenico Leontini, 5 gennaio 1628, Asp, Notai defunti, busta 14647, cc. non numerate.

¹⁶³ Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Codicilli del marchese di Geraci, Asp, Ti, busta 2344, cc. 198v sgg.

¹⁶⁴ Notaio Filippo Guarneri, 13 giugno 1619, Ivi, busta 2248, cc 348r-v.

¹⁶⁵ Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 21 giugno 1619, Ivi, busta 2344, cc. 208r sgg.

¹⁶⁶ Testamento in Notaio Giovan Domenico Leontini, 26 novembre 1627, pubblicato il 3 gennaio 1628, Asp, Notai defunti, busta 14647. Dorotea ordinava che i suoi beni si trasformassero in rendite che lasciava per un

riori pesi il patrimonio feudale. Solo allora egli poté entrare in possesso del marchesato, ormai un guscio vuoto. La morte lo colse all'inizio del gennaio successivo (1620). Gli successe il figlio primogenito Francesco III, che, stabilitosi a Castelbuono, riuscì a migliorare in qualche modo la situazione finanziaria di Casa Ventimiglia, grazie a una azione di contenimento delle spese e soprattutto alla vendita nel 1625 di ciò che rimaneva dello stato feudale di Gangi a Francesco Graffeo – che presto ne diventerà principe – e alla ricca dote della moglie Maria Spadafora, impiegata in gran parte nel rimborso dei prestiti contratti da Giuseppe per il pagamento della dote di Dorotea. Maria era figlia del defunto principe di Maletto Michele Spadafora, ma soprattutto di Stefania d'Aragona, nipote diretta del noto don Carlo d'Aragona, e disponeva di una dote di 70.000 scudi, 30.000 dei quali furono impiegati da Francesco, per obbligo della suocera e del cognato, nel rimborso di somme prese a prestito per liquidare donna Dorotea.¹⁶⁷ Ma il risanamento del marchesato era ben lontano dal realizzarsi, se a fine 1627 rimanevano ancora da pagare debiti del marchese Giovanni III, che in punto di morte turbavano la marchesa Dorotea sino a spingerla a destinarvi un sesto della sua eredità. E nella Sicilia di Filippo IV, caratterizzata dall'inflazione dei titoli nobiliari, Francesco III era ormai soltanto uno dei circa 30 principi che calcavano la scena e sicuramente non il più ricco, né il più potente, né il più carismatico.

sesto alla sorella Caterina, un sesto alla figliastra Beatrice del Carretto, un sesto alle due suore del monastero palermitano delle Stimmate Maria Francesca Branciforte e badessa Anna Maria Ventimiglia (sua figliastra), un sesto ai gesuiti di Casa professa, un sesto ai gesuiti della Casa di Probazione o Noviziato, un sesto infine al marchese di Geraci Francesco Ventimiglia, «ad effetto di quelli impiegare nel pagamento di tutti quelli debiti lo quali havia contratto nomine proprio il quondam don Giovanne Ventimiglia, olim marchese d'Iraci, mio marito, e quelli finiti s'habbiano detti frutti ogn'anno d'impiegare nel pagamento delli debiti e gravezze fatte e imposte sopra il sudetto stato [di Geraci]». Dopo il pagamento dei debiti del marchese Giovanni, la quota sarebbe stata riassorbita a vantaggio dei primi cinque eredi. Anche l'abitazione doveva essere venduta al prezzo da lei pagato, senza quindi alcuna maggiorazione per i «benfatti», qualora ne fosse acquirente la sorella Caterina Branciforte, contessa di Raccuia, o la figliastra Beatrice del Carretto, o il marchese di Geraci Francesco III Ventimiglia, indicati nell'ordine di preferenza.

¹⁶⁷ Ratifica del contratto matrimoniale agli atti del notaio Baldassare La Prena, 17 luglio 1620, Asp, Archivio privato Trabia, serie I, vol. 141, cc. 11r-49r: «nelli pagamenti che detto signor sposo faria delli detti scudi trentamila o onze dodecimila alle sudette persone si habbia a dichiarare che li pagamenti si fanno

delli proprii denari dotali di detta signora sposa, acciò essa signora sposa e detto signor prencipe dotante suo fratello e loro eredi e successori per loro maggior cautela succedano e subintrano nelle loro ragioni, attioni, hypoteche, anteriorità, potiorità e privilegi di detta signora donna Dorotea olim marchesa di Geraci e di dette sue doti e di dette persone che diedero a cambio detti denari per l'effetto sudetto, cessionarii di detta signora marchesa alli quali si faranno detti pagamenti con detti denari dotali, ed in tutti quelli nelli quali essi facessero e potessero succedere in virtù di detti atti di cessioni ed atti e scritture in quelli calendati ed habbiano e debbiano a maggior cautela dette persone cedere detto loro ragioni ed attioni come sopra a detta signora sposa ed al detto signor prencipe dotante, acciò essi e loro heredi e successori per loro maggior cautela si possano e vogliano di dette ragioni usare ed esperire in iudicio e fuori tanto in agere quanto per excipere e difendere per cautela di dette doti di detta signora sposa e loro restituzione casibus advenientibus e non altrimenti né in altro modo» (cc. 16v-17r). I genealogisti attribuiscono a Francesco III un precedente matrimonio con Maria Balsamo, sorella di Pietro, primo principe di Roccaforte, dalla quale non avrebbe avuto figli. Di esso non c'è alcuna traccia nella documentazione, neppure nel testamento, dove invece Maria Spadafora, madre del suo erede universale Giuseppe, è indicata come «prima uxore».

BENJAMIN INGHAM E L'AMERICA (1837-1840)

1. Introduzione

Da molti secoli l'economia siciliana si è caratterizzata per le notevoli esportazioni e per la posizione dominante degli imprenditori non siciliani. Questi due tratti salienti si sono conservati nel tempo, benché dall'età dei propretori romani a oggi ogni altro aspetto dell'ambiente economico abbia subito cambiamenti più o meno profondi e continui.

Tra XVIII e XIX secolo, però, cambiarono tanto gli attori del commercio internazionale della Sicilia, quanto le merci esportate. Da un bene di prima necessità come il grano si passò a una vasta gamma di beni che si possono far rientrare in due categorie: beni voluttuari (vini, olio d'oliva¹, frutta secca) e soprattutto materie prime che entravano nelle produzioni industriali: zolfo, ceneri di soda, sommacco, agrumi e derivati, olio di lino, e molti altri ancora. Parallelamente, il controllo sfuggì in poco tempo a Genovesi, Toscani e Veneziani per finire nelle mani dei commercianti dei paesi già avviatisi verso l'industrializzazione: gli Stati Uniti, la Francia e soprattutto l'Inghilterra. Questa aveva già una posizione molto forte verso il 1790, ma divenne la padrona pressoché incontrastata del commercio siciliano quando le vicende politiche e militari delle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica costrinsero i commercianti britannici ad abbandonare buona parte d'Europa già prima del Blocco Continentale.

Quando nel 1806 la Sicilia restò assieme alla Sardegna l'unica regione italiana aperta ai mercanti inglesi, questi vi sciamarono a decine, da principio per smerciare i prodotti tessili che avevano perduto quasi ogni sbocco europeo, poi per darsi all'ancora più redditizio commercio d'esportazione verso l'Inghilterra². Tra i vari 'Inglesi di Sicilia' il più importante, più abile e più famoso fu senza dubbio Benjamin Ingham, che giunto a Palermo nel 1806 in qualità di rappresentante della ditta di famiglia, la Ingham Brothers & co. di Leeds, lasciò alla sua morte nel 1861 un patrimonio sparso tra

Ricerca svolta grazie alla consultazione e alla riproduzione integrale del copialettere America II dell'archivio commerciale Ingham - Whitaker conservato negli uffici del baglio della ditta "C. Pellegrino & C." di Marsala. Ringrazio in particolare il Comm. Pietro Alagna per la cortesia usatemi e la sua disponibilità.

¹ Giova ricordare che l'olio d'oliva era già prima dell'Ottocento un'importante voce di esportazione siciliana. Cfr ad esempio O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1995.

² Cfr, in particolare, l'importante lavoro di M. D'Angelo, *Mercanti Inglesi in Sicilia. 1806-1815*, Giuffrè, Milano 1988.

Sicilia, Inghilterra, Francia, America e altre parti del Mondo e pari a diversi milioni di sterline dell'epoca (solo negli Stati Uniti, \$ 2.580.661). Ingham fu inoltre il più importante produttore di marsala dei suoi tempi, al punto che eclissò quasi completamente la ditta Woodhouse che pure aveva scoperto e lanciato il prodotto.

L'attività commerciale di Ingham è tuttavia di grande interesse non solo perché spazia quasi in ogni campo d'investimento in Sicilia e per il ruolo che giocò nello sviluppo delle ferrovie statunitensi, già studiato da Irene D. Neu³, ma anche e soprattutto perché se ne conserva, nelle cantine della Carlo Pellegrino & c. di Marsala, quasi tutta la corrispondenza commerciale con l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, oltre ad altri preziosi documenti contabili⁴ che consentono di ricostruire la sua lunga attività in maniera se non perfetta, certo esauriente. È così possibile trattare altri aspetti della lunga vita commerciale di Ingham, come ad esempio i rapporti con l'America in un periodo cruciale come il 1837-40.

2. Il contesto: gli anni 1837 – 40. I corrispondenti americani

Il 1837 può considerarsi annus horribilis tanto per gli Stati Uniti, quanto per la Sicilia. I primi furono colpiti, nel marzo dell'anno, da una crisi economica dovuta alla mancanza di controlli monetari e bancari che ebbe il suo epicentro a New York e provocò un'impressionante serie di fallimenti. In seguito, il momento difficile fu superato⁵ e l'economia americana riprese la sua marcia trionfale, ma le cause della crisi non furono rimosse: in particolare, mancava un'autorità monetaria a livello centrale, e ciò, in una situazione sottoposta a forti tensioni speculative e inflattive rese il contesto economico più instabile di prima. Infatti, quando nell'autunno del 1839 il disavanzo commerciale si fece insostenibile, un giro di cambiali protestate tra Inghilterra e Stati Uniti innescò una nuova crisi ancora più grave della precedente, almeno secondo le affermazioni di Ingham. È difficile dire come essa si sia conclusa, perché il copialettere esaminato giunge fino al 29 gennaio del 1840, quando la situazione, pur tendendo al meglio non era del tutto schiarita. La Sicilia, che si riprendeva lentamente dalla durissima crisi iniziata con la Restaurazione e durata per circa quindici anni, fu colpita a partire dal

³ I. D. Neu, *Un uomo d'affari inglese in Sicilia (1806-1861)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 31, Luglio-Settembre 1985, pp. 263-281. Cfr anche P. Silvestri, *Da Ingham ai Whitaker: gli investimenti finanziari a New York e negli Stati Uniti d'America*, in Atti del Seminario «I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia», Trapani 29-30 novembre e 1° dicembre 1990.

⁴ L'inventario e la classificazione dei docu-

menti, rinvenuti nel 1985 nel baglio della Carlo Pellegrino & c., è stato curato da Giovanni Alagna, Rosario Lentini e Maurizio Signorello.

⁵ Anche se, come si ricava dalla corrispondenza con Ben Ingham junior, negli Stati del Sud le banche ripresero i pagamenti solo nell'agosto 1838, e nel Mississippi ancora più tardi.

giugno dalla sua prima epidemia di colera, che causò oltre 24.000 morti nella sola Palermo e spinse Siracusa e Catania a conati rivoluzionari contro i borbonici. Sfortunatamente, i riflessi di questi eventi sul commercio tra Stati Uniti e Sicilia non si possono osservare direttamente perché la corrispondenza relativa ai primi dieci mesi e mezzo dell'anno non è giunta fino a noi; tuttavia non è difficile immaginare che per qualche settimana ogni attività commerciale sia rimasta paralizzata. Anche in seguito, furono adottati dei regolamenti d'igiene più rigidi che prevedevano periodi di quarantena più lunghi per le merci, le navi e gli equipaggi provenienti da paesi sospetti, che ritardavano le operazioni di sbarco delle merci giunte in Sicilia e conseguentemente l'imbarco delle esportazioni, cosa di cui Ingham ebbe a lamentarsi in alcune lettere⁶. Nel 1838, quando il commercio era sulla via della ripresa, giunse la decisione di concedere all'appena costituitasi compagnia Taix-Aycard il monopolio decennale sull'esportazione dello zolfo, in assoluto l'articolo più richiesto a scopi industriali in Inghilterra e in Francia. Questa misura protezionistica non danneggiò però seriamente il resto dell'economia siciliana che sul finire degli anni '30 superò la lunga depressione iniziata oltre vent'anni prima: le esportazioni aumentarono e nel 1839 fu fondata a Palermo la nota Società dei Battelli a Vapore Siciliani, promossa dallo stesso Ingham. Il monopolio della Taix-Aycard finì anzitempo nel 1840 per il durissimo intervento britannico, e anche se il copialettere esaminato non arriva a quest'avvenimento, già prima Ingham aveva espresso la sua opinione che esso potesse durare molto meno dei dieci anni stabiliti⁷.

In questo quadro generale, occorre esaminare prima come fosse organizzata la corrispondenza di Ingham con l'America, e in seguito quale fosse la struttura della ditta Ingham & co. negli USA. Le lettere erano spedite di frequente e ognuna veniva inviata in duplicato con un'altra nave, qualche volta

⁶ Le misure di quarantena erano rigorose, come si può notare da questo passo della lettera ad Alfred Greenough del 4 aprile 1838: «We must beg you will make a particular memorandum, that all vessels from the United States, will be subject on their arrival in Sicily to a longer quarantine, unless they bring with them a Certificate from the Neapolitan Consul or Vice-Consul, stating that the Ports or Districts from which they sail, are free from all Contagion etc. If there be no Vice Consul of Naples resident in the said Port or District, the Certificate may be procured from any Consul or Vice Consul of the Nation resident in the state, or finally should there be no Neapolitan Consul in the state, then a Certificate from the Spanish or French Consulate will suffice, but it must be then stated therein that there is no Consulate of the Two Sicilies in the District or state. The Mary Chilton had to perform 5 days

extra quarantine, from not having this Certificate». La stessa richiesta fu inoltrata agli altri corrispondenti per evitare che l'evento si ripetesse. La quarantena era ancora nell'aprile 1838 prevista per le navi provenienti da qualsiasi porto 'estero' sia pure con durate diverse. Quella per le navi provenienti da Trieste era ad esempio di 10 giorni, e fu abolita nel maggio successivo.

⁷ «I am persuaded that the Monopoly will not last, but still it will take so long a time say one year or more to arrange matters for annulling the contract even should it be so determined by the King immediately», lettera a Ben Ingham junior dell'8 luglio 1839, e ancora nella lettera a Ben junior del 21/25 settembre 1839: «[...] from present appearances I expect that the Monopoly will not be of long duration. This is not however certain, as no reliance can be placed on the King, and more particularly on his Corrupt Ministers».

si ricorreva a una terza copia: al tempo in cui la navigazione era ancora quasi interamente affidata alla bontà dei venti, le traversate oceaniche erano molto lente, mediamente di 42 giorni, e nelle brutte stagioni o con navi lente si potevano superare i due mesi. Esisteva già un collegamento stabile di navi a vapore tra New York e Liverpool e New York e Le Havre; talvolta, qualche nave a vapore arrivava a Palermo da Marsiglia, Napoli o Trieste, e in casi straordinariamente fortunati una lettera, grazie agli *steamer*, giungeva in meno di 25 giorni, tempo che ai giorni nostri sarebbe un'eternità, ma che a Ingham parve straordinariamente breve. Può darsi che la decisione di fondare la Società dei Battelli a Vapore abbia avuto origine anche dal suo iniziale stupore per la rapidità del vapore rispetto alla vela; ma per tutto il periodo analizzato la navigazione a vapore rimase l'eccezione e se ne deve tenere conto nel leggere le lettere che Ingham spediva in America. La continua ripetizione degli ordini di assicurazione o dei carichi spediti su una nave già partita non era pignoleria, ma nasceva dall'impossibilità di prevedere quando una nave sarebbe arrivata a New York o a Boston da Palermo. Si potevano inviare le lettere a Liverpool o a Le Havre per spedirle poi sugli *steamer* per New York; ma c'era il rischio che non arrivassero in tempo alla partenza della nave a vapore per gli Stati Uniti. Pertanto i duplicati erano la regola e molte lettere presentano ripetizioni più o meno lunghe di frasi o interi passi già scritti in precedenza.

È il caso di ricordare che i rapporti di Ingham con gli Stati Uniti risalivano al 1807, quando egli spedì una piccola partita di agrumi a Boston; due anni dopo si recò per alcuni mesi nel New England e in particolare a Boston. In questa città allacciò rapporti con il grossista Greenough: trent'anni dopo il suo principale corrispondente americano era il figlio di questi, Alfred, con il quale non si limitava alla corrispondenza commerciale, perché nel maggio 1839, in occasione del suo matrimonio, gli regalò ben due *pipes* del suo migliore vino⁸. Greenough era il maggiore corrispondente (95 lettere) e l'agente più fidato di Ingham, cui venivano affidati incarichi importanti e la maggior parte degli affari di cui non era possibile occuparsi da Palermo, specialmente quando Ben Ingham junior era lontano dagli States. Questo nipote omonimo di Benjamin Ingham era però spesso in America, principalmente tra Boston e New York: nel periodo studiato, lo troviamo negli USA dall'inizio fino al giugno 1839, e anche dopo aver lasciato gli Stati Uniti Ingham gli scrisse alcune lettere, perché prima di tornare a Palermo doveva passare dall'Inghilterra, non solo per piacere, ma anche per controllare che tutto andasse bene⁹. Le lettere a lui indirizzate (70) sono nettamente più

⁸ «You can act as you think best about making a handsome present to Greenough on the occasion of his marriage», lettera a Ben Ingham junior del 19 aprile 1839; «As regards the 5 QurCks AG N. 1 @ 5: N. 1 is sent as a present to the Auctioneer Mr Steers and the two N. 2 @ 5 as a present to y.r good-self of w.h we beg y.r acceptance. N. 3 @ 4

are sent as samples and in our opinion ought to bring a great price», lettera ad Alfred Greenough del 16 maggio 1839.

⁹ In quell'anno Ingham aveva fatto di Richard Stephens il suo agente londinese al posto di Jameson Hunter, e questo cambiamento aveva provocato seri problemi anche perché Hunter era passato armi e bagagli ai Woo-

lunghe di quelle dirette a qualsiasi altro corrispondente, non escluso lo stesso Greenough, che pure lo seguiva a poca distanza e che dopo la partenza di Ben per l'Inghilterra si vide recapitare lettere ben più estese. Tra le lettere indirizzate a Ben junior si trovano le informazioni e gli accenni più interessanti alla vita commerciale palermitana e siciliana del tempo, assieme a commenti su vicende politiche ed economiche anche americane, in cui Ingham mostra una notevole capacità di analisi. Il tono è raramente affettuoso, spesso al contrario aspro e severo: lo zio rimprovera spesso al nipote disattenzioni e leggerezze e, ancora di più, un eccessivo amore per il lusso e la vita comoda¹⁰. Nell'unica lettera privata conservata nel copialettere, scrive al nipote frasi di fuoco che mostrano come i rapporti tra i due fossero tutt'altro che buoni, almeno in quel momento. Pare però, proprio da quella lettera privata, che anche Ben junior avesse un carattere difficile: metteva spesso il becco nella vita privata dello zio e non perdeva occasione di chiedergli di non far entrare nell'azienda i figli di primo letto della moglie, la duchessa di Santa Rosalia, in particolare Domenico (Mimi) Ascenso. Le intenzioni di Ingham nei riguardi di costui erano concrete: pensò seriamente di farne il rappresentante stabile della ditta in America. Tale idea fu abbandonata, più che per le proteste e le insinuazioni del nipote, per la scarsa costanza mostrata dal figliastro, che faceva temere a Ingham danni alle proprie attività economiche. Oltre a insistere troppo contro il cugino acquisito, almeno in un'occasione Ben junior avanzò, quanto meno, dubbi sul fatto che lo zio fosse ancora in grado di occuparsi efficientemente di affari¹¹. Quel che è peggio, la sua pessima grafia costava molta fatica allo zio per poter leggere le sue lettere.

Il centro economico degli Stati Uniti era New York, e con questa città si ha la maggior parte dei contatti: 58 lettere con Henry S. Leverich, agente di Ingham, anche se meno abile di Greenough; 51 con la ditta Barclay & Livin-

house cercando di strappare quanti più clienti possibili a Ingham: si comprende come fosse necessaria la presenza di un familiare di Ingham per mettere a posto ogni cosa. Inoltre c'erano delle questioni sulla vendita dello zolfo accumulatosi nei depositi che Ingham aveva in Inghilterra.

¹⁰ «If I were to visit myself America I should have avoided all such expensive Hotels as the Waterloo in New York and the Tremont House in Boston, particularly if I had to remain more than a few days in either place and preferred taking up my quarters in some quiet respectable Boarding House where I could have attended properly my Concerns [...]», lettera privata a Ben Ingham junior del 30 marzo 1839.

¹¹ Per avere un'idea chiara della questione, giova riportare il seguente passo della lettera privata a Ben Ingham junior del 30 marzo

1839: «As regards y.r remarks about Mimi Ascenso you will have seen from my last that I was quite disgusted at y.r presumption in writing me in the way you have done. I am not aware that I was ever guilty of not consider well what I do before determining altho I must confess that I was too precipitate in taking you into Partnership, and that had I known your disposition better I should never have done so. This will satisfy you that unless young Mimmi turns out steady, he must expect nothing from me in any way and that in any case, I should never, put him in a situation, to do me or any person with whom I am connected any material and much less any irreparable injury. You might therefore have spared y.r Remarks at least till such times that you saw that I had lost all prudence, and arrived in fact at a state of Dotage or Imbecillity».

gston, che smerciava principalmente vino e che in seguito curò gli investimenti americani di Ingham; 12 lettere con altre ditte come la Chamberlain Broom & co., leader nel commercio di agrumi, frutta secca e molti altri articoli, con cui vi era un accordo commerciale ma pochissima simpatia; 8 lettere con la Herkshers Coster & Malfeld, il cui comportamento al limite della legalità fece infuriare Ingham più di una volta¹², e la Pomeroy & Bull che ricevette piccole partite di "Temperance Wine". Col tempo nacquero rapporti con un altro commerciante, Isaac Lohman (21 lettere), che però nella crisi del 1839 fallì, mentre quelli con la Herkschers & co. finivano e quelli con la Pomeroy & Bull erano gestiti da Leverich. Ma più importante fu l'evoluzione con la Chamberlain Broom & co.: nel gennaio 1839 la ditta infatti si sciolse per insanabili contrasti tra i due soci. Nessuna lettera fu spedita al solo Chamberlain, mentre tra Broom e Ingham si delineò una vera e propria alleanza¹³, suggellata da un contratto sottoscritto a Palermo il 17 marzo e diretta contro Chamberlain: Broom divenne il principale corrispondente newyorkese di Ingham e ricevette in meno di un anno 30 lettere, soppiantando quasi del tutto lo stesso Leverich con cui però i rapporti epistolari e commerciali non cessarono¹⁴. Tor-

¹² «We have not completed one examination of the account sales you transmit us from Herkschers but should we find any thing further to observe upon, we will do so at foot, in the meantime we must say that in addition to Herkschers usual system of Robbery and Plunder, they have this time Charged Commission and Interest on Charges, contrary to agreement, and to what they have done before, and independent of the agreement the interest charged could not be charged from time of arrival, as the Interest and Fire Insurance, can scarcely be due before delivery, at least store rent cannot», lettera a Ben Ingham junior del 20 dicembre 1838. Poco soddisfacente, per così dire, era anche il comportamento della Chamberlain Broom & co., come si può desumere da quanto segue: «I must however say that I have so bad an opinion of their honesty and keenness that I begin to think, we should do better without them but should they have the sale of the Walnuts in particular I must beg you will see they do their duty, as I fear that they may have some bad Nuts on hand, which they would like to sell before offering the present parcel for Sale», lettera a Ben Ingham junior del 2 ottobre 1838.

¹³ Questo però solo dopo la visita di Broom a Ingham, nel marzo del 1839. Prima Ingham era convinto che le intenzioni dell'uomo d'affari newyorchese fossero poco oneste: «If Broom visits Sicily I will see what I can make out of him but I do not expect that I shall be

induced to venture into the Trade so deeply as he would wish, and besides I think there is some truth in what you suspect of his and Draper's plan being to do what they can to run down Chamberlain at the cost of a considerable sacrifice, in which case they would no doubt like to let us in for a share of the Loss thereby», lettera a Ben Ingham junior del 18 gennaio 1839. Circa due mesi dopo (lettera a Ben junior del 16 marzo 1839) Ingham mutò parere in seguito a un colloquio che ebbe con Broom.

¹⁴ Si limitarono però a poche, brevissime lettere, in cui Ingham assicurava della sua volontà di procurare all'agente nuove merci da vendere a New York e comunicava la ricezione dei conti spediti da questi. In effetti, in base al contratto concluso con Broom il 17 marzo 1839, che prevedeva che ogni articolo (esclusi i vini) spedito da Ingham a New York fosse di pertinenza di Broom, che avrebbe concorso per metà alle spese e ai guadagni, Leverich avrebbe potuto ricevere solo marsala; ma Ingham preferì sempre affidarne la vendita alla Barclay & Livingston. Pertanto, Ingham non avrebbe potuto mantenere la promessa senza violare il contratto con Broom e senza rischiare sanzioni e rappresaglie. Alla fine, si limitò a una spedizione trascurabile di olio di lino il 5 aprile 1839 e alla promessa di una prossima partita di olio d'oliva nella lettera del 16 novembre dello stesso anno; nelle lettere successive però non vi si fa la minima allusione, forse perché

nando a Boston, importanti erano i rapporti con Daniel Draper¹⁵, grossista di agrumi che si alleò con Ingham e Broom; quelli con F. H. Pearson furono invece limitati a un breve periodo. Un'altra città importante per Ingham già nel 1837 era Filadelfia, dove la corrispondenza con la ditta Grant & Stone era di una certa importanza, finché, nel novembre 1839, Ingham decise improvvisamente di interrompere i rapporti e di affidare la vendita del suo vino in quella città e nella Pennsylvania alla Carson & Newhold¹⁶.

I rapporti col resto degli USA erano all'inizio poca cosa, affidati a Ben junior per quanto riguarda i mercati del Sud (ragion per cui egli passò alcuni mesi a New Orleans e a Cuba nel 1838), alla Barclay & Livingston per la piazza di Baltimora; nel 1839, però, Ingham stabilì corrispondenze dirette con la H. & W. Anderson di New Orleans¹⁷, con la W. A. Caldwell & sons di Charleston e con Robert Habersham di Savannah. Vi erano anche corrispondenze occasionali o poco più con ditte non statunitensi: alcune canadesi – anche se emerge chiaramente che questa corrispondenza era tenuta non solo da Palermo, ma anche da Londra, essendo all'epoca il Canada colonia britannica – e la Gex & De Costero Brothers di Bahia. Con quest'ultima gli scambi furono orientati però non solo alla vendita di prodotti siciliani, ma anche e soprattutto all'importazione di zucchero, cuoio, cacao e caffè, che come si vedrà era

le notizie che allora giungevano dagli Stati Uniti scoraggiavano le spedizioni commerciali in genere, perfino di agrumi. Qualche aggiustamento dovette farsi anche nei rapporti con Lohman, cui Ingham usava spedire in conto comune manna e pasta di liquirizia: propose a Broom di modificare questa prassi lasciando a ciascuno dei tre uomini d'affari un terzo dei costi e dei ricavi di questo commercio. In seguito il fallimento di Lohman risolse altrimenti il potenziale attrito.

¹⁵ Anche di Draper, però, Ingham aveva un'opinione non buona: «I do not quite agree in what you write of Draper, as in my opinion he is no better, as far as Honesty goes than the rest; at least we have great reasons to complain of the great delay which occurs in getting accounts from him. In fact we have not only have had no account yet of the Green Fruit ex Mary Chilton, Acton & Rambler last voyage but none either of that ex Rambler which was shipped in November 1837. Now this is too bad, and altho he may be ruck, it is evident from his proceedings with us, that he had employment for all his money & has never acted up to his agreement of paying to Greenough his half of our Invoice on arrival of the Fruit», lettera a Ben Ingham junior del 6 marzo 1839. Queste riserve di non poco conto non impedivano a Ingham di tenere una corrispondenza cor-

diale con Draper, e in particolare nella lettera del 23 marzo 1839 di congratularsi del figlio venuto a Palermo con Broom: «[...] who we have no hesitation in saying appears to us a smart clever young Gentleman, and likely to make a man of Business».

¹⁶ Non vi sono elementi per stabilire il motivo di questa decisione, né nelle lettere indirizzate alla Grant & Stone, né in quelle dirette al nipote o a Greenough. Pare però che quest'ultimo abbia avuto una certa parte nell'affare, perché fu lui a mettere in contatto la Carson & Newhold con Ingham, senza esserne stato richiesto. In precedenza, Ingham non si era lamentato della Grant & Stone.

¹⁷ Trovò ragione di lagnarsi anche di costoro, che definì *Rogues*, ossia canaglie. A quanto pare da alcuni accenni, Ingham non aveva una buona opinione del *milieu* commerciale di New Orleans in genere; c'è da ammettere però che egli era decisamente esigente, se si considera che solo su Greenough e la Barclay & Livingston non avanzò mai critiche (Leverich fu ritenuto poco abile nella vendita del vino e degli agrumi, e l'alleanza con Broom fu sottoscritta anche per questo). C'è da ritenere questa rigidità ancora più stravagante, in quanto egli non esitava a parlare di corruzione di funzionari pubblici siciliani nelle lettere al nipote!

per Ingham un commercio non trascurabile. Vi era un rapporto di corrispondenza con la ditta Soutter & Bell di Norfolk, Virginia: in questo caso non si trattava però di esportazione ma di importazione di doghe usate per la fabbricazione delle botti. Infine, nel copialettere 'America' è contenuta una lettera indirizzata a una ditta inglese di Lisbona, ma l'apparente paradosso è spiegato dal fatto che il contatto occasionale fu dovuto a una triangolazione tra Stati Uniti, Portogallo e Sicilia.

3. Le esportazioni

Occorre innanzitutto dire che, pur avendo agenti a Messina e in altre località della Sicilia orientale, la ditta B. Ingham & co. gravitava essenzialmente su Palermo e Marsala, dove era il baglio. Le navi caricavano pertanto le loro merci da questi due porti: vino, cremor di tartaro, ceneri di soda e talvolta olio di lino e d'oliva dall'antica Lilibeo, ogni altra merce da Palermo. Solo in un paio di occasioni le navi si fermarono a Messina per caricare agrumi; più spesso questi venivano prima consegnati a Palermo e poi imbarcati. In alcuni casi, le navi non si fermavano a Marsala, ma poiché il vino (quasi sempre marsala, anche se il nome non ricorre che in pochissime occasioni) era la principale merce commerciata da Ingham, una sosta alquanto lunga in questa città era quasi sempre necessaria. Le altre merci, (agrumi, zolfo, sommacco, semi e olio di lino, frutta secca, stracci e molti altri) erano imbarcate a Palermo. Se si vogliono classificare i vari prodotti, si può distinguere tra quelli destinati al consumo familiare e quelli usati a scopi industriali. Tra i primi rientrano il vino, l'uva di Pantelleria e l'olio d'oliva come merci pregiate, la pasta (maccaroni e in un'occasione vermicelli), la frutta secca, i fichi e le prugne come articoli meno redditizi, mentre gli agrumi, che in Francia e in Inghilterra erano richiesti principalmente dalle industrie chimiche, erano usati per il consumo privato e per la preparazione di sciroppi e punch, il che è confermato dall'esiguità delle spedizioni di derivati: quantità minime di essenze di limone e bergamotto, usate per la produzione di profumi, e nient'altro. Più vasta la gamma di quelli che servivano in processi produttivi: il sommacco usato dall'industria conciaria, l'olio e i semi di lino per la produzione di vernici, la pasta di liquirizia per la birra, la manna e le cantaridi per preparati farmaceutici, le ceneri di soda per i saponi, le essenze già ricordate, altri prodotti minori e soprattutto lo zolfo.

È opportuno 'incrociare' i corrispondenti di Ingham coi prodotti spediti dalla Sicilia all'America. I più importanti erano grossisti principalmente di vino (Barclay & Livingston, Grant & Stone, W. A. Caldwell & sons, H. & W. Andersons, i corrispondenti canadesi), di agrumi (Chamberlain Broom & co. e poi Samuel Broom, Daniel Draper), o di zolfo (Herkscher Coster & Malfeld). Greenough e Leverich, in qualità di agenti, si occupavano di quasi tutti i prodotti, Isaac Lohman trattava invece solo pasta di liquirizia, manna e pochi prodotti secondari. In questo modo si può avere conferma del fatto che il vino fosse il *core business* di Ingham, mentre la fine del rapporto con la Herkschers

& co., anche se dovuta alla scorrettezza di questa ditta, non può non essere stata influenzata almeno in parte dalle gravose condizioni cui doveva sottostare l'esportazione di zolfo dalla Sicilia: tra il 1837-38 e il 1839-40 le esportazioni di zolfo, sia grezzo sia macinato, crollarono (da 2410 a 500 cantari il primo, da circa 150 tonnellate a 30 casse il secondo). Quando venne meno la necessità di collocare grosse quantità di tale prodotto, fu possibile interrompere anche bruscamente il rapporto con la Herkschers & co. e affidare i piccoli quantitativi spediti a Greenough.

Suddividere i ventisei mesi coperti dal copialettere in due periodi di tredici mesi, novembre 1837-1838 e 1839-gennaio 1840, è assai utile perché permette di vedere con maggiore chiarezza le variazioni della congiuntura economica e i suoi riflessi sull'attività di Ingham. Così, nel primo periodo i commerci risentivano ancora dei catastrofici eventi del 1837: le quantità commerciate non erano grandi, soprattutto dei prodotti che non fossero vini, agrumi, zolfo e sommacco, l'insieme dei prodotti era relativamente ristretto, e le navi che partirono da Palermo e Marsala per l'America per trasportare prodotti di Ingham furono nove, dieci se si conta una partita nell'ottobre 1837; di esse, la metà di proprietà di Ingham: la Rambler e la Manto che effettuarono ciascuna due viaggi, e la famosa Elisa che parti il 28 ottobre 1838 per Boston. Una spedizione fu fatta a nolo su una nave di terzi, un'altra in società con Chiaramonte Bordonaro sulla nave di questi, la Gabriele; pertanto poche furono le navi noleggiate, e tutte tra marzo e aprile, quando si effettuavano le maggiori spedizioni di agrumi.

Nei tredici mesi successivi, le navi che trasportarono prodotti salirono a venti, e solo quattro di proprietà di Ingham: quelle noleggiate furono dodici. Parallelamente, le quantità trasportate aumentarono, per alcuni prodotti in misura eccezionale: i vini¹⁸ passarono da circa 760 a circa 3000 pipes; il legname, da 47 cantari e 12 rotoli a 147 cantari; i semi per canarini, da 100 a 795 borse; le mandorle, da 83 a 774 casse; la manna, da 35 a 80 cassette; il cremor di tartaro, da 17 a 77 cassette; il sommacco, da 3720 a 7414 borse. Come già ricordato, questo aumento fu parzialmente compensato dal crollo dello zolfo, e anche altri articoli furono esportati in maniera minore: per la pasta di liquirizia si passò da 300 cassette, 100 borse e 50 ceste a 320 cassette; per le piume, da 14 a 7 balle; infine le prugne dalle 838 casse del periodo precedente sparirono del tutto. Ma aumentò anche il numero di prodotti esportati: maccheroni (ben 163 casse e 124 cassette), vermicelli, pietra pomice, semi di canapa, fichi (190 cesti), fagioli, lana non cardata e altro ancora. Tanto l'aumento vertiginoso delle spedizioni e delle quantità di vini e altri articoli esportati, quanto l'incremento (sia pure meno consistente, in termini quantitativi) della varietà dei beni mostrano come nel 1839 una combinazione favorevole di buona congiuntura in America, e apertura da parte di

¹⁸ Per i vini si è costretti a dare cifre approssimative, tanto per la varietà delle misure

citare da Ingham, quanto per il fatto che non si precisa l'entità di alcune spedizioni.

Ingham di nuovi canali commerciali con New Orleans, Charleston, Savannah e Bahia sia stata straordinariamente propizia, benché altre ditte siciliane si lanciassero in quegli stessi mesi nel commercio con l'America, creando qualche noia.

A questo punto, è opportuno esaminare con cura i vari articoli. Il vino, com'è naturale, merita maggiore attenzione. Ingham esportava in America diverse varietà di marsala: le più note erano il Colli (piuttosto dolce e adatto a un mercato non troppo raffinato) e il più pregiato London Particular, sempre indicato come LP. Questi due tipi assorbono, in entrambi i periodi, circa l'85% delle esportazioni di vini, ma se nel primo la quantità di LP fu leggermente superiore (354 contro 316 pipes) nel 1839-40 il rapporto si invertì al punto che le esportazioni di Colli furono più che doppie rispetto a quelle di LP: 1798 contro 865 pipes. Se si analizzano meglio le destinazioni, però, si nota come nelle spedizioni per i mercati del Sud e del Canada l'LP mantenne la sua superiorità: nei mercati dove era più importante il consumo di una classe di *rentiers*, come a Charleston, Savannah e New Orleans, o degli ufficiali di S. M. britannica, come in Canada, il vino di più alta qualità era maggiormente richiesto. A New York, Boston e Filadelfia¹⁹, dove i consumatori erano per lo più appartenenti alle classi medie e uomini d'affari meno raffinati dei proprietari terrieri del Sud, si preferiva il meno costoso Colli, e la grande diffusione di prosperità tra fine 1838 e 1839 ne stimolò in notevole misura la domanda. Per confrontare i due tipi di marsala, si consideri che Ingham indicava non di rado, nelle sue lettere, i prezzi minimi di vendita: 48 cents al gallone per il Colli, 58 per l'LP, anche se quest'ultima varietà era venduta a Baltimora e probabilmente anche nel Sud a non meno di 62 cents a gallone. Ciò mostra chiaramente come i marsala di Ingham si collocassero in una fascia di consumo media o medioalta a seconda del tipo, competendo con malaga e madeira più che coi prestigiosi vini francesi²⁰, e non ci si deve stupire perché il marsala nacque come imitazione del madeira e la prima marca di successo, quella di Woodhouse, fu battezzata Bronte Madeira; lo stesso Ingham usa a volte l'espressione Sicily Madeira. Ingham dedicava non a caso molta attenzione alle tariffe doganali di madeira e malaga, preoccupandosi soprattutto del fatto che il marsala fosse sottoposto a dazi più elevati, cosa che impediva ai suoi vini di prendere decisamente il sopravvento su quelli spagnoli e portoghesi. Benché i consumatori americani si orientassero sempre più verso il marsala, Ingham non era disposto a sopportare perdite per troppo

¹⁹ Sarebbe più corretto intendere nel New England perché, come già ricordato, da queste piazze e in particolare da New York si rifornivano altri mercati vicini, come Baltimora.

²⁰ «We are glad to hear that the demand for inferior description of Marseilles (*sic*, ma probabilmente Madeira) and Malaga wines appeared to be diminished which we can

easily give Credit to when we consider the wretched stuff both Wines are compared to Marsala. You may rely in our availing of this circumstance by keeping you regularly supplied with our Wines, with a view to secure a more extended reputation for them [...]», lettera a Henry S. Leverich del 5 dicembre 1838.

tempo pur di sostenere vittoriosamente una lotta commerciale, e preferì dunque accontentarsi della situazione vigente, in cui il marsala lasciava ai vini rivali quote minori di mercato²¹. Forse accontentarsi non è il termine esatto, perché Ingham tentò di modificare le tariffe doganali a suo vantaggio in un'altra maniera: fece spedire a più riprese qualche pipe di vino all'onorevole Forsyth²², membro della Camera dei Rappresentanti.

Il problema dei dazi non riguardava solo Colli e LP, ma anche altre varietà di vini siciliani che Ingham commerciava in America. Qui però il discorso deve essere necessariamente più frammentario perché Ingham indicava le altre varietà di marsala con molti nomi diversi: ad esempio, nel 1838 spedì ben 67 pipes di marsala "Zizza", e nell'anno successivo non nominò mai questa varietà. Dal copialettere si apprende comunque che esisteva almeno un'altra varietà più delicata, preparata per l'Italia²³, e che nel 1839 fu spedita a Charleston e a Boston per provarne il successo sul mercato americano; che Ingham produceva e inviò del moscato, che però sempre a Charleston non diede risultati apprezzabili; che infine egli faceva recapitare alla ditta Pomeroy & Bull del vino prodotto senza aggiunta di alcool e chiamato con un nome quanto mai adatto a consumatori puritani: Temperance Wine. Purtroppo per Ingham, proprio nel 1838 alcuni siciliani cominciarono a spedire i loro vini in America: Mariano Buonocore, Felice Pirandello e soprattutto Florio, che negli anni seguenti avrebbe conquistato un posto di riguardo tra i produttori del marsala. Inoltre, c'era già la concorrenza di altre case inglesi – come la Corlett & Gill e la Woodhouse, che pure non destavano grosse preoccupazioni, anche perché non avevano una rete di rappresentanti in America e si affidavano esclusivamente alle ordinazioni di ditte statunitensi – e di Michele Pojero che invece aveva solidi legami con gli Stati Uniti e riuscì in più occasioni a collocare il suo vino "Cannita" a ben 70 cents al gallone. Ma anche questi concorrenti non dovevano essere seriamente pericolosi, perché l'esame delle let-

²¹ Ciò valeva solo se i vini di Ingham detenevano già una posizione consolidata, altrimenti i corrispondenti erano autorizzati a vendere sottocosto per conquistare il mercato.

²² «I have perused with all attention the result of your conversation with Mr. Forsyth about commercial treaties between the two countries but I must confess that I see no prospects of any thing being done particularly as it would appear that the Am. Govt. presses them or at least takes the initiative. The Pipe of wine which you order for this Gentleman shall be sent on Manto and will I hope be such as will please him, and induce him to propose reducing the duties on our wines to what the Malaga wines pay. We shall most probably send it to you so that when you advise him of the arrival and wait his disposal thereof you can remind to him in

as delicate a way as you can of his having agreed with that you Sicily wines should not pay higher duties than French wines, adding that we shall be satisfied if they be reduced as not to pay higher duties than Malaga wines», lettera a Ben Ingham junior del 23 dicembre 1837.

²³ «We have shipped a small Lot [...] which [...] is prepared with less Brandy than the other parcels. It is a description of Wine we make up for the Italian Market of a more delicate flavor, and calculated we think to please better with you than the other Lot, which is the quality we usually ship to the United States. You will therefore do well to give us your opinion on this subject to serve for our future Govt», lettera alla ditta W. A. Caldwell & sons di Charleston del 30 marzo 1839.

tere mostra come i vini fossero l'articolo in cui Ingham rischiava di più: quasi tutte le spedizioni erano fatte in conto proprio, e le uniche in cui i costi e i ricavi erano divisi con altri imprenditori furono non a caso, quelle verso i 'nuovi mercati' di New Orleans, Charleston e Bahia; e mai Ingham si accollava meno di metà del rischio. Quando parlava del marsala al nipote, scriveva sempre di preferire "to run the risk ourselves"²⁴. Questo perché Ingham fece fortuna essenzialmente grazie ai vini prodotti nei suoi stabilimenti di Marsala e Vittoria, e considerò gli altri articoli, inclusi gli agrumi, solo una fonte di guadagno aggiuntiva, per quanto importante; un modo per evitare di spedire carichi formati solo da vini, cosa sicuramente poco profittevole in rapporto alle risorse impiegate nel commercio marittimo.

Il suo costante interesse è testimoniato non solo dalle continue e competenti considerazioni espresse al nipote e a Greenough sulla qualità dei vini spediti e sulle vendemmie passate e imminenti, ma anche dalla richiesta che in ben tre lettere formulò a Ben junior di recarsi a Malaga, di ritorno dall'America in Sicilia, per prendere informazioni su una speciale miscela di fertilizzanti utilizzata colà e chiamata "Tierra de Vino"²⁵. Inoltre, si occupava col massimo zelo di ogni particolare utile alla vendita nei migliori termini possibili del suo vino: così, poiché il mercato americano mostrava in genere scarsa ricettività per i formati superiori (pipe²⁶, halfpipe, hogshead, tierce) e d'altra parte non riusciva a fabbricare abbastanza rapidamente il numero di quartercasks²⁷ e octaves richiesto, pregò Greenough di riprendere, per quanto possibile a prezzi non eccessivi, i quartercasks già spediti e ormai vuoti e rispedirli a Marsala, nell'attesa che da Norfolk arrivassero in numero sufficiente le doghe adatte alla fabbricazione di botti di questo formato. Ancora, curava anche lo spostamento di lotti di vino da Boston a New York e viceversa, o da

²⁴ Per capire fino a che punto Ingham fosse disposto a rischiare sul vino, si consideri il seguente passo della lettera scritta ad Alfred Greenough il 10 dicembre 1839, quando più grave era la crisi finanziaria ed economica negli Stati Uniti: «We have now to request in the absence of our Nephew your kind assistance in what follows vizt. it is clear from the tenor of the letters which we have lately received from both Barclay & co. and Mr Broom, that they have not courage to make sales of the wine which we have in their hands, for fear of incurring losses from bad Debts and you are no doubt aware, that they guarantee to us all their sales. Now we consider that to prevent an accumulation of Charges by Keeping the Wine in Stores, and to effect sales by which we should introduce it into more general use it would be advisable for our interest to exonerate for all next year only the parties from guarantee of the Notes, which they may receive for Sales

of wine only and run the risk ourselves, however great it may be well understood that they of course make no charge for guarantee».

²⁵ «I have to mention that we are in want of 2 or 3 large Casks of a certain Earth called 'Tierra de Vino' which they make use of in Xeres for fining sherry Wine and which they get from a place not distant from Cadiz», lettera a Ben Ingham junior dell'11 febbraio 1839. Alla fine, come emerge dalla lettera a Ben junior del 21/25 settembre 1839, l'affare fu affidato a Stephens, da poco divenuto titolare dell'ufficio della Benjamin Ingham & co. di Londra.

²⁶ Un pipe equivale a circa 448 litri, l'halfpipe e il tierce ne sono misure frazionarie pari rispettivamente alla metà e a un terzo. Uno hogshead vale 286,24 litri.

²⁷ Come suggerisce il nome, un quartercask vale un quarto di pipe; un octave, un ottavo.

New York a Filadelfia e Baltimora, e ancora da Boston a New Orleans: questo, sia per cogliere le migliori opportunità presenti nei vari mercati, ma anche per sfuggire alle pesanti tasse dei depositi portuali che, soprattutto a New Orleans e a New York²⁸, erano per i vini così alte da far svanire ogni possibilità di profitto, se questi non si vendevano in fretta. Quando altri mercati erano già ben riforniti e non c'era più tempo da perdere, Ingham suggeriva (e talvolta ordinava) di ricorrere a vendite all'asta, pur sapendo che, almeno a New York, il risultato poteva essere tutt'altro che soddisfacente; a Boston quest'espediente era più sicuro, ma d'altra parte Greenough fu quasi sempre un agente tanto bravo da non dovervi ricorrere, e in effetti nei ventisei mesi del copialettere vi fu una sola vendita all'asta di vino a Boston, con prezzi che fecero gongolare Ingham. Indubbiamente, nel commercio del vino Ingham beneficiava della sua posizione di primo produttore di vini siciliani, il che non lo metteva però al riparo da ogni rischio: nel settembre 1839, la vendemmia si annunciava disastrosa in quantità e in qualità, senza che si potesse fare altro che sperare nella clemenza del tempo²⁹.

Il secondo prodotto per importanza erano senza dubbio gli agrumi: si tratta però di un tema che richiede una trattazione tanto vasta da meritare una a parte. Qui basti dire, per raffronto al marsala, che arance e limoni potevano in determinati momenti fruttare guadagni ben più alti dell'LP, ma nel complesso si trattava di beni dai prezzi più oscillanti, che potevano arrivare in America in uno stato troppo deteriorato per ricavarne alcunché, e pertanto Ingham cercava sempre di dividere il rischio con qualcun altro: grossisti in America e, spesso, un confezionatore messinese trasferitosi a Palermo, Caglià, riservandosi una quota normalmente pari o inferiore alla metà.

Un altro prodotto poteva, e anzi si può dire doveva, dare risultati perfino migliori: l'olio d'oliva che all'epoca era in America un articolo di lusso. Basti pensare che Ingham riteneva un prezzo scandalosamente basso 95 cents al

²⁸ Ad. es., «we have a great aversion to heavy Charges of store rent incurred when wine remains a long time on hand [...]», lettera alla ditta Barclay & Livingston di New York del 9 febbraio 1838. L'argomento ricorre più volte, senza essere però mai approfondito.

²⁹ «[...] the prospects for the ensuing Vintage are very bad ended (*sic*) caused by the great drought which we had have (*sic*) this summer. There can be no doubt that in all parts of the Island the Quantity of Wine will not be more than half of our usual vintage and I fear greatly that in Marsala in particular cannot turn out well, since any Rains w.h they may have there will no longer be in time. I hear that in Castelvetro and Campobello there has been lately some Rain but whether sufficient to do any great good I cannot say. In Alcamo & other Parts where the vintage will be later, if we have in other

few days some Rain, it may then be expected that the Quality of the Wine will be good, but not otherwise», lettera a Ben Ingham junior del 21/25 settembre 1839. Nella successiva lettera a Ben junior del 5 ottobre 1839 (l'ultima destinata al nipote, già in Inghilterra), le previsioni sono meno pessimistiche, ma non buone: «The Vintage is progressing in all parts and will I hope be better in quality than I feared when I last wrote you particularly in Castelvetro and Alcamo, where the Rains which we have had lately, were in time. The quantity will however be very short, and prices of new wine must therefore be expected to break considerably higher than we have been accustomed to pay for several years past. I fear however that the Rains were too late to do much good in Marsala and Campobello and that the quality of the Wine there will be only middling at best».

gallone: un risultato che anche per l'LP gli sarebbe parso straordinario. Il prezzo di vendita consigliato era di almeno 115 cents a gallone, se necessario si poteva scendere fino a 105; al di sotto, conveniva conservare nei depositi della ditta a New York e a Boston, perché l'olio a differenza della maggioranza degli altri articoli non si deteriorava rapidamente; inoltre, le spedizioni dalla Sicilia da parte di concorrenti non furono, fino alla fine del 1839, molto frequenti. I prezzi d'acquisto in Sicilia dipendevano principalmente dall'andamento del raccolto: quello del 1838 fu abbondante e portò il prezzo a un livello molto basso rispetto a quanto se ne poteva ricavare in America, meno di 5 onze il cantaro³⁰. L'olio siciliano non era prestigioso come la varietà spedita da Livorno, ossia come quello di Lucca³¹, ma era comunque molto apprezzato. Le aree di produzione erano il trapanese, e la zona di Milazzo, da cui Ingham spedì nel 1839 grosse quantità. L'olio di Milazzo, rispetto a quello della provincia di Trapani, era di meno facile approvvigionamento perché doveva essere prima spedito per mare a Palermo, anziché inviato via terra a Marsala, e in un paio di occasioni³² non arrivò in tempo per partire con gli altri prodotti che formavano il carico delle navi da spedire verso l'America. Ma si trattava di una merce così preziosa, che Ingham preferì in entrambi i casi spedirla a nolo: ne valeva la pena. È interessante notare che per l'olio d'oliva vale la stessa considerazione fatta per l'LP: la quantità inviata nel nord degli Stati Uniti non è molto più elevata di quella spedita altrove, in particolare a Charleston e Bahia. Probabilmente anche l'uva di Pantelleria era un articolo pregiato in America, ma al riguardo si deve restare nel terreno delle supposizioni, perché le informazioni contenute nel copialettere sono davvero scarse: l'unico elemento certo è che nel settembre '39 le prime partite furono vendute a 2.12 onze il cantaro, prezzo che Ingham giudicò leggermente alto. Oltre a ciò, si può solo dire che le spedizioni erano rare ma non trascurabili e che i destinatari erano sempre i due agenti, Greenough e Leverich.

Degli altri beni destinati al consumo privato c'è poco da dire. La frutta secca (mandorle sgusciate e non, noci, nocciole) lasciava profitti molto modesti, quando ne lasciava, e Ingham scrisse più volte al nipote di voler abbandonare completamente il commercio di quest'articolo, il che mostra come non ogni sua affermazione fosse da prendere per oro colato; d'altra

³⁰ Anche se il cantaro è un'unità di misura dei solidi (pari a circa 79,3 kg) Ingham la usa anche in riferimento all'olio d'oliva: «We should ship more Olive Oil, but the price on this side is so very high, viz. O. 5. 20 a Cantar at least Casks included on board that we do not consider it prudent», lettera a Ben Ingham junior del 12 settembre 1838; «Some contracts have been made for Olive Oil to deliver in December next at Onze 4. 10 per Cantar, but as extracted from the Olive which would be equal to Onze 4. 20 for Clear Oil», lettera a Samuel Broom del 25 set-

tembre 1839. Poiché invece le quantità d'olio spedite vengono indicate solo con casks, pipes e sottomultipli, si ha l'impressione che l'olio si comprasse in Sicilia a cantari.

³¹ «We shall also deem it prudent to have out the Olive Oil in Boxes & Baskets, as we could not ship an article at all to compete with the Oil shipped from Leghorn say that of Lucca which is of superior quality and no doubt what you intended», lettera alla W. A. Caldwell & sons del 23 marzo 1839.

³² Nel febbraio-marzo 1839.

parte, tentò di cautelarsi cercando spedizioni o in società con altri (in particolare con Broom) o su ordinazione di terzi. Nonostante ciò, continuò a mostrare scarso entusiasmo, anche perché nella tarda estate e nell'autunno del 1839 i prezzi all'acquisto in Sicilia, in particolare delle nocciole, salirono a livelli ritenuti eccessivi da Ingham, non tanto per la scarsità del raccolto quanto per un forte aumento della domanda. Della pasta o dei fagioli si può dire ancora meno; entrambi gli articoli compaiono solo nel 1839, e di fagioli (*white beans*) e vermicelli si ha una sola spedizione. In particolare, i fagioli furono spediti su ordinazione della Caldwell & sons di Charleston; dunque per Ingham non si trattò di un investimento³³. Il quantitativo di maccheroni è nettamente maggiore, così come più numerose sono le spedizioni nel 1839 e anche nel gennaio 1840 ve ne è una. Si ha tuttavia l'impressione, dalle prime lettere indirizzate al nipote Ben, che tanto i maccheroni, quanto i fagioli fossero articoli che Ingham aveva già esportato in America prima del 1839, e che solo la cattiva congiuntura nel 1837-38 e problemi contingenti gli avessero impedito di spedirne nel primo periodo.

Tra i prodotti destinati a utilizzi in processi industriali, il sommacco fu esportato in quantità nettamente maggiori degli altri, senza che si possa dire che esso detenesse un primato paragonabile a quello del marsala tra i beni per il consumo privato. Quasi tutti, com'è ovvio, erano spediti solo verso i porti del New England, con le sole eccezioni dell'olio di lino, usato nella fabbricazione di vernici, e dei semi per canarini che difficilmente possono essere definiti articolo "industriale" *tout court*. In genere, per questi prodotti, Ingham non era anche produttore, ma solo commerciante, e ciò indeboliva la sua posizione e lo costringeva ad adattarsi ai prezzi correnti sui mercati siciliani. Questi erano invero molto bassi, ma nella tarda estate del 1839 si verificò un rialzo generale, che portò i prezzi di sommacco, stracci, olio e semi di lino e ceneri di soda a livelli giudicati da Ingham eccezionali. Se per l'olio e i semi di lino ciò era dovuto a una domanda eccessiva (i raccolti tedeschi, belgi e olandesi erano andati perduti per le avverse condizioni climatiche), per gli altri articoli, tra cui era anche la frutta secca, l'aumento della domanda spiega solo una parte dell'aumento. In quella fase i mercati siciliani erano sottoposti infatti a tensioni speculative nate dalle lotte tra alcune case commerciali estere e locali³⁴, che assieme all'accresciuta domanda fecero salire i prezzi ben oltre le 3 onze la salma per sommacco, semi di lino, ceneri di soda. A Palermo i prezzi erano, come sempre, leggermente più alti che nel resto dell'Isola.

Qualcosa si apprende anche su altri articoli i cui prezzi nel settembre '39

³³ Qualche mese dopo Ingham non riuscì a procurare dei fagioli bianchi che Broom desiderava importare a New York in conto comune, ma giudicò ciò un bene: «It is fortunate that we had not been able to secure any White Beans at what we considered a fair price and we shall now drop all Idea of meddling with the Article», lettera a Samuel

Broom del 7 settembre 1839.

³⁴ «We see no chance at present of being able to do any thing to reduce the prices of Produce on this side as unfortunately we have too many Sicilian Houses engaged in the Trade, several of which have an Interest to run up Prices as much as possible», *ibidem*.

non aumentarono: la pasta di liquirizia era venduta a 6 onze o poco più il cantaro, un prezzo bassissimo se paragonato a quello dello zolfo nel 1837 (15 onze il cantaro)³⁵. La manna, che poteva essere di varie qualità, in scaglie o meno, era proprio in quei mesi in lieve calo, tra gli 11 e i 12 tari il rotolo per la varietà migliore e intorno ai 5 per quella meno apprezzata. In genere, però, per gli articoli destinati a scopi industriali (la manna e la pasta di liquirizia appartengono all'insieme, perché destinate la prima alla preparazione di lassativi, la seconda alla produzione di birra), non si può dire molto. Ingham li commerciava perché consentivano buone opportunità di guadagno e gli permettevano di diversificare le sue spedizioni; in qualche caso un rapporto era dovuto al commercio di uno o più di questi beni e non al vino, come con Isaac Lohman per la manna e la pasta di liquirizia. Ma nemmeno uno studioso molto fantasioso potrebbe farsi sfiorare dall'idea che articoli come le ceneri di soda o gli stracci avessero per Ingham un'importanza più che contingente.

Infine, lo zolfo meriterebbe uno spazio maggiore se il periodo coperto dal copialettere non coincidesse in buona parte con quello in cui il già ricordato monopolio della compagnia Taix-Aycard fu in vigore. Dal periodo precedente (23 novembre 1837-31 luglio 1838) si ricava solo che le esportazioni di zolfo verso gli Stati Uniti non erano paragonabili a quelle verso l'Inghilterra o la Francia, le cui industrie chimiche erano in quegli anni molto più sviluppate. Solo quando iniziarono a circolare voci sul possibile monopolio, Ingham si interessò maggiormente all'articolo, per sconsigliare vivamente vendite precipitose. Tuttavia la Herkschers Coster & Malfeld, principale destinataria delle spedizioni di zolfo effettuate da Ingham, rispose di aver venduto grosse partite del prezioso minerale il giorno prima dell'arrivo di istruzioni contrarie. Data l'opinione che Ingham aveva di questa ditta, non stupisce che egli abbia sospettato che si trattasse di una menzogna per evitare di dover dividere i prezzi molto più alti realizzati quando la notizia che l'esportazione di zolfo avrebbe subito forti limitazioni si diffuse a New York³⁶.

Un problema che riguardava tutte le esportazioni era quello delle assicurazioni da stipulare sui beni trasportati e, nel caso di navi proprie, sui bastimenti. È notevole che, benché esistessero compagnie assicurative tanto a

³⁵ Cfr O. Cancila, *Storia dell'Industria* cit.

³⁶ «It is much to be regretted that Herkschers had sold the Crude Brimstone at \$ 30 the day before they received your letter, not to sell, but I must say that I suspect they took it for their own account, so bad an opinion I have of them», lettera a Ben Ingham junior del 20 settembre 1838. È interessante anche l'opinione che Ingham esprime al nipote sul monopolio al momento della sua entrata in vigore: «The Brimstone monopoly is in operation since the 1st Inst [...] There can be no doubt that he (*Ferdinando II*) has been most shamefully betrayed by his ministers and

that these last must have been well bribed as we can in no other way explain why he should authorize Taix & co to levy a duty of 20 tari a Cantar for the consideration of receiving only tari 6 2/3. The compensation of 120,000 Ducats to the Proprietors of Mines for diminished Consumption will only be paid for the first 2 or 3 years, as from that time they can no doubt sell 900,000 Cantars annually or more, it being now well ascertained (*sic*) that the consumption in England and France amounts to this quantity», lettera a Ben junior del 10 agosto 1838.

Palermo quanto a Messina, Ingham preferisse sempre assicurare i suoi beni a New York o a Boston, anche se la destinazione era New Orleans, Charleston o Philadelphia; le spedizioni per il Canada e per Bahia furono assicurate a Londra. Incaricati di contrattare e pagare le assicurazioni erano il più delle volte Greenough e Leverich, raramente grossi partner come la Barclay & Livingston o Broom.

Le spedizioni effettuate in conto comune con qualche altro commerciante (in particolare, quelle con Draper e Broom, e precedentemente con la Chamberlain Broom & co.) presentavano un altro inconveniente: bisognava riscuotere e rimettere in Sicilia la quota di costo delle merci spettante ai partner. Ciò comportava due cambi 'all'andata', dall'onza alla sterlina e dalla sterlina al dollaro, e quindi, per il 'ritorno', dal dollaro alla sterlina e quindi nuovamente all'onza. Questo perché all'epoca Londra era incontestabilmente il centro bancario mondiale, e dunque le rimesse dall'America erano fatte alla banca di fiducia di Ingham, la Heath Furse & co. di Londra, e solo dopo vi poteva essere una seconda rimessa su Palermo, se non vi erano bisogni più urgenti in Inghilterra o in qualche altra parte del Mondo dove l'impero commerciale di Benjamin Ingham avesse interessi. Per ovviare ai problemi contabili e alle eventuali perdite sui cambi, Ingham proponeva sempre ai suoi partner di considerare il cambio tra sterlina e onza fisso e pari a 58 tari³⁷ per una sterlina e di esprimere le somme dovute solo in sterline, senza riguardo al tasso di cambio col dollaro. Nel periodo considerato, tutti i corrispondenti accettarono, e così risparmiarono qualche noia a Ingham. Secondo le oscillazioni del cambio, egli avrebbe anche potuto guadagnare qualcosa, ed è probabile che abbia modificato questa pratica quando dopo il 1840 il tasso di cambio tra onza e sterlina si deteriorò leggermente verso i 59 tari per sterlina, ma essa aveva l'indubbio vantaggio di semplificare molto le operazioni coi partner sia stabili che occasionali.

4. Le navi

La necessità di tenere una vera e propria flotta commerciale, e l'ulteriore bisogno di noleggiare altre navi, fecero di Ingham un armatore. Egli destinò le sue navi Rambler, Manto, Elisa alla regolare navigazione transatlantica, mentre un numero maggiore copriva le rotte per l'Inghilterra. In seguito, acquistò dai Woodhouse il brigantino Vigna, che nel gennaio del '39 fu spedito con un carico di vini, olio e altri articoli, e dopo aver pensato di ribattezzare il Manto *Duchessa* in onore della moglie, l'incremento dei commerci con l'America lo spinse a prendere la decisione di acquistare un vascello di tale nome. È significativo che Ingham abbia preferito fare costruire questa nuova nave della sua flotta in America e non in Sicilia, benché, trattandosi di un

³⁷ Si ricorda che un'onza si divideva in trenta tari, che a loro volta si dividevano in venti grani.

legno, avrebbe potuto rivolgersi all'arsenale di Palermo: più che da scarsa fiducia nei costruttori siciliani, la decisione sembra dettata dalla necessità di impiegare in America parte degli enormi profitti che si accumulavano colà. Greenough fu incaricato di occuparsi di ogni particolare, con istruzioni quanto mai precise: il pontile doveva essere lungo 100 piedi, la larghezza massima doveva essere di 24 piedi, la stiva profonda 15 piedi, etc. Ogni particolare era previsto, dalle dimensioni della cabina e dell'appartamento del capitano alla posizione dell'elica, allo spazio per le scorte d'acqua. Greenough avrebbe anche potuto comprare una nave che rispondesse alle indicazioni date anziché farla costruire, purché fosse in buono stato e non avesse più di sei anni³⁸.

Per riuscire a coprire tutti i viaggi necessari ai suoi commerci con navi proprie, però, sarebbe stato necessario costruire o acquistare ben più che un solo vascello. Perfino in un'annata mediocre come il 1838, la metà delle spedizioni fu fatta per mezzo di navi noleggiate o addirittura trasportando alcuni beni a nolo su navi altrui. Riguardo a quest'ultima possibilità, è da notare che Ingham vi ricorreva solo di rado, e quando si trattava di merci che spuntavano prezzi elevati, come l'olio d'oliva, o che con certezza sarebbero state vendute in tempi rapidissimi. Il noleggio di navi era invece più frequente. Alcune di quelle prese a nolo nel 1837-40 ricorrono più di una volta ed erano chiaramente vecchie conoscenze, come la *Mary Chilton*, la *Cameo*, la *Powhatan*; altre vennero noleggiate solo una volta, ma si intuisce che coprivano regolarmente la rotta tra Sicilia e Stati Uniti. Il *freighting business* era molto importante, ma anche molto complesso. Innanzitutto, occorre noleggiare navi o in Sicilia, o negli Stati Uniti, ma poiché Ingham considerava in genere il naviglio siciliano poco adatto ai suoi bisogni, restava solo l'America. Qui la posizione della ditta era di netto svantaggio rispetto a quella di alcune grosse case commerciali di Boston e soprattutto di New York, che controllavano questo settore al punto da costringere Ingham ad accontentarsi di vascelli di seconda scelta e a prezzi non sempre convenienti. In particolare, la posizione della Chamberlain Broom & co. era così forte³⁹ che, quando nel tardo autunno del 1838 Ben junior preferì non rinnovare gli accordi presi con questa ditta, Ingham si trovò in difficoltà alquanto serie nel reperimento di navi da noleggiare. A Boston Greenough poteva muoversi con maggiore libertà e successo, ma questo centro era

³⁸ La prima menzione di una nave da chiamare *Duchess* è contenuta nella lettera al capitano della Manto, David Lane, del 2 ottobre 1838, ma si propone semplicemente di mutare il nome della nave: «we would wish the name of the Manto to be changed in that of the 'Duchess'». Solo parecchi mesi dopo Ingham, nella lettera privata ad Alfred Greenough del 21 gennaio riprende l'argomento per ordinare la costruzione (o l'acquisto) di una nave di cui definisce le caratteristiche principali, precisando poi ogni

dettaglio nella lettera del 29 gennaio allo stesso Greenough.

³⁹ «Returning to the subject of Chamberlain & co beating us hollow in the Chartering of Vessels it would appear that they are in the habit of chartering Vessels out and home and uniting with some of the Cadiz houses to load them with Staves, in which they may take an Interest for Cadiz, from whence they come on to Sicily in Ballast», lettera a Ben Ingham junior del 18 gennaio 1839.

assai meno importante di New York e inoltre in un'occasione l'agente bostoniano dimostrò di non aver saputo scegliere bene la nave da noleggiare, perché il *Dromo* era sì capiente, ma anche molto lento⁴⁰. Leverich, come si è detto, si dibatteva tra difficoltà ancora maggiori; la situazione migliorò solo dopo la nascita dell'alleanza con Broom, nel marzo 1839, e la necessità di raggiungere una posizione più forte nel *freighting business* fu uno dei principali motivi che indussero Ingham a concludere un accordo col commerciante newyorkese.

Il reperimento era però solo il primo dei problemi. Altri erano il costo dei noleggi, che in certi momenti divenivano troppo alti per l'elevata domanda, le eventuali richieste dei proprietari sul primo viaggio da effettuarsi, i rapporti con capitani e ciurme che erano meno devoti di quelli delle navi proprie; e soprattutto era di vitale importanza che le navi arrivassero al momento giusto. Le istruzioni di Ingham ai suoi agenti e a Broom al riguardo erano quanto mai precise. Occorreva anche coordinare gli arrivi delle navi noleggiate con quelli delle navi proprie, che pure dovevano arrivare nei tempi opportuni: se troppo presto, dovevano aspettare molti giorni prima di completare il loro carico; se troppo tardi, davano grandi vantaggi ai concorrenti. Quando erano poi le navi noleggiate a giungere o troppo presto o troppo tardi, il danno era ancora maggiore perché si aggiungeva la perdita generata dal costo del noleggio, ormai pagato. Vi erano poi le eventuali riparazioni da fare sulle navi: spese che, se fatte per navi altrui, non potevano certo piacere. I rapporti coi capitani richiedevano molta attenzione, perché in certi casi questi avanzavano richieste eccessive sul numero di marinai da tenere a bordo⁴¹, sulle provviste di acqua e di cibo e persino sulle altre piccole spese. In una lettera Ingham scrisse a Greenough di verificare quanti uomini avesse a bordo la *Manto*, partita circa una settimana prima, perché pareva che il suo capitano, David Lane, avesse sbarcato nei pressi di Marsala tre marinai senza informarne Ingham⁴². E tuttavia questo fu quasi l'unico caso in cui si recriminò seriamente sulla condotta di un capitano, perché in genere si trattava di uomini onesti e intelligenti che potevano dare informazioni preziose. Si deve considerare che nel giudicare esagerate le richieste dei capitani, Ingham ragionava seguendo il suo interesse.

I rapporti coi comandanti erano importanti, soprattutto, com'è naturale,

⁴⁰ Atteso per il 20 marzo, giunse solo il 5 aprile dopo una navigazione di circa due mesi.

⁴¹ «We find that the Mary Chilton is more Reg.t than the Manto and considerably heavier but is navigated by only 11 hands in all, Capt. intended (*sic*, ma included), we therefore expect that Capt. Lane navigates the Manto with the same number in future of which pray take due note», lettera a Alfred Greenough del 10 agosto 1838.

⁴² «You will have seen from our letter of 19 ult. to Mr Greenough that we suspect Capt. Lane has an intention to make us pay for more men than he had on board, when he sailed from Marsala where he discharged several of the Crew which he brought with him from America. I must say further that in my opinion he is too keen to be honest», lettera a Ben Ingham junior del 18 marzo 1838.

con quelli delle navi proprie. Il capitano del Rambler era Ira Baxter, mentre il Manto era condotto da David Lane, l'Elisa dal famoso Vincenzo Di Bartolo e infine la Vigna da Gaetano Napoli. Non mancano lettere a capitani, in particolare a Baxter che era da molti anni al servizio di Ingham. Due sono indirizzate a comandanti di altre navi, Freeman Crosby del Niagara e Solomon Davis del Wolga, mentre il fidato Vincenzo Di Bartolo non ne ricevette nessuna. Le lettere in genere non erano lunghe; fa eccezione la lettera a Gaetano Napoli del 2 febbraio 1839, già riportata da Francesco Brancato⁴³, di particolare interesse per ricostruire i commerci col Brasile. Le altre lettere contengono per lo più istruzioni di ogni genere: a chi rivolgersi una volta arrivati a destinazione, dove dirigersi di ritorno dall'America, e se tornare direttamente in Sicilia o trasportare carichi dagli Stati Uniti all'Inghilterra o alla Francia, ulteriori viaggi verso Marsiglia o Trieste, ma anche cosa caricare a bordo per uso della nave e dell'equipaggio (non solo acqua e viveri, ma anche carabine e polvere da sparo), e a chi rivolgersi per le riparazioni o qualsiasi altra cosa di cui si potesse avere bisogno. Non mancano inoltre i riferimenti ai comandanti nelle altre lettere, in particolare in quelle indirizzate al nipote e ad Alfred Greenough. L'opinione di Ingham sui capitani delle sue navi era buona su Di Bartolo (il cui unico difetto, secondo Ingham, era la prudenza a volte eccessiva), Napoli e Baxter; come si è visto, si fidava meno di Lane. Dei capitani delle altre navi si può dire poco; quello del Courier (nave che tra l'altro non trasportò merci per Ingham), giunto a Palermo nella seconda metà dell'aprile 1839, doveva essere un uomo apprensivo, perché era tanto preoccupato che tra Stati Uniti e Inghilterra potesse scoppiare una guerra⁴⁴ da convincere Ingham della fondatezza dei suoi timori. Questi infatti preferì fare spedire i beni a nome del figliastro Carlo Ascenso, per evitare un sequestro.

Altro aspetto dell'attività di armatore di Ingham era il trasporto di merci di terzi a nolo sulle navi proprie o su quelle noleggate. Si trattava di un'opportunità che Ingham non sfruttava spesso nei viaggi dalla Sicilia all'America: si contentava per lo più dei noli sui beni in proprietà con Draper, la Chamberlain Broom & co., e altri commercianti o ditte, o ancora sugli articoli spediti dietro un'ordinazione dagli Stati Uniti, quasi esclusivamente semi di lino. Egli prediligeva trasportare merci in conto proprio perché ciò era maggiormente profittevole, e forse anche perché si considerò sempre un commerciante prima che un armatore. Nei viaggi di ritorno dall'America però le cose potevano andare diversamente, e non di rado Ingham scriveva al nipote, agli agenti e perfino ad altri corrispondenti di cercare di procurare per le sue navi trasporti a nolo di cotone o altre materie prime per l'Inghilterra o la Francia, anche se ciò non doveva interferire col commercio del vino: se quest'ultimo aveva l'esigenza che la produzione marsalese fosse imbarcata al più presto,

⁴³ F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo Impero economico*, Esi, Napoli 1993.

⁴⁴ In effetti tra le due nazioni vi erano in quei

tempi tensioni molto forti soprattutto per la linea di confine tra Stati Uniti e Canada.

era preferibile che le navi tornassero dall'America a carico vuoto, per non perdere tempo⁴⁵. Le navi potevano anche essere noleggiate, soprattutto se era inopportuno che tornassero subito in Sicilia e se se ne potevano ricavare buoni guadagni. La seconda condizione richiedeva, com'è naturale, che vi fosse una forte domanda europea di beni americani⁴⁶, e ciò portava Ingham a considerare l'economia americana in un'ottica mondiale e non solo come sbocco per i vini, gli agrumi e gli altri prodotti siciliani che vi esportava.

5. Triangolazioni e importazioni

Una volta giunte in America e scaricate le merci, alle navi di Ingham restava da tornare indietro, in Sicilia. A meno che non vi fosse l'urgenza di nuove spedizioni di marsala, però, farle tornare subito a carico vuoto era meno proficuo che impiegarle in qualche altro commercio, noleggiarle, o infine prendere delle merci a nolo. La prima soluzione era quella preferita da Ingham, ma al tempo stesso era spesso meno agevole. Il problema non erano i fondi con cui comprare merci da esportare dagli Stati Uniti alla Sicilia,

⁴⁵ Che le navi arrivassero al momento giusto era importantissimo perché, dati i lunghi tempi necessari a imbarcare i carichi, che per di più venivano fatti in parte a Marsala e in parte a Palermo, i ritardi anche di pochi giorni non potevano essere recuperati facilmente, e anzi in inverno c'era il rischio concreto che le condizioni climatiche facessero perdere altro tempo prezioso. Se si considera che un ritardo eccessivo poteva far sballare completamente o quasi i piani commerciali per un'intera stagione, si comprende bene l'irritazione di Ingham che nella lettera del 26 febbraio 1839 scrisse al nipote: «The Manto arrived at Marsala on the 22 Inst., altho she could not enter the Port till the following morning. She had 32 days passage to Lisbon & was detained there 20 days, and was 13 days from thence to Marsala [...] we cannot reasonably expect that she can arrive in Boston before the middle of May. You will thus see that we have great reason to regret, that you did not determine to send her out to Marsala in Ballast, and I expect further that it would have been also better for the Vessel, as I shall be deceived in my calculation if the expences of going to Lisbon do not turn out to be more than any freight she will have made by the Staves. I calculate that we cannot sail the Manto for less than \$ 800 a month, to say nothing of wear and tear. I conclude the subject by repeating that I see clearly you are not guided in your determina-

tions by any well combined calculation, in which all circumstances are duly considered, and all chances anticipated as far as practicable. Had you calculated properly you would have been aware that vessels to arrive in New York in time for spring sales should be dispatched from hence very early in January and likewise for Boston by the end of January at latest».

⁴⁶ Si consideri ad esempio il seguente passo della lettera ad Alfred Greenough del 16 ottobre 1839: «In fact we would here observe, that as from last advices from thence it appears clear that the Harvest in Great Britain and Ireland had been bad, the great demand for American wheat and Flour, which it must have caused, must no doubt influence your exchanges on Europe for some time to come. It is fortunate for both Countries that your Harvest had been good, and we are now more and more confident in our expectations that you will have a most excellent Trade not only this fall but also for all next spring. There can further be little or no doubt but the large shipments of Grain and Flour as well as Cotton must influence freights on your side, and we therefore hope that you will be able to meet with excellent employment from the states both for the Manto and Rambler to some Port of Europe, from whence they can proceed to Sicily for their Return Cargoes».

perché già prima che i carichi appena sbarcati fossero venduti si disponeva degli ingenti guadagni delle precedenti spedizioni, bensì le merci stesse. Gli Stati Uniti attraversavano una fase di intensa e rapidissima industrializzazione, ma i loro prodotti finiti, con poche eccezioni, non erano ancora in grado di competere con quelli Inglesi e Francesi. I commerci dagli Stati Uniti alla Sicilia di Ingham si riducevano pertanto all'importazione di doghe di rovere usate per la fabbricazione in proprio delle botti di cui il baglio di Marsala aveva bisogno. Era una quantità consistente, ma certo non tale da bilanciare il valore delle merci trasportate dalla Sicilia agli Stati Uniti, e difatti la corrispondenza con la ditta presso cui Ingham si riforniva di doghe, la Soutter & Bell di Norfolk in Virginia, non ebbe lo stesso spessore di quella tenuta, ad esempio, con Isaac Lohman, che pure non era il principale corrispondente di Ingham in America in quegli anni. E l'unico motivo per cui Ingham acquistava doghe in Virginia anziché nella ben più vicina Calabria era proprio la necessità di trovare un qualche impiego per almeno una parte dei profitti che si accumulavano negli States, anziché rimetterli su Londra e di qui su Palermo.

Questo genere di operazioni era infatti molto dispendioso, perché occorreva pagare le commissioni bancarie e sui tassi di cambio due volte; inoltre il cambio tra dollaro e sterlina, e quello tra sterlina e onza, oscillavano. Il sistema adottato coi partner come Daniel Draper e Samuel Broom valeva più a semplificare le operazioni contabili e a definire le somme dovute senza considerare il tasso di cambio, che a risparmiare sulle commissioni. Negli anni successivi, Ingham avrebbe risolto il problema investendo largamente nella compravendita di terre nel New England, e ancora di più nelle azioni delle prime compagnie ferroviarie, nell'illuminazione a gas di alcune città e in obbligazioni pubbliche e private, ma nel periodo studiato egli aveva solo *Treasury Bonds*, e per la scarsità delle menzioni non doveva trattarsi di un impiego importante. Bisognava pertanto ricorrere, più che all'importazione di doghe, a qualche triangolazione commerciale. Questo sistema era in genere molto praticato dagli Inglesi, e Ingham vi ricorse su larga scala. Le triangolazioni potevano avvenire con l'Inghilterra o la Francia in Europa, oppure con l'America del Sud (Cuba, Antille, perfino Brasile).

Il primo tipo rappresenta una triangolazione classica: i ricavi delle esportazioni siciliane di vini, agrumi, sommacco, e altri beni erano spesi per comprare principalmente cotone e carbone che, caricati sulle navi, erano spediti a Liverpool, Bristol o Le Havre per essere venduti. Quindi, si compravano filati e tessuti, porcellane o terrecotte di poco pregio, materiale ferroso e perfino carbone da vendere in Sicilia. Era un commercio profittevole e che faceva risaltare la prima delle molte attività commerciali e imprenditoriali svolte da Ingham in Sicilia, quella d'importatore di prodotti finiti dalla Gran Bretagna. Tuttavia, presentava alcuni inconvenienti. Il primo era di natura contingente: i proprietari terrieri e i grossisti di cotone americani, assieme ad alcuni speculatori, facevano rialzare in maniera eccessiva il prezzo del cotone e in misura minore quello di altri beni, rendendone non conveniente l'esportazione. Ciò provocò un deficit commerciale pauroso e, nell'autunno del 1839, la già ricordata crisi economica, di cui si parlerà in seguito. Un'altra difficoltà era invece

costante: Ingham esportava verso l'Inghilterra molto più che verso l'America⁴⁷, e pertanto poteva importare dalla prima senza dover passare per la seconda, e per il carbone, a costi enormemente minori. La triangolazione Sicilia - Stati Uniti - Inghilterra o Francia e ritorno in Sicilia poteva dunque essere redditizia in ogni transazione solo su piccola scala, e in certi momenti non lo era in alcun caso per i prezzi americani del cotone. Talvolta però Ingham preferiva trasportare a nolo sulle sue navi proprio questa merce per l'Europa, evitando così ogni rischio e con un guadagno sicuro. Bisognava però ricorrere a qualche altra triangolazione. Nella primavera del '39 Ben junior ne procurò una col Portogallo: le doghe, anziché essere importate in Sicilia, furono vendute a una ditta inglese di Lisbona, ma il risultato non fu tale da indurre a ripetere l'esperimento.

Restavano le triangolazioni con l'America del Sud, anche se esse erano di natura particolare e difficilmente si può parlare di triangolazioni vere e proprie, perché non sempre si esportava qualche articolo dagli Stati Uniti verso Cuba o il Brasile. Le navi (in particolare l'Elisa, normalmente impiegata in questi commerci) procedevano vuote, o con un carico ridotto⁴⁸, verso l'Havana, Matanzas o Pernambuco⁴⁹ dove compravano principalmente zuccheri. Questi potevano essere importati in Sicilia, se già raffinati; più spesso, venivano acquistati ancora grezzi e venduti alle raffinerie americane e perfino inglesi. Talvolta il prodotto raffinato era ricomprato per essere esportato verso la Sicilia, ma le alte tariffe doganali rendevano quest'operazione poco conveniente, soprattutto dopo che nel 1838 il governo borbonico decise di ribassare decisamente quelle sugli zuccheri raffinati olandesi⁵⁰. Ancora, poteva esserci

⁴⁷ Riteneva infatti la prima molto più importante della seconda come mercato: «[...] it will behove us to economize, and not to ship for America in particular more than we are confident will sell readily, as I repeat that after all our English Business is the surest and most profitable, and that we sh.d therefore reserve plenty of wine to supply all our Customers there», lettera a Ben Ingham junior del 19 agosto 1839.

⁴⁸ L'assenza nelle lettere indirizzate a Ben junior, che si occupava personalmente delle triangolazioni, di riferimenti più che circoscritti alle esportazioni dagli Stati Uniti all'America Latina mostra chiaramente la loro irrilevanza.

⁴⁹ L'odierna Recife.

⁵⁰ Per aver un'idea di questo commercio, complicato da diverse questioni, si consideri ad esempio il seguente passo della lettera a Ben Ingham junior del 23 novembre 1838: «I have to crave again your particular reference to the Remarks from Mr Smithson relative to Colonials and to add to that part which regards to American Crushed Sugars that

the first quality is by far the most saleable, and the most adapted for sale, the 2nd quality serving only for Ices & Syrups whereas the first serves for all purposes, and the duty is the same on both. Mess. Dobree Maingy & co of Naples write us that they were about sending you every information in their power relative to the actual state and future prospects in that Market both for Havannah and American crushed sugars which will also serve for your guide in determining finally about the Return Cargo for the 'Elisa'. The 'Mentore' lately arrived there from Boston with about 120 Tons of American Crushed Sugars for Turner & co but whether on Consignment or on joint account with the shippers, I cannot say. I cannot explain why Havannah sugars appear to be selling in the London Market so much higher than English Crushed Sugars, as a reference (*sic*) to the London price current will convince you to be the case, unless it be that they are wanted for Markets where the Duties thereon are much less than on crushed Sugars. But let this be as it may, if the prices in the

qualche commercio di rum e tabacco tra il sud degli Stati Uniti e Cuba, ma si trattava di poca cosa. Restavano le importazioni da Cuba, Antille e Brasile verso la Sicilia, che furono per Ingham un commercio non trascurabile. L'articolo preferito era lo zucchero, ma si commerciava anche caffè, cacao, legname (mogano, taccaranda, gialletto) e cuoi. Sul finire degli anni '30 il cuoio costava molto ed era difficile procurarselo per il blocco francese del porto di Buenos Aires, che durò circa due anni tra il 1838 e il 1840: Ingham fu costretto a rinunciare a importarne grosse quantità, come avrebbe desiderato se fosse stato possibile.

Le importazioni di generi coloniali dall'America, e di zucchero in particolare, erano così importanti che Ingham nel febbraio del '39 inviò la Vigna, da poco acquistata, a Bahia per trasportarvi olio d'oliva, vini e altri beni da vendere in società con una ditta inglese operante colà, ma soprattutto per comprarvi zuccheri, cuoi, caffè, legname e cacao. A questo riguardo diede al capitano Gaetano Napoli istruzioni molto precise. Gli zuccheri dovevano essere bianchi di prima qualità, per due terzi raffinati e per il resto grezzi, e inoltre se ne poteva comprare una modica quantità della varietà detta "moscovado". Gli zuccheri raffinati dovevano inoltre essere semolati e non in pani. Da alcune lettere emerge che queste indicazioni valevano per ogni importazione di zucchero: nel novembre del '38 Ingham raccomandò al nipote di evitare finché possibile gli zuccheri di seconda qualità, che in Sicilia erano richiesti solo per preparare gelati e sciroppi. Come si è già detto, c'era l'intenzione di importare buone quantità di cuoio, in particolare secco, ma ne mancò la possibilità. Il caffè fu invece acquistato e rivenduto con buoni guadagni, perché in quegli anni il suo uso, già da tempo diffuso tra le classi più elevate, divenne di larghissimo consumo. Tuttavia Ingham preferì limitare le importazioni alla qualità superiore, detta *caravellas*, rinunciando a commerciare ancora più largamente il caffè. Degli altri generi coloniali non si può dire molto perché si trattò di commerci occasionali. Il fatto che l'importazione di coloniali fosse però molto importante per Ingham è reso evidente dalla lettera al capitano Napoli e da quelle inviate alla ditta Fratelli Gex & De Costero di Bahia: non si

Havannah be high in proportion it is to be feared that we can do no good with them as we cannot expect that they will bring higher prices either in this or the Naples Market than good English Crushed Sugars, except what we can obtain in consideration of the reduction of 30% in the duty. But you should know that this Govt. has lately in two instances granted a reduction of 20% in the duties on Crushed Sugars from Rotterdam which has no doubt been done from hostility to British Commerce, but whether this will be permitted to continue it is more than I can say, altho I expect not as I hear that our Minister in Naples either has remonstrated on the subject or intends doing it. You will

thus see that unless you can have the Cargo purchased on advantageous terms the best plan will be to find other good employment for the 'Elisa' as wrote you in my letter of 29 Ult. for some Port in the Mediterranean or Adriatick which I repeat will be not difficult particularly if American shipping be scarce and in demand». Molto interessanti sono anche le informazioni contenute nella lettera del 28 ottobre 1838 indirizzata sempre a Ben junior, e riguardanti anche il commercio del cuoio. Purtroppo questa lettera viaggiava sull'Elisa che in quell'occasione impiegò circa tre mesi a completare la navigazione da Palermo a Boston!

precisarono nemmeno le quantità di vini, olio e altri beni spediti sulla Vigna, limitandosi a indicare il valore del carico (cospicuo, perché superiore alle 3.600 onze), mentre si profusero molte parole per indicare fin nel dettaglio quali e quante merci dovessero essere comperate, dove, e come comporre il carico di ritorno.

Resta l'ultima triangolazione, che fu tentata una sola volta ed è ancora oggi famosa: il viaggio dell'Elisa che partì nell'ottobre del '38 da Palermo per Boston, proseguì quindi per Sumatra e tornò infine al punto di partenza nel dicembre del '39. L'impresa è ricordata per la sua novità in quei tempi (l'Elisa fu la prima nave siciliana a stabilire la rotta per quelle che allora erano dette Indie Orientali, e ancor di più a circumnavigare la terra) e per le onorificenze che derivarono al suo intrepido capitano, Vincenzo Di Bartolo, e a Ingham; ma chiaramente, questi s'interessò soprattutto all'aspetto economico della vicenda. Bisogna dire che il merito della decisione di questo viaggio, del tutto insolito, va a Ben Ingham junior che, ignorando i consigli dello zio che avrebbe preferito mandare l'Elisa come di consueto a Cuba o al più in Brasile, ordinò al capitano Di Bartolo di procedere verso l'Indonesia⁵¹. Si trattava di un'idea che dava scarse prospettive di guadagno, mentre i costi apparivano gravi: la navigazione da Boston a Sumatra era lunghissima e pericolosa, e si sarebbe tradotta in una pura perdita perché era difficile trovare qualche prodotto americano che potesse essere venduto in quella terra quasi primitiva, abitata anche da tribù assai agguerrite⁵². Anche il viaggio di ritorno a Palermo, dovendo passare per il famigerato Capo di Buona Speranza, non si presentava

⁵¹ Anzi, Benjamin Ingham non approvò minimamente l'idea del nipote e glielo comunicò con la consueta franchezza: «I must say that I do not at all approve your determination to send the Elisa to the East Indies for Pepper nor am I aware that I ever gave you faculty to do so as she is too small for such voyages requiring therefor nearly 1/8 of her room for water & provisions for Sailors, I expect however that after consulting with Capt. Di Bartolo you will have determined differently at the Cost of sending her back to Sicily with Staves from Boston or from Norfolk should nothing better have offered as for Instance a Cotton Freight from some Port in the South for Marseilles or Trieste», lettera a Ben Ingham junior del 26 febbraio 1839. In seguito Ingham, senza convincersi interamente, limitò le sue obiezioni: «As regards sending the Elisa to Sumatra for Pepper what you now explain, gives me a better opinion thereof, than I had before. But you must not calculate on our realizing 9 Cents a Ton Nett for Cost Freight & Insurance, as our advices from Genoa mention that the Car-goes just arrived there by Madagascar & Lucilla would sell only 7 Cents a Ton. I do

not however expect that you can have induced Capt. Di Bartolo & the crew to undertake the voyage, and as regards sending her to Cuba I am afraid that no good would result therefrom but the Contrary particularly as in consequence of the Crop being short, the prices will be no doubt too high. I am therefore in hopes that you will have succeeded in finding other good employment for her if you even send her to the south for a Cotton freight, at least unless you persuade Capt. diBartolo to go to Sumatra [...] the greatest objections thereto appears to be the chance however small, of being disappointed of the Pepper, as we must expect nothing but loss from either Manilla or Batavia Sugars which will not answer in these markets, and are in fact only suitable for refining. Coffee would be different, but it would require a long time to dispose of so large quantity in Sicily & Naples & besides it would require more money to purchase a whole Cargo than I should like to venture», lettera a Ben Ingham junior del 3 marzo 1839.

⁵² Altro fattore che rendeva l'impresa ancora più sconsigliata era la scarsa importanza che il dollaro statunitense aveva allora nel

sicuro. Infine, il viaggio dalla Sicilia a Boston era stato molto più lungo del consueto (circa tre mesi), parte del carico era giunta in cattivo stato ed era stato necessario effettuare riparazioni allo scafo ed altre parti della nave. C'era insomma di che sconsigliare un'impresa così arrischiata, e Ingham biasimò duramente il nipote per aver compiuto quella che gli sembrò un'inescusabile leggerezza. Le navigazioni da Boston a Sumatra e di qui a Palermo furono però tranquille⁵³, il carico di pepe e altre spezie fu acquistato a prezzo nettamente inferiore a quanto si pagava correntemente a Londra, e anche se per venderlo si dovette spedire l'Elisa anche a Messina, i profitti furono ottimi. Purtroppo proprio di questi non si possono ricavare i dettagli, perché l'unica lettera in cui probabilmente se ne fa menzione (lettera a Daniel Draper del 21 gennaio 1840) è anche la sola di cui è riportato non il testo originale, ma una sua minuta estremamente sintetica. L'avventura dell'Elisa si configurò però più come un isolato tentativo economico che come l'inizio di un commercio stabile e regolare (anche se qualche anno dopo Ingham ripeté il viaggio con una nave costruita appositamente, il Sumatra⁵⁴), e si trattò comunque, come per i commerci tra Stati Uniti e America del Sud, di una triangolazione 'incompleta' perché non vi fu commercio tra Boston e Sumatra.

Ben maggiore, come si è già detto, era l'importanza dei commerci con l'America del Sud e tra questa e gli Stati Uniti, anche se va detto che quando non si trattava di zucchero o di cuoio Ingham era fin troppo sintetico e allusivo. Si accenna ad alcuni commerci di grano⁵⁵ che si rivelarono poco convenienti, e anche a trasporti di tabacco, rum e qualche altro bene di secondaria importanza, ma non si può dire nulla oltre al fatto che siano avvenuti.

6. La strategia commerciale

Da quanto scritto si può delineare la strategia commerciale di Ingham nei riguardi dell'America, e degli Stati Uniti in particolare. All'inizio del periodo esaminato – l'autunno del 1837 – la posizione in America di Ingham era già

commercio internazionale, specialmente in Estremo Oriente dove la valuta spagnola era ancora preferita (le Filippine rimasero colonia spagnola fino al 1898). Per poter acquistare mercanzie a Sumatra, bisognò procurarsi dei dollari spagnoli a Boston e a New York, e fu necessario pagare una commissione elevata, cosa che contrariò ancor più Ingham. Infine, c'era il problema del dazio da pagare sul pepe. «[...] this Govt. has lately reduced the Duty on the Article (the only reduction they have made in the Tariff) from D. 6 to D. 2. 80 per Cantar. This will make a great alteration in the result of the voyage, unless I can succeed in obtaining an entire exemption from the duty which I shall

attempt and probably by some Bribery may succeed in obtaining», lettera a Ben Ingham junior del 30 marzo 1839.

⁵³ C'è da dire che se le cose andarono bene, ciò fu dovuto anche a una buona dose di fortuna. Nel viaggio del Sumatra, nel 1843-4, l'equipaggio diede segni di insubordinazione e soprattutto alcuni indigeni giavanesi uccisero due marinai. Al riguardo, cfr F. Brancato, *Benjamin Ingham* cit.

⁵⁴ Cfr nota precedente.

⁵⁵ Ingham usò il termine *speculation*, che all'epoca indicava principalmente il commercio (con buona dose di rischio) più che la speculazione vera e propria, come la intendiamo ai giorni nostri.

consolidata per una presenza ormai più che decennale, ma al tempo stesso doveva riprendersi dalle difficoltà sorte con la crisi del marzo di quell'anno, in cui fallirono due ditte corrispondenti di New York.⁵⁶ Quest'evento scosse la struttura dei rapporti di Ingham con gli Stati Uniti, che per qualche mese faticò a trovare un suo *ubi consistam*. Col tempo però si andò verso una semplificazione dei rapporti non solo a New York, ma anche a Boston: in entrambe le città diminuì il numero dei corrispondenti, soprattutto per l'affidamento ai due agenti dei rapporti epistolari meno importanti, ma aumentò l'intensità dei rapporti mantenuti. Ciò è testimoniato dall'aumentare della corrispondenza con la Barclay & Livingston, con Samuel Broom, con Daniel Draper e con Isaac Lohman (poi fallito, a quanto pare dalle ultime lettere, per la crisi dell'autunno del '39). Ingham cercò insomma di stabilire rapporti più intensi e perfino più impegnativi, che gli consentissero di fare più affidamento sui corrispondenti, evitando, per l'avvenire, di doversi rivolgere a commercianti o ditte poco corrette come la Herkschers Coster & Malfeld.

Ciò è testimoniato anche dalla lettera indirizzata a Frank Burstall, a New York, datata 9 novembre 1838. Si tratta di un documento interessante non solo perché è l'unica lettera non inviata al nipote in cui Ingham usi "I" al posto del più formale "We", ma anche per la speranza vagheggiata in essa, e resa esplicita al nipote in un'altra, di fare di questo amico di famiglia proveniente dall'Inghilterra e deciso a dedicarsi al commercio in America, un contatto fidato e anche un commissionario, se non proprio un agente. Se l'idea fu accantonata (non risulta nessun'altra lettera a Frank Burstall, né se ne trova menzione nelle successive), ciò fu dovuto più che altro alla possibilità di intrecciare una vera e propria *partnership* con Broom, che avrebbe consentito e consentì di superare i problemi connessi al noleggio di navi in America. Grazie al nuovo rapporto (statuito da un contratto sottoscritto a Palermo da Ingham e Broom il 17 marzo 1839) con l'ex socio di Chamberlain, e al rafforzamento dell'intesa con la Barclay Livingston & co. Ingham poté mettersi al riparo da molti rischi, e non pare che lo stesso fallimento di Lohman gli abbia causato gravi danni, perché egli stesso ridimensionò la serietà della faccenda scrivendo che i suoi crediti nei confronti di questo commerciante non erano elevati. Si direbbe che la ricerca di un forte punto di riferimento a New York, poi trovato in Broom, sia stata al tempo stesso un'ammissione di debolezza e una mossa strategica per il definitivo radicamento negli Stati Uniti.

Poiché New York era la capitale economica degli Stati Uniti, il consolidamento dei rapporti con gli imprenditori di questa città si tradusse in un potenziamento della ditta Ingham in buona parte del New England. Ad esempio, tramite la Barclay & Livingston si poterono stabilire rapporti fissi, anche se non ancora diretti, con una ditta di Baltimora, dove il vino siciliano spuntava prezzi più alti che altrove; e si poté iniziare una penetrazione commerciale verso l'in-

⁵⁶ Cfr R. Trevelyan, *Principi sotto il Vulcano. Una dinastia di Gattopardi Anglosiciliani dai Borbone a Mussolini*, Rizzoli, Milano 1977 (tr.

It. di *Princes Under the Volcano*, Macmillan, London 1972).

terno, con nuovi contatti (sempre mediati dalla Barclay & Livingston) a Buffalo e altrove. Al tempo stesso, grazie alla H. & W. Andersons di New Orleans, alla W. A. Caldwell & sons di Charleston e a Robert Habersham di Savannah, i rapporti col Sud, prima quasi inesistenti⁵⁷, si rinforzavano in maniera decisiva. Anche se essi non assunsero mai alla stessa importanza di quelli con New York e Boston, si trattò comunque di una novità importante che preludeva a una sempre maggiore presenza di Ingham e dei suoi prodotti negli Stati Uniti.

Per suoi prodotti si intende, essenzialmente, il vino. Su questo Ingham non ebbe mai il minimo dubbio, ed espone tale sua convinzione al nipote e ad Alfred Greenough, scrivendo chiaramente che il commercio di altri beni, per quanto profittevole e in certi termini necessari, non poteva fare passare in secondo piano il marsala. E in effetti tanto per i nuovi rapporti, quanto per i vecchi, il vino è la cifra che ne spiega la nascita o il rafforzamento. Il vino fu l'unico articolo per il quale Ingham non prese mai in considerazione l'ipotesi di limitarsi a spedirlo e a venderlo ai grossisti suoi corrispondenti a prezzi concordati, era la 'causa prima' delle uniche importazioni dagli Stati Uniti (le doghe per la fabbricazione delle botti), era sempre in cima alle considerazioni e, soprattutto, il vino era l'unico articolo che Ingham autorizzasse a vendere sottocosto se necessario per conquistare una nuova piazza ed eliminare completamente, o ridurre a un ruolo secondario, la concorrenza: il primo obiettivo di sempre. Dove i vini di Ingham erano già affermati, si poteva pensare ad altre merci: agrumi in primo luogo (i rapporti con Broom e Draper erano nati per dividere rischi e guadagni del commercio di arance e limoni), frutta secca, sommacco, pasta di liquirizia, manna (che erano la base del rapporto con Lohman) e altro ancora. Questo è confermato dal fatto che Ingham, pur se giunto in Sicilia come importatore di manufatti dall'Inghilterra, era già sei anni dopo proprietario di un baglio a Marsala, e che nel 1855 risultavano investite in esso ben 266.667 onze (pari a 3.400.000 lire italiane di allora): si confronti questa cifra con quella impiegata nella già ricordata Società dei Battelli a Vapore Siciliani, 2600 onze, per avere un'idea dell'importanza capitale della produzione e del commercio di vini per Ingham.

Il resto, e non era poco, si poteva aggiungere solo se il commercio di vini era già ben sviluppato, o poteva nascere dalle opportunità che esso apriva. Così fu il commercio di vini ad aprire la strada alle triangolazioni con l'Europa e con l'America del Sud, alle importazioni di zucchero e altri generi coloniali e, com'è ovvio, a quella di doghe dalla Virginia, così come le necessità del com-

⁵⁷ Da alcune lettere si apprende che c'erano già rapporti con New Orleans, ma si trattava di contatti poco più che occasionali e gestiti inoltre di volta in volta da Leverich, Greenough o Ben junior. Durante il viaggio di questi a Cuba e nel Sud degli Stati Uniti, nella primavera del 1838, si tentò anche di stabilire un rapporto più forte con New Orleans. Per i suoi rapporti con l'America del

Sud, Ingham contava di fare di New Orleans una base non solo per il commercio dei suoi prodotti nell'area, ma anche un punto di riferimento per le triangolazioni. Tale progetto fu abbandonato per gli antieconomici regolamenti portuali di New Orleans e per altre ragioni che fecero ricredere Ingham sulle potenzialità della città, senza ridurre peraltro i contatti con la H. & W. Andersons.

mercio fecero di Ingham un armatore e un imprenditore del *freighting business*. Egli fece suo il vecchio adagio che tutto fa brodo, anche perché detestava gli sprechi di qualsiasi genere, e considerava tali tanto le dispendiose abitudini del nipote, che prendeva dimora solo negli alberghi più lussuosi, quanto il far viaggiare le navi a stiva vuota di ritorno dall'America. Allargando il numero dei prodotti esportati, importando altri articoli, creando triangolazioni e trasportando merci di terzi a nolo, egli incrementò ulteriormente i suoi guadagni e poté evitare di puntare tutto su un solo bene. Ma come si è già detto, se il commercio di vino aveva qualche esigenza urgente, ogni altra attività economica doveva essere tralasciata: in particolare, se c'era bisogno che una nave arrivasse a Marsala in poco tempo, l'ordine era di spedirla in tutta fretta a carico vuoto, perché procedesse più velocemente. Similmente, si poteva calcolare la quantità di carico composta da 'altre merci' dopo aver deciso quanto vino spedire. Ingham era, si considerava e restò sempre prima di tutto un produttore-commerciante di vino.

Ciò non toglie che anche le altre attività commerciali fossero molto importanti: egli fu, più che un imprenditore, un grande mercante (o un *merchant-banker*). È possibile comprendere più chiaramente l'importanza dei commerci per Ingham esaminando i passi delle lettere dell'autunno del 1839, in cui analizzò le cause della tremenda crisi che colpì gli Stati Uniti e delineò quella che secondo lui era la migliore soluzione. La crisi aveva origini non recenti e se ne può tracciare la causa prima nella decisione del presidente Andrew Jackson di non rinnovare, nel 1833, il privilegio della United States Bank, società per azioni privata che era stata fino ad allora l'unica depositaria dei fondi federali, che poteva anche utilizzare; l'unica autorizzata ad emettere quella che era, a tutti gli effetti pratici, cartamoneta, e soprattutto a esercitare di fatto una funzione di controllo su tutti gli altri istituti bancari. La revoca di questi poteri portò rapidamente a un'espansione del credito e a un'emissione di moneta cartacea non sostenibili nel lungo periodo, e portò a una prima gravissima crisi (che colpì soprattutto gli stati del Nord) nel marzo del 1837; questa non bastò però a correggere le storture che l'avevano generata, né il presidente Martin Van Buren, già vicepresidente di Jackson, riuscì a prendere decisioni efficaci.

Il credito facile fece aumentare i prezzi, in particolare delle materie prime, che furono ulteriormente spinti verso l'alto dalle speculazioni di proprietari terrieri e grossisti di cotone scoraggiando così le esportazioni. Il disavanzo commerciale già grave divenne catastrofico e aumentò notevolmente il ricorso a cartamoneta e cambiali⁵⁸. Nella tarda estate del '39, vi fu un giro di cambiali

⁵⁸ Che la situazione fosse estremamente pericolosa era stato intuito con anticipo da Ingham e ancor più dal nipote con molto anticipo: «I regret exceedingly to hear that you apprehend another crisis in America next year, but I hope that it will not be so soon altho you are very right that there must be danger with the immense number of

Banks with large Capitals in Land stocks &c instead of specie & securities that might be made available whenever wanted», lettera a Ben Ingham junior del 3 marzo 1839. Poco dopo Ben junior formulò una previsione che si avverò perfettamente: «I regret greatly to see that you still apprehend difficulties again in Commerce & even sooner than you men-

non onorate tra New York, Boston e Liverpool⁵⁹. I creditori inglesi le presentarono allo sconto alla filiale londinese della United States Bank, che non poté

tioned before», lettera a Ben junior del 6 marzo 1839. In molte lettere Ingham esprime quelle che secondo lui erano le varie cause di questi problemi ricorrenti, in particolare nel seguito della lettera a Ben junior del 6 marzo 1839: «The fact is that the Rage for speculation & the anxiety to make rapid fortunes in the States is so great that nothing can cure or correct them [...]», e anche molto prima, nella lettera ad Alfred Greenough del 4 aprile 1838: «We fear that too early and precipitate resumption of specie payments by your Banks, may be productive of serious consequences to your Commercial Interest and may cause many failures, and we should prefer that it be deferred till the beginning of next year in order to enable the Banks to contain their discounts and Loans gradually and thus put themselves right with the publick (*sic*), with the least possible shock to commerce and agriculture [...]».

⁵⁹ Il progredire della crisi, dai primi segnali al dilagare, può essere ricostruito anche grazie alla corrispondenza di Ingham con l'America, e in particolare con Greenough: «[...] as regards the note of Mr J. Nosse which you had been obliged to renew in part, we hope that all will in the end be right, and the same with regard to the note of the Paper Mill Company. But what we regret still more is the Advice relative to the debtor J. Wheeler and the note which you had remitted for Encashment to Mess. Anderson of New Orleans, as we fear greatly they will turn bad or nearly so. We cannot however do more than recommend our Interest to your best attention. It is also vexing to see what you write of Mr Stanley Nay's Notes due from him», lettera a Greenough del 20 luglio 1839; «I should inform you that by a letter w.h we had lately from Heath & co. I regret to hear that Breed & Eccleston of Liverpool, on whom they had a Bill of £ 1200 remitted for our account by Alfred Greenough, and drawn by E. Breed in Boston had been in difficulties having actually stopped Payments [...] I apprehend that the Drawer in Boston may follow the fate of the House in Liverpool, and that it would then be of no use to return it to Boston, at least if there be no good Endorsers», lettera a Ben Ingham junior del 19 agosto 1839; «It was with much regret that we learned the failure of Mr E. Breed of your

place as we repeat we had been given to understand he was both safe and respectable. From what you say it would appear however that he is on the contrary a great Rogue, and we hope you will not fail to make an example of him. We are well aware that your Bankrupt Laws are too lenient [...] in fact we apprehend that the Property which you mention he had put out of his reach some time ago, was not so much as to cover Loss [...] The amount of Interest is large and no exertion should be spared to recover what will be possible. We must of course prove on the Estate of both Drawer and Acceptors [...] With respect to the other bad debts, we can only say that we hope you will bear them constantly in mind and do what you can to relieve us from loss; particularly as we think that you have lately been making too many such bad debts, and the amount is become serious», lettera a Greenough del 7 settembre 1839; «We have advices from Mess. Heath Furse & co. London of their having received from you a Remittance of £ 500 in a Bill drawn by the United States Bank on J. Jandon, particulars of which we shall no doubt receive from you in your next letter. You will no doubt have heard long before the present can reach you, that Ottingen & co. of Paris had suffered Bills drawn on them to a large amount by this Establishment to be protested. Now what the consequences may be in America we cannot say, but there can be no doubt that it will be prudent in future to avoid similar Bills», lettera a Greenough del 5 ottobre 1839; «We were further glad to see from your said letter that you were on your guard against taking Bills drawn by the United States Bank, as the financial operations which they were having recourse to, evidently shew distress, and what may be the result when the Intelligence of their Bills on Paris having been dishonored, reached them, is more than we can say. But this is certain that unless it returns to the system of Banking operations exclusively, without interfering in any way with shipments for their account or other speculative Business we do not consider it entitled to public Confidence», lettera a Greenough del 16 ottobre 1839; «We regret to hear [...] that Business in general was so bad, and what is worse that no improvement was to be expected as long as the presume in the money market continues

rimborsare tutti; il problema si allargò a macchia d'olio, il panico dilagò rimbalzando sull'altra riva dell'Atlantico, dove provocò fallimenti a catena. Dopo la filiale londinese della United States Bank, anche quella parigina si trovò in gravissime difficoltà, e la banca dovette sospendere i pagamenti metallici, imitata presto da altri istituti minori, mentre molti commercianti si trovarono le casse piene di cambiali ormai prive di qualsiasi valore. Si parlò anche dell'eventualità che la stessa United States Bank, il primo istituto creditizio degli Stati Uniti, fosse costretta a chiudere⁶⁰. Ingham, che ancora nell'ottobre sottovalutava la situazione⁶¹, mantenne intatta la sua lucidità, anche perché le sue perdite non furono comunque gravose, e nelle sue lettere a Greenough, Broom, alla Barclay & Livingston avanzò la stessa soluzione (e sempre con le stesse parole): occorreva lasciare che la crisi seguisse il suo corso, e che le banche accettassero qualche sacrificio rinunciando ai loro crediti, e ne imponessero altri alle ditte restringendo il credito⁶². Ciò avrebbe costretto i proprie-

so great», lettera a Samuel Broom del 26 ottobre 1839; «with reference [...] to the purchase of Port Notes or of stock of the U. S. Bank [...] we would wish to have nothing with the latter, as the immense sacrifices which this Establishment must have made latterly we do not see any prospects of any Improvement in the value of their stock. [...] You will no doubt have heard 'ere this by the arrival of the Great Western steamer that their agent Mr Jandon in London had got over all his difficulties for the present at least, and we are therefore in great hopes [...] that when this intelligence will have reached America, it will have had a very beneficial Influence on the state of Credit and Trade on your side. Which from all account was very necessary, as the last advices we have from New York in particular are very bad indeed, and what is worse we fear that the badness of times will have continued to encrease till the arrival of the steamer above mentioned», lettera a Greenough del 9 novembre 1839. Infine, nella lettera a Samuel Broom del 10 dicembre 1839, si ha la crisi in tutta la sua gravità: «[...] altho we were prepared to receive unfavorable advices from your Side, we did not expect that the State of affairs would be really so bad as you represent [...]».

⁶⁰ «It did not at all surprise us to find that the U.S. Bank has suspended all payments in Specie, but we hope and trust that your fears of its having to close its concerns will not be verified: as altho we should not like to be holders of Stock, we can not bring our minds to believe that it cannot recover, notwithstanding that from all accounts it would appear that in England it is considered as certainly failed», *ibidem*.

⁶¹ Cfr nota 44. Al momento Ingham pensava a una crisi esclusivamente finanziaria, e assai meno grave di quella del 1837.

⁶² «We were not surprised to hear that the U. S. Bank had suspended their Specie payments and that all the other Banks in Philadelphia and the South had followed the example, nor do we attach so much importance thereto as you appear to do, were it to end there. But what we feel alarmed for is that this Establishment cannot recover and that it may be therefore compelled to close its concerns. Now what the Consequences would be should this event unfortunately take place, is more than we can anticipate. But we should not hesitate to say that they would be dreadful and create great confusion all over the union, unless the Debtors determine to sacrifice the stock holders by refusing to pay what they may be in debt to the Bank as occurred with the London Bankers in 1837. It would produce however at least in our opinion one good effect – vizt. that of defeating completely the mad and foolish Combination of your Plankers Farmers, and speculators to keep up the Prices of your Produce and export for higher than the State of the Markets in other Countries admit of. Prices would therefore get down, and shipments would follow therefore, by which the means of paying the Imports would be encreased and a greater demand caused. It would further correct in some measure the tendency to a rise in the rate of Exchange on Europe and other Countries, which the depreciation in the currency would otherwise cause», lettera alla Barclay & Livingston del 10 dicembre 1839.

tari terrieri a ridurre il prezzo del cotone, le esportazioni sarebbero aumentate, e ciò avrebbe creato una più forte domanda per le importazioni, riequilibrando l'interscambio commerciale. Questa proposta deflazionista (Ingham non la chiamò così perché il termine non era stato ancora creato) presentava molti vantaggi per chi commerciava in importazioni ed esportazioni. La deflazione avrebbe colpito infatti soprattutto i prodotti americani (cotone, grano, carbone, manufatti industriali), lasciando i prezzi delle importazioni – che in quegli anni non erano aumentati in maniera proporzionata a quelli dei prodotti americani – quasi invariati in termini nominali, e pertanto avrebbe accresciuto il loro valore reale. Ingham avrebbe così guadagnato di più sia con le importazioni (in particolare i prodotti pregiati come il vino e quelli di uso industriale come il sommacco e l'olio di lino) che con le esportazioni, in particolare di cotone, che si sarebbe venduto in misura ancora maggiore in Inghilterra e in Francia. L'aumento del commercio avrebbe inoltre beneficiato gli armatori.

Forse dieci o quindici anni più tardi, quando Ingham aveva interessi rilevanti anche in imprese americane, egli avrebbe mostrato una preferenza per una soluzione meno rigidamente deflazionista, che garantisse anche proprietari terrieri e industriali, ma nel 1839 i grandi investimenti nei terreni edificabili e nelle ferrovie erano lontani. Si deve però aggiungere che, senza l'evidente crescita del 1838-39 e l'espansione della rete commerciale di Ingham dal New England a buona parte degli Stati Uniti, egli difficilmente avrebbe accumulato quegli enormi profitti che furono poi impiegati nella speculazione edilizia e in società ferroviarie, e che rappresentarono un nuovo capitolo dell'attività economica di Ingham in America, il cui esame non è possibile in questa sede.

Paola Avallone

IL CONTROLLO DEI "FORESTIERI" A NAPOLI TRA XVI E XVIII SECOLO. PRIME NOTE*

Il concetto di straniero nel Regno di Napoli in epoca moderna era accomunato a quello di vagabondo. Del resto, c'era chi, sulla base del significato etimologico della parola, indicava i forestieri come persone che «vagavano da un posto all'altro senza avere una sede stabile e vivendo qua e là». Lo Stato aveva dei confini geografici ben precisi, circoscritti, e tutti coloro che non vi risiedevano erano, appunto, dei vagabondi. In un'epoca in cui non esisteva ancora l'idea di viaggiare per turismo, se non per coloro che appartenevano a ristrette classi sociali e che alimentavano il cosiddetto *Grand Tour*, coloro che si spostavano da uno stato all'altro potevano essere dei pellegrini che per motivi religiosi seguivano dei cammini prestabiliti, ministri regi e persone che si spostavano al seguito della Corte, mercanti e altri operatori economici.

Non tutti quelli che arrivavano nel Regno di Napoli avevano «fissa dimora ed un mestiere». Da qui la prammatica *De Vagabundis* del 1559, che in principio trattava di stranieri nel Regno. Si era infatti deciso di perseguire solo «le persone estere, et forastiere di qual si voglia stato, et conditione si siano, che al presente si trovano nelle città, terre e castelle del Regno, quali non fanno arte, officio, o exercitio alcuno». Queste sarebbero dovute andar via entro tre giorni¹, come voleva la legge cristiana del triduo sull'ospitalità. La prammatica mette in evidenza un'eguaglianza vagabondo-forestiero e introduce il concetto del "lavoro stabile" come possibilità offerta al forestiero di non essere confuso e perseguito come vagabondo ed ozioso².

* È parte di un lavoro più ampio che l'Autrice sta effettuando sulla base della documentazione archivistica utilizzata parzialmente in queste note.

¹ L. Giustiniani (a cura di), *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli,

nella stamperia Simoniana, 1803-1808, Tomo IV, Prammatica del 27 luglio 1559, p. 17.

² Sul trattamento riservato ai vagabondi in Europa, cfr. B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna. 1350-1600*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

In seguito, nel 1560 e 1585, si decise di includere anche Napoletani e regnicoli in questa categoria di oziosi e soggetti socialmente pericolosi, essendosi constatato come anche questi erano autori dei delitti, «ancorché tenessero, o veramente havessero moglie, et non tenessero robba, et intrata con la quale possano vivere, né fanno arte, né officio, né esercizio in modo alcuno con li quali possano sostentare»³. Le prammatiche, oltre a precisare le pene da comminare ai trasgressori, avevano un altro obiettivo: mobilitare e responsabilizzare gli organi locali nel controllo dei forestieri che andavano identificati e registrati. Di tale compito venivano investiti «i capitani e gli ufficiali che pro tempore erano in ciascuna di dette città, terre e castelli»⁴. Il trattamento da riservare agli oziosi e ai vagabondi subisce un graduale inasprimento.

Il nuovo secolo vide il rinnovo dei bandi precedenti⁵. Nelle prammatiche che precedettero quella *De Exterius* del 1638, il fenomeno è avvertito in chiave di controllo e di repressione, secondo quanto avveniva in altre province italiane ed europee. La prammatica del marzo 1638 approfondì la questione degli stranieri, differenziandoli dai napoletani e dai regnicoli, e stabili che tutti coloro che erano entrati nel Regno prima o sarebbero entrati dopo la promulgazione del bando, senza alcuna distinzione di ceti, grado e condizione, e non praticassero alcuna arte o mestiere, dovevano andar via entro tre giorni. Sempre entro tre giorni sarebbero dovuti andare via coloro i quali avessero perso il lavoro, a meno che non avessero trovato nuova occupazione. Per garantire la solvibilità nei confronti dei creditori, coloro che invece erano venuti per negoziare avrebbero dovuto recarsi presso il Capitano o un Ufficiale che stava in ogni città, terra o castello per «dargli particolare notizia di sua persona, chi è, di dove, e donde viene, e la causa perché è venuto a negoziare, e dove ricetta». La pena da comminarsi, in mancanza di osservanza del bando, sarebbe stata la galera per 5 o più anni⁶. Pene severe erano previste anche per quelli che avessero dato loro asilo, ospitandoli in casa propria, o dichiarando falsamente di avere a proprio servizio quelle persone⁷.

Le prammatiche successive ribadirono le precedenti, sottolineando, soprattutto in quella del 1681, l'obbligatorietà per coloro che venivano nella Capitale per esercitare un lavoro o negoziare di presentarsi davanti ai regi consiglieri della Gran Corte della Vicaria per comunicare le loro attività⁸. E in quella del 1724, si obbligarono coloro che vestivano l'abito di pellegrino ad andar via dalla città

³ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo IV, pp. 18-22.

⁴ Una chiara dimostrazione del fallimento delle misure predisposte sin dal 1559 per contenere l'afflusso di forestieri la si ritrova in una lettera del 29 febbraio 1600 scritta da uno dei residenti Veneziani a Napoli, Giovanni Scaramelli. Egli accenna alla introduzione, o potremmo dire reintroduzione, di «una provvisione non intesa da gran tempo in qua in questa città et è di fare che tutti i forastieri che vi venghino siano dati in nota alli capitani delle strade». Cfr. *Corrispondenze veneziane da Napoli, Dispacci*, Vol. III, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 279. Per un'analisi sullo stato dell'assi-

stenza e sugli effetti delle prammatiche, cfr. G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno Moderno: il caso di Napoli*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia Moderna*, Libreria del Convegno, Cremona, 1982, pp. 238-239.

⁵ La prammatica è quella del 1611 (L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo IV, pp. 21-22).

⁶ Ivi, pp. 22-23.

⁷ Le pene prevedevano per i nobili il pagamento di 50 once, e due anni di galea; per gli «ignobili» sempre il pagamento di 50 once, ma dieci anni di galea (Ivi, p. 23).

⁸ Ivi, p. 24.

entro tre giorni dal loro arrivo, proprio per evitare frodi da parte di forestieri provenienti soprattutto da altre parti del Regno, sotto mentite spoglie⁹.

Le prammatiche fin qui esaminate, sotto il titolo *De vagabundis, seu erroneis*, erano integrate poi dalle prammatiche *De officio magistratus politiae in Urbe et Regno*. Il controllo e l'individuazione dello straniero extra-regno veniva ancora considerato un problema di ordine pubblico, soprattutto relativamente alla Capitale, centro politico ed economico del Vicereame. Fu proprio nell'aprile del 1638¹⁰, un mese dopo la pubblicazione della prammatica *De Exeritiis*, che vennero bandite in tutto il Regno pene severe – 10 anni di relegazione per i nobili e 10 di galea per i non nobili – per chi non avesse denunciato gli stranieri che ospitava, sia che fosse stato un privato, sia che avesse gestito «alloggiamento, camere locande, o qualsivoglia altra sorta di ospizio». Ciò valeva però anche per «carrozzieri, lettighieri, mulattieri, vetturini, seggiari, barcaioli, feluchieri e marinai» che avessero introdotto forestieri nella Città, casali, borghi e distretti. Tali dichiarazioni si sarebbero dovute fare ai ministri deputati, in genere giudici di Vicaria per ciascun quartiere di competenza, e al commissario di campagna per il circondario napoletano, e nel caso di padroni di barche al guardiano del porto¹¹. Maggiori responsabilità vennero attribuite agli Ufficiali preposti alle verifiche. Infatti i vari ministri dei quartieri ed ottine avrebbero dovuto visitare due volte alla settimana i luoghi che potevano ospitare stranieri e farne relazione in appositi libri da inoltrare per conoscenza al Viceré e quindi al Consiglio Collaterale¹².

Quanto stabilito dalla prammatica dell'aprile del 1638 venne poi ribadito soprattutto a ridosso della rivoluzione di Masaniello¹³. Questo fu un periodo nel quale le continue richieste di denaro dalla Spagna per sostenere le truppe in tutti i suoi domini e per fronteggiare le guerre (siamo in piena guerra dei trent'anni) avevano appesantito i gravami fiscali¹⁴. La conseguenza fu una riduzione generalizzata del potere d'acquisto della popolazione e un aumento della mendicizia, specie nella Capitale. Fu dunque necessario controllare che l'ordine pubblico non venisse compromesso da questa massa improduttiva di gente. E nel 1667, per rafforzare i controlli, venne nominato un giudice speciale, cioè un Delegato scelto tra i Giudici di Vicaria, con il compito di procedere contro gli eventuali trasgressori¹⁵. Ma le reiterate pubblicazioni della prammatica del 1638, anche nella seconda metà del Seicento¹⁶, dimostrano da un lato l'inefficacia delle pene previste, e dall'altro l'inefficienza dei controlli. Non a caso nel 1680 in una riunione del Consiglio Collaterale, si sottolineò come, sebbene il controllo fosse più facile nelle locande, taverne e altri luoghi "pubblici" che ospitavano stranieri, difficile risultava nelle case private, nonostante l'obbligo quotidiano di dichiarare tali pre-

⁹ Ivi, p. 28.

¹⁰ Il bando riprende un precedente bando del 1635, che però aveva creato vari inconvenienti, cosicché solo parte di esso venne riversato nella prammatica dell'aprile del 1638 (L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo X, pp. 20).

¹¹ Nel caso specifico dei quartieri spagnoli, il compito era affidato all'Uditore generale (Ivi, p. 21). Nella prammatica seguono poi i nomi dei ministri suddivisi per quartieri (Ivi, pp. 21-22).

¹² Nel 1638 i Ministri incaricati dovevano

darne notizia al Principe di Cellammare (Ivi, p. 21).

¹³ I bandi vennero pubblicati nel 1640, 1643, 1644 e 1646 (Ivi, pp. 22-31).

¹⁴ Sul problema fiscale in quegli anni, cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 166-185.

¹⁵ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo X, p. 32.

¹⁶ Le altre prammatiche sono degli anni 1672, 1676, 1683 (Ivi, pp. 34-39).

senze. L'attribuzione di delitti nella città a falsi mendicanti stranieri spinse a rinnovare il bando e a ribadire gli obblighi di denuncia degli stranieri¹⁷.

Il secolo XVIII si apre con un cambio di dominazione, da quella spagnola a quella austriaca, più attenta alla questione degli stranieri. Le motivazioni vanno ricercate nell'interesse del governo austriaco a evitare che nemici della Corona potessero minare il nuovo equilibrio politico e quindi a un maggior controllo su chi arrivasse nel Regno sia via mare sia via terra, considerato che i traffici di merci, soprattutto quelli marittimi, erano aumentati. La prammatica del 24 marzo 1708, che si apre in tal senso con una ben precisa dichiarazione «para la mas segura custodia [...del Regno], que los enemigos de la Real Corona desfractaren»¹⁸, rappresenta una novità nel panorama istituzionale del controllo dello straniero. Oltre a ribadire la legislazione pregressa, e quindi soprattutto gli obblighi di denuncia degli arrivi nella Capitale da parte delle varie categorie di persone interessate, stabiliva che «ne exteri e Regno decedano, vel in Regnum ingrediantur sine litteris publicis, vulgo passaporti». Per la prima volta una legge inseriva l'istituto del passaporto per entrare ed uscire dal Regno, in un'epoca in cui non esisteva alcun documento di identificazione se non le «fedi», che potevano rilasciare personaggi con una carica istituzionale o appartenenti al clero, o perché maggiormente in vista per appartenenze nobiliari o per successi economici.

Sul piano storico l'istituto del passaporto, sia per l'interno che per l'estero, si giustifica con le condizioni politico-sociali degli stati nazionali formati nel Medioevo e nell'Evo moderno, che basavano la loro forza sul potenziale di armati e sui rapporti di sudditanza verso i sovrani. Ne derivava che tutti i governi si opponevano con ogni energia all'uscita dal territorio dello Stato di uomini atti alle armi, e d'altro canto erano propensi a considerare ogni straniero che varcasse i confini come un potenziale nemico. Si affermò dunque nell'uso, prima ancora che nelle costituzioni e negli editti, la necessità di munirsi di autorizzazioni sovrane agli espatri; e per lo straniero che intendesse entrare nello Stato, di attestati di protezione regia. La presentazione del passaporto divenne un prerequisito generale per il traffico extranazionale, europeo e mondiale, sicuramente prima del 1800, e conseguentemente emerse come il controllo e filtro della mobilità individuale.

Nel Regno di Napoli un esempio significativo di controllo in entrata nel Regno passò attraverso la revisione nel 1559 dell'ufficio del Mastro di Posta, quando fu sottolineato come, venendo al seguito del procaccio e delle poste anche persone da Roma e da altre parti, sarebbe «convenuto al servizio, e stato di SM per molti rispetti, che s'intenda chi sono, e donde vengono». Pertanto si ordinava alle poste più vicine alla capitale che i postiglioni conducessero nella casa del locale mastro di posta questi viaggiatori. Eccezioni erano fatte per le persone illustri e che godevano di una certa pubblica considerazione, le quali, essendo note, non avevano bisogno di un riconoscimento di carattere burocratico. In ogni caso, il mastro di posta avrebbe dovuto comunicare al Viceré tramite il Collaterale chi fosse entrato nel Regno¹⁹. Probabilmente queste persone per dichiarare la loro identità presentavano la «fede» di cui sopra.

¹⁷ Archivio di Stato di Napoli (da ora Asn), Collaterale, Provisioni, II serie, busta 31.

¹⁸ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo X, p. 39.

¹⁹ D. Varius, *Pragmaticae edita decreta interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, Napoli, Antonio Cervoni stampatore, 1772, vol. IV, pp. 141-143.

Una maggiore istituzionalizzazione di un documento per il passaggio della frontiera si ebbe con il bando del 1680 già menzionato, che terminava con l'ordine tassativo «a tutti gli ufficiali del presente Regno tanto regi come dei baroni ciascuno nella sua giurisdizione che non facciano in modo alcuno entrare nei luoghi di questo Regno persone vagabonde straniere di esso sotto titolo di mendicanti, né meno ammettano quelli che volessero esercitare arte in questo Regno, se non porteranno legittimi documenti della loro condizione e patria»²⁰.

Con la prammatica del 1708 il passaporto assurse a istituto necessario per entrare o uscire dal Regno: «proibendosi espressamente, che non si debbano ammettere persone forestiere di qualunque modo si sia, così per terra, come per mare, senza che abbiano passaporti di Ministri Austriaci». Passaporto non solo per le persone, ma anche per le singole imbarcazioni che avessero voluto entrare ed uscire dal porto di Napoli²¹. Gli organi incaricati dell'emissione erano – appunto – il Viceré²² e i ministri deputati, mentre il controllo spettava agli ufficiali regi e baronali ai passi di frontiera e ai giudici di Vicaria per coloro che si fermavano a Napoli sia che giungessero via terra, sia che giungessero via mare, secondo il dettato delle precedenti prammatiche²³. Il controllo dei viaggiatori via mare era molto più approfondito. Deputato all'accertamento dei documenti di espatrio era il capitano della nave: operazione che doveva fare al momento dell'imbarco e assolutamente necessaria al fine di ottenere a sua volta il rilascio del passaporto della nave²⁴. Passaporto che al momento dell'arrivo nei porti del Regno o in partenza da detti porti era controllato dal Guardiano del Porto. Quest'ultimo, inoltre, aveva il dovere di conoscere le motivazioni dell'arrivo o della partenza di queste persone. Le relazioni fatte da suddetti ufficiali dovevano poi essere notificate al Viceré²⁵.

La prammatica austriaca, con le precedenti, costituì l'impalcatura sulla quale si formò l'apparato di controllo delle persone che provenivano o dall'estero o dalle province del Regno nella città assurta a Capitale con Carlo di Borbone.

Il passaporto nel Regno di Napoli era un documento che, più che all'identità della persona, serviva come sorta di lasciapassare. Dagli unici registri superstiti, della Segreteria di Stato di Casa Reale per gli anni 1752-1754, 1762-1766 e 1771-1775²⁶, si ricavano gli elenchi giornalieri dei cittadini nazionali e stranieri ai quali esso era stato concesso. I regnicoli che volevano ottenere tale permesso, tra l'altro concesso gratuitamente²⁷, dovevano dimostrare la loro identità. Ma non esistendo allora alcun documento di identità, questa era accertata attraverso "fedi", viglietti, ecc. rilasciati – come ricordato – da personalità locali, che venivano presentati alla Segreteria di Stato e Guerra. Chi usciva dal Regno con l'intenzione di tornare avrebbe poi chiesto il visto di ingresso all'ambasciatore della delegazione napoletana a Roma, così come lo straniero che aveva intenzione di venire nel Regno avrebbe dovuto richiedere il rilascio del passaporto o da quello stesso ambasciatore, se viaggiava via terra, o dai rappresentanti consolari del

²⁰ Asn, Collaterale, Provvisioni, II serie, busta 31.

²¹ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo X, p. 41.

²² All'epoca era Viceré il Cardinale Grimani.

²³ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, cit., Tomo X, p. 41.

²⁴ Ivi, p. 40.

²⁵ Ivi.

²⁶ Asn, Segreteria di Stato di Casa Reale, *Materie diverse, passaporti*, buste 1257, 1258, 1259.

²⁷ Nell'800 borbonico la richiesta del passaporto si dovrà pagare (Asn, Ministero di Polizia, fascio 4579, anno 1845).

Regno presso le altre Corti, se veniva via mare senza passare per Roma²⁸. I passaporti, in principio trascritti a mano, furono, almeno dagli anni '40 del '700, regolarmente stampati dal tipografo di Corte Ricciardi²⁹.

Come da prammatica del 1708, il controllo dei transiti sia terrestri sia marittimi, era effettuato sulla base di questi passaporti dalle autorità competenti e documentato da registrazioni giornaliere. Nel caso specifico della via terrestre³⁰, dall'unico registro pervenutoci, relativo alle relazioni sui viaggiatori passati per Capua – piazza militare dove vi era un controllo severo dei passaporti – che copre gli anni 1761-1766³¹, si ricavano dati assai interessanti. Innanzi tutto è possibile individuare il numero dei viaggiatori che entravano o uscivano dal Regno a seconda se il passaporto era stato emesso da Tanucci, allora reggente, o dal Cardinal Orsini³², allora ministro plenipotenziario presso la delegazione napoletana a Roma, non solo giornalmente, ma anche mensilmente e quindi per ciascun anno. Inoltre si registrava per ciascun viaggiatore nome, cognome, nazionalità, a volte professione, età, e se era accompagnato da famiglia o altre persone³³. L'ultimo dato documenta l'esistenza anche di passaporti collettivi, come quelli familiari quando il richiedente portava con sé la propria moglie, figli, servitù o parenti e amici vari; di passaporti diplomatici quando coloro che viaggiavano erano rappresentanti di nazioni estere (ambasciatori) o corrieri di missive e dispacci reali; di passaporti militari quando si trattava di persone che avevano un ruolo nei vari reggimenti di terra e di mare

²⁸ P. Sarnelli, *Nuova guida de' forestieri*, Saverio Rossi Libraio, Napoli, 1772, p. 308.

²⁹ Su Ricciardi, cfr. G. Lombardi, *Tra le pagine di San Biagio. L'economia della stampa a Napoli in età moderna*, Esi, Napoli, 2000.

³⁰ Il controllo via mare era simile per quanto riguardava il passaporto. Diventava più complesso però per via dei controlli sanitari (sull'argomento cfr. R. Salvemini, *Le pratiche di sanità marittima nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXXVII Settimana di Studi Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", in corso di stampa).

³¹ Asn, Segreteria di Stato di Casa Reale, *Materie diverse, passaporti*, busta 1277.

³² Il confronto tra la documentazione della busta 1277 e quella della busta 1258, che risulta essere il registro del Cardinale Orsini in relazione al rilascio dei passaporti per chi voleva venire nel Regno, mostra che esiste effettivamente una congruenza fra i due, nel senso che chi passava per Capua per venire nel Regno, esibiva il passaporto che l'Orsini aveva rilasciato in quella data che il doganiere trascriveva nella relazione. Ma probabilmente per errore del doganiere, non sempre la data coincideva con quella effettiva di rilascio del passaporto. Come ad esempio nel caso di tale Sebastiano Cellini, napoletano: col procaccio aveva ricevuto il passaporto il

giorno 26 dicembre 1762, passa per Capua il 29 dicembre, ma il doganiere trascrive errata la data del passaporto, riconducendola al 24 dicembre. L'errore umano potrebbe spiegare perché in alcuni casi non si trova nel libro dell'Orsini il nominativo di chi passa per Capua. Probabilmente il doganiere avrà sbagliato a trascrivere, indicando come persona che entrava nel Regno, mentre invece ne stava uscendo. Ad esempio, Francesco Matia Leoni, passato per Capua il 28 dicembre 1762, risulta in entrata nel Regno con passaporto dell'Orsini del 28 dicembre 1762. Ma nel registro dell'Orsini non lo si ritrova affatto. Lo confermerebbe il fatto che alla data 28 dicembre risultano rilasciati altri passaporti da Tanucci per extraregno. L'errore fatto dal doganiere non è però una novità, perché probabilmente era uno spagnolo (i dispacci di accompagnamento delle relazioni inviate a Tanucci sono scritte in spagnolo). Del resto modifica anche i cognomi: Ascione nel libro dell'Orsini diventa Asuon, Gagliardi diventa Galiardi, e così via.

³³ Le relazioni giornaliere da Capua erano inviate a Napoli periodicamente. Ad esempio, nel registro di polizia per gli anni 1792-1793, tra le altre cose si rileva come vengano inviate a Giovanni Acton le liste dei passeggeri entrati e usciti dal Regno per Capua (Asn, Ministero della polizia generale, Reali dispacci, Segreteria di Polizia, registro 1).

del Regno³⁴. In quest'ultimo caso era un militare a rilasciare il passaporto (Del Rio). Non vi era alcuna preclusione al rilascio dei passaporti alle donne, che potevano viaggiare sole o accompagnate da servi o da figli o altri familiari. Tra queste non mancano personaggi importanti, nobili o legate ad ambasciate straniere nel Regno. Interessante appare il caso di Miledi Northampton, Ambasciatrice della Gran Bretagna nella Repubblica di Venezia, che passò da Capua il 16 maggio diretta a Napoli con passaporto del Cardinale Orsini, ed accompagnata da sua figlia³⁵.

A titolo di esempio abbiamo fatto una rilevazione quantitativa per il 1763 e qualitativa per il mese di gennaio dello stesso anno. Il numero di passaporti controllati a Capua in entrata nel Regno ammontava a 1916 e in uscita a 2081, per un totale di 3999 (tabella I e figura 1). Ma dal momento che i passaporti non sempre erano individuali, si rileva che il numero effettivo dei viaggiatori passati materialmente per Capua era superiore. Come si può rilevare solo per il mese di gennaio, se il controllo dei passaporti avvenne su 223 persone, il numero di viaggiatori che fisicamente passarono per Capua fu complessivamente di 290, con una media giornaliera del 20% in più (grafico 2)³⁶.

Tab. 1 - Viaggiatori passati per Capua dal gennaio al dicembre 1763

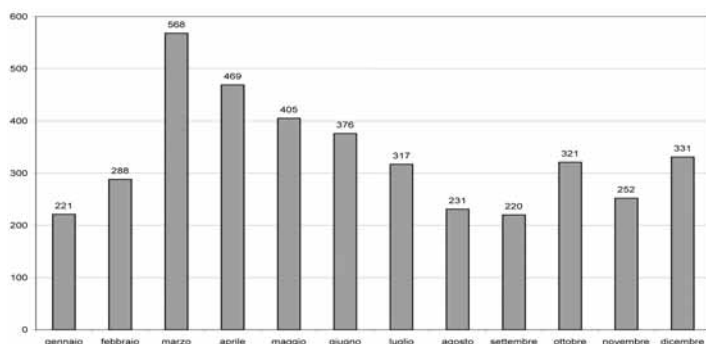
| MESI | IN ENTRATA NEL REGNO | IN USCITA DAL REGNO | TOT |
|---------------|----------------------|---------------------|-------------|
| Gennaio | 113 | 110 | 223 |
| Febbraio | 121 | 167 | 288 |
| Marzo | 182 | 386 | 568 |
| Aprile | 248 | 221 | 469 |
| Maggio | 179 | 226 | 405 |
| Giugno | 188 | 188 | 376 |
| Luglio | 178 | 139 | 317 |
| Agosto | 116 | 115 | 231 |
| Settembre | 111 | 109 | 220 |
| Ottobre | 118 | 203 | 321 |
| Novembre | 152 | 100 | 252 |
| Dicembre | 210 | 119 | 331 |
| TOTALE | 1916 | 2081 | 3999 |

³⁴ In pochi casi si è riscontrato il rilascio del passaporto per uscire dal Regno da parte di personalità diverse dal Tanucci. In genere si tratta di personale a servizio di legazioni straniere. Ad esempio, il giorno 2 maggio 1763 passa per Capua per andare a Roma il corriere francese S. Delaigle, domestico dell'Ambasciatore di Francia, ed esibisce il passaporto rilasciato dallo stesso ambasciatore de Duforte. Così come per entrare nel Regno, solo in taluni casi abbiamo il visto di entrata rilasciato da altre autorità, come nel caso di corrieri che dalla Corte di Spagna giungevano in quella di Napoli ed esibivano un passaporto rilasciato da tale Riccardo Wall (o Wull). Dal novembre 1763 il passaporto viene rilasciato da D. Gerolamo Grimaldi. Quando invece il corriere parte da Napoli alla volta della Spagna, allora è Tanucci che lo rilascia. Nel caso di militari, il passaporto era rilasciato dall'autorità militare, tale Del Rio. Nella relazione inviata a Tanucci il 22 novembre 1763, si legge l'intestazione «Relazione dell'i

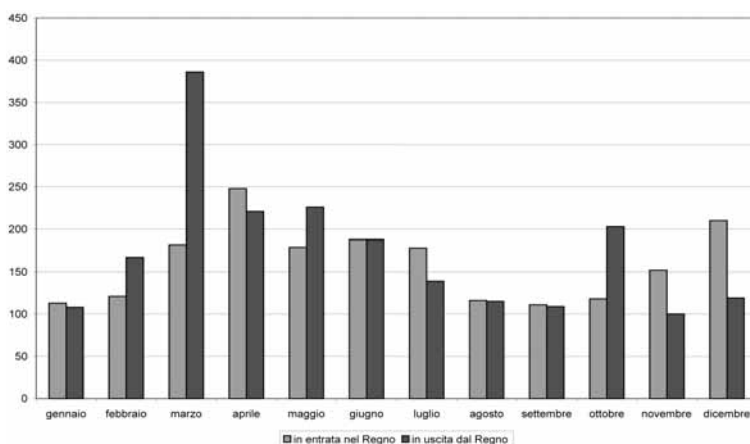
passeggeri militari che sono passati per questa Real Piazza di Capua venendo da Napoli per la dove saranno inviati con differenti passi e passaporti di D. Antonio del Rio e di quelli che son passati venendo dalle sue guarnizioni con differenti passi e passaporti dal giorno 13 nov. al giorno 19 nov. 1763» (Asn, Segreteria di Stato di Casa Reale, *Materie diverse, passaporti*, busta 1277).

³⁵ Ivi.

³⁶ Solo in tre casi non è stato possibile quantificare per mancanza di specificazione: il 1 gennaio 1763 passa per Capua diretta verso Napoli la Duchessa di Calabritto con più persone e con la sua famiglia; il 7 gennaio passa Milord Repe, diretto a Roma, con il Cav. Nitvaite con due e più persone e con la sua famiglia; e sempre diretto a Roma, il 10 gennaio passa il Conte di Potenza con più persone e con la sua famiglia (Asn, Segreteria di Stato di Casa Reale, *Materie diverse, passaporti*, busta 1277).

Fig. 1 - Viaggiatori passati per Capua da gennaio a dicembre 1763

Il maggiore movimento complessivo di viaggiatori (intestatarci di passaporti) si ebbe nel mese di marzo (tabella I, figura 1), mese nel quale, con l'arrivo della primavera e il miglioramento della viabilità, riprendevano i traffici via terra. Il maggior movimento in quel mese fu in uscita (tabella I, figura 2). Con tutti i limiti che comporta l'analisi solo su di un anno campione, la maggiore uscita si spiega da un lato con la ripresa dei traffici via terra in generale, e dall'altro con il ritorno in patria di coloro che erano venuti a svernare nel Sud dell'Italia, come era consuetudine per i componenti di alcune classi privilegiate. Questi infatti poi ritornavano nel Regno verso dicembre (figura 2), quando le temperature in Nord Europa diventavano più rigide.

Fig. 2 - Viaggiatori in entrata ed uscita dal Regno dal gennaio al dicembre 1763

Complessivamente per il 1763 si registrò una maggiore uscita di viaggiatori, pari al 52%, rispetto all'entrata, per il 48%. Chiaramente questo non è un dato molto significativo perché manca il confronto con altri anni. Inoltre non dimentichiamo che gli anni 60 del secolo decimottavo rappresentarono anni di crisi soprattutto nel settore cerealicolo, con la carestia del 1764 e le conseguenze che ne derivarono.

Tab. 2 - Intestatori di passaporti e persone che fisicamente passarono per Capua nel gennaio 1763

| Giorni che passano | Intestatori passaporti | Persone che effettivamente passarano | Giorni che passano | Intestatori passaporti | Persone che effettivamente passarano |
|--------------------|------------------------|--------------------------------------|--------------------|------------------------|--------------------------------------|
| 01-gen | 8 | 8 | 17-gen | 3 | 3 |
| 02-gen | 7 | 7 | 18-gen | 4 | 11 |
| 03-gen | 5 | 5 | 19-gen | 22 | 31 |
| 04-gen | 5 | 6 | 20-gen | 1 | 4 |
| 05-gen | 10 | 11 | 21-gen | 1 | 1 |
| 06-gen | 9 | 14 | 22-gen | 5 | 7 |
| 07-gen | 2 | 3 | 23-gen | 3 | 3 |
| 08-gen | 16 | 19 | 24-gen | 1 | 1 |
| 09-gen | 3 | 6 | 25-gen | 6 | 7 |
| 10-gen | 6 | 8 | 26-gen | 12 | 16 |
| 11-gen | 3 | 5 | 27-gen | 8 | 12 |
| 12-gen | 14 | 18 | 28-gen | 5 | 8 |
| 13-gen | 9 | 13 | 29-gen | 14 | 16 |
| 14-gen | 9 | 11 | 30-gen | 5 | 5 |
| 15-gen | 17 | 20 | 31-gen | 8 | 9 |
| 16-gen | 2 | 2 | TOTALE | 223 | 290 |

Fonte: Asn, Segreteria di Stato di Casa Reale, Materie diverse, passaporti, busta 1277.

Pur con questi limiti, si osserva che nel solo mese di gennaio il 17% dei viaggiatori passati per Capua erano religiosi (abati, sacerdoti, appartenenti al clero regolare, monsignori, ecc.), con un'equa distribuzione tra chi andava verso la Santa Sede e chi veniva nel Regno (18 a 21 in termini assoluti); l'11% era rappresentato da nobili e per il 5% si trattava di corrieri che portavano missive e dispacci reali tra la corte spagnola e quella napoletana con scadenze quasi periodiche (circa ogni settimana). Infine, come abbiamo detto, non mancavano donne sole che viaggiavano portando con sé servi o figli (2%). Purtroppo nulla sappiamo per il restante 65% (tabella III e figura 3). Ma questa percentuale tende a scendere man mano che andiamo avanti nei mesi e negli anni, quando le relazioni diventano molto più dettagliate.

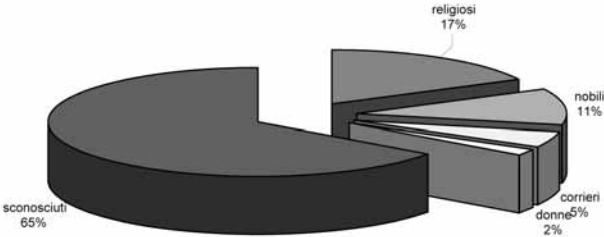
Riguardo invece alla nazionalità, abbiamo notizia solo per il 36% dei viaggiatori passati per Capua. Ma anche in questo caso la percentuale aumenta man mano che si esaminano le relazioni per gli altri mesi ed anni. Tuttavia si può dire che il 4% erano regnicoli o siciliani, un altro 4% erano francesi, per il 3% provenivano dall'isola britannica, per il 3% erano genovesi, per il 2% erano veneti e per un altro 2% erano spagnoli. Infine restavano viaggiatori provenienti da altri stati della penisola italiana (3% dal nord Italia e 3% dal centro Italia), e viaggiatori la cui nazionalità era in stati al di fuori della penisola italiana (2%) (tabella IV e figura 4).

Tab. 3 - Ceto e condizione sociale dei viaggiatori passati per Capua nel gennaio 1763

| Ceto/Condizione sociale | Numero | % |
|-------------------------|------------|------------|
| Religiosi | 39 | 17% |
| Nobili | 24 | 11% |
| Corrieri | 11 | 5% |
| Donne | 4 | 2% |
| Sconosciuti | 145 | 65% |
| Totale | 223 | 100 |

Fonte: Asn, Segreteria di Stato di Casa Reale, Materie diverse, passaporti, busta 1277.

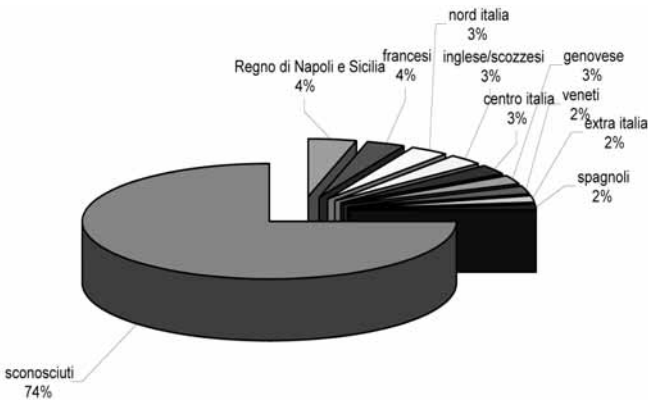
Fig. 3 - Condizione sociale degli intestatari dei passaporti passati per Capua nel gennaio 1763



Tab. 4 - Nazionalità dei viaggiatori passati per Capua nel gennaio 1763

| Nazionalità | Numero | % | Note |
|---------------------------|--------|-----|-------------------------------|
| Regno di Napoli e Sicilia | 9 | 4% | Ferrara, Milano, Piemonte |
| Francesi | 8 | 4% | |
| Nord Italia | 7 | 3% | |
| Inglese/scozzesi | 7 | 3% | |
| Centro Italia | 6 | 3% | |
| Genovese | 6 | 3% | Firenze, Lucca, Toscana, Roma |
| Veneti | 5 | 2% | |
| Extra Italia | 4 | 2% | Olanda, Svizzera, tedeschi |
| Spagnoli | 4 | 2% | |
| Sconosciuti | 165 | 74% | |
| Totale | 223 | | |

Fig. 4 - Nazionalità dei viaggiatori che passarono a Capua nel gennaio 1763



Recensioni e schede

Anthony Pagden

Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500-1800, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 362

Anthony Pagden, basandosi su un'approfondita e articolata indagine storica, analizza le teorie imperiali sviluppate in Francia, Spagna e Inghilterra nel corso dell'età moderna, ne confronta i modelli politici e ricostruisce l'evoluzione delle colonie, dalla fase della scoperta all'indipendenza.

Nel primo capitolo l'Autore evidenzia l'importanza che Roma rivestì per i tre imperi europei d'oltremare, che fondarono nel mondo antico le loro radici ideali; l'impero romano era infatti considerato il più vasto e potente organismo politico del mondo e aveva, di fatto, fornito «l'ispirazione, l'immaginario e il vocabolario a tutti gli imperi» (p. 38). In realtà, però, l'idea di *imperium* sviluppata dai romani ben differiva da quella che le monarchie moderne avrebbero messo in pratica. In primo luogo, le spedizioni della fine del Quattrocento e l'acquisizione delle nuove terre coloniali sorgevano dall'insaziabile bisogno di metalli preziosi e da un'ambizione – difficilmente comprensibile ai romani – a mutare le credenze religiose degli indigeni. Francia, Spagna e Inghilterra avevano infatti sostituito «all'antico *jus belli* per la supremazia la pretesa di estendere il dominio di Cristo e la fede cristiana per la conversione dei pagani»

(p. 77). La Spagna aveva acquisito il diritto di evangelizzare i possedimenti americani da una concessione papale: le cinque bolle emanate nel 1493 da Alessandro VI riconoscevano a Ferdinando e Isabella il diritto di occupare le terre scoperte o in procinto di esserlo. Anche i sovrani francesi, in realtà, mirarono a una conversione degli indigeni al cattolicesimo, sebbene non fosse loro intenzione allargare i confini di una «monarchia temporale», e pure «gli inglesi, il cui tipo di cristianesimo si era distaccato dal papato romano e, con ciò, anche dall'eredità storica dell'impero medievale, emisero le loro prime pretese di legittimità in nome del dovere, in apparenza poco plausibile, di convertire i pagani alla fede» (p. 74).

Il primo approccio al «Nuovo Mondo» presentò dunque tratti comuni a tutte e tre le monarchie cristiane: conquista e conversione concepite e giustificate con il linguaggio della guerra. È invece nella fase successiva, sottolinea l'Autore, che cominciarono a palesarsi le differenze fra le tre organizzazioni coloniali. Pagden ritiene che in seguito alla «scoperta», furono sicuramente le differenze delle loro colonie – geografiche, demografiche, culturali – a indurre le tre monarchie a

intraprendere percorsi paralleli ma non assimilabili. Così, se gli spagnoli avevano sradicato delle comunità politiche consolidate rette da legittimi governanti, i francesi e gli inglesi, invece, si erano limitati a insediarsi in terre non occupate, con la cooperazione delle popolazioni native. Le colonie inglesi, inoltre, contrariamente alle francesi e alle spagnole, erano il frutto di imprese private e non dello Stato, e quindi risultavano semi-indipendenti da un punto di vista politico e culturale. La loro autonomia legislativa fu dunque in palese contrasto con lo stretto vincolo giuridico che – fino al tardo Seicento – legava la Spagna e la Francia alle loro colonie.

Dopo aver ampiamente analizzato le differenze ideologiche e organizzative dei tre imperi coloniali, Pagden pone la sua attenzione sui cambiamenti politici che caratterizzarono la storia del vecchio continente a cavallo fra Seicento e Settecento, e sugli echi che questi ebbero sul nuovo mondo.

Gli equilibri, i punti di forza, le prospettive stavano a poco a poco mutando; gli Asburgo di Spagna non rivestivano più il ruolo dominante e, soprattutto, «la perdita dei domini europei dopo la fine della guerra di successione spagnola aveva di fatto trasformato l'antica monarchia in un impero non diverso da quello che l'Inghilterra possedeva in America».

Anche il dibattito di ideologi, ministri, consiglieri sulle colonie cominciava a perdere i passati toni trionfalistici e, di contro, si andava via via affermando una visione degli imperi coloniali come costosi e brutali strumenti di sopraffazione. La schiavitù, le malattie che dilagavano sul territorio americano e i difficili rapporti con gli indigeni sembravano essere il giusto prezzo da pagare per gli errori compiuti dai conquistatori. Agli inizi dell'Ottocento la maggior parte dell'Europa «illuminata» era così persuasa che gli insediamenti d'oltremare di Spagna, Francia e Inghilterra non potevano che avere – in ultima analisi – conseguenze distruttive per le tre potenze. E soprat-

tutto, l'espansione, una volta diventata ingovernabile, veniva percepita come una sicura minaccia alla stabilità e alla continua prosperità della madrepatria, anche se inizialmente aveva lasciato intravedere innegabili vantaggi: i nuovi insediamenti, infatti, erano stati considerati «o come semplici depositi degli scarti della società oppure [...] come luogo dove gli svantaggiati [...] potessero creare per se stessi un avvenire che sarebbe stato loro negato in Europa» (pp. 176-177). Fu la successiva incapacità di modellare la struttura politica delle colonie a frantumare il sogno di facili e illimitati guadagni. In ultima analisi, «i modelli che avevano retto le ideologie dell'impero nelle tre monarchie europee erano sempre stati troppo consapevolmente rivolti all'antico e sempre più incapaci di spiegare la forma assunta da un mondo moderno e complesso» (p. 304).

La rivoluzione americana fu il primo avvenimento che manifestò chiaramente l'impossibilità di mantenere una pacifica relazione fra colonie e madrepatria inglese, così come la rivolta del Messico (1810) e la guerra scoppiata pochi anni più tardi in quella che oggi è il Venezuela furono per la Spagna la prova lampante che non avrebbe più potuto mantenere quello che aveva già conquistato.

Si conclude così la lunga ed esaustiva trattazione di Pagden: uno studio comparativo e, come premette l'Autore stesso, eurocentrico: «è un tentativo» – afferma, «di capire che cosa gli europei pensassero degli imperi che avevano fondato» e delle conseguenze della conquista, con le quali, inevitabilmente, dovettero convivere. Ma è anche «un tentativo di mostrare come quel pensiero ebbe nel tempo un'evoluzione, cosicché nei primi decenni del XIX secolo si era ormai stabilito un paradigma di attese – e di preoccupazioni – che avrebbe determinato molto di ciò che in seguito sarebbe accaduto tra l'Europa e, grosso modo, il resto del mondo» (p. 27).

Valentina Favarò

Marco Cavina

Il sangue dell'onore. Storia del duello,

Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 327

Il duello nasce nel Medioevo come un'istituzione giudiziaria e diventa in età moderna un criterio di differenziazione sociale, un atto dispensatore di prestigio e, allo stesso tempo, una pratica di resistenza all'autorità dello Stato e una manifestazione politica di opposizione alla centralizzazione del controllo della violenza. In età contemporanea, il duello persiste in quanto atto simbolico che riecheggia il codice dell'onore come ideale di vita, ma può solo esistere nella clandestinità, mentre è avversato e deriso dai suoi oppositori come pratica barbara e allo stesso tempo demodè.

Marco Cavina ripercorre tutta la parabola del duello, dalla sua nascita come ordalia nel diritto germanico medioevale alla sua scomparsa come reato nel codice penale del 1999, alternando l'analisi storiografica con gustosi aneddoti tratti dalla ricerca d'archivio. L'autore guarda all'intera Europa occidentale, sottolineando soprattutto le analogie, ma senza esplorare in fondo il diverso significato di questa pratica in contesti diversi (e questo è sicuramente un limite del libro, anche se si tratta di un lavoro di sintesi). La straordinaria resilienza del duello, pur in contrasto all'imporsi dello Stato come fonte dell'ordine giuridico, fa sostenere a Cavina che esso faccia parte di un «codice genetico europeo» (p. 288). In effetti il duello fu fenomeno squisitamente europeo, anche se ha poi trovato fortuna anche nelle Americhe e nelle colonie europee di altri continenti, e il suo studio dischiude un punto di vista privilegiato per osservare le dinamiche della società di ceti.

In età moderna, nel momento in cui si osserva il declino della società cetuale e la formazione dello Stato, il duello si trasforma da elemento di un sistema giudiziario a dimostrazione dell'onore di un gentiluomo. La transizione avviene tra il

XV e il XVI secolo, anni in cui il Principe non garantisce più un territorio franco (il "campo") per lo scontro in armi, ma in cui lo Stato, nei fatti, tollera ancora la soluzione di conflitti privati con la violenza. A transizione avvenuta, il duello servirà ancora per lavare una "ingiuria", ma esso avrà luogo in contrapposizione alla giustizia criminale statale e sarà rubricato dalle prammatiche come reato. Il duello d'onore è un codice di segni che parla agli appartenenti al ceto nobiliare, talmente sofisticato che per la sua padronanza occorre l'elaborazione di una vera e propria "scienza", quella cavalleresca.

L'autore è puntuale nell'analisi delle diverse scuole e autori di trattati cavallereschi, distinguendo i gentiluomini di corte dai giuristi. Gli scritti dei primi possono essere considerati dei manuali pratici, intesi ad aiutare il gentiluomo a districarsi nelle infinite sottigliezze della querela d'onore; i secondi invece mirano a difendere la legittimità del duello oppure a criticarlo, sostenendo quindi la (blanda) azione smantellatrice dello Stato. L'Italia delle corti è l'ambito culturale fertile per la scienza cavalleresca e gli autori italiani vengono letti anche all'estero, sia attraverso la traduzione, sia tramite l'adattamento dei loro manuali alle differenze nazionali. Un'attenta preparazione nella procedura della "querela" (sostituibile talvolta dall'intervento prezzolato di esperti) non è questione solo formale: allo sfidato spetta il diritto di scegliere le armi; un vantaggio molto rilevante che si può acquisire con un attento uso delle varie forme di "mentita", l'affermazione che il proprio avversario stia asserendo il falso, che poteva diventare "ritorta" quando, a sua volta, quegli risponde che mente dicendo che egli menta. La querela d'onore può dunque sfociare in un rituale di sfida che serve a controllare l'aggressività

e che si può addirittura arenare sulla questione preliminare di chi abbia il diritto a sentirsi offeso, scongiurando l'uso della violenza, ma salvando la reputazione di entrambe le parti.

La casistica della querela d'onore è enorme ed è un limite dello studio di Cavina soffermarsi troppo sui vari casi che possono portare alla sfida, tralasciando alcune chiavi di analisi importanti, in primo luogo quella della mascolinità. La letteratura anglosassone, da ultimo il libro di Jennifer Low, *Manhood and the Duel* (New York, Palgrave, 2003), ha analizzato la particolare connotazione maschile della concezione di onore messa in luce dal duello, una pratica che informava e che veniva informata dall'identità di genere, oltre che di ceto. L'introduzione all'esercizio della scherma e lo studio della scienza cavalleresca che, come riconosce l'autore, erano parte importante dell'educazione del giovane nobile servivano anche a interpretare ruoli, identità, codici sessualmente prestabiliti. Col tramonto dell'antico regime, il duello deve subire gli strali non solo dello Stato e della Chiesa (il cui giudizio inderogabilmente negativo era stato già espresso in occasione del Concilio di Trento), ma anche la critica del razionalismo borghese. A essere messo in crisi dall'Illuminismo è in generale il concetto di onore come attributo di una nobiltà privilegiata; nel momento in cui anche l'ignobile può reclamare il possesso dell'onore intrinseco dell'onestà, questo cessa di funzionare come codice comportamentale condiviso dal ceto e difeso tramite il duello. Tale pratica può quindi migrare in ambiti militari, anche fra i bassi ranghi, politici

(assumendo, nella prima metà del Novecento, coloriture nazionaliste e fasciste) e perfino camorristici. Il duello borghese è ben diverso da quello aristocratico, ma l'autore è bravo nel trovare una continuità nell'uso del linguaggio dell'onore e nell'esercizio della pratica che resiste tra le maglie di una repressione statale e un'opposizione civile sempre più stringente. In Italia, in età contemporanea la nascita della corte d'onore (un'istituzione su cui vorremmo sapere di più), in funzione dal 1888 al 1928, testimonia la persistente rilevanza della querela d'onore. Seppure tale tribunale non trovi mai un riconoscimento ufficiale nel codice penale, esso mette in luce un'evidente contraddizione, già segnalata da Robert A. Nye (*Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, New York, Oxford University Press, 1993) nel suo lavoro sul duello nella Terza Repubblica: scardinata la società di ceti, nei regimi liberali borghesi dell'Ottocento si assiste a uno straordinario revival dell'ideologia dell'onore e delle pratiche a essa associate. Nel nuovo regime politico però queste si allineano all'ideale della difesa dell'onore patrio (e ne deriva un altro paradosso: l'ufficiale che rifiuta la sfida al duello, un reato secondo il codice, perde onorabilità e viene degradato; chi non può tutelare il proprio onore non può difendere la patria) e alla creazione di un nuovo modello di mascolinità borghese. Il nuovo duello borghese democratizza le virtù cavalleresche e diventa emblema di un moderno individualismo confinato al genere maschile.

Nicola Pizzolato

Quaderni. Studi e strumenti 4, 2004-2005,

Luxograph, Palermo, 2005, pp. 254

Il materiale raccolto in questo nuovo numero dei Quaderni della scuola di Archivistica dell'Archivio di Stato di Palermo si articola su tre sezioni. La prima contiene alcuni saggi dedicati sia al problema della consultabilità degli archivi alla luce della nuova normativa sul trattamento dei dati personali, sia all'impatto delle nuove tecnologie informatiche per la gestione e la digitalizzazione degli archivi. La seconda è dedicata alla pubblicazione degli inventari di due piccoli ma significativi fondi archivistici conservati a Palermo, mentre la terza accoglie un saggio di Liboria Salamone nel quale si pubblica il testamento e l'inventario post mortem del viceré Ettore Pignatelli.

Claudio Torrisi, Direttore dell'Archivio di Stato di Palermo, nella sua prefazione chiarisce che la scelta del materiale pubblicato ha voluto privilegiare, oltre ad alcuni temi legati alla realtà del rapporto tra archivi ed informatica, l'edizione di strumenti di descrizione dei fondi o di specifiche serie archivistiche e la pubblicazione di saggi che trovano la loro genesi nel materiale archivistico conservato nel "Grande Archivio".

L'articolo di Paola Carucci su «La consultabilità dei documenti» fa il punto sull'attuale disciplina dell'accesso ai documenti dopo l'abrogazione della legge archivistica del 1963. Le fonti normative alle quali fare riferimento sono tre: Il Codice dei beni culturali e del paesaggio, il Codice per la protezione dei dati personali e il Codice di deontologia e di buona condotta. Il saggio della Carucci assume un interesse particolare per l'indicazione dei vincoli di consultabilità che condizionano lo storico contemporaneo nell'utilizzo della documentazione. Lo studioso che vuole affrontare tematiche relative alla seconda metà del Novecento deve

lavorare mediando tra due diverse esigenze apparentemente in contraddizione: la tutela dei dati personali sensibili e la necessità di non pregiudicare la ricerca e lo studio della documentazione «in relazione a figure, fatti e circostanze del passato». Altro problema è quello relativo alla consultazione dei documenti coperti dal segreto di Stato, in quanto la legge del 1977 nulla stabilisce circa il trattamento della documentazione, sulla sua conservazione e sull'accesso per motivi storici.

Daniela Grana con il suo articolo su «la gestione informatica degli archivi correnti», apre una finestra sulle implicazioni strutturali ed organizzative legate alla normativa che, a partire dagli anni 90, ha impresso un'accelerazione al processo di informatizzazione della pubblica amministrazione. Il protocollo informatico, la firma digitale, la formazione, l'archiviazione e la trasmissione di documenti con strumenti informatici e telematici, costituiscono ormai delle realtà che stanno trasformando radicalmente il modo di lavorare nella pubblica amministrazione provocando una radicale trasformazione del concetto stesso di archivio. La Grana si diffonde sugli schemi di funzionamento delle procedure per l'applicazione nel quotidiano del protocollo informatico. Conseguentemente all'introduzione del protocollo informatico, si diffonde l'uso dell'archiviazione su supporti elettronici che dovrebbe sostituire la microfilmatura come metodo di archiviazione. In realtà, la difficoltà di utilizzare software e tecnologie standard per l'archiviazione su supporti ottici, ha posto serie remore, soprattutto nella pubblica amministrazione, alla realizzazione di archivi digitali di particolare rilevanza. Si apre, quindi, una lunga fase di transizione nella quale sono destinati a

convivere archivi conservati su supporti diversi.

Teoricamente la soluzione "finale" dovrebbe raggiungere l'obiettivo di convertire gli archivi cartacei su supporti elettronici in modo da permetterne una migliore conservazione e, soprattutto, la realizzazione di una "sala di studio" virtuale accessibile per via telematica. La tecnologia delle linee veloci rende possibile questo tipo di consultazione, mentre rimane il problema dell'elaborazione delle norme internazionali di descrizione archivistica che devono andare di pari passo con l'innovazione tecnologica. Una difficoltà obiettiva di allineamento tra due settori che si evolvono con tempi differenti.

La seconda sezione dedicata agli strumenti di consultazione si apre con l'inventario redatto da Francesca Burgarella su «l'archivio della cappella Palatina di Palermo». Ci troviamo di fronte a un frammento del complesso dell'archivio della Cappella palatina relativo agli anni che vanno dal 1800 al 1846, che, per vari accidenti, si è salvato dalla distruzione insieme al tabulario e ad altri documenti di particolare importanza tuttora conservati nel tesoro dell'attuale complesso monumentale. Scorrendo l'inventario, ci si rende conto che la documentazione riveste un certo interesse. Ad esempio, lo storico dell'arte trova dati sull'acquisizione di arredi sacri che entrano a far parte del tesoro, oppure sui restauri effettuati sui mosaici – si parla di una Deputazione per la conservazione dei mosaici della Real Cappella –, o sulla cessione al museo di Palermo di alcune "antichità" fra le quali si registra un capitello normanno ed un'iscrizione araba. Affiorano anche annotazioni su chiese "regie" quale quella del Castello a mare di Palermo, di San Giacomo dei Militari, la chiesa di Ustica o la chiesa del Castello di Milazzo, oppure l'elenco delle case di proprietà della Corona a Palermo e a Messina con diverse annotazioni, compresi alcuni schemi di piante degli immobili. Vi è anche traccia della corrispondenza con cappellani militari.

Dall'esame dell'inventario emerge anche che la Cappella esercita una spe-

cifica giurisdizione sulla maggior parte delle chiese o cappelle inserite all'interno di fortezze o di ospedali militari esistenti nell'isola. La corrispondenza tra varie istituzioni militari religiose, aggregate a siti di pertinenza della Corona, con la Cappella Palatina meriterebbe uno specifico approfondimento volto a comprendere meglio il ruolo di quest'ultima in tale contesto. Certamente nella realtà istituzionale della Cappella palatina confluiscono compiti propri dell'ufficio svolto da un Ordinario militare. Ricordo un solo esempio, nella carpetta 126 sono conservati i minutari di monsignor Airol-di, Cappellano maggiore.

Renata de Simone pubblica un saggio su «L'archivio Alliata, principi di Villafranca. Fondo Correria». Si tratta di fondo archivistico recentemente acquisito all'Archivio di stato di Palermo, che «attesta, con i suoi 3417 pezzi, l'attività imprenditoriale della famiglia, attività ampiamente documentata a partire dal secolo XVIII, in misura minore per il periodo precedente, in diversi settori dell'economia isolana: dallo sfruttamento dello zolfo e del sale, alla produzione del vino nell'azienda agricola di Salaparuta fino al più recente impegno nel campo della cinematografia».

La de Simone ha elaborato l'inventario della serie contenente gli atti dell'ufficio di Correria gestito dagli Alliata dal 1738 al 1786, quando il Sovrano decide di avocare allo Stato la gestione del servizio postale affidandolo ad un Ispettore generale delle poste del Regno. Gli atti permettono di ricostruire la normativa che regola il funzionamento dell'ufficio del Corriere maggiore anche per gli anni precedenti alla concessione dell'ufficio agli Alliata.

Particolarmente interessante è il contenzioso relativo a contrasti con l'Ordine di Malta e con la Regia Corte. Le diverse centinaia di allegati, deduzioni, testimonianze e atti a stampa inseriti nei fascicoli processuali, permettono di avere un quadro molto ampio e, nel contempo, minuzioso di come funziona la Correria. Alcune buste raccolgono gli atti relativi al foro privilegiato al quale possono adire gli ufficiali di Correria. Il 1785

segna la fine della gestione del servizio della posta da parte dei privati e l'assunzione del carico da parte dell'Amministrazione Generale delle Poste e Proccacci del Regno.

Liboria Salamone, nel saggio *Un viceré e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, pubblica il testamento e l'inventario testamentario del viceré Ettore Pignatelli, morto a Palermo nel 1535, conservati agli atti del notaio Giovanni de Marchisio. La Salamone premette all'edizione dei testi un lungo e articolato saggio nel quale ricostruisce il rapporto professionale e umano che intercorre tra il Pignatelli e il suo notaio di fiducia. Un notaio che è legato a importanti famiglie palermitane come i Bologna, i quali gli affidano la stesura dei contratti di acquisto della baronia di Cefalà. Una vendita fatta dalla Regia Corte dopo la condanna degli Abatellis che hanno tramato contro il sovrano. La descrizione dei confini della baronia è contenuta in un atto del notaio, che si reca personalmente sui luoghi per prendere cognizione delle "finaite".

Il viceré comincia a stimare sempre più il notaio e nel momento in cui, per timore di una morte improvvisa, deve sistemare i suoi affari e, soprattutto, il futuro del suo immenso patrimonio, si avvale della consulenza del Marchisio ai cui atti deposita il suo testamento. Le notizie che si ricavano dalla lettura del testamento sono numerose e importanti anche per la realtà calabrese. Emergono, anche, i rapporti di committenza artistica con personaggi quali Antonello Gagini e Aloisio Battista, e la fitta trama dei collegamenti economici e giuridici che il viceré intesse con tutta la sua parentela. La morte coglie il Pignatelli nel 1535 e il

notaio Marchisio è incaricato di redigere l'inventario testamentario. La lettura di quest'ultimo documento presenta un interesse particolare, in quanto permette di ricostruire lo stile di vita di un rappresentante di spicco della nobiltà dell'Italia meridionale, aprendo degli squarci molto importanti non soltanto per la storia materiale, ma anche per l'organizzazione della "famiglia", costituita non solo dai collaboratori più anziani ai quali il Pignatelli è particolarmente affezionato, ma anche dagli stallieri, dai cuochi e dall'altro personale di servizio che gestiscono la "butteglaria", la cucina, la dispensa o la stalla. Una "famiglia" che ha una sua gerarchia, la quale si estrinseca anche nella disponibilità di un giaciglio, più o meno comodo, dove trascorrere la notte. Nel piano nobile si dorme su un materasso con lenzuoli e coperte, nelle stalle gli schiavi neri hanno a disposizione soltanto un saccone e una coperta.

Con questo saggio si chiude il percorso di questo "Quaderno" dell'Archivio di Stato di Palermo. Una pubblicazione che ben sintetizza la problematica che deve essere affrontata da coloro che vivono e lavorano all'interno di quel particolare contenitore di beni culturali quale è un Archivio, che devono possedere non solo la preparazione culturale e scientifica necessaria per predisporre i necessari strumenti di corredo ai fondi archivistici – delle vere e proprie mappe senza le quali per lo studioso sarebbe impossibile lavorare e confrontarsi con la documentazione –, ma anche specifiche conoscenze sulle tecnologie informatiche e digitali che stanno entrando con determinazione nel quotidiano archivistico.

Antonino Giuffrida

Franco Cardini, Sergio Valzania

Le radici perdute dell'Europa. Da Carlo V ai conflitti mondiali,
postfazione di Luciano Canfora, Mondadori, Milano, 2006, pp. 180

Un'attualissima domanda del nostro presente è alla base di questo interessante, e per certi versi provocatorio, saggio: quali sono le ragioni storiche degli ostacoli e delle resistenze che il processo di integrazione europea sta conoscendo negli ultimi anni? Per gli autori esse possono essere individuate in una particolare stagione della storia del nostro continente, quella cioè che vide l'ascesa e il declino della «Monarchia» – il vasto e complesso sistema imperiale spagnolo, indissolubilmente legato, sulla base di un mai violato «patto di famiglia», anche alle sorti del Sacro Romano Impero germanico e ai domini asburgici dell'Europa centro-orientale –, in un arco di tempo che va da Carlo V alla pace di Utrecht (1713), la quale, ponendo fine alla guerra di successione spagnola, sancì la divisione di quell'impero dove «non tramontava mai il sole» e il passaggio della Spagna e delle sue colonie americane ai nemici di sempre, i Borboni:

In altri termini, nel periodo intercorso tra il regno di Carlo V d'Asburgo e quello di Filippo V di Borbone-Angiò, entrambi a titolo differente sovrani sulle terre di Spagna e dell'America meridionale, si giocò una partita i cui esiti avrebbero potuto essere diversi; e molto differenti avrebbero quindi potuto essere i modelli sia di unione europea, sia di comunità internazionale, ai quali oggi in un modo o nell'altro ci rifacciamo e che sono sempre e comunque collegati con una dimensione internazionale, transnazionale o multinazionale. La grande pietra d'inciampo della modernità, sotto il profilo dell'umana convivenza, è stata pertanto costituita dallo sviluppo mostruoso e tutt'altro che deterministicamente inevitabile del concetto di nazione e dalle aberrazioni che ne sono derivate. Rifare a ritroso il cammino che ha indotto la modernità a cadere in quella trappola, e sottolineare che altri percorsi sarebbero stati possibili e furono a lungo seguiti prima di venire in un modo o nell'altro e per una ragio-

ne o per un'altra abbandonati, può quindi costituire la premessa non solo per una differente proposta esegetica sul piano della storia dell'ultimo millennio, bensì anche per un nuovo modo d'approccio alla problematica internazionale del presente e del futuro (p. 5).

Si tratta di un approccio metodologico che porta gli autori a condividere a pieno l'affermazione di David S. Landes per cui «la storia non solo *si può*, ma anzi *si deve* scrivere al condizionale, con tutti i «se» e i «ma» del caso», pur sottolineando fin dalle prime battute, come non sia stata loro intenzione occuparsi né di *ucronia* – «l'esame sistematico (e concettualmente inesauribile) delle infinite conseguenze, il ventaglio delle quali avrebbe potuto aprirsi se un altro degli infiniti possibili realizzabili fosse divenuto realtà in luogo di quello che tale è divenuto» – né di *fantastoria* – «lo sviluppo ipotetico-immaginario (e/o ipotetico fantastico?) di uno solo dei possibili volta per volta non realizzati, e d'una catena di «possibili conseguenti», tutti ipoteticamente realizzabili» (p. 4). Piuttosto e molto più semplicemente:

ricordarci che rechiamo in noi le tracce di una storia diversa da quella che conosciamo, una storia che non c'è stata, ma avrebbe potuto esserci portando con sé, anche, qualcosa di migliore di ciò che abbiamo incontrato, potrebbe rivelarsi di qualche utilità (p. 24).

Convinti, per profonde ragioni di fede – «dal momento che entrambi [...] sono cattolici osservanti» (p. 3) – che la storia abbia un senso (provvidenziale), marciano però subito la loro distanza da una concezione deterministica e ideologica, hegeliana in una parola, nella quale una logica immanente traccia la direzione del divenire storico; in questo caso lo «sboc-

co naturale" della storia europea sarebbe costituito dallo stato nazionale che, prima di giungere alla sua compiutezza otto-novecentesca, avrebbe forgiato a partire dall'inizio dell'età moderna la sua fisionomia istituzionale e i suoi strumenti di potere.

Il punto di partenza di una via alternativa può essere invece individuato in quel «riferimento ideale» a una *Respublica christiana*, tanto agognata da Dante nel suo *De Monarchia*, comune a Carlo V e ad alcuni dei suoi collaboratori più capaci – primo fra tutti il gran cancelliere Mercurino Arborino di Gattinara – e imbevuti di cultura erasmiana. Il legame con il grande umanista fiammingo rimanda alle origini borghese dello stesso Carlo V e a quell'*autunno del medioevo* (Huizinga) che forse avrebbe potuto diventare la primavera del mondo moderno. Non a caso, il tentativo di recidere quelle radici, avviato dal successore Filippo II con una guerra tanto lunga quanto infruttuosa, viene indicato come una delle ragioni del fallimento d'una pacifica integrazione cristiana del continente. E a danneggiare la realizzazione di quell'aspirazione fu più in generale proprio la scelta della guerra, tutte le volte che si ricorse ad essa immaginandola come una scorciatoia verso l'obiettivo: lo scontro con la Lega protestante di Smalcalda, il tentativo di invasione dell'Inghilterra culminato nella disfatta dell'*Invincibile Armata*, la guerra dei 30 anni fino al suo rinviato epilogo della pace dei Pirenei.

Sia ben chiaro, nelle intenzioni di Carlo V e dei suoi successori non fu mai riconoscibile un «progetto» di integrazione, una visione strategica, a partire dalla quale «il vertice politico della Monarchia riuscisse a immaginare con chiarezza un soggetto politico e sociale, necessariamente plurietnico e multilinguistico, rispettoso delle particolarità locali, capace di proiettarsi nel futuro a dispetto degli incerti del sistema dinastico, o comunque in grado di contrapporsi ai modelli statuali diversi che dal Seicento in poi cominciarono ad affacciarsi in Europa» (p. 22). È impensabile

«tentare di ricostruire una concezione unitaria, sul tipo di quella del dominio formulata dagli Stati Uniti d'America nel dopoguerra, alla quale riferire ogni atto della Monarchia con un'operazione anacronistica e con ogni probabilità arbitraria» (p. 97). Il governo della Monarchia era così assorbito dalla risoluzione di problemi contingenti, che si presentavano continuamente vista la varietà dei suoi domini, da non avere né tempo né testa per «le scelte di sistema»; gli unici punti fermi sullo sfondo della concreta politica degli Asburgo erano «la fedeltà alla Chiesa cattolica e alla propria famiglia» (p. 98):

Per la Monarchia il progetto politico era più un dato culturale che un'elaborazione razionale; la sua azione non era incoerente, ma era priva di una pianificazione esplicita nel senso che noi siamo abituati a conferirle. Non ne aveva bisogno: dato che l'elemento strategico era introiettato, inciso nell'intreccio del Dna degli Asburgo (p. 101).

Eppure non è tanto nella mancanza di una strategia che va individuata l'incapacità di mantenere e consolidare l'egemonia cinquecentesca, quanto piuttosto in quella che fu la forza ma allo stesso tempo il limite della Monarchia, «la coesistenza di tradizione diverse», un misto di *libertates* medievali e di particolarismo giuridico, per tenere insieme il quale mancavano allora «gli strumenti pratici e concettuali di gestione» – uno su tutti, come sottolineato più volte, la politica finanziaria, in cui il debito pubblico era rapportato alle entrate della corona e non, come oggi, alla capacità produttiva – mentre la «lentezza del sistema di comunicazione obbligava il sovrano a disperdere negli immensi territori da governare il personale dirigente di maggiore qualità e affidabilità, e così facendo rallentava ancor di più lo scambio di idee e l'elaborazione progettuale al suo interno» (p. 102). Ha indubbiamente molto di medievale questa immagine della Monarchia – ed era in qualche modo inevitabile visto il curriculum di uno dei due autori – la cui

rappresentazione più adeguata non era tanto la cupola rinascimentale, dove ogni costone è

ordinato e guidato e ricongiungersi nella sintesi unificante dell'ogiva, quanto piuttosto il portale gotico, nel quale si assiepano decine di figure diverse, almeno in apparenza mal coordinate nei gesti e non governate da una prospettiva comune. Ogni figura del portale ha uno *status* sociale diverso da tutte le altre. Ciascun soggetto – regno, feudo, città, corporazione, famiglia e spesso persino singola persona – aveva contrattato con gli attori sociali e le autorità con i quali era entrato in rapporto un intreccio di connessioni e privilegi, immunità e benefici particolari, che rendevano unica la sua condizione (p. 35).

Espressione di questo mosaico di *status* diversi, tutto all'opposto dello Stato centralizzato e unitario ancora di là da venire, fu anche la lingua: «quando a Isabella la Cattolica fu presentata la grammatica castigliana, primo esempio di formazione di una lingua europea moderna, la regina – anziché compiacersi con i redattori per la messa a punto di un altro tassello del sistema di propaganda che sosteneva la *Reconquista* e contribuiva alla formazione dell'identità del suo regno – si limitò a chiedere a che cosa mai sarebbe potuta servire» (pp. 99-100); ed è molto significativo che «il titolo di re di Spagna, creato sul conio di quello di re di Francia, comparve solo nel 1713, col trattato di Utrecht», a partire dal quale i nuovi sovrani di casa Borbone inaugurarono una politica di uniformazione e di livellamento amministrativo – la “nueva planta” – delle componenti “regionali” che fino a quel momento avevano avuto dignità e autonomia di regno: Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra e Valencia. La situazione di oggi, con le larghe autonomie concesse a varie di esse – come nel caso di Catalogna e paesi baschi – la dice lunga sul radicamento di quelle identità e sulla loro irriducibilità a illuministici tentativi di omologazione.

A ben cercare, tra l'altro, gli autori fanno rilevare come anche oggi siano riconoscibili

frammenti fossili del modello statale soccombente che allora si produsse in Europa e che in angoli appartati del continente si è solidificato conservando tracce evidenti di modi di essere diversi da quelli che si sono affermati:

possiamo scorgere nella roccia dei grandi stati nazionali l'impronta di creature un tempo vitali che i casi della storia hanno immobilizzato in un momento fortuito della loro esistenza. Si tratta dei piccoli stati giocattolo che sembrano quasi nascondersi in alcune zone di confine: la Monarchia assoluta del principato di Monaco, le repubbliche di San Marino, la più antica del mondo, e di Andorra, il Liechtenstein e a suo modo il Lussemburgo, che a paragone di questi piccoli stati sembra un gigante [...] Ma l'esemplare di maggior interesse per chi voglia guardare addietro nella formazione degli stati europei e del loro assetto istituzionale è la Confederazione elvetica: la Svizzera cantonale, federativa, localistica, repubblicana e plurilinguistica, cioè una realtà statuale sorta sulle ceneri del Medioevo e sopravvissuta alle conquiste napoleoniche. Manifestazione concreta, istituzionale, storica di una possibilità talmente vitale da realizzarsi, ma tanto debole da essere respinta ai margini della vicenda politica (pp. 47-48).

Ed è da sottolineare come la scelta del neutralismo abbia salvato da spartizioni di polacca memoria questa “isola felice”, a ribadire che la pace sarebbe stata la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una evoluzione diversa nella storia europea delle forme istituzionali e dei rapporti tra i popoli; tanto che «fu necessaria una guerra mondiale per abbattere e disarticolare l'ultimo dei grandi sauri, l'impero austroungarico, testimone del fatto che il passato avrebbe potuto produrre un presente diverso. Francesco Giuseppe, reggitore della maggiore realtà sovrnazionale, multiethnica e pluriculturale sopravvissuta in Europa, era contrario alla guerra, che gli fu imposta dai suoi generali, dagli alleati e dai nemici» (p. 49).

Al di là comunque della validità, più volte riaffermata, del modello svizzero – probabilmente sopravvalutato dagli autori che non tengono abbastanza in conto, a mio avviso, la particolarità geografica e la peculiarità delle vicende storiche di quel territorio e delle sue popolazioni – felice è la descrizione della forma di organizzazione politica e sociale che, alternativa a quella dello stato nazionale, avrebbe potuto prevalere in Europa: «disponibile nei confronti delle articolazioni della società (linguistiche,

economiche e culturali), al limite aperta a mantenere in vita alcuni privilegi dell'aristocrazia in cambio del contributo che essa può dare in termini di stabilità, continuità sociale e di rispetto delle diversità etniche locali, che nella tutela di interessi micropolitici possono trovare occasione di sopravvivenza» (p. 47). Esemplare in tal senso il caso dell'aristocrazia milanese, la più fedele alla Monarchia e la più sorda alle sollecitazioni francesi, la quale svolse un ruolo chiave nel gestire gli equilibri e i «rapporti diplomatici della Monarchia con le famiglie principesche del Nord e del Centro della penisola» – nonché «con gli svizzeri e i grigioni, dai quali dipendeva il controllo della Valtellina», fondamentale canale di collegamento con i domini dell'altro ramo degli Asburgo – tanto «da considerarsi parte integrante e non subalterna del sistema» imperiale spagnolo; ne fu espressione, tra gli altri, il cardinale Teodoro Trivulzio, la cui prestigiosa carriera «lo portò a girare mezza Europa con incarichi diversi. Ulteriore dimostrazione dell'integrazione esistente fra le aristocrazie di tutto il sistema politico degli Asburgo» (pp. 60-61).

Altre figure analoghe, appartenenti a «un'élite amministrativa e militare con caratteristiche omogenee», emergono dalle pagine del saggio: dal gran cancelliere Jean de Sauvage, fine umanista, al suo successore, il già ricordato Arborino di Gattinaria, piemontese; da Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia e governatore di Milano, al franco-borgognone Charles de Lannoy, viceré di Napoli; da Marcantonio Colonna – romano e, per privilegio familiare, patrizio veneziano, feudatario del Regno di Napoli e viceré di Sicilia –, uno dei principali artefici tanto della Lega Santa quanto della vittoria di Lepanto (1571), ai grandi generali e condottieri, tra i quali Francesco d'Avalos, marchese di Pescara – «castigliano di famiglia ma napoletano di nascita» – che fu tra i vincitori di Pavia (1525); Emanuele Filiberto di Savoia, eroe della battaglia di S. Quintino (1557); Alessandro Farnese – figlio di una figlia naturale di Carlo V, Margherita di Parma – governatore dei Paesi Bassi dal 1579 al 1585,

«seguendo una tradizione familiare per la quale anche i rami secondari partecipavano alla gestione del potere»; e non vengono dimenticati i «sudditi» genovesi, dall'ammiraglio della flotta della Monarchia nel Mediterraneo, Gian Andrea Doria, ai «fratelli Spinola, in particolare Ambrogio, che combatterono nelle Fiandre, in Piemonte e in Germania al servizio di Filippo IV» (pp. 88-89). La presenza di tanti italiani avrà senz'altro contribuito alla fedeltà dei domini della penisola, nonostante momenti tesi e difficili come la rivolta napoletana del 1647, repressa, dopo un'iniziale fase di incertezza e smarrimento, dall'aristocrazia del Regno (colpisce invece l'assenza di ogni riferimento alla coeva rivolta siciliana, che ebbe comunque esiti analoghi a quelli continentali, ma soprattutto a quella messinese del 1674-78, nella quale una parte significativa del patriziato locale si schierò con la Francia, perse beni e potere in seguito alla repressione spagnola e, nel caso di alcune famiglie, fu costretto alla via dell'esilio).

Indubbiamente anche la compattezza religiosa di questi territori giocò un ruolo importante nel sostegno alla Monarchia, e consente di riprendere uno dei temi ricorrenti nel saggio, quello del rapporto con la Riforma protestante:

Sicilia, Sardegna, Napoli, Genova e Milano, tutte regioni nelle quali il protestantesimo non ebbe praticamente seguito, rimasero fedeli alla Monarchia quanto la Castiglia e ben più delle altrettanto cattoliche Catalogna, Aragona, Portogallo e Valencia. I territori del Nord e del Centro dell'Europa nei quali le dottrine prima di Lutero e poi di Calvino riuscirono ad affermarsi si dimostrarono invece ostili al suo governo. La generale tolleranza verso abitudini, costumi e forme giuridiche locali non si estese al credo religioso, nonostante i continui e ripetuti sforzi di Carlo V per raggiungere mediazioni capaci di soddisfare tutte le parti in causa. Già alla fine del suo regno la politica di tolleranza era stata abbandonata; sotto i suoi successori la repressione del dissenso religioso si fece sempre più violenta, mescolandosi con quella contro gli oppositori politici della Monarchia, che per parte loro consideravano la nuova fede anche uno strumento di lotta contro la dipendenza asburgica (p. 90).

Non ci si può qui soffermare sui falliti e un po' ingenui tentativi di mediazione di Carlo V attraverso un Concilio che componesse le divergenze dottrinali e sulla sua successiva decisione di risolvere tutto con lo scontro militare (ma l'effimera vittoria di Mühlberg del 1547 ritarderà solo di qualche anno il compromesso di Augusta del 1555); sull'atteggiamento prima di superficiale sottovalutazione e poi di eccessiva intransigenza del papato, «incerto fra la tutela del primato pontificio e quella dei suoi interessi terreni» (p. 139), o sulla mai realizzata intesa con l'imperatore «che sarebbe stata necessaria per conservare l'unità religiosa della cristianità e rendere plausibile l'ipotesi di un'unità politica che ne derivasse di conseguenza» (p. 92); sulle alleanze «eretiche» di Francesco I con luterani e musulmani pur di isolare il nemico; sulla testardaggine di Filippo II nel voler ricondurre alla piena comunione di fede religiosa e di fedeltà politica (ma come separare per un sovrano della prima età moderna, cattolico e protestante che fosse, questi due aspetti?) i Paesi Bassi, ecc.

Piuttosto è utile riprendere un altro aspetto caro agli autori, quello della creazione e diffusione della cosiddetta *leyenda negra* – molto forte «sotto il profilo dell'immaginario collettivo, compresa la divulgazione storiografica maggioritaria», ma negli ultimi anni seriamente messa in discussione proprio dalla storiografia – «che in termini moderni si potrebbe definire una clamorosa sconfitta massmediatica» (p. 18). In Italia la *leyenda negra* ebbe una forte connotazione risorgimentale, rievocata pittorescamente con il riferimento a un'opera di Giuseppe Verdi, il *Don Carlos*, ucciso – secondo quella che da «propaganda ostile si trasformò in vera e propria diffamazione» – dal padre Filippo II, perché amante della sua terza moglie, Isabella di Valois:

Il lavoro del Maestro di Busseto si radica infatti nella cultura del nazionalismo anticattolico della borghesia italiana dell'Ottocento, che individuava negli Asburgo e nella loro gestione politica sovranazionale il nemico da

sconfiggere con ogni mezzo, anche mantenendo in vita la *leyenda negra*. Fu più tardi l'anticlericalismo dell'Italia dei Circoli Giordano Bruno a diffondere nel nostro paese la traduzione di un'opera tendenziosa come *The Inquisition of the Middle Ages* dello statunitense Henry Charles Lea, facendola passare come un ricerca storica fondamentale (pp. 19-20).

Il giudizio degli autori ritorna altrove anche con maggiore severità – «dipingere la penisola italiana come una terra sottoposta al dominio di una "potenza straniera" è un non innocente anacronismo, frutto dell'uso risorgimentale e "anticattolico della storia"» (p. 127) –, temperato forse dalla considerazione che anche Manzoni si allineò alla schiera dei detrattori del malgoverno spagnolo: «un altro tassello si aggiunge alla *leyenda negra* per mano di un cattolico immerso nel turbine del nazionalismo ottocentesco, ma non si deve credere che la cultura italiana abbia rappresentato un caso particolare a causa del risorgimentalismo antiaustriaco» (p. 23). Il discorso viene effettivamente allargato a tutta la Monarchia, ma non tanto per concentrarsi sul versante della polemica religiosa, quanto piuttosto per contestare «la pessima fama di cui ancora soffre [...] l'amministrazione indicata in maniera approssimativa come spagnola», e per difenderne

i risultati che, soprattutto nei primi decenni di esistenza, furono conseguiti dalla Monarchia: spesso sorprendenti e sempre superiori in efficienza e moralità a quelli ottenuti dalle analoghe organizzazioni coeve [...] L'efficienza del meccanismo dei consigli – i *Consejos*, come si chiamarono gli organismi centrali della Monarchia –, forme embrionali di ministeri, integrata dall'attività locale dei viceré e governatori, è dimostrata se non altro dalla loro capacità di mantenere la coesione della Monarchia fino a quando la continuità dinastica lo consentì (p. 147).

Certo, le evidenti contraddizioni del sistema «ne denunciavano la natura del tutto sperimentale. Niente di quello che si doveva fare era mai stato fatto prima e l'apparato tendeva a crescere per scissione e separazione delle competenze. Non ci fu mai un vero e proprio progetto

organizzativo degli uffici: si badava piuttosto a uniformarli dal punto di vista formale, senza una particolare considerazione per la diversità delle competenze» (p. 148). Per non parlare degli ostacoli che l'attività di governo incontrava non tanto per la lontananza geografica di alcuni domini, su tutti quelli coloniali – per i quali si era costretti «alla delega e alla fiducia nei funzionari incaricati della gestione locale, che quasi mai delusero le aspettative del sovrano» –, ma paradossalmente per la lentezza dell'esame delle varie questioni a livello centrale: «li tutto doveva passare sotto gli occhi del re, perciò quasi tutto si fermava o procedeva a rilento proprio nell'unico luogo dove non c'erano problemi di distanza» (pp. 150-151).

Ma quali e quante doti stiamo chiedendo a Carlo V, a Filippo II e ai suoi collaboratori? Per proiettare nel futuro la Monarchia – federale, unionista, pluriregionale o sovranazionale che fosse – essi avrebbero dovuto dimostrare una grande tolleranza religiosa insieme a una raffinata capacità di mediazione, saper creare una burocrazia e un sistema di comunicazioni all'altezza di quelli napoleonici, gestire il denaro con tecniche allora ancora sconosciute e disporre di soldati e di generali capaci di combattere con coraggio leonino le loro guerre. Quest'ultimo fattore non mancò; gli altri sì (p. 151).

Se fosse andata diversamente avremmo avuto «un'Europa cristiana e riformata, fatta di principi, di popoli, di libertà (pensate al plurale) e di patrie reali [...] Con il costante viatico del Señor Don Miguel de Cervantes y Saavedra – ogni capitolo è intitolato infatti con frasi tratte dal Don Chisciotte –, abbiamo cercato qui di delineare le tappe di questo “reincanto del mondo”, dal quale scaturirono realtà molto lontane da quelle immaginate nel ritiro di Yuste o tra le carte e i sepolcri dell'Escorial» (p. 152).

Il saggio si chiude con una postfazione di Luciano Canfora – *La fede di Carlo V* – nella quale, attraverso le parole dell'ecclesiastico Juan Antonio Llorente, tratte dalla sua *Storia critica dell'Inquisizione spagnola di Spagna* (1817-19), si

insinua il sospetto di un presunto cripotoluteranesimo di Carlo V. Il noto antichista rileva, a proposito del prelato spagnolo – «liberale in politica e razionalista in filosofia, impregnato di idee illuministiche, nel 1785 [...] nominato commissario del tribunale del Sant'Uffizio» –, come «la sua strategia espositiva è improntata a consumata abilità, tipica di chi ha avuto a lungo a che fare con l'Inquisizione ed è riuscito addirittura a ottenerne la fiducia; non solo, ma vista anche la parzialità e contraddittorietà delle fonti da lui utilizzate, la sua sembra quasi «una maniera tortuosa per mettere comunque in circolazione quell'ipotesi» (p. 155).

Ebbene, l'impressione è che Canfora si sia ben identificato con Llorente, non sfuggendo all'onda lunga della *legenda negra*: un tentativo, forse un po' troppo scoperto – ma dettato forse, si perdoni la contaminatio linguistica, da esigenze di *par conditionally correct* –, non tanto di «correggere» le argomentazioni di Cardini e Valzania, quanto di indebolirne uno degli assunti di fondo, quello della «diffusione pervasiva del sentire religioso nel Medioevo e nelle prima modernità». Per gli autori, infatti, «allora era ovvio per tutti come il fatto religioso non solo fosse primario rispetto a qualsiasi altro, ma costituisse l'origine, la base, il senso e il riferimento di ogni azione umana. Di questo sentire Carlo V era del tutto partecipe: la sua formazione si era [...] realizzata in un clima di fede profonda e di fiducia nella presenza concreta e ausiliartrice del Signore» (p. 75); per Canfora, invece, l'azione di Carlo V «non era per lui un problema di fede: era un problema politico e statuale. Cosa nel privatissimo della sua interiorità, in materia di fede, pensasse nell'ultimo tempo della sua vita forse continuerà a sfuggirci» (p. 156): una separazione tra coscienza individuale e azione politica che appartiene, dall'Illuminismo in poi, alle aspirazioni di una certa cultura laica – cui certamente Canfora appartiene – ma risultava estranea alla mentalità del grande imperatore e di tutta la sua epoca.

Fabrizio D'Avenia

Stefano Vitali

Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer,

Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 228

Fin dalla prima diffusione dei computer in ambito scientifico e accademico, negli anni Sessanta del Novecento, gli storici si sono serviti delle nuove tecnologie per condurre ricerche rivelatesi – pur fra il cauto scetticismo di alcuni – rivoluzionarie per impostazione e risultati. Nei decenni successivi, altri radicali mutamenti sono stati determinati dall'evoluzione delle apparecchiature e dei programmi, che ne hanno facilitato l'impiego anche per i non esperti di informatica e ne hanno esteso l'uso in modo capillare. L'avvento di Internet ha poi moltiplicato la possibilità di accesso dei singoli a una grande quantità di informazioni.

Senza dubbio, la ricerca e la didattica delle discipline umanistiche non possono più prescindere dall'utilizzazione di queste tecnologie, e la discussione sulla determinazione dei compiti e degli obiettivi dell'applicazione dell'informatica a questi ambiti è già avviata da alcuni anni fra bibliotecari ed esperti di biblioteconomia (ad esempio R. Ridi), archivisti e docenti della disciplina (fra gli altri M. Guercio, M. Morelli, F. Valacchi, M. Ricciardi), storici (ad esempio Guido Abbattista e Andrea Zorzi che, proprio per sottolineare l'ampiezza del dibattito, hanno curato un dossier che accoglie, fra gli altri, contributi di esperti di comunicazioni di massa, di informatici e giuristi: *Il documento immateriale. La ricerca storica ai tempi del web*, in «L'indice dei libri del mese», n.5, maggio 2000). L'importanza dell'uso dei «documenti immateriali» (così si definisce in primo luogo il documento informatico, poiché si tratta di «una sequenza di uno e di zero, che abbisogna di una serie di condizioni per trasformarsi in qualcosa di intelligibile e significativo per l'uomo», p. 2) è stata da tempo recepita e sottolineata in molti

manuali di introduzione allo studio della storia, nei quali sono segnalati i lavori più aggiornati sul tema e i principali repertori di fonti reperibili in Internet (ad esempio, le guide di P. Prodi, R. Bizzocchi, P. Corrao e P. Viola).

Il libro di Stefano Vitali si inserisce pienamente in questo dibattito: l'autore delinea e affronta analiticamente la molteplicità di problemi, sorta «nell'era del computer», che interessa tutti quei soggetti che, tradizionalmente, si sono occupati della selezione, valutazione, conservazione e utilizzazione dei documenti. Si tratta di archivisti, bibliotecari e storici, le cui attuali figure e competenze professionali si sono definite in particolar modo negli ultimi due secoli, e che sono oggi chiamati a elaborare differenti strategie e risposte alle problematiche sollevate dai nuovi media e forse, almeno per le prime due categorie, addirittura a riconfigurare radicalmente le proprie finalità e competenze (nonché quelle degli istituti di conservazione tradizionali). Fra l'altro, secondo le valutazioni effettuate da Vitali, autore di saggi di archivistica, storia contemporanea e storia delle istituzioni, proprio archivisti e bibliotecari sarebbero stati, fino ad ora, i partecipanti più attivi al dibattito sul rapporto fra l'informatica e le loro discipline, mentre non sufficientemente rappresentati, in alcuni importanti aspetti della discussione, risulterebbero gli storici, un maggiore contributo dei quali sarebbe invece auspicabile. Proprio in considerazione del coinvolgimento di operatori di diversi campi, uno dei pregi del libro è certamente quello di offrire uno sguardo d'insieme, sintetico e puntuale, sulle implicazioni epistemologiche e sulla applicazione pratica dei sistemi informatici da una prospettiva interdisciplinare.

Per dirimere la questione centrale del libro, ossia la «utilizzabilità scientifica dei materiali in formato digitale e di quelli affidati alla Rete» (p. 2) – siano essi il prodotto del passaggio dell'informazione da un altro supporto originario (ad esempio, la codificazione digitale di un documento medievale, o la raccolta su un foglio di calcolo di dati contenuti inizialmente su documenti cartacei), oppure nascano direttamente in questo formato (ad esempio le pagine web di movimenti politici e sociali) –, sono innanzitutto definite le caratteristiche delle fonti «tradizionali» e quelle dei documenti digitali. Le prime posseggono alcune qualità peculiari, come la «stabilità dei supporti, la persistenza nel tempo dell'informazione, l'unità inscindibile di struttura fisica e logica, la loro conservazione nel tempo in appositi luoghi-istituto» (p. 163), mentre i secondi sarebbero «immateriali», «dinamici», perché passibili di modificazioni e manipolazioni continue, «fragili», perché legati alla vulnerabilità dei supporti e alla «obsolescenza delle tecnologie hardware e software, da cui dipende la loro accessibilità», e spesso «veicolati da un media, la Rete, per sua natura volatile e instabile, [...] all'interno del quale non è sempre semplice distinguere fra verità e menzogna» (p.2).

Di fronte a tali differenti elementi distintivi, l'applicazione in ambito informatico delle procedure di critica interna ed esterna delle fonti convenzionali, attuate dagli storici per verificarne autenticità e attendibilità, non apporterebbe risultati apprezzabili. Inoltre, nel caso in cui uno storico utilizzi come fonti documenti reperiti in Internet, persino il loro riscontro risulterebbe difficoltoso, a causa dei rapidi mutamenti (aggiornamenti, cambiamento di indirizzi o disattivazione di siti) cui la Rete è soggetta. Tuttavia, per risolvere questi problemi e quindi beneficiare degli indubbi vantaggi che l'uso delle tecnologie informatiche offre agli storici, una soluzione soddisfacente – anche se non ottimale – è costituita dall'utilizzo di adeguati strumenti tecnologici per la valutazione critica dei documenti digitali e dalla consapevolezza che, con qualsiasi operazione di rac-

colta e di codifica, le strutture informative delle fonti e le loro relazioni reciproche originarie risultano essere riorganizzate.

Le riflessioni di Vitali prendono avvio nella prima parte del saggio (*Il computer e il mestiere di storico*) dalla considerazione dei radicali cambiamenti avvenuti nella metodologia della ricerca storica e nei suoi risultati in seguito all'applicazione dell'informatica; dai grandi progetti della «storia quantitativa» degli anni Sessanta alla trasformazione delle modalità di scrittura di un testo e di archiviazione dei dati – resa senza dubbio più rapida ed efficiente grazie alla maggiore flessibilità dei database – e alla diffusione dei personal computer a partire dagli anni Ottanta, lo storico amplia la sue possibilità di recupero documentario, ma muta anche profondamente il suo rapporto con le fonti. Citando Oscar Itzcovich, Vitali sottolinea come sia la stessa fonte a mutare radicalmente: «L'informazione riversata nel database [...] non è più una copia, sia pure abbreviata e impoverita, della fonte originale, ma una fonte nuova, «costruita» dallo storico stesso» (p.42).

Nella seconda parte del lavoro, l'autore affronta le implicazioni, teoriche e pratiche, dell'utilizzazione di documenti in formato digitale come fonti per la costruzione del discorso storico e le nuove possibilità di ricerca offerte da Internet (*La storia sbarca sul web*). L'utilizzazione di motori di ricerca offre allo studioso, più degli strumenti convenzionali, «fortunosi approdi a conoscenze preziosissime realizzati seguendo, da un sito all'altro, la corrente dei link ipertestuali» (p.85), purché l'intuito e la cultura di chi pone la domanda sappiano selezionare, in tempi convenienti, fra l'elenco di dati restituiti dal motore sullo schermo del computer, l'«informazione» (cioè gli elementi che soddisfano pienamente la richiesta) dal «rumore» (cioè i «dati che formalmente soddisfano la domanda, ma sostanzialmente non la soddisfano», p. 87). Se costantemente aggiornati, repertori di risorse, cataloghi e guide *on line* risulterebbero invece essere strumenti più efficaci per i ricer-

catori di discipline umanistiche, perché già circoscritti ad ambiti specifici.

Nella terza parte (*Fonti nuove, nuovi metodi*) – ricca di suggestioni, ma meno puntuale delle precedenti, probabilmente per il carattere ancora aperto delle questioni affrontate – Vitali prende in esame i problemi della critica, selezione e conservazione delle fonti digitali, con particolare attenzione per quelle che appaiono su Internet. Molto delicati sono i problemi della valutazione dell'autenticità dei documenti digitali (per risolvere i quali ci si affida, in Italia, allo strumento informatico della firma digitale, che dovrebbe garantire l'individuazione dell'autore e impedire manomissioni da parte di terzi), e della loro conservazione e accessibilità, ottenute attraverso l'associazione ad ogni file dei suoi *metadati*. Questi ultimi sono costituiti dalle cosiddette "proprietà", ossia le informazioni che consentono di identificare il contenuto degli oggetti digitali e le loro caratteristiche tecniche; una sorta di "doppio" dei materiali documentari che sarebbero in grado di «condizionare i possibili approcci a essi e gli utilizzi che nel presente o nel futuro se ne vorrà fare» (p.190). Proprio alla discussione circa le funzioni da attribuire ai metadati – scrive Vitali – gli storici non dovrebbero rimanere esterni.

I materiali e le considerazioni offerti dall'autore non si esauriscono comunque con la trattazione del tema principale enunciato nel titolo del libro, ma toccano anche molte fra le innumerevoli implicazioni, teoriche e pratiche, dell'uso dei computer e di Internet per la diffusione della cultura e la conservazione della memoria. Si tratta, ad esempio, della messa in Rete di inventari d'archivio e cataloghi di biblioteche, della valutazione e della tutela legale dei prodotti dell'editoria digitale, dei progetti di archiviazione *offline* dei siti web, della nascita in Rete di nuovi modelli di aggregazione e iniziativa civile. Non meno rilevante, a causa della permanenza mediamente breve (calcolata in alcuni mesi) dei siti web in Rete, la preoccupazione espressa dall'autore per il rischio della scomparsa di importanti fonti, per chi si occuperà di scrivere la storia del nostro presente, se questo tipo di documenti non verrà adeguatamente selezionato e conservato. Tutti questi spunti e la ricca bibliografia riportata nelle note forniscono punti di partenza per approfondimenti e ulteriori riflessioni.

Geltrude Macri

Libri ricevuti

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno VIII, n. 3 (settembre-dicembre 2005).

Archivio di Stato di Palermo. Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, *Quaderni. Studi e strumenti* 4, 2001-2002, Palermo, 2005.

S. Anzelmo, R. F. Margiotta, *I tesori delle chiese di Gratteri*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2005.

B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, coordinamento di G. Murgia e G. Tore, Carocci, Roma, 2001.

P. L. Ballini (a cura di), *I giuristi e la crisi dello stato liberale (1918-1925)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2005.

C. Biondi (a cura di), *La valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, I, *L'età antica e medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2005.

E. Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005.

M. Buscemi, *Rosmini e Toqueville. Le ragioni cristiane del liberalismo*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo, 2004.

S. Di Bella, *Caino barocco. Messina e la Spagna. 1672-1678*, Pellegriani, Cosenza, 2005.

S. Di Bella, G. Iuffrida, *Di terra e di mare. Itinerari, uomini, economie, paesaggi nella costa napitina moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

S. Di Lorenzo, *Laureati e baccellieri dell'Università di Catania. Il fondo Tutt'atti dell'Archivio Storico Diocesano (1449-1571)*, introduzione di A. Longhitano, Giunti, Firenze, 2005.

F. Figlia, 1905-2005. *Da cento anni al servizio del territorio. Storia della Cassa rurale San Giuseppe*, Banca di Credito Cooperativo San Giuseppe, Petralia Sottana, 2005.

Fondazione Gaetano Costa - Palermo, *Gaetano Costa 25 anni dopo. Processo di 1° e 2° grado*, "La Tipografica s.r.l.", Palermo, s.i.d. (2005).

S. G. Franchini (a cura di), *Chiesa, fede e libertà religiosa in un carteggio di inizio Novecento: Luigi Luzzatti e Paul Sabatier*, introduzione di A. Zambardieri, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004.

Frontiere d'Europa. Società - economia - istituzioni - diritto del Mezzogiorno d'Italia, anno X (2004), n. 1.

A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I legati nell'amministrazione interna dello Stato Pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et Papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme et O. Poncet, École française de Rome, 2005, pp. 371-437.

F. Gaudioso, *Famiglia, proprietà e coscienza religiosa nel Mezzogiorno d'Italia*, Congedo editore, Galatina (LE), 2005.

F. Gaudioso, *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento*, Congedo editore, Galatina (LE), 2005.

P. Gnan (a cura di), *"Un affare di dinaro, di diligenza, di scienza"*. L'edizione padovana

dell'Encyclopédie méthodique (1784-1817), saggi introduttivi di Ugo Baldini, Elio Franzin, Paolo Preto, Biblioteca Universitaria, Padova, 2005.

E. Guccione (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio*, atti del Seminario internazionale Erice 7-11 ottobre 2000, Olschki, Firenze 2004.

Incontri mediterranei, rivista semestrale di storia e cultura, anni I-V, n. 1-10 (2000-2005).

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da G. Galasso, anno VI, 4/luglio 2005, 5/settembre 2005, 6/novembre 2005; anno VII, 1/gennaio 2006.

F. Landi, *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, Franco Angeli, Milano, 2004.

F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005.

S. Lombino, G. Nalli, *Una lunga passione civile. Il "cosmo" di un militante di base nella Sicilia del '900*, prefazione di S. Lupo, La Zisa, Palermo, 2005.

R. Lupi, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2005.

M. Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

G. Nalbone, *Delle chiese di Racalmuto. Ricerche, notizie, documenti*, Edizione Malgrado Tutto, Racalmuto, 2004.

M. R. Ostuni (a cura di), *Credito speciale per le opere pubbliche e impianti di pubblica utilità. 1958-1992*, saggio introduttivo di Pier Francesco Asso, Giunti-BNL Edizioni, Firenze-Milano, 2005.

G. Pagano de Vitis, *Verso i mari del Nord. Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna*, Donzelli, Roma, 2005.

P. Palazzotto, *Sante e Patroni nelle chiese di Palermo*, Associazione Amici dei Musei Siciliani, Palermo, 2005.

M. Petriccioli (a cura di), *Verso la svolta delle alleanze. La politica estera dell'Italia ai primi del Novecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004.

A. Placanica, *Scritti*, a cura di M. Mafrici, S. Martelli, 3 voll., Rubettino, Soveria Mannelli, 2004.

S. Prescia, *Palermo, la città disegnata. Viaggio nel tempo e nello spazio dal 1860 al 2000*, edTecnica, Palermo, 2005.

Quaderni storici, n. 119, *Ordini regolari*, a cura di Simona Feci e Angelo Torre, fascicolo 2, agosto 2005.

Rassegna Siciliana di storia e cultura, anno IX, n. 24 (aprile 2005); n. 25 (agosto 2005).

G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Mesogea, Messina, 2005.

G. M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, vol. I, *Testi*, vol. II, *Studio Linguistico, Glossario, Indici*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2005.

Rivista di storia finanziaria, n. 14, gennaio-giugno 2005.

Rivista storica del Lazio, n. 19 (2003), n. 20 (2004).

A. Salerno, A. Gerbino (a cura di), *Un laboratorio lungo cent'anni. Per una memoria della Patologia generale (1906-2006)*, prefazione di A. E. Cardinale, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2005.

C. Sciarrino, *Translating Italy. Notes of Irish Poets Reading Italian Poetry*, Aracne, Roma, 2005.

G. Silvano, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato (1401-1600)*, il Mulino, Bologna, 2005.

Studi storici Luigi Simeoni, vol. LV (2005), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2005.

The journal of european economic history, voll. 3/33 (2004), 1/34 (2005).

G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda Antichità e Alto Medioevo*, Laveglia, Salerno, 2005.

G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 2005.

Gli autori

■ Paolo Preto

Professore ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova, si è dedicato in particolare alla storia della Repubblica di Venezia e ad aspetti significativi della società italiana. Tra i suoi numerosi lavori, ricordiamo i volumi *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975; *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza, Vicenza, 1979; *Epidemia paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987; *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 2003.

■ Maria Antonietta Russo

Dottore di ricerca in Storia medievale, titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Si è occupata prevalentemente delle famiglie del tardo medioevo siciliano e ha pubblicato alcuni saggi e i volumi *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Sciascia, Caltanissetta, 2003; *Eleonora d'Aragona infanta e contessa di Caltabellotta*, Sciascia, Caltanissetta, 2006. Ha inoltre curato la pubblicazione degli atti *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*, incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), Bagheria, 2002. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* (n. 5, dicembre 2005).

■ Orazio Cancila

Ordinario di Storia moderna nell'Università di Palermo, ha dedicato numerosi lavori alla storia della Sicilia. Si ricordano in particolare: *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* (Laterza 1980; 2ª ediz. Palumbo 1993), *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* (Palumbo 1983), *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* (Sellerio 1984), Palermo, (nella collana di «Storia delle città italiane» dell'editore Laterza, 1988, 1999), *Storia dell'industria in Sicilia* (Laterza 1995, 2000), *La terra di Cerere* (Sciascia 2001). Ha curato anche la *Storia della cooperazione siciliana* (Ircac, 1993) e ha in corso di stampa presso l'editore Laterza la *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*.

■ Federico Rigamonti

Laureato in Scienze Economiche, Statistiche e Sociali presso l'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano, con una dissertazione su Benjamin Ingham. In atto frequenta un corso di specializzazione in scienze internazionali e diplomatiche presso l'Istituto universitario di studi europei di Torino.

■ Paola Avallone

Dirigente di Ricerca dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e responsabile della linea di ricerca (commessa) CNR *Il Mezzogiorno italiano nel sistema delle relazioni euro-mediterranee in prospettiva storica*, da anni si occupa dei problemi del credito nel Mezzogiorno peninsulare tra XVI e XIX secolo. Tra le sue pubblicazioni: *Dall'assistenza al credito. La diffusione dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in *Povertà e innovazioni istituzionali dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Il Mulino, Bologna, 2000; *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, Esi, Napoli, 2001; *Il denaro e il grano. I Monti frumentari nel Regno di Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, in corso di stampa.